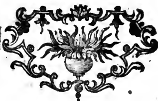


RAGIONAMENTI
DI
CLEANDRO,
E
DI EUDOSSO
SOVRA LE LETTERE
AL PROVINCIALE
Recati novellamente nell' Italiana favella dall' Original Francese.

TOMO DECIMOQUINTO.







1760. Per Gino Botagriffi, e Compagni.

AVVISO.

ECcoti, *Benigno Lettore*, i Ragionamenti di Cleandro, e di Eudosso, *novellamente recati nell' Italiana favella, riserbandomi a produrre nel Tomo susseguente cose di maggior curiosità, ed importanza, tutte MS. Egli dovrà chiudere la serie di questa mia raccolta; e se per avventura mi capiteranno di bel nuovo altri Opuscoli interessanti, sarò sempre nel caso di produrli o in continuazione, o separatamente, come sarà più espediente. Vivi felice.*



INDICE

De' Ragionamenti.

I. RAGIONAMENTO.

II. RAGIONAMENTO.

III. RAGIONAMENTO.

IV. RAGIONAMENTO.

PARTE SECONDA.

V. RAGIONAMENTO.

VI. RAGIONAMENTO.

VII. RAGIONAMENTO.

IN-

INDICE

Delle Proposizioni principali del Montalto.

Convinte di calunnia in questi Ragionamenti.

Fi-

Finalmente è da leggersi un passo del terzo Ragionamento numero XXI. *in cui rifiutasi il Pasquale, che nella quinta sua Lettera s'ingegna di mandar tutti in fascio i moderni Casuisti, col porre quella massima sì speciosa*, Non esservi per i Cristiani altra Regola di Morale, che la Scrittura, i Padri, ed i Concilj.



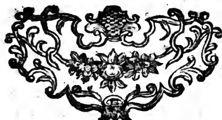
RA-

PROTESTA

DELL' AUTORE.

IL Santiſs. Padre Innocenzo XI. nel condannare col ſuo Decreto de' 2. di Marzo del 1679. molte propoſizioni di Morale, ha dichiarato di averle condannate, *ſicut jacent*, cioè a dire inteſe ſecondo i ſuoi termini, e ſenza riguardo a' libri degli Autori, ond'eran tratte, in cui forſe avean buono, e forſe cattivo ſenſo. Sovra ciò l' Autor di queſti Ragionamenti avverte il ſuo Lettore, che s' egli ha dato qualche ſenſo favorevole ad alcune, per eſempio a quella di Vaſquez atte-

nente alla Limosina, non l'hà fatto prendendole *sicut jacent*, ma solo riferendole al testo de' Teologi, in cui sono modificate. Per l'opposito ei protesta, per lo rispetto che ha inverso la Santa Sede, che condanna tutte le proposizioni condannate, in qualunque materia si sieno, *sicut jacent*, giusta il comando, e la mente del Santiss. Pontefice.



IL TRADUTTORE

AL LETTORE.



Cco alla fine la risposta alle Lettere Provinciali, fattasi veder, non è guari, nel suo original Francese con infinito applauso de' Dotti, e con ispavento non minore de gli avversarj. N'eran già fuori più altre apologie, ma che la lor bellezza l' aveano tutta nella lor forza, mancanti per altro di quelle grazie, che allettano i più schifi; e quindi avute a sdegno da gli avvezzi alla lettura di quelle Lettere sì eleganti, e sì facete;

ficchè potean dirfi i Gefuiti finora non difefi, folo perchè non letti. In quefti Ragionamenti la faldezza incontraftabile delle ragioni fi vefte di un gentiliffimo ftile, il cui luftro è da guerra, e non da gioftra; è colore natìo che rapprefenta ne' fuoi veri e fodi fembianti la verità, e non lifcio avveniticcio che nafconde fotto fcherzi e motteggi la calunnia e la menzogna. Non vogliate giudicarne da quefta traduzione. Per troppa fretta di recarla a fine, ne avrò forfe difformata una gran parte, cangiandole il fuo ricco abito Francefe in una povera vefticciuola Italiana. Ma qualch'ella fi fia, io l'offero alle voftre mani, e la

rac-

raccomando al vostro buon senno, che sappia distinguere da Opera a Versione, e rendere a quella la giustizia che merita, e concedere a questa il perdono di che vi prega.

Non ho io aspirato ad altra gloria, che d' interpetre fedele. Del resto ho lasciato correr la penna, bramoso di contrapporre, il più tosto che possibile mi fosse, quest' argine al grandissimo corso, che non da gran tempo han preso tra noi quelle Lettere. Ce ne sono in buon numero, si leggono: si lodano: divenute l' ornamento delle Librerie, il condimento de' deporti, la divisa de gli eruditi. E non è già sola l' amenità della lor dicitura,

e la dolcezza che seco porta naturalmente la Satira nel dir male di pochi adulatrice di molti, quella che ne ha sì fortemente invogliati gli animi di questo nostro Comune. Ci concorre non poco la malignità, e l'astio di certi pochi inverso i Gesuiti, per vendicarsi di torti, che son pur beneficj: contro a' quali, non sapendo far altro, han preso a dar fama, e voga a que' libelli famosi, facendogli appo noi rinascere per quelle stesse cagioni, che gli avea dapprima prodotti. Nè piccolo è l' allettamento che si trae dal vederne girar per l' Europa gli esemplari nelle lingue più celebri, e più correnti; con vantaggio, dicea non sò chi,

de'

de' Gesuiti sovra il medesimo Gesù, da cui prendono il nome; perchè dove il titolo della condanna di Gesù fu scritto in tre soli linguaggi, quel de' Gesuiti va registrato in quattro.

Il peggio è poi, ch'essendo finora le Provinciali ite infra noi sì per le mani, ma sol di soppiatto, come vergognatesi di mostrare il volto abbronzato da' divieti, con cui erano state fulminate da Roma; oggimai padrone del campo a fronte scoperta passeggiano baldanzose. La ragion, che le affida, è così strana, ch'io non oso ridirla, sicuro di non trovar chi me la creda; da che nè pur io so crederla a me medesimo. Basterà ri-

ferire le voci, che vanno per le bocche del volgo; ed abbiansi pure per suggerite alla fama dalla sola malizia di Satana, che manda nuove calunnie in soccorso delle antiche.

Dicono, non doversi chicchessia recare a coscienza la lezion delle Provinciali, proibite a solo fine d'una certa politica, per impedir le contenzioni col silenzio delle parti. Nel rimanente esser elleno un libro di sanissima dottrina, e sommamente benemerito della Chiesa, di cui ha risvegliati i Capi, e indottigli a provvedere al gran rilassamento, che dalle dottrine licenziose de' Gesuiti come da fonti infette diramavansi ne' costumi, sicchè per

po-

poco esser da compararsi coll' Epistole di S. Paolo, cui poco avanzan nel numero, poco cedon nel zelo, e meno ancora nell' utile, che n'è venuto al Cristianesimo. Nell' accusar poi che fanno i Gesuiti esser così fedeli, ed accertate, che non han fin oggi avuta replica, nè l' avran mai che vaglia; e benchè sieno uscite a ribatterle più difese, i Gesuiti fan molto senno a tenerle sepolte, ben vedendo, che varrebbono ad incolpargli vie più le lor discolpe.

Di quest' ultimo capo non dirò nulla; perchè ne faran bastevole apologia questi Ragionamenti; siccome la faran parimente del Rilassamento tante volte rinfac.

facciato a' Geſuiti, ed altrettanto dimoſtrato da eſſi calunnioſo, ed ingiuſto, dando a vedere a pruova evidente di fatti, che non ſon eſſi mai ſtati que' licenzioſi nelle dottrine, che da lor nemici a sì gran torto ſi ſon dappertutto rappreſentati; e che ſe in ciò alcun di loro, colpa della comune umanità, a talora alcun poco fallato, non han, per non dir più, fallato meno altri d'altri Ordini, contro a' quali non ſi ſchiamazza. Delle ſteſſe antiche loro difeſe veggaſene dipoi quì aggiunto il giudizio dell'Arciveſcovo di Malines, che ne parla tutto altrimenti, egli che le avea ben lette, e diſaminate. E certamente non è che un nuo-

vo

vo effetto di buona grazia il dir che i Gesuiti le han tenute sepolte: lo che non ha infatti altro di vero, se non che la sicurezza, che suol dare a' suoi l'innocenza, non gli ha spinti a cercare ogni mezzo per divolgarle, siccome han fatto de' suoi libelli gli Scrittori delle imposture.

Il primo capo non può aver per autore alcun che si vanti di Morale severa; giacchè si fa lecito d'abbattere una legge coll' arbitraria interpetrazione de' fini del Legislatore; ed ha per niente lo scandalo, che ne verrà tra Fedeli, i quali ne stenderanno alle altre proibizioni l'insegnamento. Se pure non crederassi questo scandalo compensato

davanzo; perchè saranno per l' altra parte i Fedeli medesimi grandemente edificati dall' apprender che saranno per opera singolàre di carità Cristiana, e non mica di livore per disgusti privati, che si cerchi per tal via menomare a potere il credito di un' Ordine Religioso, che si truova per testimonianza di tutto il mondo, sù gli occhi del quale e' vive ed opera, così disutile, dissi poco, così pernizioso a' costumi, ed alla Fede.

Benchè a dir vero, qual potesse mai essere quella politica della Chiesa, che volesse riconoscere un benefizio coll' imporre a' suoi figliuoli la sconoscenza del benefattore, io per me non sò capirlo.

lo. Ma che che sia di ciò, che dal proibir le Provinciali a solo quel fine lontanissimo fosse l'animo del Pontefice Alessandro VII. che ne fu autore, intenderassi da chiunque ne leggerà la Costituzione del 1656. e'l Decreto del 1657. con occhio illustrato dalla Teologia, e non abbagliato dalla passione. Certo è, che, per avviso del medesimo Pontefice, si asserisce nelle Provinciali, si approva, si difende la massima capitale del Giansenismo intorno alla Grazia sufficiente negata a chi pecca; la quale se sia dottrina sanissima, o vietata sol per politica, sarei ben curioso di udirne il parere di cotesti nuovi interpetri della mente Pontificia.

Ag-

Aggiungonsi due sentenze di Tribunali, inferiori sì al supremo di Roma, ma troppo superiori alla privata autorità di taluni, che si fan giudici in una causa, cui, per la loro migliore, bisogna dire che non intendono. La prima è di quattro Vescovi, e nove Dottori della Sorbona, destinati fin dall'anno 1660. dal Re Cristianissimo a dar giudizio delle Provinciali. La seconda è dell' Inquisizion di Spagna, che nell' anno 1693. venutale in mano la traduzione Spagnuola di quelle Lettere, ne pubblicò a cinque di Giugno in Madrid un' editto. Nell' una, e nell' altra si tratta il libro del Montalto, come mantenitore dell'ere-

sie

ſie di Gianſenio dannate dalla Chieſa, e come detrattore protervo, e ſchernitore delle Religioſe famiglie. Nè ſon da tacerſi due Arreſti, l' uno del Conſiglio di Stato del Re di Francia, l' altro del Parlamento d' Aix, che condannarono già le ſteſſe Lettere ad eſſer pubblicamente arſe per man di boja, giuſta la pena coſtituita dal Dritto a libelli famoſi, ed eretici. Della giuſtizia di queſte condannagioni, per quel che tocca alla dottrina, potrà darvene conto ogni Teologo: per quel che appartienſi alla calunnia, ve ne daran ragione queſti Ragionamenti.

Quanto è al dirſi le Provin-

cia-

ciali benemerite della Chiesa; rispondo, che dove ciò sia pur vero, non è vero altramente, che nella guisa, in cui sovente, chi vuol nuocere, avvien che giovi. Ciò non torna punto ad onore de' Goliatti per lo rimproverare che fanno alle squadre di Dio vivente; ma tutto e solo è gloria della Providenza del Redentore, che fa militare al bene della sua Chiesa infin l' odio de' suoi nimici.

Ma di verità e che parlar sopranimo è mai questo, dir le Provinciali benemerite della Chiesa? Ne hanno elle forse altro merito, salvo l' essere scritte ad onta, e danno de' Gesuiti, che si voglion per ogni modo infami,

mi, e oppressi; e ne vada pure e'l dritto, e'l vero, e la riputazione di un' Ordine religioso, e l'onore della medesima Santa Sede? La riforma della Morale è stata eseguita in più Bolle da più Papi, mossi e governati dallo Spirito di Dio, che veglia e veglierà sempremai in prò della sua Chiesa dalla vetta del Vaticano. A questi ne ha saputo finora e saprà sempre grado il Cristianesimo. Or si pretende che questa gloria debba partirsi tra' Pontefici e'l Montalto, tra Roma e Portoreale, tra la Providenza e la calunnia, tra la Religione e l'errore; e chi sa, se non anche col soprappiù per i secondi, qual si deve a primi

motori delle grand' opere? Come se Cristo avesse ad accattar providenza dall' Anticristo, e Roma da Babilonia.

Ma per Dio e qual' è il benefizio, che le Lettere Provinciali han reso alla Chiesa? Forse l' aver difesa le tre prime la dottrina di Giansenio scomunicata come eretica da due Papi. Forse l' aver promossi le due ultime i famosi sutterfugj del Diritto, e del Fatto, inventati a deludere le Constituzioni Apostoliche. Forse l' aver le di mezzo attaccata (a fin di confermare, siccome protestasi, gli errori già condannati in materia di Grazia) la Morale de' Gesuiti con una quasi perpetua tessitura

di

di falsità, e d' imposture, colorite ad ingegno di persuaderle a più semplici come verità indubitate: Questo è così senza fallo; perchè si crede, non essersi potuto fare alla Chiesa benefizio maggiore, che porre in discredito del mondo quest' Ordine così nocivo al mondo: lo che meglio d'ogn' altro hanno inteso, e messo ad effetto le Provinciali. Ma viva pure il grande Iddio, protettore della verità, e dell' innocenza, che non lascia lungo tempo trionfare l' inganno.

Dal detto finora voi ben potete raccorre, mio buon Lettore, l' indegnità, l' empietà, l'orrore di quel paragone, per cui le Lettere Provinciali si son messe

se a fronte all' Epistole di S. Paolo. 2. *Cor.* 6 Quæ participatio justitiæ cum iniquitate? quæ societas luci ad tenebras? quæ conventio Christi ad Belial? *Io ne lascio alla pietà vostra il giudicarne; e per l' autor del confronto, il rimetto alla sua stessa coscienza, sol che non voglia turarle la bocca, per solo aprirla in sua vece all' odio de' Gesuiti. Prego ben io il grande Apostolo delle genti, che degni tener chiusa nel fodero la sua spada, nè mai la vibri a gastigo di tanto oltraggio.*

Or mio Lettore, io son da voi per farvi sapere, che l' Autore due falli ha egli stesso avvisati nella sua Opera, e per quel-

quella ſincerità, ch' è ſua propria, ve ne brama avvertito. Il primo è nel foglio 137. della ſua prima edizione Coloniese, dove tra le propoſizioni d' Innocenzo XI. condannate annovera la ſeguente: E' lecito ſeguire in pratica un' opinione ſol probabilmente probabile. *Avvegnachè ei penſi, queſta propoſizione eſſer falſa, non è però che ſia dal Pontefice condannata.*

Il ſecondo è nel foglio 161. *della medeſima edizione, ove afferma che 'l libro del P. Bauni non fu mai riprovato nell' Aſſemblea del Clero Gallicano. Or egli ha poi ſaputo che la coſa paſsò altramente. Egli è bensì vero, che qulla cenſura non ferì*

la propoſizione, di che ivi ſi tratta; ma ne furono tutt' altre le cagioni, per cui non iſtima d' aver egli a prendere la difeſa del Bauni.

Di queſti due avviſi il primo giunſe a tempo; e ſi ſon però tolte dalla preſente traduzione le parole dell' abbaglio: il ſecondo non già; e quindi ſi è rimaſa la verſione, qual' era il teſto, che a nome dell' autore io quì vi dichiaro per fallo.



EPISTOLA
S. FRANCISCI SALESII
AD R. P. LEONARDUM LESSIUM,

Cujus autographum in theca argentea asservatur Antverpiæ in Domo Professa Societatis Jesu.

Admodum Reverende in Christo Pater.

ATtulit mihi Paternitatis Vestræ litteras dilectissimus nobis Magister Gabriel, quæ ut perhonorificæ, ita & jucundissimæ mihi fuerunt. Amabam jampridem, imo etiam venerabar te, nomenque tuum, mi Pater, non solum quia soleo, quidquid ex vestra illa Societate procedit, magnifacere; sed etiam quia singillatim de vestra Reverentia multa audivi præclara primum, deinde vidi, inspexi, & suspexi. Vidi namque ante aliquot annos opus illud utilissimum de Ju-

ſtitia & Jure, in quo & breviter ſimul, & luculenter difficultates illius partis Theologiæ, præ cæteris Authoribus, quos viderim, egregie ſolvis. Vidi poſtea Conſilium, quod a magni Conſilii Angelo per te mortalibus datum eſt, de vera Religione eligenda; ac demum obiter vidi in Bibliotheca Collegii Lugdunenſis Tractatum de Prædeſtinatione; quamvis nonniſi ſparſim, ut fit, oculos in eum injicere contigerit, cognovi tamen, Paternitatem Veſtram, ſententiam illam antiquitate, ſuavitate ac Scripturarum nativa authoritate nobiliſſimam de prædeſtinatione ad gloriam poſt præviſa opera amplecti, ac tueri: quod ſane mihi gratiſſimum fuit, qui nimirum eam ſemper, ut Dei miſericordiæ, ac gratiæ magis conſentaneam, veriorem, ac amabiliorem exiſtimavi: quod etiam tantiſper in libello de Amo-
re

re Dei indicavi. Cum igitur ita erga Paternitatis Veſtræ merita, quam dudum laudaverant apud me opera ejus, affectus eſſem, mirifice profecto gaviſus ſum, me tibi viciſſim utcumque etiam charum eſſe: quod ut ſemper contingat, & dictum Magiſtrum Gabrielem commendatiſſimum habebo, & ſi quid unquam potero, quod tibi placere cognoſcam, id exequar quam impenſiſſime. Valeat interim Reverenda Paternitas Tua, & te Deus uſque in ſenectam & ſenium nunquam derelinquat, ſed annos tuos benedictionibus cœli ornet, & compleat. Anneſſi Gebennenſium 27. Auguſti 1618.

Adm. Rev. P. V.

Humilis & addictus Frater ac Servus in Chriſto

FRANCISCUS Epiſcopus Gebennenſis

FE-

FERIA 5. DIE 6. SEPTEMBRIS 1657.

In Congregatione generali S. Romanæ, & Universal s Inquisitionis habita, &c.

SAnctiss. D. N. Alexander Papa VII. præsenti Decreto prohibet, & damnat libros infrascriptos, eosque pro damnatis, & prohibitis haberi voluit, sub pœnis & censuris in Sacro Concilio Tridentino, & in Indice librorum prohibitorum contentis, aliisque arbitrio Sanctitatis Suæ infligendis.

Elenchus Librorum.

Decem & octo Epistolæ Gallico idiomate conscriptæ, quarum prior inscribitur: *Lettre escrite a un Provincial par un de ses amis sur le sujet des disputes presentes de la Sorbonne, de Paris ce 23. Janvier* 1556. Incipit : *Monsieur, nous estions bien abusez.*

(*Tum*

(Tum pergit enumerare singillatim Provinciales litteras, plures que Arnaldi libellos. Postremo hæc addit)

Præterea Epistolas, libellos, ac libros alios quoscumque, in quibus doctrina Cornelii Jansenii Episcopi Iprensis, in quinque propositionibus per Constitutiones Innocentii prædecessoris, & Sanctitatis Suæ damnata, asseritur, aut quomodolibet approbatur, vel defenditur, tam impressos, quam imprimendos quocumque idiomate, vel quomodolibet etiam in scriptis evulgatos, vel in futurum evulgandos, Sanctitas Sua omnino damnat, & prohibet, ac damnatos & prohibitos esse voluit, mandans, ut nemo, cujuscumque gradus & conditionis existat, etiam speciali, seu specialissima nota dignus libros prædictos, aut aliquem ex illis apud se retine-

nere, legere, aut imprimere, aut imprimi curare audeat, ſub pœnis & cenſuris contra hujuſmodi delinquentes ſtatutis; ſed ſtatim quicumque illos habent, vel in futurum quomodocumque habebunt, locorum Ordinariis, ſeu Inquiſitoribus ſub iiſdem pœnis exhibere teneantur &c.



SEN-

SENTENZA

Contro alle Lettere Provinciali data dalla Santa Inquisizione di Spagna per l' editto de 5. di Giugno 1693.

LA SANTA INQUISIZIONE di Spagna nell'editto de' 5. di Giugno del 1693. pubblicato in Madrid proibì alcuni libri, e tra essi le Lettere del Montalto, di cui dice, che *PROHIBE un libro en quarto, cuyo titulo es :* Cartas Provinciales, escritas por Luis de Montalzio a un Provincial, traducidas de Franzes en Espagnol, con el nombre (al parecer supuesto) de Gracian Cordero, Canonico de Burgos, y suena impresso en Colonia por Guillelmo Meterninch, anno de 1684. *Por tener porposiciones hereticas, erroneas, sediciosas, escandalosas : y ser dicho libro un defen-*

so-

sorio de la dotrina de Jansenio, condenada por la Iglesia: con burla, e irrision de los, que siguen las dos Escuelas de Tomistas, y Jesuitas: en grave offensa de Santo Tomas, queriendo persuadir, che siente lo mismo que Jansenio; y ser assi mismo injuriosissimo a la Religion de la Compania de Jesus en todas las opiniones morales.

Proibiamo, *dice l'editto*, un libro in quarto intitolato: *Lettere Provinciali scritte da Luigi Montalto ad un Provinciale, tradotte dal Francese in Ispagnuolo, col nome finto, a quel che pare, di Graziano Cordero, Canonico di Burgos, che si dice stampato in Colonia da Guglielmo Meterninch nel* 1684. Perchè contiene proposizioni eretiche, erronee, sediziose, scandalose; e perchè il detto libro è una difesa della dottrina di Giansenio condannata dalla Chiesa: con beffa e derisione di coloro che seguono le due Scuole de' Tomisti, e de'

e de' Gesuiti in grave offesa di San Tomaso, volendo persuadere, ch' egli senta lo stesso, che Giansenio, e perchè parimente è ingiuriosissimo alla Religione della Compagnia di Gesù in tutte le opinioni morali.



A P-

APPROBATIO

Illustrissimi Archiepiscopi Mechliniensis.

QUamquam ea sit fueritque semper in Ecclesia Catholica apud summos infimosque de probitate vitæ ac doctrinæ Societatis Jesu opinio & æstimatio, quæ ad refringendas calumnias, quibus hoc tempore ejusdem doctrina Moralis per Litteras vulgo dictas Provinciales tantopere impetitur, ipsa per se se apud sapientes & cordatos videatur sufficere: tamen, quia diutina Societatis ejusdem patientia & silentio calumniatores multo insolentiores redditi, pusillis multis nimium credulis non leve scandalum ingenerant; justum & æquum cen-

se-

ſemus, ut pro communi ejuſdem Ordinis fama tuenda, & gravioribus animarum damnis avertendis, in unum collecta imprimantur Opuſcula Apologetica, a quibuſdam ex eadem Societate Theologis adverſus injurioſas illas litteras antehac alibi ſeparatim edita, videlicet: *Premiere reſponſe aux lettres, &c. par un Pere de la Compagnie de Jeſus. Impoſtures Provinciales du Sieur de Montalte Secretaire du Porto-Royal, decouvertes & refuteès par un Pere de la Compagnie de Jeſus. Reſponſe d'un Theologien aux propoſitions extraites des Lettres &c. Reſponſe aux plaintes &c. par le P. François Annat. Reſponſe a la ſeizieme lettre* &c. quæ reſponſio ante hac non fuit edita. *Et Reſponſe a la dix ſeptieme lettre, par le R. P. François Annat., de la Compagnie de JESUS*. In quibus cum malevolorum fraudes & impoſturæ detegantur, & ſolide refutentur, fructum,

quem optamus, ex eorumdem impressione secuturum confidimus. Datum Bruxellis die 13. Mensis Julii, Anno 1657.

ANDREAS Archiepiscopus Mechliniensis.



AR-

ARRESTO

Del Consiglio di Stato del Re di Francia.



Con cui si comanda, che 'l libro intitolato, *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales*, sia lacerato, ed arso per man di manigoldo.

Con esso il giudizio de' Vescovi, e Dottori della Sacra Facoltà Teologica di Parigi, a' quali fu commessa l' esamina del detto libro.

VEduto dal Re, presente nel suo Consiglio, l' Arresto fatto il dì 12. del prossimo passato Agosto, a cagione di più lamenti portati a Sua Maestà, che avvegnachè le Costituzioni de' Papi Innocenzo X. ed Alessandro VII. condannino la dottrina di Giansenio Vescovo d' Ipri, contenuta nel li-

libro intitolato *Augustinus*, e che le dette Costituzioni sieno state ricevute dall' Assemblea generale del Clero di Francia, pubblicate da Prelati nelle loro Diocesi, eseguite dalle Università, e confermate dalle Dichiarazioni di Sua Maestà, che son registrate nelle Corti del Parlamento; Nulla però di meno vedeansi tutto dì in pubblico nuove scritture a penna, e a stampa, ed una infra l'altre sotto titolo di *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales* &c. che oltra le proposizioni eretiche, che contiene, è oltraggiosa alla riputazione del defonto Re Luigi XIII. di gloriosa ricordanza, ed a quella de' principali Ministri, ch'hanno avuta la direzione de' suoi affari: Per lo quale Arresto Sua Maestà, per provvederci prontamente, e prevenirne le ree conseguenze, ha ordinato, che 'l detto libro intitolato,

Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales &c. ſia rimeſſo al Sig. Baldaſſare Commiſſario a ciò deputato, per eſſer veduto ed eſaminato, ed averne il parere de' Signori Veſcovi di Rennes, Rodez, Amiens, e Soiſſons, una co' Signori Grandin, Leſtocq, Morel, Bail, Chapelas, Chamillard, du Sauſſoy, e de' Padri Nicolai, e Gangy, Maeſtri in divinità della Facoltà della Sorbona, che Sua Maeſtà ha deſtinati a queſto effetto di darne il lor giudizio, e formarne pubblico atto, perchè il tutto ſia riferito a Sua Maeſtà, che ci ponga il provvedimento, che ſi conviene. La ſcrittura de' detti Commiſſarj del dì 7. del corrente meſe di Settembre contiene, che *dopo aver eſſi diligentemente eſaminato il detto libro, dichiarano, che l' ereſie di Gianſenio condannate dalla Chieſa ſon difeſe, e ſoſtenute, sì nelle dette Lettere di Luigi Montalto, come*

nelle Note di Guglielmo Vendrokio, e nelle Disquisizioni aggiunte di Paolo Ireneo: Che ciò è sì manifesto, che se talun lo niega, bisogna o che non abbia letto questo libro, o che non l'abbia inteso, o, quel ch'è peggio, che non abbia per eretico ciò che da Sommi Pontefici, dalla Chiesa Gallicana, dalla Sacra Facoltà Teologica di Parigi come eretico è condannato: Che la detrazione, e la protervia è sì familiare a que' tre autori, che trattine i Giansenisti, non la perdonano a condizion di Persona, non al Sommo Pontefice, non a Vescovi, non al Re, non a Ministri principali del Regno, non alla Sacra Facoltà di Parigi, non alle Religiose Famiglie: e che perciò è un libro meritevole della pena costituita dal Diritto a libelli famosi, ed eretici.
Udito il rapporto del detto Signor Baldassare, e ben considerato il tutto: Sua Maestà, presente nel suo Consiglio, ha ordinato; ed or-

di-

dina, che 'l detto libro intitolato ; *Ludovici Montaltii Litteræ Provinciales* &c. sia rimesso al Signor Daubray Luogotenente Civile nel Castelletto di Parigi, perchè commetta alla diligenza del Procuratore di Sua Maestà il farlo lacerare, ed ardere alla Croce del *Tiroir* per le mani del manigoldo: del che Sua Maestà in termine di otto dì debba essere ragguagliata. Facendo intanto espressissima inibizione, e divieto a tutti gli Stampatori, Librari, Rigattieri, ed altri di qualsisia qualità, e condizione, che non osino l' imprimere, vendere, e spacciare, e nè pur ritenere il detto libro senza le Note, o colle Note, Addizioni, e Disquisizioni de' detti Vendrokio, ed Ireneo, sotto pena di punizione esemplare. E sarà il presente Arresto eseguito, non ostante qualunque opposizione, o appellagione, di cui, se alcuna ne

interveniſſe, Sua Maeſtà ha riſerbata a ſe ſolo la conoſcenza, interdicendola ad ogn' altro giudice. Dato nel Conſiglio di Stato del Re, preſente Sua Maeſtà, tenuto in Parigi il dì 23. di Settembre 1660.

Segnato. *PHELYPPEAUX.*



Ju-

Judicium Episcoporum, Doctorum,

Et Professorum Sacræ Facultatis Parisiensis.

NOS infrascripti Regis decreto selecti ad ferendum judicium de libro, cui titulus est, *Ludovici Montaltii Literæ Provinciales* &c. præmisso ejusdem libri diligenti examine, testamur Jansenianas hæreses ab Ecclesia damnatas in eo propugnari, atque defendi, tum in dictis Litteris Ludovici Montaltii, tum in notis Willelmi Wendrokii, tum in adjunctis Disquisitionibus Pauli Irenei; atque id esse ita manifestum, ut si quis neget, necesse sit, vel non legisse librum hunc, vel non intellexisse, vel certe, quod pejus est, non putare id hæreticum

esse,

esse, quod a Summis Pontificibus & ab Ecclesia Gallicana, & a Sacra Facultate Theologiæ Parisiensis damnatur ut hæreticum. Testamur insuper maldicentiam & petulantiam tribus illis authoribus adeo esse familiarem, ut nulli hominum conditioni parcant, exceptis Jansenistis, non Summo Pontifici, non Episcopis, non Regi, non præcipuis Regni Administris, non Sacræ Facultati Parisiensi, non Religiosis familiis; ideoque librum esse dignum pœna libellis famosis & hæreticis a jure constituta. Actum Parisiis die 7. Septembris an. Dom. 1660.

HENRICUS DE LA MOTHE E. Rhedonensis. HARDUINUS E. Ruthensis.
FRANCISCUS E. Ambianensis.
CAROLUS E. Suessionensis.
CHAPELAS Cur. S. Jacobi. C. MOREL. L. BAIL. FR. JO: NI-

CO-

COLAI Prædicator. M. GRANDIN SAUSSOY. F. MATTHÆUS DE GANGY Carmelita. CHAMILARD. G. DE LESTOCQ.



ARRESTO

Del Parlamento d' Aix nella Provenza.

AVendo il Regio Procurator generale significato, essergli venute in mano diciotto Lettere, senza nome d' autore, o di stampatore, ripiene di calunnie, di bugie, d' errori, d' incarichi, d' impertinenze fittizie, e falsamente apposte alla Facoltà della Sorbona, alla Sacra Famiglia de' Predicatori, e Compagnia de' Gesuiti, a fin di renderle infami, ed odiose, e perturbare insieme la pubblica pace con grave scandalo de' buoni; ed avendo lo stesso Procuratore fatta instanza di rimedio a tanto male, col decretare a quelle Lettere la pena, che suol darsi a libelli famosi, cioè a dire, che sien gitta-

tate pubblicamente nel fuoco per man del carnefice; ed insieme che sia a tutti i Librari divietato il venderle, o spargerle per lo volgo, sotto pena di galea per i trasgressori; di più che sia a tutti interdetto l'averle, e conservarle appo se, e che sieno tenuti di recarle al pubblico archivio, per essere seppellite in perpetua dimenticanza: finalmente che s'inquisiscan coloro che saran per disubbidire il decreto da farsi a sua richiesta.

Il Parlamento, uditi prima i pareri di coloro, a' quali si era dato il pensiero di leggere, ed esaminare le dette Lettere; e lettesi le medesime, le ha dichiarate, e le dichiara libelli famosi, pieni di calunnie, e perniziosi alla repubblica. Il perchè decreta, che sien consegnate in mano al manigoldo, per esser da lui buttate nel fuoco, sul campo in cui soglion punirsi i

rei, ch'è presso la piazza detta de' Predicatori, in questa Città d'Aix. Ha proibito, e proibisce a tutti gli Stampatori d'imprimer di nuovo le medesime Lettere, o altre di simil fatta: ed a tutti i Librari, o altri qualsisieno cittadini di qualunque condizione, o grado, il ritenerle appo se, il venderle, e lo spacciarle, sotto pena da portarsi nel corpo. Oltre a ciò comanda a' medesimi, che tosto le rechino al pubblico archivio, ad esser ivi sepolte nelle tenebre, e nella meritata obblivione, sotto la medesima pena per i trasgressori. Di più impone, che s'inquisiscano quei, che disubbidiranno, per lo primario Giudice Regio, o vero per lo Sergente del Parlamento; e dopo fattane inchiesta, e conosciuta la causa, sien sottomessi al gastigo disopra esposto. E perchè ciò a tutti sia noto, ordiniamo, che 'l presente Ar-

te-

resto a voce di banditore sia letto, e pubblicato per tutte le strade, e piazze di questa Città d'Aix. Dato nel Parlamento di Provenza in Aix, e dalle Sbarre della sua Corte promulgato il dì 9. di Febbrajo l'anno 1657.

Segnato STEPHANUS.

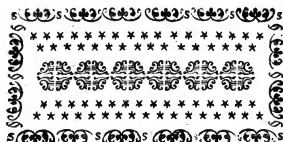


SPE-

SPERASTIS IN CALUMNIA, ET TUMULTU; ET INNIXI ESTIS SUPER EO.
Iſaiæ 30.

Poneſte la voſtra fede nelle voſtre calunnie, e nel trambuſto con cui dovevate pubblicarle: queſt' era tutta la ſperanza del voſtro ſcampo.

RA-



RAGIONAMENTI
DI CLEANDRO, E DIEUDOSSO.

RAGIONAMENTO I.

I. *Qualità de' Perſonaggi, che parlano in queſti Ragionamenti.*

IL carattere de' Perſonaggi, che parlano in queſti Dialoghi, avvegnachè ſia molto naturale, non è però oggidì troppo comune. Sono eſſi due uomini perfettamente neutrali in una lite, in cui ſi patteggia oltre miſura. Tutta la loro applicazione è inteſa a guardarſi dalle prevenzioni, che potrebbon farli inclinare più ad una parte, che all'altra; e ſi mantengono in così fatta diſpoſizion d'animo, e i un così perfetto equi-

I. Ragion. equilibrio, finchè il loro intendimento, e buon giudicio, con l'esatta discussione di alcuni fatti diffinitivi, gli abbian determinati a seguire le parti della verità.

II. *Qual sia il soggetto del presente libro.* Si tratta di vedere quel che debba giudicarsi delle Lettere Provinciali, famosissimo libro, che ha ottenute tante lodi, e tanti biasimi; stimato senza termine dagli uni, detestato fuor di modo dagli altri; sì profittevole al Cristianesimo, dicono i primi; sì nocivo, e sì scandaloso, ripigliano i secondi. L'argomento è certamente degno di qualche attenzione; e così i Gesuiti, come i loro avversarj, e quegli ancora, che han preso l' uno, o l'altro partito, goderanno dell' esamina d'un affare, che merita, e desidera miglior luce.

III. *Perchè s' introducano a parlar personaggj finti.* Molte persone di primo conto han fatto sovente, da qualche anno in quà, argomento de' loro discorsi quel ch' è soggetto de'presenti Dialoghi, sicchè potrei ben io, senza far contro al vero, o al verisimile, introdurre non finti personaggi co' nomi egualmente conosciuti, ed illustri. Ma il genio del secolo, in cui viviamo, tutto contrario a quel dell' antica Roma, e dell' antica Grecia, quando i Crassi, i Cotti, i Socrati, e gli Autori medesimi favellavano in tal genere d'opere sotto i lor proprj nomi, m' obbliga ad usare altrimenti. Allora dunque, che avverrà di nomina-

nare il Signor . . . . ., e 'l Signor . . . . I. RAGION.
di cui quì recheransi i pensieri, le osservazioni, i ragionamenti, le decisioni, ciò non farassi, che sotto i nomi di Cleandro, ed Eudosso, che si udiranno parlare.

IV. *Occasione de' Ragionamenti.*

Un libro, che tre, o quattro anni appresso comparve in pubblico, diede occasione al primo ragionamento, ch'ebbero insieme intorno alle Lettere Provinciali. Era questo un libro intitolato. *Il Paralello degli antichi, e de' moderni*, che un lungo viaggio fuor della Francia non avea lor permesso di leggere, tosto che uscì la prima volta in luce. Erano essi gionti oramai alla fine di tal lettura, su la quale avean fatte varie considerazioni, siccome eran usi con tutti i libri novelli, che meritavano un simigliante travaglio: quando Cleandro fè sovvenire ad Eudosso un certo passo, che punti forte gli avea, e la cui discussione avean rimessa a quando fosse compiuto il rimanente, dovendo per altro esser ben lunga, e volendo pure una volta soddisfarsene appieno. Il passo era del secondo tomo, dove parlandosi delle Lettere Provinciali, concorrevano i personaggj tutti del Dialogo a tesserne il più bello elogio, che si fosse mai fatto, o potesse mai farsi di un simile lavoro d'ingegno. Queste son desse appunto le parole, che fa lor dire il Signor Perralto.

Il Presidente.

V. *Parere del Peralto intorno alle Provinciali.* ,, Ecco dunque Luciano, e Cicerone, ,, che voi riconoſcete per uomini ben eſperti in tal genere di Dialoghi. E chi ,, mai del ſecolo preſente potrete loro ,, opporre?

L'Abate.

,, Potrei loro opporre parecchi, che ,, ſono oggidì in queſta maniera di ſcrivere eccellenti; ma mi contenterò di ,, farne comparire un ſolo. Queſti è l' ,, Illuſtre Signor Paſquale colle ſue diciotto Lettere Provinciali. Infra un' ,, intero milione d'uomini, che le han ,, lette, non ha certamente un ſolo, ,, che ſiaſene annojato un ſol momento.

Il Cavaliere.

,, Io le ho lette più di dieci volte, ,, ed a diſpetto della mia naturale impazienza ſempre le più lunghe mi ſono ſtate le più gradite.

L'Abate.

,, Tutto è ivi purità di lingua, nobiltà di penſieri, ſodezza di ragioni, ,, arguzia di ſcherzi; e vi è per tutto ,, una grazia, che non ritrovaſi altrove.

Il

Il Presidente.

„ Confesso, che son queste Lettere di
„ stile assai gradevole, e di buon'aria.
„ Ma farete voi entrare in paragone di-
„ ciotto piccioli fogli volanti co' Dialo-
„ ghi di Platone, di Luciano, di Ci-
„ cerone, che compongono più grossi
„ volumi?

L' Abate.

„ Il numero, e grandezza de' volumi
„ non è egli il caso. Se vi è più sale
„ in quelle diciotto Lettere, che in tut-
„ ti i Dialoghi di Platone: più fina,
„ e dilicata, ed insieme più pura, ed
„ onesta piacevolezza, che in que' di
„ Luciano: se vi è più forza, e mae-
„ stria nelle ragioni, che in que' di Ci-
„ cerone: e per finirla se vi si truova
„ tutta l'arte possibile del Dialogo; la
„ piccolezza del loro volume non deve
„ esser piùtosto argomento di lode, che
„ di rimprovero? Diciam pure il vero,
„ non abbiam noi opra più bella in tal
„ genere di scrittura. Avete voi letta la
„ traduzion Latina, che se n'è fatta?

Il Presidente.

„ L'ho pur letta, e ritrovata bellis-
„ sima.

I. Ragion.

Il Cavaliere.

„ Vi è ella altrettanto piaciuta; quan-
„ to l'originale?

Il Presidente.

„ Certamente altrettanto.

Il Cavaliere.

„ Ne godo. Voi vedete, che i Dia-
„ loghi di Luciano letti in Greco hanno
„ un'ammirabil sapore; ma son essi non
„ però insipidi, e di stile assai languido
„ nella translazione di Ablancurt; e
„ quanto alle Lettere Provinciali, voi
„ dite, che son grate di pari le Latine,
„ e le Francesi. Or rimanete d' accor-
„ do, che vi ho colto in su 'l fatto nel
„ fallo della prevenzione.

Di vero, disse Eudosso, o un tal elogio trapassa i termini, o un tal libro è l' ultimo sforzo dell' ingegno umano. Non solo ivi la lingua è pura, i pensieri nobili, le ragioni sode, gli scherzi acuti, ma tutto è in lui purità, nobiltà, saldezza, facezia, e grazia; e l'arte del Dialogo vi si contiene perfettamente. Non si può più espressamente escluderne ogni sorte di difetto, nè più generalmente ascrivergli ogni maniera di perfezione. Il Signor Abate Perralto ha sen-

senza dubbio per lo più molto sano giu- I. Ragion.
dicio, e assai buon gusto: ma per lui, e per il Signor Pasquale io temo questa volta d' iperboli. Eccone una, ripigliò Cleandro, permessagli dalla nostra maniera di favellare: *Un milion di persone, che han letto le Provinciali.* Avvegnachè l'Artimetica de' Grammatici non sia così esatta, e scrupolosa, come quella de' Mercatanti, e de' Banchieri; con tutto ciò da quel che aggiugne, non esservi tra un numero infinito di lettori, chi mai se ne sia annojato, dovea senza più trarne i; Gesuiti, de' quali son sicuro, che non avran preso piacere di tal lettura.

Non dite così, rispose Eudosso, io ne so molti, che mi han detto, essersi ancor essi compiaciuti di quel libro, che ritrovato aveano non poco aggradevole. E' ben vero, ciò non doversi intender per essi di quelle cose, che o gli stringevano, o gli ferivano: da che pretendono, *quelle facezie sempremai pure, ed oneste*, siccome appellansi dal Perralto, non esser che grosse, ed infami calunnie. Ma come uomini d'ingegno distinguevano la maniera, e l'arte, che gradivano, dalle imposture, che abbominavano.

Io ne so lor molta grazia, ripigliò Cleandro, che, mentre al mondo tutto si trastullava a loro spese, si spendessero anch' essi la parte del lor diletto, ad esempio di Socrate, che rideva con gli

altri nelle commedie d'Aristofane, in cui era egli il beffato. Credo bensì, che se le Lettere del Pasquale non aveano altri approvatori, nè altri giudici, che que' Padri, correan gran rischio di perdere non poca parte della lor riputazione.

VI. *Difficoltà di ben decidere la presente controversia.*

Quindi è, che a ben giudicare in questo fatto, ci converrà seguire altre regole della nostra Critica; e a dirla in generale, la migliore, che possiamo proporci nell'esamina delle opere del Pasquale, e de' suoi amici, e in quella delle risposte de'Gesuiti, sarà non dar troppo orecchio agli uni, o agli altri. Hanno essi, ciascun dal suo canto, ragioni più che legittime di esserci sospetti; e, se mai ciò in altro, e certamente si avvera nell'affare presente, ch'è un processo intrigatissimo, in cui a cagion delle difese, delle accuse, delle repliche, de'comenti si vede appena un'atomo di buona luce. Non si è giammai il Comune così diviso. Una parte ha dichiarati i Gesuiti colpevoli di aver rilassata la Morale. Un'altra ha rimirati i Giansenisti, come maldicenti, e calunniatori, che screditavano un Corpo considerabile nella Chiesa per vendicarsi del zelo, che aveva e' fatto apparire in combattere le loro novità, ed errori. Que', che non han letto, che le Provinciali, son del primo sentimento. Que', che non han letto, cho le risposte de' Gesuiti, son dell'opposto. Io che ho lette l' une, e l'altre, non so ancora, che

che giudicarne. Cominciamo adunque di quà, se vi piace, essendo questo il principale, se non anche l'unico punto, che dobbiamo discutere; perciocchè, quanto è alla squisitezza, eleganza, finezza, e purità del parlare, saremo, cred'io, ambedue del parere medesimo del Perralto. I. RAGION.

Che dite voi? interruppe quì bruscamente Eudosso: non mi chiamo io già di voi molto contento. Come? nel punto stesso, che fate lezioni su i pregiudicj, cominciate a cadervi alla cieca, sottoscrivendovi, senza stare un'attimo sovra voi, al panegirico più strano, che siasi mai fatto di un libro scritto in nostra favella? Quanto l'elogio è più sfoggiato, e trascendente, tanto più ci deve esser sospetto; e vi confesso, che proverei un gran piacere nel ritrovar delle macchie in quel Sole, che vuol farmisi apparire d'una luce tutta luce. VII. *Dello stile, ed eleganza delle Provinciali.*

Quando il pregiudizio è universale, ripigliò Cleandro, non merita più questo nome, o al certo non in significazione tanto sinistra, quanto comunemente si tiene. Non ha, che la verità, e verità evidente, che possa farsi ricevere da tutto il mondo. E siete voi medesimo rimasto poc'anzi d'accordo, non esservi infra' medesimi Gesuiti, chi non faccia giustizia al Pasquale su l'articolo, in cui voglio, che conveniamo.

La massima, che proponete, rispose Eu-

I·Ragion. Eudosso, tutto che sembri generalmente vera, pare nondimeno eccezione, singolarmente quando siamo in opre d' ingegno. Ammetto, che non avrà mai un libro un' approvazione costante, ed universale, se non sia egli ottimamente scritto. Può dirsi de' libri quel che avviene de' Predicatori di Parigi, e della Corte. Un talento mediocre, e volgare, per quanto sia sostenuto dal favore, e dall' impegno di pochi, presto o tardi discade. Al contrario un' applauso non interrotto, che in vece di affievolire va sempre col tempo via via crescendo, è manifesto argomento di un merito straordinario. Ma perchè l' eccellenza ha più gradi, io mi pretendo, che un'opra eccellente dopo essere una volta supposta tale, può in processo d' anni per altrui studio lungo, e pertinace passar per sopraccellente, e per impareggiabile. Quanti sono tra gli Scrittori antichi, di cui son venuti in pregio i difetti, ed ammirate le negligenze; anzi che osar giammai veruno di rinvenire, di che riprenderli? Non si è ciò osservato dal nostro autore del Paralello, e da qualch' altro Critico più degli altri ardito? Che sappiam noi, che non sia toccata questa bella fortuna alle Lettere Provinciali; e che dopo essersi convenuto, che il Signor Pasquale favelli assai bene, e che vi sia nella sua opera e maniera, ed arte, e garbo, e sceltezza, non abbiasi di

più

più il pubblico su la fede di pochi cacciato in capo, *tutto esser ivi purità di lingua, nobiltà di pensieri, sceltezza di facezie, e grazia, che non ritrovasi altrove: che l'arte del Dialogo vi si contiene perfettamente: e che non abbiam noi opra più bella in tal maniera di scrivere?* A dir il vero, io non vorrei impegnarmi a mostrarvici per ogni pagina più difetti, e farvene delle false maniere di favellare un così lungo catalogo, quanto altre volte ha fatto l'autor degli abboccamenti di Aristo, e di Eugenio del libro dell'Imitazion di Cristo, opra pur ella pretesa sovra ogn'altra eccellente, e che proponeasi per tutto come modello della purità del parlare. Ma forse camminando noi oltre, ne troveremo buona copia, per farvi alquanto sbassare l'altissima idea, che di queste Lettere su questo punto avete voi concepita. I.Ragion.

Non potrete farmi cosa più grata, rispose Cleandro. Vi confesso francamente l'error commesso contro la nostra massima capitale; e per servirmi dell'espressione, che adopera l'autor del Paralello, mi avete colto in sul fatto nel fallo della prevenzione.

E' cosa ben naturale, disse Eudosso, lasciarsi portar dalla corrente: nè mai, se non a forza di considerazioni mature, superiamo la propension del nostro animo a giudicar con temerità. Egli è tratto della natura a formar giudizio di tutto;

to; e nel tempo medesimo egli è nimico dell' applicazion necessaria per farlo bene; ed ama la verità fino al segno di abbandonarsi dietro a quel che non ne ha, fuor che la sola apparenza. Or sappiate, che non vi è stato mai argomento, in cui si sieno tesi più agguati, che in questo; ed in cui siasi con più destrezza intrapreso di farci entrar nella trapola. Ci gridano da ambe le parti: Guardatevi da' pregiudizj: giudicatene al puro lume della ragione, della sperienza, e della nuda sposizion delle cose.

Caro mio Lettore (così parla Vendrokio nella prefazione della sua traduzion latina) *vi chieggo in grazia, che vi accostiate a questa lettura con un animo scevro da passione, e ne giudichiate al rapporto più tosto de' vostri occhi, che degli altrui. Permettete solo, ch'io vi faccia avvisato, che se vi siete mai lasciato preoccupare contro a queste lettere per gli schiamazzi de' Gesuiti, vi spogliate prima d' ogn' altra cosa de' pregiudicj, essendo pur dovere, che così faccia un prudente Lettore.*

Per opposito esclama, quanto sà, all' altro orecchio del Lettore l' Apologista de' Gesuiti: *Caro mio Lettore, state in sù le vostre, che lo Scrittore di queste lettere non vi sorapprenda, e se l' avesse già fatto che non abusi più tempo la vostra credulità. Io mi veggo ben obbligato ad avvertirvelo.*

Volete dire, interruppe Cleandro, che, ammonendoci di guardarci da' pregiudizj, si fa da amendue le parti ogni potere per imbeverne il nostro spirito; e facendo sembiante di offerirci un'antidoto, si studia di farci tranghiottire il veleno.

Appunto, riprese Eudosso; il mal è, che non restano i due partiti di giugner sovente al fine de' lor disegni, quando si ascolti l'un senza l'altro.

Preveggo non però, disse Cleandro, che a diffinir nell'affare, di cui si tratta, colla giustizia, e diligenza, che ricercate, avremo mestiere di più d' una libreria; imperciocchè non ho io nella mia, nè voi probabilmente avete nella vostra Escobar, Fagundez, Delacruz, Veracruz, e tanti altri, i cui nomi soli commossero così forte il Montalto, che penò a crederli Cristiani.

Questi non mancheranno, rispose Eudosso. Ho qui un Giansenista amico, che tien tutti i Casuisti Gesuiti, ed avrà certo un matto compiacimento nel darceli a vedere. Ma non son io già di parere, che dobbiamo noi cominciare di quà. Prima di esaminare i passi de' Teologi Gesuiti, vi ha certi punti generali, su de' quali potremo discorrere senza aver bisogno di Librerie. Tal'è, per mio avviso il sistema della Politica de' Gesuiti, per rendersi, giusta il credere del Pasquale, i Maestri delle coscienze de' popoli,

VIII. *Si propone il primo punto da esaminarsi.*

I. Ragion. poli, a maggior gloria della Compagnia, non già di Dio. Egli è questo un' articolo, che ha più di estensione, e di dependenze. Si tien sempre nelle lettere al Provinciale gran cura, che i Lettori nol perdano giammai di vista, anzi, se vogliamo starne a detto di Vendrochio, questo è desso il bersaglio, questo l'argomento di quelle lettere. Ecco il titolo, c'ha egli dato alla sua traduzione: *Ludovici Montaltii* * *Litteræ Provinciales de morali, & politica Jesuitarum disciplina*. Leggiamo di grazia questa settimana con attenzione sì le Provinciali, sì le risposte de' Gesuiti, con quanto a tal argomento appartiensi, per comunicarsi poi l'uno all'altro di mano in mano tutti i pensieri, che ci sopravverranno. Li porremo quindi minutamente a consiglio, e prenderemo in fine una volta partito.

Fidatevi, disse Cleandro, della mia diligenza, ed applicazione, che intera ve la prometto.

Bisogna pur confessarlo, riplicò Eudosso, quelle lettere han fatto un terribile insulto alla riputazione de' Gesuiti, e han tolta loro gran parte degli amici nella Corte in Parigi, e per le Provincie tutte. Niun altra cosa ha più ingrossata la fazione de' loro avversarj; nè mai si è fatta diversione più a proposito, e che abbia

* *Sotto nome di Luigi Montalto si nasconde il Pasquale, autor delle Provinciali.*

abbia sortito miglior effetto. Quel solo I. Ragion. libro ha fatto più Giansenisti, che l'Agostino di Giansenio, e tutte insieme l'opere del Signor Arnaldo.

Ci è di vantaggio, aggiunse Cleandro. Ha prodotto in Francia come un partito terzo, che sarà desso il mio, quando il Montalto non abbia detto il falso de' Gesuiti. Egli è il partito di coloro, che avendo in orrore le novità nelle dispute di Grazia, e negli altri punti controversi, si sottomettono di buona fede alla Chiesa, senza sofisticare su le distinzioni poco sincere del dritto, e del fatto; ma non ponno parimente tollerare il rilassamento della Morale, che si rimprovera a Gesuiti. Credetemi pure, non essere un tal partito men numeroso de' due primi.

Deve pur esser numeroso senz' alcun dubbio, disse Eudosso: ed io me lo figuro tutto sembiante a quel, che già era in Francia su i principj del Regno d'Arrigo quarto tuttavia Ugonotto. Il Zelo della religione per una parte, e l'ingiuste intese de' Collegati per l'altra, obbligavano una infinità di persone a star di mezzo, senza dichiararsi a favore o della lega, o del Re, avanti che avesse egli abbracciata la Fede de' suoi maggiori. Nulladimanco fortemente io dubito, se la conversion de' Gesuiti sia per avere il felice riuscimento per essi, che per Arrigo ebbe la sua; e se la loro innocenza

I. Ragion. cenza ben conosciuta sia per rivolgere quella setta dalla lor banda. Gl'indifferenti, e que'di buona intenzione faran loro giustizia. Quanti sono però, che seguono quel partito di mezzo, o perchè non si sono mai avuti in considerazione, nè sono stati richiesti a favore o de' Giansenisti, o de' Gesuiti, o perchè troppo dilicati negli articoli della Fede, nol sono punto in quel della Carità?

Quanti si trovano, che senza esaminare così squisitamente, siccome noi pretendiamo di fare, la verità delle accuse che si oppongono a' Gesuiti, altro fondamento, o altra ragione non hanno de' giudizj disavvantaggiosi, che formano della loro dottrina, se non se l'autorità delle Provinciali, o d'altri, che non si son più d'essi presa briga di ricredersi, e rinvenir la verità? Quanto pochi son coloro, che hanno atteso a guardarsi dalle sorprese, o leggendo le risposte de' Gesuiti, non vedute nè pur di passaggio; o confrontando i luoghi, che sostengon que' Padri essersi alterati, tronchi, e trasportati, o finalmente ponendo cura a certi dettami non istudiati, che tolgono il precipitar le condanne in materia di tal natura, ed importanza? Credetemi pure, che quando si concorre in ministerj, e si ha gara di scuole per contrarie opinioni, attenenti massimamente a Comunanza, di cui s'ami l'

onore,

 I. Ragion- onore, e s'ambisca la preminenza, vi è gran disposizione a giudicar temerariamente di coloro, che possono farci ombra; nè son sempre le regole della prudenza, e della morale più severa quelle, che allor si seguono. Ma che che sia di ciò, i Gesuiti porteranno gran tempo in petto la piaga per quel colpo de' Giansenisti.

Non ha dubbio, ripigliò Cleandro, che que' Signori di Portoreale * fecer così un' opera singolarissima di politica, e di destrezza. Tutti i loro affari eran sossopra, ed in rovina. La dottrina di Giansenio era stata condannata in Roma; e n'era stata ricevuta la condannagione con tutta la sommission possibile non solo in Francia, ma nella Chiesa tutta. Il Re con una espressa dichiarazione diretta a tutti i Prelati del Regno ne avea comandata la pubblicazione, e l'esecuzione: aveva inviata la Constituzione del Papa, con esso un'ordine in iscritto, alla Facoltà di Parigi (di cui Monsignor della Motta Hodancurt, Vescovo allora di Rennes, fu il portatore) che d'indi in poi la Facoltà avvertisse a non lasciarsi scappar sillaba o nelle conclusioni, o nelle lezioni de' suoi Maestri, e Baccellieri, che punto si discostasse da quella regola di Fede. Per ubbidire a quest'ordine si era promulgato un decreto, in cui

XI. *Dissegno de' Giansenisti nel pubblicar le Provinciali.*

B

* *Luogo rimoto presso Parigi, stanza ordinaria d'Arnaldo ec.*

I·RAGION. cui si vietava a tutti i Dottori, e Baccellieri d'insegnare, o difendere proposizione alcuna delle condannate, sotto pena d'essere escluso dalla facoltà. L'assemblea del Clero di Francia, che teneasi allora in Parigi, avea scritte al Sommo Pontefice Innocenzo X. su la conclusione di così grande affare lettere di congratulazione, e di ringraziamento, in cui il Cardinal Mazarini era soscritto il primo tra tutti i Prelati. La distinzione del dritto, e del fatto, che parea l'unico appoggio da riporre in piè quella setta, era stata poco di poi dall'Assemblea medesima del Clero condannata, come un tiro frodolente, ed un pestilente artificio, di cui il Portoreale cominciava a servirsi per ristabilire insensibilmente l'errore. Non si era potuto far cosa, che più valesse a sconcertar quella fazione, della lettera circolare scritta su questo punto da' Prelati dell'Assemblea al rimanente de' Vescovi del Regno, e dell'altra, ch'essi tosto inviarono al Papa, per avvisarlo di quel nuovo accidente.

La proposizione d'Arnaldo, che l'*Evangelio ci propone un giusto nella persona di S. Piero, a cui era mancata la grazia in una occasione, quando non potea dirsi di non aver peccato*, dopo molti consigli, era stata dalla Sorbona condannata, e dichiarata temeraria, empia, bestemmiatrice, fulminata già con anatema, ed eretica. Era stato e' medesimo dis-

discacciato vituperosamente dalla Sorbo- I.Ragiona
na, e raso il suo nome dal catalogo de' Dottori, obbligandosi, in virtù dello stesso decreto, tutti coloro, che volessero annoverarsi nell' adunanza della Facoltà, e tutti i Baccellieri, che facessero le lor dispute in Divinità, a sottoscriversi a quella censura, e condanna. E per dir tutto in brieve, non si era mai veduta fazione più maltrattata, ed abbattuta dalle potenze Ecclesiastiche insieme, e Secolari. Quando la gente scaltra fe cangiar scena tutto ad un tratto, ed in quel mezzo, che riceveano da chi compassione, da chi biasimi, da chi insulti, si fecero attori d'una Commedia, che fe dimenticare al teatro la tragedia passata. Diedero al negozio la muta, facendo sottentrare, senza essi avvedersene, i Gesuiti, sovra cui rovesciarono issofatto il loro empito, dopo aver fatto sembiante d'investir la Sorbona. Li costrinsero alla difesa, e li batterono sì vivamente, che si trasser dietro gli applausi d'una gran parte di coloro, che non aveano avuto per essi, che sentimenti d'indignazione. In somma moltissimi, che gli aveano rimirati per alcun tempo, come corruttori della Fede, si accostumarono d'ora in ora a considerarli, come ristoratori della Cristiana morale, e dell'Ecclesiastica disciplina.

A quel che vedo, ripigliò Eudosso, voi siete assai ben informato di questo

I. Ragion. avvenimento. Io dimorava quell'anno in Parigi, rispose Cleandro, ed era appunto sul finire i miei studj di Legge, avea degli amici, per l'una, e per l'altra parte, a' quali più che mai spesseggiava, stimolato dalla curiosità di risapere ogni minuzia, che accadesse in tal sorte di differenze. Sapeva il più degli intrighi d'ambe le sette; sicchè avrei allora potuto scrivere a maraviglia la Storia del Giansenismo.

S'è così, disse Eudosso, bisogna, che almeno vi risovvenga della storia particolare delle Provinciali, e che me ne raccontiate le circostanze. Ciò non sarà del tutto inutile alla formazion del processo, che abbiamo tra le mani. Molto di buona voglia, rispose Cleandro, è ne ho ancora freschissima la memoria; onde posso per questa parte pienamente soddisfarvi.

X. *Storia delle Provinciali.*

Vide assai bene il Signor Arnaldo, che tutte le apologie più studiate, ch' ei faceva per se, e per Giansenio non rimarrebon mai senza essere con altrettanto studio esaminate. Conobbe pur egli, che, per quanto fidasse nelle sue forze, avendo non pertanto alle spalle il Papa, il Re, il Cancelliere, le Assemblee del Clero, la Sorbona, le Università, e le Comunità tutte (anatematizzato già per ogni banda il Giansenismo) non potrebbe a lungo sostenerne le parti. Egli è difficile aver tanti accusatori, ri-

rifiutar tanti Giudici, perdere la sua causa in tanti tribunali; ed in tanto tener persuaso il mondo, non esservi che innocenza. Ridotto dunque al pericoloso frangente di ricevere il più pesante colpo, che avesse mai ricevuto in sua vita, voglio dire, di esser cacciato dalla Sorbona a titolo di rivoltoso, di testereccio, e di eretico, prese consiglio non già di riparar quella percossa, che vedeva inevitabile, ma bensì di rallegrarsene co' suoi amici, e farne materia di riso al Pubblico, che ristucco oramai delle quistioni spinose, che sì gran tempo occupavano la Sorbona, prenderebbe forse di grado l'occasione di così divertirsi: nel qual caso quella commedia ridicolosa avrebbe potuto cancellar le impressioni della scena troppo seria, di cui era stato spettator per l'addietro. E questo appunto cominciò a mettersi in opera colla pubblicazione della prima Lettera al Provinciale. Era costui non già un'uomo in aria, come molti han creduto, ma un tale nominato il Signor Perier Consigliere della Camera reale a Chiaramonte in Avvergna.

I. Ragion.

XI. *Perchè son dette Provinciali.*

So ben io, chi egli fosse, interruppe qui Eudosso: fu quel desso, che già fece la famosa sperienza dell'argento vivo sul pozzo di Domme, a preghiera del Signor Pasquale suo cognato.

Egli appunto, replicò Cleandro. Ma come che si trovino diciotto Lettere sotto

XII. *Chi sia il loro autore*

 il

I. RAGION. il titolo di *Lettere al Provinciale*, e portin oggi il nome del Pasquale, non son tutte però scritte al medesimo, anzi non manca chi chiami in dubbio, se tutte sieno di questo autore. Ricordatevi, che le prime dieci son dirette al Provinciale, le sei seguenti a' Padri Gesuiti, e le due ultime al P. Annati.

Lo so bene, disse Eudosso. Mi fate bensì stupire col dirmi, non essere affatto certo, che sieno tutte diciotto del Pasqnale. Voi pur vedete, che il Perralto ne' suoi Dialogi lo fa autore di tutte senza eccettuarne pur una: *E' questi*, dic'egli, *l'Illustre Signor Pasquale colle sue diciotto Lettere Provinciali*. Quel che ha scritta la diciasettesima, si dichiara autore delle sedici precedenti. Vendrochio nella sua traduzion Latina par che supponga esser tutte parto della medesima penna. Chi mai dunque potrà farvene entrare in forse?

Ho vedute, rispose Cleandro, alcune memorie scritte a penna, in cui il Signor Arnaldo si vuole autore delle tre prime; aggiungono, che avendole quel Dottore inviate al Signor Pasquale, avvegnachè allora contro di lui cruccioso alquanto, questi fu di parere, che non potea riuscir con vantaggio lo spignere più oltre quel dir beffardo in materie cotanto astratte, quali trattavansi in quelle Lettere, che bisognava qualche cosa di più sensibile, e pia-

e piano per risvegliare l'attenzione del Pubblico: che le decisioni de' Morali erano un'argomento assai più capace di simiglianti scherzi, nè punto malagevole a mettersi ben in opra. Sovra di che gli propose un'Idea generale della maniera da tenersi, la quale aggradì sí fortemente al Signor Arnaldo, e a tutto Porto reale, che abbandonarono sovra di lui tutti i loro interessi, e la condotta non meno, che l'esecuzione di quell'affare. Sicchè poco tempo dappoi, cioè su la fin di Febrajo del 1656. comparve la quarta Lettera, che fu la prima del Pasquale, secondochè ne ridice questo rapporto, per cui non entro io già mallevadore, poste le testimonianze, recate da voi, in contrario, del Perralto, del Vendrochio, cioè del Signor Nicole, e della diciasettesima Provinciale. Il medesimo stile delle tre prime mi costrigne a seguire il comun sentimento, e veramente per opra d'Arnaldo elle han troppo sapore, nè il fiele vi è in tanta copia, che debba esser colato dalla penna di quel Dottore. I.Ragion.

Ma sia di ciò quel che si vuole; dicesi di più, che per grande, che fosse stato il successo di questa Lettera, il Cavalier di Merè consigliò il Pasquale, che lasciasse affatto la materia della Grazia, di cui pur e' trattava con riguardo alla Morale, e che si aprisse un più largo campo: consiglio, ch'e'

I.Ragion. non mancò di feguir .toftamente a fpefe de' Gefuiti, che fi yider coftretti all' impresa di render conto (che che poteffer dire in propria difefa) di quanto la Satira contenea di più odiofo, e di più ftrano contro de Cafuifti.

XIII. *Riufcita, e proceffo delle Provinciali.* Son quefte, diffe Eudoffo, confiderabili particolarità, nè volgarmente rifapute da tutti. Ve ne dirò ancora più curiofe, e più certe continovò Cleandro. Voi fapete il coftume, e l'arte de' noftri Scrittori di commedie, prima di efporre le lor opre al giudicio della fama. Hanno effi i fuoi partigiani, e banditori, infra i quali d'ordinario qualche Dama di primo conto per nafcita, e per ingegno fi reca addoffo il buon riufcimento dell'azione; e fa notare a que' di fua camerata i luoghi, in cui bifognerà far applaufo. Giudicoffi a propofito non trafcurar quefto innocente artificio per agevolar la riufcita di quelle Lettere. Il Palagio di Nivers, oggi di Conti, era in quel tempo il ricovero delle perfone più gentili, e più fpiritofe di Parigi, cui l'oneftà, la leggiadria, la magnificenza di Madama del Pleffis Guenegaud, moglie del Segretario di Stato, vi radunava. Sovra lei, che vi avea delle grandi attinenze, pofe l' occhio il Portoreale, per farne un capital di riputazione alle Provinciali innanzi ancora, che compariffero. Que', ch' erano più foventi a corteg-

giar-

giarla, erano l'Abate . . . . che diftin- I.RAGION.
gueafi fingolarmente tra gli altri pel fuo merito, ed ingegno, ma che non avea penfato ancora fcrivere un libro intorno a' Doveri della vita Monaftica; il Signor . . . . e il Signor . . . . ambedue di poi Configlieri di Stato, e chiari per i loro governi, e ambafcerie; il Signor . . . . tuttavia Ugonotto, gran favorito del gran Camerlingo Foucquet; e non fo chi altri. A coftoro ella medefima leffe la fefta Lettera, che fcritta a mano l'era ftata inviata; nè trafcurò diligenza per farli accorti di tutte le bellezze, che ci aveva ella offervate.

Potete fenza fallo fupporre, che que' Signori non le furono avari de' lor fuffragj, e che fece ciafcuno a gara, nel fecondarla, il fuo dovere. Le lodi poi, ch'effi dieder per ogni canto a quella Epiftola, mifero il mondo in impazienza di veder un opera di sì maraviglio fo lavoro; che poco dappoi ufcì a luce, ed in un batter d'occhio da Parigi fi fparfe per tutte le Provincie; in cui fece tal fracaffo, che i Padri della Compagnia nè rimafero fgomentati. Non mai fece il Corriere maggior guadagno, interruppe Eudoffo; fe ne fpedirono le copie per tutte le Città del Regno; e benchè io foffi poco noto a Signori di Portoreale, ne ricevei non per tanto in una Città di Brettagna, ove allora io dimorava, un groffo fpaccio, francato da fpefe,

I.Ragion. Ne feci tosto parte agli amici, e fu letta la Lettera con gran piacere.

La maniera medesima fu poi osservata nelle seguenti, ripigliò Cleandro. La settima venne insino alle mani del Cardinal Mazarini; che ne rise così ben, come gli altri. L'ottava non comparve, che in capo d'un mese, per isvegliarne intanto più desiderio; parendo, che nulla a caso, ma tutto si operasse con maturità di consiglio. Pochi sapevano, da che mani quelle Lettere uscissero: gli altri tutti logoravansi a divinare. Se ne ascrisse da prima l'onore al Signor di Gonberville. Ma egli se ne difese in una Lettera, che scrisse al P. Castiglione suo amico, Rettore in quel tempo del Collegio de' Gesuiti.

Un successo sì grande di prosperità non vietava intanto, che molta gente non facesse, dietro alla risa, qualche considerazione sul grave, e non restasse scandalezzata delle maniere oltraggiose, con cui si lacerava il buon nome d' una Compagnia, stimata fino a quel tempo non solo regolatissima ne' suoi costumi, ma di sanissima dottrina, e intieramente ortodossa. La Marchesana stessa di Sablè, che allora mandava innanzi a potere gl' interessi del Portoreale, non seppe un dì contenersi dal chiedere al Pasquale, s' e' fosse ben ben sicuro di tutto ciò, che dicea nelle sue Lettere, imperciocchè quando non fosse vero, su qual

qual coscienza potrete voi, diss' ella, pubblicarlo; e per tutto manomettere il credito di un corpo così considerabile, come quel de' Gesuiti? Rispose il Pasquale, che toccava badarci a coloro, che gli somministravano le notizie, sovra cui e' travagliava, e non già a lui, che non facea, che ordinarle. I.Ragion.

Sentì dire questo stesso, continuò Cleandro, spezialmente da due uomini degnissimi di fede, a qualij la Marchesana medesima di Sablè l'avea raccontato più d'una volta negli ultimi anni della sua vita.

In fatti, disse Eudosso, parmi, che il Pasquale nel così fare non molto conformossi a' principj della Morale più rigida; anzi non so, se troverebbe alcun tra coloro, ch'egli appella più rilassati, che in negozio di tal natura gli permettesse di starne a credito degli occhi, e della fede altrui, sapendo massimamente assai bene, che que', di cui servivasi, eran giurati nimici de Gesuiti.

Del rimanente, ripigliò Cleandro, quelle Lettere dalla decima in poi non furon più di puro assalto, obbligato il Pasquale a mettersi su la difesa: da che i Gesuiti pretesero d'aver convinto il Portoreale d'un gran numero d'imposture, su le quali non era cosa onorevole tacersi affatto. Il Signor Nicole sotto nome di Vendrochio dopo qualche tempo levossene al soccorso, o per dir meglio fu

XIV. *Chi sia il Vendrochio. Sua traduzio-*

I. Ragion. *ne, e giunte alle Provinciali.*

fu sospinto da quella parte per dar l'ultimo crollo alla rovina de' Gesuiti. Ei prese un tuono ben alto ne'suoi Comentarj latini, che aggiunse alla sua traduzione delle Provinciali, trattandovi i Gesuiti, come Uomini ridotti allo stremo delle miserie. Il tutto riuscì oltre quanto potea sperarsene. Ed ecco quel ch'io so della storia delle Lettere al Provinciale.

Quì si fè punto al discorso. Cleandro prese commiato da Eudosso; nè ritornarono a loro ragionamenti, che dopo qualche giorno, giusta il convenuto, per avere in quel mezzo più agio da rileggere ciò che scritto si era da amendue le parti su l' articolo della Morale de' Gesuiti.



RA-

RAGIONAMENTO II.

CLeandro, ito da Eudoſſo per ragionarſi con eſſo lui della materia propoſta, il ritrovò nel ſuo gabinetto in atto di volger tuttavia varj libri in prò, e incontra a Geſuiti: in cui più oſſervazioni avea fatte, ed aſſembratele ſul tavolino. Ben, che penſiero dunque è il voſtro, gli diſſe entrando, intorno della politica de'Geſuiti, e delle conſiderazioni, che ci fa ſopra il Paſquale? Avete pur finalmente trovata vera la prima parte del panegirico, che fa il Signor Perralto delle Provinciali; *Non ci è che ſaldezza di buone ragioni?* Di vero queſto è un ſoggetto di bel diſcorſo, ed è un' effetto dell' acutezza del Paſquale aver diſcoverti miſterj fin allora naſcoſti; nè picciolo è l'onor che ritrae dall' avere aperti gli occhi al mondo in materia di sì alta importanza. I. *Introduzione al Ragionamento.*

A dirla, riſpoſe Eudoſſo, il ſiſtema lavoratoſi dal Paſquale della politica de' Geſuiti io l'ho per aſſai veriſimile: ma non oſo pronunziar che ſia vero, innanzi che ne oda il parer voſtro.

II. *Siſtema della politica de' Geſuiti formato dal Paſquale.*

Più coſe, diſſe Cleandro, mi dan per ſoſpetto queſto ſiſtema. Egli è primieramente un ſiſtema, ſiccome voi l' avete molto ben nominato. Rimane ora a vedere, ſe ciò che afferma, ſia forte,

e con

e con sodezza appoggiato, o pure non sia in fine, che una semplice ipotesi; la quale esposta d'una maniera plausibile, e popolesca, fa dir tosto al Lettore. Potrebbe forse la cosa andar così; ma portata avanti, ed acconcia con sempre ugual maestria, reca talmente l' animo in suo potere, che 'l forza a dire. La cosa non può andar altramente.

Ecco in fatti il punto della controversia presente, ripigliò Eudosso, che non potea meglio, nè più chiaramente proporsi. Or prendiamo le Provinciali. Spiega il Pasquale la politica misteriosa de' Gesuiti nel principio della quinta lettera. Cleandro cominciò a leggerla.

III. *Parole del Pasquale nella quinta sua Lettera.*

Eccomi, Signore, ed attendete quel c'ho promesso. „ Ecco i primi tratti del-
„ la Morale de' buoni Padri Gesuiti,
„ di quegli uomini eminenti in dottrina,
„ e in prudenza, che son guidati dalla
„ Sapienza divina, condottiera più ac-
„ certata dell'umana Filosofia. Pensate
„ forse ch'io burli? io 'l dico in sul sodo:
„ anzi non io, son essi, che 'l dicono
„ in quel lor libro intitolato, *Imago*
„ *primi seculi*. Io non so, che trascri-
„ vere le medesime lor parole, siccome
„ farò ancora nel rimanente di questo
„ elogio. *E' questa una Compagnia d' uo-*
„ *mini, o, per dir più vero, d' Angioli,*
„ *prefetata già da Isaia con quelle paro-*
„ *le, Ite Angeli veloci*. Potea parlar d'
„ essi più chiaramente il Profeta? Son

Aqui-

„ Aquile per ingegno, e son Fenici a II. Ragion.
„ stuolo; da che massimamente un' autore ha nuovamente mostrato esser più le Fenici. In somma han fatto mutar faccia al mondo Cristiano. Bisogna crederlo, perch'essi lo dicono; e voi ve ne accerterete nel decorso di questa lettera, che vi esporrà le loro massime. Ho voluto ancor io informarmene appieno; e senza starne al detto di quel nostro amico, ho veduta ogni cosa co' proprj occhj. Ho bensì ritrovato, ch' egli non avea detto nulla di falso; sicchè ormai l' ho per un'uomo, che mai non mente; e voi vel ne accorgerete nel rapporto de' nostri ragionamenti.

„ In un d'essi mi disse sì strane cose, che penai non poco a dargli fede; ma poi avendomele egli date a vedere ne' libri di quei Padri, non altro mi rimase da produrre in lor difesa, se non che quegli erano sentimenti di alcuni particolari, e che non era giusto imputargli al Comune. In fatti io dissi di conoscerne alcuni, che non erano men severi, di quel che quegli altri fossero rilassati. Quì egli, veduto il bello, prese a palesarmi lo spirito della Compagnia, non conosciuto volgarmente da tutti. Non vi sarà per avventura discaro il risaperlo. Ecco le sue parole.

„ Voi fate conto di recare un gran che

„ per

II. RAGION. „ per difesa de' Gesuiti, dimostrando, „ esserci Scrittori tra essi così conformi „ alle massime del Vangelo, come al- „ tri gli son contrarj; e quindi conchiu- „ dete, che le opinioni più larghe non „ si appartengono a tutta la Compagnia. „ Io lo so bene, perocchè d'altro modo „ non avrebbon luogo appo essi le sen- „ tenze più rigide. Ma perchè pur hanno „ autori, che sostengono una dottrina „ così licenziosa, concludete da questo „ stesso, lo spirito della Compagnia non „ esser lo spirito della severità Cristia- „ na; altrimenti come potrebbono sof- „ frire, chi la contrariasse?

„ E qual sarà dunque, io dissi, il di- „ segno, di tutto il Corpo? sarà egli „ senza dubbio il non avere alcun di- „ segno, che sia stabile, e comune; „ ma potrà ciascheduno alla ventura „ prendersi la libertà di opinare a suo „ talento. Questo nò, non può essere, „ replicò egli. Un sì gran corpo non „ saprebbe sussistere con una condotta sì „ temeraria, e senza un'anima, che lo „ governi, e regoli tutti i suoi movi- „ menti. Senza che hanno essi un'ordine „ particolare di non dar nulla a luce senza „ consentimento de' suoi Superiori. Ma „ come mai, diss'io, può accadere, che „ questi medesimi Superiori si sottoscri- „ vono a sentenze sì ripugnanti? Io vel „ dirò, rispose. Sappiate dunque, che la „ lor mira non è già di corrompere gli

„ al-

„ altrui coſtumi; no, non è queſto quel
„ che pretendono, ma nè meno han diſegno di riformargli. Sarebbe queſta per
„ eſſi una cattiva politica. Ecco tutto
„ il lor penſiero. Hanno eſſi così grande opinion di ſe ſteſſi, che ſtimano
„ eſſer utile, e quaſi ancor neceſſario al
„ bene della Religione, che il loro credito ſi ſparga da per tutto, e che ſien
„ eſſi gli arbitri, e i governatori
„ delle coſcienze. Ma perchè le maſſime ſevere del Vangelo ſon buone ſolo a reggere pochi uomini timorati,
„ con queſti ſe ne ſervono a tempo.
„ Del reſto perchè le medeſime non ſi
„ affanno punto a'diſegni della più parte, eſſi le abbandonano nel trattar
„ con queſt'altri per aver così, di che
„ ſoddisfare al mondo tutto. Di qua è,
„ che avendo a fare con perſone d'ogni
„ genere, e di nazione, e di grado sì
„ differenti, forza è che abbiano Caſuiſti acconcj, e fatti per tutta queſta
„ diverſità. Quindi agevolmente s'intende, che ſe aveſſero ſolamente Caſuiſti rilaſſati, disfarebbono il loro
„ principale avviſo di trarre tutti a ſe;
„ poichè coloro, che veramente ſon
„ pii, ricercano condotta più ſicura. Se
„ bene perchè ſi trovano pochi di queſta ſorta, non han biſogno a guidargli di molti Regolatori ſeveri, baſtando pochi a'pochi; dove per lo contrario la turba de' Caſuiſti licenzioſi ſi of-

RAGIONA. fra alla turba di coloro, che amano la licenza.

Con maniera sì lusinghiera, ed arrendevole, siccome l'appella il Petavio,
„ stendono verso tutti le loro braccia.
„ Prensentisi lor taluno ben risoluto di
„ ritornare il mal' acquistato, non temete, che abbian essi a distornelo, anzi all' opposito il loderanno, e studieransi di raffermare un così santo proponimento. Si accosti dipoi un' altro, che voglia esser assoluto senza restituire, il farlo riuscirà assai malagevole s'ei per ispiarne la durezza non fossero a dovizia proveduti di mezzi, per cui entrino mallevadori. In questa forma si conservan gli amici, e si preservano da' nimici: imperciocchè dove lor si rimproveri la sfrenatezza delle dottrine, mettono incontanente fuora i loro Dottori austeri, con esso alcuni libri, scritti giusta il rigore della Cristiana disciplina, e i semplici, e coloro, che non entrano nel midollo delle cose, si appagano di tali pruove.

„ Con tal arte han sempre alla mano consiglieri di coscienze adatti per ciascheduno; e rispondono con sì destro modo alle dimande, che lor si fanno, che in quei paesi, dove il Crocifisso è stoltezza, passan sotto silenzio lo scandalo della Croce, predicando Cristo glorioso, e non già Cristo paziente. Così han praticato tra gli Indiani, e nella Cina, dove han permessa a Cristiani,

„ ni,

,, ni l'idolotria con questa sottile inven-
,, zione di far loro nascondere sotto le
,, vestimenta una immagine di Gesù Cri-
,, sto, a cui lor insegnano riferir col-
,, la mente le pubbliche adorazioni, che
,, danno all' idolo Chacim choan, ed
,, al Dottore Keumfucum; siccome lor
,, rimprovera il Domenicano Gravina,
,, e'l testifica il Memoriale Spagnuolo
,, porto al Re di Spagna Filippo IV.
,, da' Padri Cordiglieri delle Isole Filip-
,, pine, riferito da Tommaso Urtado nel
,, suo libro intitolato *Del Martirio della*
,, *la Fede pag.* 427. Quindi la Congre-
,, gazion de' Cardinali *de Propaganda Fi-*
,, *de* fu costretta vietare singolarmente a'
,, Gesuiti sotto pena di scomunicazione,
,, di non permettere sotto qualsisia pre-
,, testo l' adoramento degli idoli, e non
,, ascondere a coloro, che ammaestrava-
,, no nella Fede, il mistero della Croce,
,, imponendo loro espressamente, che
,, non ammettesser veruno a Battesimo
,, senza questa conoscenza, e che spones-
,, sero nelle lor Chiese l'immagine del
,, Crocifisso siccome ampiamente dichia-
,, rasi nel Decreto della medesima Con-
,, gregazione dato nel dì 9. di Luglio
,, 1646. e sottoscritto dal Cardinal Capo-
,, ni. Ecco, in che maniera si son essi
,, diffusi per tutta la terra col beneficio
,, della dottrina delle opinioni probabili,
,, che è la fonte, e'l fondamento di tut-
,, to questo disordine.

Bisogna pur confessare (disse Eudosso, tutto da quella lezione rapito) che o quanto è ogni cosa a maraviglia bendetta. Quel pezzolino dell'*Imago primi seculi* ci sta incastonato, e messo in opera con tutta la proprietà possibile. Quello stile schietto, e frappato, con cui si fa da principio la strada, quelle piccole osservazioni facete racchiuse in due parole a modo di parentesi, *Poteva parlar d'essi più chiaramente il Profeta? L'ho per un' uomo che mai non mente*, son cose, che risvegliano insieme l'animo, e lo rallegrano. Che dirò della natia candidezza nel raccontare, e dell'arte maestra, con cui va disponendo lo spirito del Lettore, e studia i mezzi di allontanarne tutti gli ostacoli della benivolenza, con cui si vuol che riceva, quanto se gli ha a dire. In somma non ci è sillaba, che non batta al suo segno, e che non serva per furare a' Gesuiti le mosse. Quel fatto particolare dell' idolatria della Cina cacciatovi, pare, a caso, e narrato in due parole, senz' ombra d' affettazione, ma insieme senza omettere circostanza, che vaglia a far creder la cosa col solo esporla ......

Bene sta, interruppe Cleandro; ma i Gesuiti negan tutto, e pretendono aver convinto il Pasquale d' evidente calunnia. Non importa, soggiunse Eudosso, io sento, che son persuaso poco men che a mio dispetto, e sarà, cred'io avve-

venuto il medeſimo ad altri. Ma oſſervate, come in sì poco ſpazio ha riſtretto, e diſpoſto il Paſquale, quanto era neceſſario al ſuo diſegno, ch'è di far cadere ſul corpo intero de' Geſuiti gli errori, e i difetti, che ſono uſciti dalle penne di tutti i loro Scrittori. Or ditene quel che volete, queſto paſſo non ha prezzo. Non vorrei, che da ciò voi cavaſte a mio danno non buone conſeguenze; imperocchè io già vi ſcorgo in punto di accuſarmi, come troppo preoccupato a favor del Paſquale. Non altro pretendo, ſe non che quell' è un teſſo d'oltremirabile lavorio, e che non può farſi più acconcio a perſuadere, o almeno a ſedurre.

Che coſa principalmente intende in queſto luogo il Paſquale.

Che che ne diciate, ripigliò Cleandro, io non laſcio d'accorgermi, che i Geſuiti non iſtan bene tra le voſtre mani, e che non vi fareſte una gran violenza nel gittarvi nella rete appreſtata, quando non l'abbiate veduta interamente diſſipata, e diſtrutta.

Nò di grazia, replicò Eudoſſo, non diffidate cotanto della mia equità. Io di bel nuovo vi giuro di tenermi indifferente, e di mezzo tra le due parti; e vi aſſicuro, niuna coſa eſſer atta rendermi sì abbagliato, che non ſappia riconoſcere la verità. Colla medeſima diſpoſizion d'animo, ripigliò Cleandro, tutto alla ſemplice, ſenza liſci, o aggrandimenti di parole, io vi eſporrò,

RAGION. V. quanto può dirsi, a favor della Compagnia.

Qual sia, secondo il Pasquale, il capo della politica de' Gesuiti. La politica de' Gesuiti, ha, dicono, per fine *il rendersi arbitri delle coscienze di tutti. E' perchè ci son due generi di Cristiani, gli uni, che veramente son pii, e ricercano una condotta sicura, a lor riguardo han data opera i Gesuiti, che sien tra essi alcuni Casuisti severi, ma pochi a pochi; dove per lo contrario la turba de' Casuisti licenziosi si offre alla turba di coloro, che amano la licenza. Ecco, in che maniera*, aggiungono, *si son essi diffusi per tutta la terra col benefizio della dottrina delle opinioni probabili, ch' è la fonte, e'l fondamento di tutto questo disordine.*

Potreste aggiugnerci, interruppe Eudosso, la direzion dell'intenzione con esso la dottrina degli Equivoci, imperciocchè son questi ancora, secondo il Pasquale, due punti capitali della Morale de' Gesuiti.

E' vero, replicò Cleandro: ma questi punti, avvegnachè capitali, pur nondimeno come punti particolari potranno esaminarsi a più bell' agio. Parmi dunque, che dobbiamo per ora fermaci solo nella Politica de' Gesuiti; in quel mirabile intendimento, che mira in tutti essi il medesimo fine; e gli fa tutti operar con vigore, e di concerto per la gloria, e per l'aggrandimen-

mento della lor Compagnia; in quella division da stupire di dottrina severa, e di dottrina rilassata tra lor Dottori, tra cui gli uni si han preso il carico di dar nerbo alle prime, e gli altri alle seconde, andando al medesimo termine per vie sì differenti *col beneficio della dottrina delle opinioni probabili*. Aver ciò discoperto, egli è, se ne stiamo a credito del Pasquale, *aver discoperto lo spirito della Compagnia, non conosciuto volgarmente da tutti*. In fatti questa è la parte più curiosa di tal materia; e se lo scoprimento della divisione è vero, e non favoloso, se questo sol punto singolarmente sì accerta, tutto ciò che nel decorso ei dice de' Gesuiti, divien credibile: non più mi offenderò delle invettive, che scaglia contra essi il Vendrochio, nè delle orribili villanie, con cui gl' incarica. Ma vi confesso, che peno a concepire, ed a credere seriamente, che un sì fatto disegno abbia potuto una volta formarsi, e condursi per sì gran tempo, cioè infino al Pasquale, o almeno infino al nascimento del Giansenismo, senza che mai veruno se ne avvedesse; che in tante guerre de' Protestanti contro a' Campioni della Chiesa Romana, in cui i primi ad esser combattuti eran sempre i Gesuiti, niun di tanti nemici sì ostinati, e sì accorti non si avvisasse mai di assalirgli per questa parte; che studiatisi

II. RAGION.

VI. *L' idea della politica de' Gesuiti espressa dal Pasquale quanto sia ragionevole.*

II. RAGION. mille e mille di esaminare a tutto rigor di critica il loro istituto per infamarlo, d'investigare la lor condotta, e spiare i segreti della lor pretesa politica, questo solo si fosse sottratto a sguardi così cervieri. E' questo un fatto, per mio avviso, incredibile.

Imperciocchè (discorriamola un poco, e scaviamo, s' egli è possibile, il fondo di questa politica) in qual mente, per Dio, potè mai cadere un disegno sì strano? in quella forse di Sant' Ignazio, lor Fondatore? Se ne vede, non dirò la pianta, ma l' ombra, o la menoma idea nelle lor Constituzioni? Qual decreto delle lor generali Congregazioni potrà riferirsi, che abbia avuta a questo bersaglio la mira? Qual de' loro generali Prepositi potrà nominarsi, che abbia ordita una congiura sì fatale al Vangelo, e alla purezza della Morale di Gesù Cristo? Sarà egli peravventura il P. Caraffa, un certamente de gli uomini più santi del nostro secolo, e che dopo alquanti anni di governo appena era passato, allor che il Pasquale attaccò sì bella intenzione alla Compagnia? E di vero per un consiglio stabilito della guisa, che il Pasqual lo propone, la cui esecuzione dipende da tutto un Corpo, o almeno da molti particolari, che abbiano un medesimo fine, ha uopo di un condottiere, e d' un' anima, da cui riceva il moto, e con cui gli altri s' inten-

tendano. Quando Tito Oates, e 'l Bedlou fecero, poc'anni sono, il ſiſtema del la congiura Anglicana, che coſtò la vita al Viſconte Stafford, al Signor Colman, ed à cinque principali Geſuiti di quel Regno, non traſcuraron già eſſi queſta veriſimilitudine. Il General della Compagnia era quegli, che, non ſenza conſentimento del Papa, dava tutti gli ordini per la guerra, e diſtribuiva tutte le cariche della Corona. Diceano i teſtimonj d'aver eſſi veduta una Patente col ſuggello della Compagnia, che coſtituiva il Milord Arondel gran Cancellier d' Inghilterra; un' altra, in cui faceaſi il Milord Povvis gran Teſoriere; una terza, che dichiarava il Milord Bellaſſis General dell'Oſte, che aſſoldar ſi dovea contro del Re, e'l Milord Peter ſuo general Luogotente; e'l tutto avea col ſuo nome ſegnato *Gian.Paolo Oliva General de' Geſuiti*. In tal maniera furon determinate, e ſpecificate le coſe, nominandoſi e 'l Capo, e i congiurati. Quindi a tutto diè piena fede il popolazzo Ingleſe, e fallo Dio quel che diſſe della politica de'Geſuiti. Vorrei dunque il ſimigliante in queſt'altra congiura, di cui ſono accuſati; maſſimamente perchè nella quinta Provinciale ſi avverte, che un tal diſordine, ed eſterminio della Criſtiana Morale, non è effetto del caſo, o del capriccio, ma conſiglio accordato: il quale avvegnachè non ſia

II. RAGION.

il

II. RAGION. il lor fine, almeno il principale, egli è nientedimeno un mezzo fermato, e risoluto tra essi, in cui tutti tutto dì si affatichiano, ciascuno a suo modo, e senza punto deliberare, per giugnere al lor termine stabilito.

Voi fate un gentil paragone, interruppe quì Eudosso, di Tito Oates, e del Bedlou col Signor Pasquale, di que' due galant' uomini, il cui procedere egualmente stolto, e scellerato ha messo in sù le furie in Signor Arnaldo, sì che non ha potuto astenersi dal chiamargli cavezze nella sua apologia per i Cattolici. Del resto io non so quel che avrebbe risposto il Pasquale a tal dimanda. So bene, che nel passo, che abbiam letto, par ch' e' preoccupi la difficoltà, e anticipatamente risponda: perocchè volendo stabilir questo principio, sì largamente disteso per le sue lettere, che la diversità de' Casuisti rigidi, ed effemminati, che si veggono, secondo lui, nella Compagnia, non è effetto del caso, o della libertà, che ognuno si arroga di consigliarsi col suo capriccio nella scelta delle opinioni, odi, come favella.

„ E qual sarà dunque il disegno di „ tutto il corpo? sarà egli senza dub- „ bio il non avere alcun disegno, che „ sia stabile, e comune; ma potrà cia- „ scheduno alla ventura prendersi la li- „ bertà di opinare a suo talento. Que-

„ sto

„ sto nò, non può essere, replicò egli. II. Ragion.
„ Un sì gran corpo non saprebbe sussi-
„ stere con una condotta sì temeraria,
„ e senza un'anima, che lo governi, e
„ regoli tutti i suoi movimenti. Senza-
„ chè hanno essi un'ordine particolare di
„ non dar nulla a luce senza consenti-
„ mento de' suoi Superiori. Ma come
„ mai, diss'io, può accadere, che questi
„ medesimi Superiori si sottoscrivano a
„ sentenze sì ripugnanti? Io vel dirò,
„ rispose. Sappiate dunque ec.

Si ripete il medesimo nella nona Provinciale, come punto di estrema importanza. „ E non sapete voi (dice il Gesuita, introdottoci a ragionare) che la
„ nostra Compagnia malleva tutti i libri de' nostri Padri? Bisogna intenderlo, e torna pur a bene, che lo sappiate. Abbiam tra noi un divieto,
„ per cui si toglie a tutti gli Stampatori, e Libraj lo spacciare alcun' opera de' nostri Padri senza l'approvazione de' nostri Teologi, e senza l'assentimento de' nostri Superiori......
„ Sicchè tutto il nostro Corpo fidanza
„ tutti i libri di ciascun de' nostri Padri. Quindi è, che non esce da noi
„ opera alcuna, che non sia imbevuta
„ dello spirito della Compagnia. Questo
„ era, che importava molto, che voi
„ sapeste.

Di quà vedete, continovò Eudosso, che il Pasquale ha preteso, risieder que- VII. *Regola*

sta

II. RAGION. *de' Gesuiti di non istampar nulla senza consentimento de' suoi Superiori.*

sta Politica ne' Superiori della Compagnia, e che di accordo con essi travagliano gl'inferiori all'esecuzion del disegno di tutto il corpo. E non solo ei l'ha preteso, ma l'ha provato, osservando, quel ch'è verissimo, che hanno essi un particolar divieto di nulla imprimere senza concessione de' suoi Superiori. Questi son dessi que' detti artificiosi, di cui testè dicevate, che si gittano alla sfuggita, e di passaggio, senza la menoma affettazione, e pur fanno il lor colpo nell'animo del Lettore. Si è fatta sempre risonar ben'alto, presa cagione dalle apologie de' Gesuiti, la loro Regola di non dar niente in luce senza permission del Generale. Ma nel riandar che questa settimana ha fatto di tali materie, mi son forte invogliato di chiarirmi tra gli altri di questo punto. Fui dunque l'altr'jeri da un Gesuita amico, uomo d'ingegno, e ragguardevole tra quei medesimi, che sovra gli altri io stimo. Gli dissi, aspettatone il bello, che quel divieto particolare, che si sapea trovarsi nelle lor regole, di nulla mettere in istampa senza concessione del lor Generale, era in mano de' loro avversarj una macchina assai potente, con cui faceano ritornar sopra il capo di tutti i falli di ciascheduno.

Siete il buon uomo, diss'egli, nel cader che fate ancor voi in questa rete. Voi parlate di questo divieto quasi d'una

legge

legge particolare; e pur' egli è universale per tutte le Comunità, e per tutti i Corpi, che vivono a regola, ed han suggezione, e gerarchia. E perchè dunque si pretende che vaglia sol contra noi? La maniera sola, aggiunse egli, con cui ciò si eseguisce, mostrerà con evidenza la debolezza del discorso, che i nostri nemici fabbricano sù questo fondamento. Noi abbiamo quest' ordine, e questa regola di nulla mandar fuori senza beneplacito del Generale. Ma ciò non vuol dire, che il Generale ha egli a leggere tutti i libri, che in tutto il mondo si stampano da' Gesuiti, e farne per se medesimo la censura. Se ciò fosse, bisognerebbe, ch'ei fosse Generale de' Gesuiti sol per esser censore di libri; imperciocchè vi è stato Generale, sotto del cui governo si sono scritti tanti volumi in materia solo di controversie in Alemagna, in Fiandra, in Francia, in Inghilterra, alla cui sola lezione non so s' era bastevole tutto il tempo del suo Generalato. Ecco dunque, come ciò d' ordinario si pratica. II. Ragion.

Il Generale concede a' Provinciali la facoltà d' approvare i libri, che si compongono nelle loro Provincie. Nè pensate, che i Provinciali leggan essi tai libri. Mai nò: le tropp'altre faccende, che hanno, lor no'l consentono: assegnano a ciò fare tre Padri, sù la cui fede concedono, o negano la loro approvazione. Han poi que' tre deputati per regola principale

II. RAGION. pale del lor giudicio, non già le proprie idee, o le particolari lor sentenze, ma, singolarmente in materie Teologiche, il comun sentimento ricevuto nelle Università, e nelle Scuole Cattoliche. E questa è la norma più ordinaria, a cui si adattano, perchè sola val per molte. Or vedete, come va la bisogna; ed è certo impossibile, ch'egli vada altrimenti. E quindi intendete, non eſſervi punto di differenza tra un libro messo in luce coll'approvazione di tre Dottori Sorbonici in riguardo alla Sorbona tutta, ed un altro impresso coll'approvazione di tre Teologi Gesuiti in riguardo a tutta la Compagnia; e in conseguenza un opera di un Gesuita non doversi più attribuire alla Compagnia, che un libro di un Sorbonico alla Sorbona.

Così mi parlò quel Padre amico; e poi mi raccordò le persecuzioni fatte alla lor Compagnia ne'tempi del P. Coton, e sul principio della lor venuta in Francia, a cagion de' libri, che si facean venire d'Italia, e d'altronde, per rendere i Gesuiti rei di Maestà, o per fargli almen riguardare come nemici delle libertà Gallicane; e che la Corte, e'l Parlamento di quel tempo, nulla ostante la prevenzione, e i sospetti, che loro a distesa inspiravansi contro a Gesuiti, non mai però restarono d'intendere, e seguire interamente in quella causa la giustizia, e la ragione.

Or-

Or essendo la cosa così, continuò Cleandro, anzi non potendo ella essere altramente, non vi pare, che 'l sistema della Politica de' Gesuiti, fabbricato dal Pasquale sù fondamento sì rovinoso, non abbia niente di stabile, e di vero? Il paragone dunque da me recato, senza voler però, ch'e' vada a pelo, non sarà egli forse un poco più calzante di quel che voi ne credeste da prima? O' il bello, o il piacevole discorso! Un Provincial di Spagna approva un libro per voto di tre Gesuiti Spagnuoli; dunque perchè quel libro è approvato da quel Superiore, contiene lo spirito di tutta la Compagnia; dunque avendo i Gesuiti ne' loro libri sù le medesime materie sentimenti così diversi, questa diversità, che vedesi la medesima negli altri Teologi, sarà effetto della Politica del lor Generale, che a tutto provvede, ed ha il pensiero di mantenere questa division di sentenze a gloria, e in prò della Compagnia, come che sia per costarne alla Chiesa lo sterminio del Cristianesimo, e della legge di Gesù Cristo. Son queste, a dir vero, cose da recar vergogna il pensarle, anzi ancora il sospettarne, sol tanto che si vogliano un poco considerare.

II. RAGION.

VIII. *Inetto discorso del Pasquale.*

Contentissimo Eudosso di quanto Cleandro avea detto, così soggiunse: Voi avete accusato il punto giusto; e questa

sem-

II. Ragion. semplice sposizione, che avete fatta, discuopre sola per se medesima la debolezza, e debolezza sostanziale delle Lettere del Pasquale. Questa confession, ch'io vi fò, non ve la recate molto ad onore: è gran tempo, ch'io aveva i miei scrupoli intorno a questo bel sistema, mal grado delle speciose maniere, con cui egli è proposto; da che stabilisce, o suppone paradossi improbabili, e troppo lontani dalle comuni idee. E certo, s'egli è vero ciò che il Pasquale vuol darci a credere del governo de'Gesuiti, bisogna, che tutti coloro, che da sì gran tempo in quà ci han parte, non solo sieno stati, e sieno tutta via politici di prima scranna (e pur io moltissimi ne conosco, a cui senza fallo non si confà questo pregio) ma ancora trascellerati, favoratori ostinati della licenza, e giurati nemici d'ogni pietà, e d'ogni Religione. Imperciocchè (lasciate pur, ch'io la dica un'altra volta) di che si tratta per avviso del Pasquale? di niente meno, che di mandar giù il Vangelo, che d'introdurre una Morale tutta di carne in vece di quella di Gesù Cristo, che di profanare i nostri più Sacrosanti Misterj; e ciò à sangue freddo, di concerto, con ordine, prendendo prima le sue misure, e distribuendo le parti, che ciascuno dee fare in così escrabil congiura, in cui ad altri tocchi il personaggio della severità, ad altri della dol-

dolcezza, e dell'avvenenza. Sicchè non solo i lor Superiori, ma i Teologi, ma i Confessori, ma i Regolatori delle coscienze ancora verrebbono a parte di sì dannabile lega, cioè a dire di sì gran Corpo almeno i due terzi, perocchè trattine i giovani, non ancora promossi al sacro Ordine, tutti gli altri, chi più, chi meno, son impiegati a guidar anime. Or io pronunzio, e ne fò malleveria, che nè io, nè voi, nè uomo di Parigi, o del rimanente di Francia, nè meno alcun di coloro, che chiamansi Giansenisti, si farà mai à credere di veruno de' Gesuiti, ch' e' conosce, e con cui conversa sovente alla dimestica, ch' e' sia capace di tanto eccesso. Io non ho ancor trovato, chi mi dicesse d' alcun d' essi in particolare: Quel Gesuita è un dissoluto, è un Ateo, è un'uomo senza coscienza, che venderebbe la sua anima per la gloria, e per gl'interessi della sua Compagnia. Che più? Son anzi spesse volte lodati di certe virtù, cui conservar senza fede, e senza timor di Dio non è meno malagevole, che accordar la fede, e'l timor di Dio co' principj di questa politica scellerata. Ho lette ne' libri de' Giansenisti alcune apologie scritte di tempo in tempo a favore della lor setta, che potrebbono i Gesuiti appropiare a se, senza mutarne verbo. Eccone per esempio una, cavata da un libriccino intitolato, *Il Padre Bouhours*

II. RAGION.

IX. *I costumi de' Gesuiti soli vagliono a rifiutare le calunnie degli avversarj.*

II. RAGION. *convinto di calunnia*; che può servire al detto fin ora di conclusione, o di epifonema. Queste son, disse, le sue parole.

„ Bisogna avere il cuore ben guasto „ per potersi immaginare in quel del „ suo prossimo un corrompimento sì „ disperato. Nè sarà uomo, se non se „ perdutamente innamorato dalla stima „ del mondo, chi potrà persuadersi un „ disegno, ch' abbian altri formato di „ volersi comperare a prezzo della lor „ Fede, e della lor salute una vana riputa„ zione, o anzi lo stolto piacere, che „ di lui bene, o mal si favelli.

Non voglio io qui esaminare, proseguì Eudosso, la verità di così fatta osservazione. Supponianla probabilissima in riguardo di un particolare: dovrà esserlo molto più in riguardo di tutti insieme i Superiori, i Confessori, i Regolatori d' anime, i Missionarj della Compagnia. E' sarebbe, se non erro minor miracolo trovar tra Giansenisti uno, o due ipocriti, di coscienza licenziosa, che trovar sì gran numero di Gesuiti senza Dio, senza Fede, senza coscienza.

Ma, chedic' io, i lor Superiori, i lor Confessori, i lor Missionarj? Da che il Pasquale ha svelati tutti que' pretesi misterj, e che le Lettere Provinciali sono state lette da tutti i Gesuiti; da che sì gran parte di mondo, sù la fede delle medesime Lettere, crede potere

tere a buona ragione incaricargli, per aver rilassata la Morale: tutti que' giovani Gesuiti, a cui era stato fino allora nascoso il segreto dell' Ordine, e che han per lo più accortezza, ed ingegno, non avrebbon essi una volta aperti gli occhi, e preso orrore di più restarsi membri di un Corpo sì magagnato? Che solitudine avrebbe dovuto far della Compagnia un motivo sì apparente, e sì ragionevole? imperciocchè non avviene in quest' Ordine quel che negli altri. Egli ha sempre aperta la porta, massimamente per coloro, che son risoluti d'uscirne. Che più bel pretesto per colorire la lor codardia, o la loro incostanza? Per quel che tocca poi a quegli altri, che a cagione delle lor cattive maniere son discacciati dalla Compagnia, potrebbon essi mai aver mezzo più facile, e più accertato per vendicarsi, che 'l rivelar questo mistero? O i Superiori de' Gesuiti, oltre alla politica, san l' arti ancora d' ammaliar la gente, o di rendere di rilancio Atei tutti coloro, che non per altro si son ritirati nel Chiostro, che per campare dall' infezione del secolo? Conchiudasi dunque, che la politica de' Gesuiti non può star tra essi occulta; e dato ciò, fora un miracolo senza esempio, se niun d'essi mai non se ne scandalezzasse, niun mai non la scoprisse.

II. RAGION.

D 2 Mag-

II. Ragion. X.

Il trovato del Pasquale quanto abbia dell' incredibile.

Maggior miracolo farebbe ancora, ripigliò Cleandro, veder uomini del costume, di cui ci si rappresentano tal'ora i Gesuiti, mirar tutti d' un' occhio la gloria della lor Compagnia, e procacciarla per tante vie differenti, e disuguali, quanti sono i loro svariatissimi ufici. Se ne veggono alcuni in Corte, in credito, e in riputazione, riveriti cogli applausi da' popoli, onorati coll' amore, e colla confidenza da' Principi; mentre un gran numero d' altri si mojono di freddo, e di fame nelle foreste del Canadà; ed altri vannosi a far getto della sanità, e della vita in fin colà nell' Isole dell' America Meridionale, in cui di trenta, che vi travalicano, appena due si sottraggon col tempo alle impressioni di quel Cielo maligno. Non parlo qui de' patiboli d' Inghilterra, nè de' fuochi, o delle fosse del Giappone, che sono state la parte toccata in sorte a moltissimi lor Missionarj, imperciocchè narrasi apertamente, e si dà pubblicamente alle stampe, * che i Gesuiti di que' paesi non son migliori de' Gesuiti di Europa. Dicasi pur d' essi quanto si vuole, che mercatantano, e che accumulan grandi averi in quelle rimote contrade. Troppo in vero leggier guadagno a paragone di tanto dispendio. Io non sò, se uomo mai volesse far i suoi traffichi a questo prezzo.

*Moral. pract. tom. 2. in præfatione.

An-

Andranno dunque i buoni Padri a farſi arroſtire, e mangiar vivi da gl' Irocheſi, a paſſar le vernate ne' boſchi tra uomini peggiori di fiere, ſenz' altro ricovero, che una capanna di ſcorze d'alberi, ove il fumo acceca inſieme, e ſoffoga coloro, che ſi caccian iv' entro per ripararſi dal freddo. E ciò poi non per altro, che per aver l' onore di ſparger da per tutto la Morale diſſoluta, per propagar la gloria della lor Religione, per dar materia a Predicatori, invitati, ſiccome è uſo, a predicare il dì di S. Ignazio, di congratularſi co' Geſuiti di Parigi del loro zelo, delle lor fazioni, ed Apoſtoliche fatiche. Se ciò ad alcuno par veriſimile, io non diſpero di veder ſorgere un dì una maſnada di aſſaſſini, che collegatiſi a intendimento di rubare, di predare, di uccidere, ſi convengan tra ſe in tal partito, che gli uni abbian ſempre a goder in pace del bottino, e del frutto dell' altrui travaglio, ſenza mai arriſchiarſi, e gli altri, dopo aver ben bene di quà di là rammaſſate rapine, e ſpoglie, ſenza trarre alcun prò delle lor brighe, ſi facciano impiccar per la gola, o sbranar vivi vivi sù palchi, ſolo per gl' intereſſi, e per la ſicurezza de' lor compagni. II. Ragion.

In buona verità, diſſe Eudoſſo, l'amor proprio è troppo più proprio, di quel che biſogni, perchè un' uomo con animo sì riſoluto ſi conſacri al ben pubblico. E'

II. RAGION. sogno di chi veglia fingersi un'uomo tale, che per amore del comun vantaggio dimentichi affatto il proprio, e sacrifichi il suo riposo, i suoi diletti, i suoi contentamenti, la sua vita alla gloria di un corpo, di cui è membro, senza punto badare a se medesimo. Io direi a costui, ed a gli altri suoi pari ciò che un Ministro Protestante disse, non ha molti anni, a un Gesuita, incontratolo, che viaggiava inverso la Cina. Dimandollo, che cosa gli dava il Papa per obbligarlo ad un sì lungo, sì stentato, sì pericoloso viaggio? E rispostogli dal Gesuita, che nulla; O, disse il Ministro nel suo Latino Olandese, *Bene stulti estis vos*.

Lett. del P. Verbiest.

Sarebbe questa senza dubbio, ripigliò Cleandro, un'assai sottile vanità, ed una specie singolarissima d' alterigia. Egli è troppo raro a vedersi due uomini, del medesimo stato, età, ingegno, e merito quasi eguale, essere insieme d' accordo, nè mai nimicarsi, od offendersi l' un l' altro a luogo, e a tempo, dove abbiano in capo la menoma vanità, o sieno invasati dallo spirito dell' orgoglio. E si vedranno poi migliaja d' uomini i più vani, che giammai fossero, se crediamo all'autor del sistema, che ora disaminiamo, dotati la più parte d' ingegno, e di sapere, che dovrebbono esser tratti dall' invidia, e dall' ambizione a contendersi le preminenze; si vedranno, io dico, prender senza far motto luoghi così dispa-

dispari, tra quali ha tanto notabile differenza, per quel che tocca alle comodità della vita, all'albergo, al sostentamento, al conversare, a ministerj, ed alle soddisfazioni della natura, quanta è delle più grandi, e più belle Città del Regno a diserti più orribili dell'America, e del Monomotapa? Certamente se ciò fassi per vanità, ed è portato di politica, è un'opera maestra, e senza pari. Che che dunque ne paja all'autor del *Paralello degli antichi, e de' moderni*, forza è, che dal panegirico, ch' egli ha fatto delle Provinciali, io n' escluda *la saldezza delle ragioni* almeno quanto al primo, e principale articolo, che vi si tratta. Al più paragono in ciò la destrezza del Pasquale coll'artifizio di que' Dipintori, sperti in prospettiva, che presentano a gli occhi altrui maraviglie, che dolcemente a prima vista gl' ingannano; ma tosto corre poi la ragione a correggere il falso, e troppo precipitoso giudicio. La somiglianza non può esser più acconcia, nè più espressiva, rispose Eudosso.

XI. *Ragione arrecata dal Pasquale, dicendo adatta a provare la pretesa politica de' Gesuiti.*

Rimane ancora sovra ciò un' osservazione più forte, ripigliò Cleandro; ma che salta da se spontaneamente su gli occhi di chiunque si faccia a legger le Provinciali con animo attento, e non preoccupato; sicchè sicuramente non averete voi mancato di pensarla. Il Pasquale non attiene già egli la sua paro-

II. RAGION. la. Imprende di ritrarci il carattere della politica propria de' Gesuiti, come della più sottile, ch' abbia mai ritrovata l' ingegno umano; e promette di farci palese ciò che ha ella di più scaltrito, e di più dilicato. Or che fa egli? Narra, che i Gesuiti, per giugnere al lor fine, scelgono un mezzo, che pure è lor comune con tutti gli altri Ordini Religiosi, e col resto delle Comunità, ed Accademie; e in conseguenza o non ci fa veder que' Padri più astuti degli altri, o ci fa veder gli altri così astuti, com'essi.

Per meritare il popolesco applauso a quella division di Dottori, tra cui altri sono benigni, altri severi, ha fatto credere i Teologi Gesuiti inventori della dottrina delle opinioni probabili, secondo cui, dic'egli, la contrarietà delle decisioni è utile, e necessaria, non che permessa.

Non è ciò mal pensato, disse Eudosso; perchè in fatti la diversità de' Dottori, che decidono in contrario, e vanno chi per la stretta, chi per la larga, diviene assai probabile colla dottrina delle probabilità, da cui vien egli originata quella sì grande varietà di pareri.

E' vero, ripigliò Cleandro; ma per disgrazia del Pasquale si sa troppo, che quella dottrina è più antica de' Gesuiti; e tanto è lungi dall' essere lor propria, che prima che fosse messa in discredito col sì orribilmente dipingerla, cioè a di-

dire non più, che trenta, o quarant'anni fa, ella era da tutti da per tutto insegnata, tal che i Gesuiti per iscolparsi han dimostrato in un libro, a questo sol fine scritto, che qual si fosse mai tal sentimento, era loro comune colla Sorbona, colla Facoltà Teologica di Lovanio, co' Domenicani, co' Francescani, e con gli altri tutti; sostenendo con argomenti, per mio avviso, ben chiari, non aver eglino in questa parte insegnato nulla, che con esso i principali, e poco men che tutti i Dottori di Scuole sì differenti. Io vi farò veder questo libro, quando vorrete; perocchè la pruova di un fatto, per altro irrepugnabile, ci porterebbe per ora lungi più del dovere. Basta intanto conchiudere questo solo, che se la dottrina delle opinioni probabili è il segreto, e 'l punto sostanziale della politica de'Gesuiti, i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani, la Sorbona, l'Università di Lovanio, e l'altre tutte ne fanno al par d' essi in materia di politica; e che per una parte si fa soverchio onore a Gesuiti nel mettergli al di sopra, per ingegno, e per valore, di tante nobilissime Comunità; e per l'altra si fa loro nel medesimo tempo una massima ingiustizia, facendo sotto questo pretesto piombar sul capo sol d' essi tutto il corrompimento vero, o preteso della Cristiana Morale.

Quæstio facti.

Dirò più. Voi troverete in tutti que'

Corpi non solo il fondamento ammirabile della politica de' Gesuiti, voglio dir la dottrina delle opinioni probabili, ma il rimanente ancora, che da quella dipende; e quindi coll'arti stesse, di che si è servito co' Gesuiti il Pasquale per istinto di carità, io vi farò vedere nella Sorbona, nella Facoltà di Lovanio, nell'Ordine di S. Domenico, e negli altri, questi due generi di Dottori, austeri, e molli, e surrogando il nome di questi Comuni in luogo di quel de' Gesuiti, ne farò il medesimo Panegirico, che ha fatto il Pasquale alla Compagnia nella sua quinta Provinciale. Basterà diffalcarne il racconto di Giovanni d'Alba, quel della gotata probabile di Compiegne, qualche fiorellino dell'*Imago primi seculi*; benchè poi, cercandone con diligenza, non mancherebbe, di che sovrempiere con gran vantaggio que' voti. Dopo ciò avrò di che millantarmi a maniera di trionfante, come ha fatto il Pasquale: ne farò la medesima festa, e con un testo di passi raccolti da varj autori, e disposti a mio talento, didurrò le medesime conseguenze, farò i medesimi agguagli, apostrofi, ed invettive; e all'ultimo rivolto a Padri Domenicani, o ad altri, sgriderolli co' termini, con cui su la fine della tredecima Provinciale il Pasquale ripiglia i Gesuiti. „ Concludiamo „ dunque, miei Padri, che, poichè la „ vostra probabilità rende i buoni sen-

„ timenti di alcuni de' vostri autori inu-
„ tili alla Chiesa, ed utili solamente al-
„ la vostra politica, non giovano, che
„ a mostrarci colla loro contrarietà la
„ doppiezza del vostro cuore ; che voi
„ stessi ci avete bastantemente palesata
„ col dichiararci, esser tra vostri auto-
„ ri altri contrarj, ed altri, non men
„ celebri, favorevoli all'omicidio, per
„ aprire agli uomini due strade, e ro-
„ vinar così la semplicità dello spi-
„ rito di Dio, che maladice coloro,
„ che camminano per due vie, *Vae*
„ *duplici corde*, *& ingredienti duabus*
„ *viis*.

I Gesuiti non son mancati a se stessi, ripigliò Eudosso; e già da gran tempo han fatta simigliante osservazione nelle loro Apologie. E in fatti questa è una pruova invitta a dimostrar l'intento vostro, che a' discorsi del Pasquale in tal soggetto manca sodezza: intendendo però questo vocabolo nel senso, che la comune, ed ordinaria idea gli fa rispondere. Ma per ventura l'autor del Parallello se ne ha formato un concetto più ampio; e perch' egli è Accademico, ha qualche diritto sopra la significazion delle voci. Per fievoli, che sieno da per se le ragioni, di cui si tratta, l'ingegno, che le ha prodotte, le ha nientemeno afforzate. E non è forse pensare, non è scrivere con sodezza, colpir dirittamente nel segno, saperci dirizzare

XII. *Tutta la lode del Pasquale consister nella sua frode ben condotta.*

lo

RAGION. lo spirito de' suoi Lettori, ispirar loro sentimenti a sua posta, e far sì, che senza aspetto dicano: Il Pasquale ha ragione: I Gesuiti indubitatamente han torto? O volete negarmi, che il Pasquale sia già venuto a capo di questo suo disegno? Egli si è fatto legger da tutti: si è fatto creder da molti; ed ha saputo quasi ad ognuno render probabile, quanto ha scritto. La verità più esatta non è stata già la sua regola, almeno nel punto, di cui parliamo. La Carità Cristiana, il cui nome è sì frequentato per i libri di Portoreale, ne ha pur patito alcun danno: in somma non ha egli operato, secondo le più strette leggi della Morale. Ma bensì ha fatto finalmente l'effetto, che intendea. Io per me vorrei ammettere quel vocabolo di *sodezza*, se non per altro, per aggradire al Signor Abate Perralto. E poi pensate forse, che si sia il Pasquale avvisato di voler esser creduto in tutto ciò, che ha detto? Egli anzi ha stimato di far cosa grata agli amici, ed acquistar riputazione a se stesso; egli ha voluto dar materia di festa a se, e al publico .....

Perdonatemi, voi siete errato, interruppe Cleandro; nè ben addentro conoscete i pensieri del Pasquale. Eccogli dal Vendrokio. Aperse allora il libro, e lessegli il fine della prima Nota su l'undecima Provinciale, ove parla co-

sì

sì. * „ Sarebbe formar giudizio assai fal-
„ so, ed ingiusto di queste Lettere„ se
„ si pensasse, che il Montalto non ab-
„ bia avuto altro fine, che di far ridere
„ il mondo a costo de' Gesuiti, e ralle-
„ grar le brigate colla maniera ingegno-
„ sa di scrivere. Ei si ha proposto un fi-
„ ne più serioso, e più santo, non aven-
„ do innanzi a gli occhi, che l'utilità
„ della Chiesa, e de' medesimi Gesuiti.

Qual sia la carità de' Giansenisti verso de' Gesuiti.

Buon per Dio, disse ghignando Eudosso. Or sì conosco Vendrokio, e i suoi partigiani. Egli è dunque stato per utilità de' Gesuiti, e per pura carità verso di loro, che si sono scritte le Provinciali; che si son fatte correre da per tutto; che si dan tosto a tutti i lor proseliti, come il quinto Evangelio; che i Religiosi di ..... loro aderenti, le ferono leggere, due anni sono, in un refettorio di Convittori; che si son dati a luce sei, o sette tomi di *Morale Pratica*, che nel Seminario della Diocesi di ....si offerivano per libri spirituali a coloro, ch'eran per ordinarsi; che si fan venir dal Giappone, dalla Cina, dalle Filippine, dal Paraguai libelli famosi d'ogni ge-

* *Male, & injuste de iis sentit, qui Montaltium putat id unum studio habuisse ut risum de Jesuitis excitaret, & populorum animos ingeniosis scriptionibus deliniret. Gravius omnino, sanctiusque ejus consilium, Jesuitarum, & Ecclesiæ utilitatem unice spectans.*

genere contro alla Compagnia, che si fece uscire sotto nome di un ottimo, ed illustrissimo Vescovo di Spagna il *Teatro Gesuitico*, opera, secondochè se ne dice, la più rabbiosamente mordace, che fosse mai; che tanto veleno contro a questi Padri si sparge per le adunanze, e ne' libri. S. Paolo, nell'annoverar che fece a' Corintj gli effetti della Carità, obbliò questi; il perchè spesse volte ho dubitato, se la Carità de' Giansenisti sia della medesima specie colla Carità de' Cristiani. In verità non ho veduta mai cosa la più bizzarra, per non dir la più sacrilega, di quella unione, che vuol farsi della Carità spirata dallo Spirito Santo col fiele, e coll'animosità, che spunta ad ogni tratto, e che si fa a potere in pubblico, ed in privato per appiccarla al mondo tutto. Siate sicuro, che questa sola considerazione sarebbe stata bastevole a far sì, che non mai mi gittassi da quella parte; e stupisco, come mai uomini di senno abbian potuto sperare di tener sì gran tempo abbacinato il mondo; che alla fine per guasto, che e' sia, ha occhi, che bastano per distinguere i parti dello Spirito di Dio dagli aborti della passione.

Per me, aggiunse Cleandro, non mai osservo, senza venirmi sì gran voglia di ridere, che scoppio, l' ammirabil segreto di santificar le invettive, e gl' incarichi più atroci, praticato cento volte

da

da Arnaldo, e i suoi seguaci. Io mi persuado, che se il Moliere avesse avuto un secondo Tartuffo da cacciare in sul Teatro, gli avrebbe fatto senza più rappresentar queste parti, ed avrebbe con tal soggetto dato di che ridere al Mondo, niente men che col primo. Ma a quel, che vedo, proseguì egli; quanto è all'idea formataci del sistema, che ha fabbricato il Pasquale della politica de'Gesuiti, noi siamo bastantemente d'accordo. Voi perdonate al Perralto l'averlo chiamato *sodo*, sol perchè l'autore colpisce al suo bersaglio; e seguendo il disegno, che si era proposto, spande con tal destrezza un certo color di verità sovra tutto ciò ch'egli dice, e nel medesimo tempo col diletto del suo facetissimo stile in tal maniera prende il suo Lettore, che gli divieta ogn'agio d'osservare la vanità del suo sistema. Tutto ciò io voglio passarvelo per buono. RAGIONA.

Ma voi in tanto mi concedete, che, a rimirarla da presso, questa non meno singolare, e misteriosa, che fellonesca, ed esecrabil politica, è una chimera, che spogliata delle apparenze ingannevoli, con cui si è ricoperta, non ha, nè può avere faccia di probabilità, se non se forse in Inghilterra, e in Olanda, dove il popolo non sa far differenza tra Gesuita, e stregone.

Questo è desso il mio sentimento, rispose Eudosso. Ma, se ciò va così, per-

RAGIONA. perchè non potrem noi imitando la Marchesana di Sablè, di cui poco davanti mi favellaste nel nostro primo ragionamento, chieder ragione al Pasquale almen di questo particolare articolo, e dimandargli, con qual coscienza ha egli potuto far materia di riso a se, e al mondo d'una fantasima, che per vana, e folle, che sia, e sembri ancora, a chiunque leggiermente l'esamina, lascia non per tanto nell'animo della maggior parte de' Lettori un'orribile impressione? Per qual principio di carità, e di buona fede si è poi a tutt' uomo ingegnato nelle seguenti Lettere di ricalcare l'impressione medesima, fin presso a dimesticare, per dir così, appo gli uomini questa idea; e suppostala seguentemente come verità incontrastabile, metterla in opra a lacerare spietatamente la riputazione di tutto un sì considerabile Corpo, qual'è la Compagnia? Conciossiacosachè voi avete ben osservato, che le buffonerie del Pasquale andaron troppo più avanti di quel che altri da principio si credesse. Ei prende arditamente, come cosa di sua ragione, quell'ipotesi dell'essersi abbottinati i Gesuiti per l' aggrandimento della lor Religione, a cui fa lor sacrificare anche il Vangelo; e l' adopera per far che si miri la Compagnia, come peste della Chiesa, e s' abbia per sospetto ciò che viene dalle sue mani. Quindi è poi, che un caso ma-

malamente deciso, o vero presunto tale, da un Teologo Gesuita, non è più, come negli altri un'effetto della debolezza dell'ingegno umano: egli è delitto a studio: è impresa consigliata incontro alla dottrina di Gesù Cristo. Indarno si producono in mezzo venti primarj Teologi della Compagnia, che abbiano insegnato il contrario: ciò serve solo per istabilir maggiormente il sistema delle due classi di Dottori, benigni, e severi. Qualunque arme oppongano i Gesuiti per sua difesa, è presto sempre con quest'arte il Pasquale a rivolgerne contra essi la punta. RAGIONA.

Volete dire, ripigliò Cleandro, che questo falso sistema, che si suppone per tutto, e da cui riceve il maggior suo nerbo il rimanente, che si contiene nelle Provinciali, è un'orribil calunnia, e un' impostura continovata da un capo all'altro.

XIV. *Grave fallo de' Gesuiti.*

E'possibile, che i Gesuiti, replicò Eudosso, non corresser tosto con ambe le mani a far pezzi di questa maschera? Quella vanissima larva, che va in fumo al primo raggio di riguardo in sul serio, dissipata che una volta si fosse, avrebbe il mondo, appresso al riso, avuto a sdegno quel Campione della Morale severa, e non men coloro, che l'aveano adizzato, vedendogli operare tutto all'opposito delle massime, che predicavano. Prima di venire alle ventinove im-

RAGIONA. posture, di cui i Gesuiti intefer di renderli apertamente convinti, bisognava dar principio da questa più generale, e più importante; che poi, siccome era agevole, riconosciuta nelle sue vere sembianze, avrebbe disposto il mondo a trattare giusta i lor meriti ancor le altre. Così sarebbonsi tagliati affatto i nervi alle repliche del Pasquale, che tutte, non men che le prime accuse, ivi intorno si aggirano. Ma perchè i Gesuiti niuna cura si diedero di far tostamente svanire quella fantasima, crebbe poi ella, e divenne lo spauracchio, che tenne da essi lontano sì gran numero di persone. E a dir vero, se fossi stato ancor io con quel pregiudizio, avrei stimata non guari differente la condotta de'Gesuiti da quella dell'Anticristo. Anzi son di parere, che coloro, che han data fede al Pasquale, non han fatto, quanto era giusto. Posto che i Gesuiti eran già discoverti rei di aver congiurato incontro alla Morale di Gesù Cristo, bisognava gittargli tutti ad annegare, o trattargli, come i Giudei convinti, ed ostinati si trattano nel lor Tribunale dagli Inquisitori di Spagna. Per un delitto sì enorme ben accertato piccola pena sarebbe stato il fuoco.

Che sentenza pronunziate voi; disse non senza riso Cleandro. Dio guardi i Gesuiti dalle mani di un Giansenista di

buo-

buona fede, che vi somigli. Non aspettereste a sbrigargli un'altra volta; e fareste dell'umore di quel buon Religioso Spagnuolo, che, vivente ancor S. Ignazio, diceva a sangue freddo, che *bisognava bruciare tutti i Gesuiti, che si trovavano da Perpignano fino a Siviglia*.

XV. *Qual fosse il vero disegno del Pasquale nello scrivere le Provinciali*.

Non voleva il Pasquale passar tant'oltre. Dicea ben egli chiaramente, e senza involture, che i Gesuiti si erano tra se collegati a danni della Morale Evangelica, ad ingegno di popolare i lor confessionali, e le lor Chiese; ch'era questo un disegno premeditato; che i lor Dottori, e i lor Confessori aveano ciascuno la sua parte assegnata nell'esecuzione di così bel consiglio. Ben vedeva però egli, che il mondo non si renderebbe sì tosto alla sua sola parola; e persuadeasi, che i suoi detti non sarebbon creduti alla cieca, come articoli di Fede. Bastavagli per lo suo intendimento, che la cosa comparisse probabile. Il solo dubbio, il solo sospetto in tal materia nell'animo di molta gente dabbene dovea produrre l'effetto, ch'e' pretendeva: ciò era fargli diffidare de' Gesuiti, e tenergli da essi alienati, e da lungi. Nè più ci volea per moltissimi, che non han verso loro tutta la possibile benivolenza, per impegnargli ad aringare in pubblico, e a sospirare in segreto alle orecchie de' loro amici contro alla licenza, e al disordine della Com-

RAGIONA. pagnia. Queste dicerie, questi lamenti, che sembrano del cuore, e son dell'arte, sono attissimi a commovere il popolo, ed asperarlo. E quindi ecco nato il pregiudizio: ecco il Pasquale o per dir meglio, la sua setta per lo suo mezzo contenta, ed appagata. Comparve appresso in iscena il Vendrokio, che, gittati via i socchi del Pasquale, prese i coturni, e scaricò su la testa a Gesuiti una tempesta di villanie le più crudeli, acquistando appo molti fede a suoi detti colla franchezza sola del proferirgli. Ho io veduto un Comune il più regolato di Parigi, ed un Signore il più divoto, e il più timorato della Corte, supporre come fatto da non poterfene dubitare, che la Morale de'Gesuiti era una Morale dissoluta, e corrotta. Richiesti del perchè. Lo pruovan, rispondeano, le Lettere Provinciali: lo dimostra il Vendrokio. Il Padre . . . . . Religioso di sommo spirito, me ne ha sempre discorso co'medesimi termini. Il Signor . . . virtuosissimo, e santissimo Sacerdote mi ha caritatevolmente ammonito di non aver mai che fare con simil gente.

Che pruova tutto ciò, interruppe mezzo in collera Eudosso, se non che il Pasquale è il più destro, il più maligno, il più pericoloso impostore, che fosse mai; che mettendo addosso a' Gesuiti un misfatto altrettanto atroce, quanto è moralmente impossibile ha

ha non però avuto ingegno da render credibile una così ſtrana impoſtura; e quindi è colpevole di tutti i falſi, e temerarj giudizj, che ſi ſon fatti, e che ſi fan tutta via in tal ſoggetto. RAGION.

Avvegnachè io ſia per poco dello ſteſſo parere, ripigliò Cleandro; non ardirei però farlo apertamente, e colla veemenza, che voi fate. *Il Paſquale impoſtore*? queſto è un parlar, che non ſi uſa. Egli è l'*illuſtre*, egli è l'*ammirabile Signor Paſquale*.

Va bene, replicò Eudoſſo: ma queſto *illuſtre*, queſto *ammirabile Signor Paſquale*, cui vi recate a coſcienza di chiamar *impoſtore*, è ſtato non per tanto in pubblico giudizio trattato alla maniera, con cui ſi trattano uomini di queſta fatta. Le ſue Lettere Provinciali furono già bruciate pubblicamente per man di boja ad eterna ſua infamia, per bando del Parlamento di Provenza, *come ripiene di calunnie, di menzogne, di ſuppoſizioni falſe, di maldicenze*. Son queſti appunto i termini dell'editto; cui, ſe vorrete leggerlo, il troverete a pie delle riſpoſte, che fecero allora i Geſuiti alle Provinciali. Potrete ancor vederci, dopo il bando del Parlamento d'Aix, gli elogj, che fa alle Provinciali l'Arciveſcovo di Malines chiamandole *ingiurioſe, ſcandaloſe, ingannevoli, frodolenti*, ed appellando i ſuoi autori *calunnia-*

Lettere Provinciali arſe pubblicamente per man di boja.

RAGIONA. *niatori insolenti*. Or mi ricorda, soggiunse Eudosso, che rivolgendo testè un gran vecchiume di scritti, mi venne in mano un non sò che, appartenentesi alla materia presente; e sò di averlo messo da parte sù questo tavolino. Eccolo appunto. Egli è il giudizio, che diedero delle Provinciali, e delle Note del Vendrochio alcuni Vescovi della Francia, e alcuni Dottori della Facoltà di Parigi, a'quali il Re ne commise l'esamina.

XVII. *Giudizio delle Provinciali dato da' Vescovi della Francia, e da Dottori della Sorbona.*

,, Noi sottoscritti, deputati per ordine ,, del Re a fare il nostro giudizio del ,, libro intitolato. *Lettere Provinciali* ,, *di Lodovico Montalto* ec. dopo averlo ,, diligentemente esaminato, accertiamo, che l'Eresie di Giansenio condannate dalla Chiesa ci sono sostenute, e difese; e ciò non solo in esse ,, Lettere, ma nelle *Note* ancora *di Guglielmo Vendrochio*, e nelle *Disquisizioni di* ,, *Paolo Ireneo*, che lor son giunte e ,, che ciò è sì evidente, che per negarlo bisogna o non aver letto tal libro, o non averlo inteso, ovvero, che sarebbe ancor peggio, non aver in conto di ,, eretico, quel che i Sommi Pontefici, la ,, Chiesa Gallicana, e la Sacra Facoltà di ,, Parigi, come eretico han condannato. Noi di più testifichiamo, che la ,, maldicenza, e l'insolenza son sì connaturali a tutti e tre questi autori, che,

,, fal-

„ salvo i Giansenisti, non la perdonano II.
„ a chi che sia, non a Papi, non a Vef- RAGION.
„ vi, non al Re, non a suoi Principali
„ Ministri, non alla Sacra Facoltà di Parigi,
„ non a gli Ordini Religiosi; e che per-
„ ciò egli è un libro meritevole delle pe-
„ ne stabilite dalla legge contra i libelli
„ famosi, ed eretici. Dato in Parigi il
„ dì 7. di Settembre dell' anno 1660.
„ *ARRIGO DELLA MOTTA Vescovo di*
„ *Rennes. ARDUINO Vescovo di Rhodez.*
„ *FRANCESCO Vescovo d'Amiens. CAR-*
„ *LO Vescovo di Soissons. CHAPELAS Cu-*
„ *rato di S. Giacomo. MOREL. BAIL.*
„ *NICOLAI. GRANDIN. SAVSSOT.*
„ *DE GANGY. CHAMILLARD. DE*
„ *LESTOCQ.*

Che ne dite? continuò Eudosso. Io porto opinione, che se i suoi amici non avessero altrettanto ben servito al Pasquale, quant' egli loro, *Pasquale impostore*, non sarebbe oggidì un' espressione così fuor d'uso. Stupisco de' buoni Gesuiti, che lascian marcire nella pubblica memoria una notizia così importante.

Dicono i partigiani del Pasquale, ripigliò Cleandro, che que' decreti, e quelle censure furono sforzi dell'autorità, e tratti della malizia de' Gesuiti.

Bisogna pur, che lo dicano, rispose Eudosso, perchè e che altro potrebbon mai dire? Ma non bisogna già, che noi lo crediamo. Se altra falsità non avesse in tutte le Provinciali, salvo quest' uno artico-

II· RAGION. lo fondamentale, che rovina per se medesimo, il decreto del Consiglio di Stato, il bando del Parlamento di Provenza, le censure dell'Arcivescovo di Malines non sarebbono più che giuste? Questo solo è un gravissimo pregiudizio contro del rimante.

Pian piano di grazia al passo de' pregiudizj, interruppe Cleando, abbonacciatevi un poco, perchè mi sembrate più del dovere volonteroso, e commosso. Abbiamo finora giudicato al solo lume della ragione: facciamo dunque lo stesso per l'avvenire. Alla scoperta fattaci da questa scorta, la politica de' Gesuiti è un nome senza soggetto: il sistema del Pasquale non ha nè pure apparenza di vero. Se i Gesuiti han guasta la Morale, ciò non è stato per accordo, e per congiura; e'Giansenista del Pasquale non fece saviamente a dichiararsi così alto nella quinta Provinciale contro a ciò, che se gli opponea, la contrarietà nel decidere de' Teologi Gesuiti non essere effetto d'una segreta convenzione, ma della troppa libertà, ch' ognun prendeasi, di dire ogni cosa, che gli venisse in capriccio. Dovea riserbar questo scampo per i bisogni, perchè in fatti, mal suo grado, è pur uopo, che ci ritorni. Disaminiamo dunque, s'è punto più sincero nel rimanente; e se la causa de' Gesuiti è così buona, e così facile a difendersi negli altri articoli, come nel discusso finora.

Ab-

Abbiasi per niente tuto ciò, che'l Pasquale non raccomanda ad altro appoggio, che alla vana suppofizione delle due specie di Direttori. Questo è un puro, e puerile lavoro di fantasia: e una novella ridicola senza sembianze di verità. Non ci gabbino que' detti maligni, quelle forme artificiose, che non han più nulla di saldo: *Ecco, o Padri, un segreto della vostra politica; ecco in fine, ove mettono i vostri pestilenti disegni.* Queste, e somiglianti son parole, e niente più. II. Ragion.

Sì come la prima volta ci abboccheremo, così discorreremo, se vi piace, dell' opinion probabile, ch' è, secondo il Pasquale, il gran fondamento della politica de' Gesuiti. Mi piace, rispose Eudosso. La materia è curiosa, e difficile; ed io non sò, se da per noi, senza soccorso altrui, sapremo venirne a capo.

RA-

III.
RAGION.

RAGIONAMENTO III.

I.
Indole di un Abate ritrovato da Cleandro appo Eudosso, e suo concetto delle Provinciali.

GIunto Cleandro a casa d' Eudosso, in cui esser doveano a parlamento, ci ritrovò l' Abate . . . . . ., venuto a visitarlo, uomo intendente, ma libero, e diritto oltre al credibile, che ne' cinquant' anni, ch' era stato al mondo, non avea potuto ancora avvezzarsi a soffrire, che un' uomo inganni l' altro. Egli non finiva d'intendere, come si possa non essere veritiero, perdonava ogn' altra colpa; ma un difetto di sincerità rendealo stupido, e dolente, fino a tentarlo, come il Misantropo del Molier, di uscir dal mondo, per così rubarsi alla pena, diceva egli talvolta, di vedere un furbo, o un mentitore applaudito a spese della verità. Di questa forma appunto era l' onore, ch' e' faceva al Pasquale. L'ingegno, la vaghezza, l' acutezza de' motti, che molto aggradivangli nell' altre opere, nè pur leggermente il moveano nelle Provinciali. Nè men pativa di sentirne le lodi; ed era uso di dire, non doversi altro elogio al loro autore di quel che si darebbe ad uno stregone, che avesse così ben preparato, e condito un veleno, che tutto il mondo si affollasse a berne con diletto.

Eudosso, che di questo zelo, e schiettezza dell' Abate pigliavasi sovente non piccol

piccol piacere, cominciava a metterlo in danza nell' atimo stesso dell' arrivo di Cleandro. Egli non facea, che porgergli il secondo tomo del *Paralello degli Antichi, e de' Moderni*, e dimandargli, se avesse mai letta quell'opera. Ne vide l' Abate il titolo, ed apertolo in un luogo, che a bella posta era segnato, s'incontrò col panegirico delle Provinciali, di cui non ebbe appena corse due righe che gittò sù la tavola il libro con dire: Io non l' ho letto, nè farò per leggerlo mai. E sia possibile, soggiunse poi con isdegno, che 'l Pubblico non abbia a vendicare una volta la nostra Sorbona, e la Religione, con esso i suoi mantenitori, dall' insolenza di queste lettere? e poichè i Tribunali Ecclesiastici, e Secolari han giudicata quest'opera degna del fuoco, che si truovi ancora, chi ardisce di darle un vanto così eccedente? III. RAGION.

Cleandro, che non potè contenersi dal ridere al veder la collera, ed impeto dell' Abate, gli disse salutandolo; Voi ci sarete forte obbligato, Signore, quando saprete, che stiamo in atto travagliando Eudosso, ed io al processo di quello stesso libro, contro a cui vi mostrate così commosso. Voi siete venuto il più a tempo che far si possa, soggiunse Eudosso, a Voi, starà il somministrarci l' ajuto de' vostri lumi in una materia, che ne abbisogna.

III. RAGION. gna. Ma noi però amiamo di esaminar le cose a sangue freddo; e se volete il nostro consiglio, raffrenerete alquanto l' ardore, che vi trasporta.

Di che v' impacciate voi? ripigliò bruscamente l' Abate. Ite a richiedere di questa moderazione i Giudici, quali veggo che voi siete oggidì nella causa, di che si tratta: me non già, che ho preso partito; ed è gran tempo, che sò bene quel che mi debba pensare e dell' Autore, e del Libro. Io mi dichiaro sù le prime accusatore dell' uno e dell'altro; ed un pò di calore non mi starà per avventura male nel rappresentar che farò un simile personaggio.

Sì bene, ripigliò Cleandro; la cosa non può farsi meglio. Ma vè, soggiunse rivoltosi ad Eudosso, stiamo noi sù le nostre, e guardianci, che la stima, che facciamo del Signor Abate, non ci renda o troppo favorevoli a Gesuiti, o troppo avversi al Pasquale.

Io fò contro de' Gesuiti, rispose l' Abate; ma non è già il loro interesse, che mi altera così: egli è il solo amore della verità oppressa, e la strana prevenzione, che si ha per questo libro, in cui si proccura tutto 'l giorno di tener ferme tante persone, che se ne rimarrebbono al solo considerar le

II. *A che fi-* cagioni, che han prodotto questo mostro di calunnia. Chi non sa che quest' opra

non

non è alla fine, salvo una vendetta? La Chiesa avea dichiarati eretici i Giansenisti: bisognava dopo ciò, che i loro avversarj fossero almeno corrompitori della Morale. Ma sù ditemi, a che termine siete nella discussione d'un soggetto sì ampio? Non ne abbiamo tra noi ragionato fuor che una volta sola, rispose Eudosso; ed abbiamo già fatta giustizia alla Compagnia in un punto di grande importanza. Ciò è intorno alla libertà, con che il Pasquale si è compiaciuto fabbricar di pianta un sistema della politica de' Gesuiti, il cui fondamento è una congiura de' Teologi, e Direttori della Compagnia, con esso i lor Superiori, in distruggimento del Vangelo, e della Morale di Gesù Cristo, per gloria, e stabilimento del loro Ordine, a prezzo della dannazione delle lor anime, e di quella d'altre infinite. Or fate ragione, che nè Cleandro, nè io siamo così balordi, e disennati, che sù la parola del Pasquale vogliam credere una cosa tanto incredibile, che non ha nè pure apparenza, e colore di verità.

III. RAGIONE *si pubblicarono le Provinciali.*

III. *Che debba sentirsi del sistema del Pasquale.*

Eh, pensate voi, rispose l'Abate, che 'l Pasquale la credesse egli? pensate, che la credesse Arnaldo, avvegnachè con un eccesso di buona fede par che sempre supponga in quasi tutti i suo' libri la verità di questo fatto, il più chimerico che fosse mai?

IV. *Qual*

Ciò che dobbiamo in questo dì esamina-

III. Ragion. *Sia l'argomento di questo terzo Ragionamento.*

minare, seguì Eudoff, e' l'articolo delle opinioni probabili, che il Pasquale gitta per fondamento della politica de' Gesuiti, e che appella l'abicì della loro Morale. Quindi è, ch'e's' ingegna di colorir, quanto sà, quella piacevole divisione di Direttori molli, e severi, in cui vuole che sien tra se convenuti. Ma non si parla per ora, che della probabilità, ch' è l' ordinario suggetto del ragionamento de' divoti, e de' dissoluti. Gli uni la gastigano: gli altri la beffano: pochi la difendono. Ne volete più? il parrocchiano stesso del mio villaggio spendeva ultimamente un quarto di quell' ora, che insegnava i misteri della Fede a fanciulli, argomentando contra l'opinion probabile. In una parola lo schiamazzo è quasi universale; e tutto il mal, che se ne dice, và d'ordinario a conto de' Gesuiti: i quali intanto non parlan verbo. Voi dunque gran piacer ne farete a dirci quello che ne pensate.

Quel ch'io ne penso, rispose l' Abate, egli è, che, per quanto io sono informato delle cose, di che si tratta, non bisogna, che saper applicare i primi princìpj del buon senno, per veder chiaramente la mala fede del Pasquale, l' ingiustizia, ch' e' fa a suoi avversarj, e le malvagie strade, a cui si gitta, per giugnere al fin propostosi, ch'è di tor loro il credito, e porli in odio al mondo tutto.

Che

Che terribili proposizioni voi sfoderate! disse Cleandro. Se non le pruovo, ripigliò l'Abate, io son contento di passar nel vostro concetto, e in quello di tutti gli uomini d'onore, per un calunniatore, e per un falsario; e se voi potrete giustificar sù questo punto il Pasquale, vi do parola, mal grado della guerra, di partirmi domattina per Fiandra, e per Olanda, a cercare il Signore Arnaldo, per far nelle sue mani la solenne professione del Gianfenismo. Volete più? III. RAGION.

Poichè Cleando, ed Eudosso ebbero qualche tempo scherzato coll' Abate intorno al suo viaggio di Fiandra, e d'Olanda, entrò egli da senno a dimostrare, quanto s' avea proposto.

V. *Se i Gesuiti sieno gli autori della dottrina del Probabile.*

L'ingiuria, diss' egli, che fa il Pasquale a Gesuiti, non è, perchè lor rimprovera la dottrina delle opinioni probabili; ma perchè la rimprovera solo ad essi; avvegnachè non abbian essi in questa materia detto altro, che il già detto da gli altri Ordini prima ancora, ch' essi fossero al mondo. Imperciocchè e che pensiero può farsi nel vedere, che un' uomo ne' suoi scritti dati a luce, de' quali ha ripiena Parigi, e tutta la Francia, tragga i Gesuiti al tribunal del Pubblico, chiedendo contra loro nominatamente giustizia: l' assicuri di aver discoverti gli arcani, e la fonte di

tut-

III. RAGION. tutte le lor massime perniciose: pretenda di convincere i Teologi, i Direttori, i Superiori di questo Corpo per avere introdotto, insegnato, e praticato un dogma, che autentica i disordini più eccessivi, dà la briglia alle passioni più brutali, e fa del Vangelo un' Alcorano: chieda lor conto, con maniera compassionevole, delle anime, che alla giornata guastano, e menano alla perdizione: non ragioni finalmente di certe opinioni spaventose, che come di dottrina propria della Compagnia: gridi per tutto all' arme contro di lei, e con tanti romori, come se si trattasse di sommovere tutti i Dottori, e tutti i Teologi del Cristianesimo ad una Crociata a danni di un nimico il più infesto, e'l più dannoso, che abbia mai avuto la Religione. Qual' idea da ciò si forma de' Gesuiti? Ma insieme qual buona fede, e qual giustizia si truova in tutto questo maneggio; s' egli è verissimo, che i Gesuiti ne son così innocenti, come tutti gli altri; o se tutti gli altri son altrettanto, o più rei, che i Gesuiti?

Siasi pure, che la dottrina delle opinioni probabili abbia tutto il veleno, che 'l Pasquale gli attacca, e che ha dato ad intendere al mondo colle false sposizioni, che ne ha fatte nelle sue Lettere; il delitto de' Gesuiti quanto ne sceme-

reb-

rebbe, se si facesse avvisato il Lettore, ch'ella è loro comune con tutte le Scuole Cattoliche, e colle Facoltà Teologiche di Lovanio, e di Parigi? A questo solo avviso il mondo sospenderebbe forse il suo giudicio intorno alla qualità di simigliante dottrina; e vedendola dipinta con così orribili colori, vorrebbe, prima che giudicarne, assicurarsi della sincerità di colui, che ne fa il rapporto. Senza fallo, per piccola equità, ch'egli avesse, non sarebbe piombar su i soli Gesuiti tutte l'esecrazioni, che sarebbon dovute ad un'errore sì abbominevole. Potrebbe almeno affastellargli con esso gli altri colpevoli, e forse forse sarebbe lor qualche grazia, per non aver peccato, che all'esempio di coloro, a cui il lor grado, la lor professione, e 'l lor sapere han dato il nome di comuni Maestri. Ma che secondo il linguaggio di Portoreale, la Morale rilasciata, e la Morale de' Gesuiti sien venuti due vocaboli sinonimi, i quali vagliano a significar lo stesso nel concetto, e nella bocca d'innumerabili persone: che i Licenziosi, e i Divoti stravolti, e spesse volte invidiosi, o interessati ne favellin così tra le conversazioni, ne' libri, e su le Cattedre: che in fine la Cabala sia giunta al suo intendimento di farne il carattere della loro dottrina, opposta a quella di tutti i Dottori Cattolici, de quali non pertano que' Padri non han

La dottrina del Probabile non propria de' Gesuiti, ma comune di quasi tutti i Dottori Cattolici.

fatto, che batter l'orme; non è ella quella per vero dire un'ingiustizia, che non può vedersi senza disdegno?

Signor Abate, interruppe Eudosso, non può discorrersi più dirittamente di quel che voi fate: ma bisogna provarlo. Se il fatto, che asserite, della conformità di dottrina tra la Scuola de'Gesuiti, e l'altre tutte, che son passate finora per Cattoliche nella Chiesa, è così, come l'asserite, non solamente è ben ingiusto il Pasquale, perchè ne ha fatto cader tutto il biasimo su i Gesuiti; ma ancora, siccome molto bene avete voi notato, questo solo potrebbe far pensare, che quella dottrina per se stessa non è così scellerata, com' e' si studia di farla credere. Ma questa è una quistione di fatto, per cui decidere noi avremmo quì mestiere d'una intera libreria.

VII. *Libricciuolo intitolato* Quæstio facti.

S'io avessi antiveduto, replicò l'Abate, l'occasione, ove mi trovo, di difendere una sì buona causa, avrei recata meco quell' intera libreria, di cui abbiam mestiere. Ella non è, che un libricciuolo di quaranta, o cinquanta facce, intitolato *Quæstio facti*, in cui si disamina, se la dottrina del Probabile è una dottrina particolare de' Gesuiti. L' autore va discorrendo sì per le Università più famose d'Europa, sì per le Scuole di tutti gli Ordini Regolari; e quindi mostra, che infra tutti gli autori non Ge-

Gesuiti, che avean trattata, o tocca ancor di passaggio la quistion dell'opinione probabile, e di cui fa un lunghissimo catalogo; mostra, dico, che infino all'anno 1659. in cui e' scrisse quell'opericciuola, non avea, che un solo, nominato Antonio Perez, che si fosse appartato dalla dottrina comune di tutti gli altri, cioè da quella stessa, di cui si è stimato poi bene, per carità, farne l'onore a' soli Gesuiti. Aggiugne, e 'l pruova fortemente, che i più savj Teologi della Compagnia di comun consentimento han ristretta quella dottrina, che alcuni Dottori preceduti, parea, che avessero un po troppo allargata. Cita in fine un'autor Gesuita, detto Comitolo, che solo ha contrariato al sentimento di tutti gli altri Teologi in tal soggetto, e dal quale e' fa vedere, che ha presi Vendrochio i più forti argomenti, di cui si è servito a rifiutar la dottrina del Probabile.

VIII. *Comitolo chi fosse.*

Da tutto ciò l'autore ne ritrae due conseguenze. La prima, che non è secondo veruna legge di giustizia, voler che i Gesuiti sieno essi gli autori d'una sentenza, che dopo tanti Teologi han seguitata. La seconda, che, se ci è della gloria nell'essersi assolutamente dichiarato contro a questa dottrina, tal gloria era stata fino allora propriissima de' Gesuiti; e si duole del Vendrochio, perchè, essendo così tenuto al Comito-

RAGION. io, non gli ha fatta la grazia di avvertire nell'allegarlo, ch'egli era della Compagnia. Voi fiete ben fortunato, Signor Abate: diffe Cleandro: io ho quì meco appunto quel picciol libro, cui avete sì gran penfiero di adoperare. Io ne avea favellato con Eudoffo nel noftro ultimo abboccamento, e l' ho recato, perch' e' lo veda. Eccolo.

L'Abate il prefe incontanente, e cominciollo a fcorrere con Eudoffo. Gli annoverò, fu le prime, nove, o dieci Vefcovi, cioè per poco tutti di tal carattere, che hanno fcritto di quefte materie dopo S. Antonino, che ancor egli vien comprefo in quefto novero; e gli leffe i paffi, con i nomi de' libri, e i numeri de' fogli, ond'eran tratti. Seguentemente gli fe vedere i fentimenti di tre famofi Dottori della Sorbona, che hanno impreffi i lor corfi di Teologia, cioè a dire il Gamacheo, l'Ifamberto, e 'l Duvallio, a quali aggiugne il Bail, Dottore ancor egli della Facoltà di Parigi, e Sottopenitenziere di Noftra Dama. Finalmente gli moftrò ne'capitoli fuffeguenti il confentimento concorde fu quefto punto di tutti i Dottori Domenicani, Francefcani, ed altri così d'Ordini Regolari, come delle Univerfità di Lovanio, di Salamanca, d'Alcalà ec.

Se quefto va così, diffe Eudoffo, niuna dottrina è mai ftata men partico-
la-

lare de' Gesuiti, che questa delle probabili opinioni. Ma, Signor Abate, aggiunse poi, ne avete voi avverati tutti i passi, riscontrando le citazioni co' testi?

Sovra ciò rispose l'Abate, io vi dirò tre cose. La prima, che l'autore di questo trattatello è il P. Dechamps Gesuita, scrittor diligente, e sicuro, ed uomo, la cui virtù è onorata dalla stima de' più illustri personaggi del regno, e da'medesimi Giansenisti, che lo conoscono. La seconda, che per più di trent' anni, da che quest' opera è uscita fuora, non si è mai richiamato di falsità delle sue allegazioni: lo che non sarebbesi mancato di fare, s' egli data ne avesse la menoma occasione. N'eccettuo il P. Barone, Teologo Domenicano, che fievolmente ha contrastato al P. Dechamps per alcune circostanze, che nulla montano alla sostanza del fatto, di che si tratta; nella maniera, che l' ha proposto, e guarentito il Gesuita. La terza, che di questo gran numero di passi ne ho avverati almeno trenta, de' quali posso parlar con sicurezza; Io farò che li vediate, quando vorrete, in due o tre Librerie delle Comunità di Parigi, ove troveremo altresì il rimanente, non ancor venuto in mia mano.

Ma perchè aveva Eudosso nella sua Libreria i tre Dottori Sorbonici, e qualche Tomista, senza differir di vantaggio,

Ragion. gio, si stabilì sul campo di riconoscere i primi, e ciascheduno si prese il suo Teologo per ricercare i luoghi citati, e confrontarli.

IX. *Sentenza d' Isamberto Dottor Sorbonico intorno al Probabile.*

L'Abate, che sapea precisamente, ove rinvenirli, perchè gli avea più fiate letti, avendo disserrato il tomo d'Isamberto su la Prima-seconde di S. Tommaso, se lor vedere la quistione delle opinioni probabili trattata dal foglio centrentacinque fino al cenquaranta. Iv'entro quel Teologo sommamente metodico diffinisce da prima i termini, spiegando, che sia opinion probile, che sia opinion più probabile: dopo che dimanda nell'articolo secondo, se sia lecito di seguire la coscienza probabile, o, che vale altrettanto, l'opinion probabile: alla quale quistione risponde così: „ Quan„ do la coscienza ci detta, che proba„ bilmente è permesso, ed onesto il farla „ tal cosa, allora non ci ha colpa veru„ na nel farla. Questo è, aggiugne, il „ comun parere di tutti i Teologi. Pro„ nunzia appresso una seconda proposi„ zione, Quando ci sono, e' dice, due „ opinioni egualmente probabili intorno „ all'obbligo di far la tal cosa, egli è „ in balia dell'uomo abbracciar delle due „ quella, che più vorrà.

„ Nell'articolo susseguente si fa di poi „ questa obbjezione. Delle due opinioni „ una dice, che la cosa è vietata: l'altra di„ ce, che la cosa è permessa. La prima è „ la sicura; perciocchè è certissimo, che nel

se-

„ seguirla non s'incorre colpa mortale:
„ ma la seconda non così. Rispondo,
„ soggiugne, ch' è lecito di seguire la
„ men sicura; e 'l pruovo....

Ecco il titolo dell' articolo quarto: *Quando si parla dell' obligazion di fare un' azione, sovra cui son due contrarie probabili opinioni, sarà forse lecito, posterga ta la più probabile, seguir la meno?* „ la qual contesa e' la decide così. „ Quando ci son di tal forma due opi- „ nioni opposte, tra cui l'una è più „ probabile dell' altra, lece seguir la „ probabile, disprezzata la più probabile.

Quindi passa ad opporsi alcune difficoltà, ed in particolare quell'assioma della Legge, che *ne' dubbj fa mestiere appigliarsi al partito più sicuro*. Risponde, che *non bisogna confondere il dubbio coll' opinione;* e rimanda il Lettore all' articolo antecedente, ove ha fatta una spiegazione più ampia del senso, che vuol darsi a questa massima.

Finalmente nell' articolo sesto, al numero ottavo, „ Quando ci sono, e' „ dice, due opinioni, l'una probabile, „ e l' altra più probabile, avvegnachè „ sia questa più sicura, e quella me- „ no, intorno all' obbligazione di far „ qualche cosa, che mi appartenga; io „ non son già tenuto alla carità, che devo „ a me stesso, di operare secondo la sen- „ tenza più probabile, e più sicura; ma „ posso senza peccato abbracciar la pro-

RAGION. „ babile men ficura, lafciando la più ficu-
„ ra; ficcome ho già di fopra dimoftrato.

Di vero diffe Eudoffo, dopo aver letto il luogo non folamente il P. Dechamps non ha fatto dir troppo ad Ifamberto, ma ne ha ancora dimentica una gran parte.

Ma nè pur quefto è il tutto, ripigliò l' Abate; vediamo quefto Dottore fu le confeguenze della dottrina delle Probabilità. Leffe dipoi il quinto articolo, in cui l'autore inveftiga, fe un Dottore, a cui fi dimandi configlio fu di un cafo di cofcienza, può rifpondere fecondo la probabil fentenza, e non fecondo la più probabile, come che quefta fia pur la fua. Dopo aver egli difceverati i varj fenfi di tal quiftione, rifponde, che tocca al Dottore ragguardar le circoftanze, che alle volte fon
„ tali, che non folo fi può rifpondere fe-
„ condo la meno in contraddittorio del-
„ la più probabile, ma ancora mette be-
„ ne il farlo, ed ufar altramente fareb-
„ be imprudenza.

Vediamo parimente, feguì l'Abate, l' articolo ottavo, e'l nono. Il titolo dell' ottavo era, come appreffo: *Se fia lecito di operare contro al proprio fuo fentimento, feguendo quel d'altri? Il fenfo di quefto articolo è ec.* Aggiugne Ifamberto: „ Que' che di-
„ cono, che ciò fia lecito, de'quali io ab-
„ braccio il parere, van dietro alla co-
„ mune dottrina, che, benchè contraria-
„ ta da Adriano, ella è non pertanto di
„ quafi tutti gl'Interpetri di S. Tommafo.

Il

 III. Ragion.

Il titolo dell' articolo nono era il seguente: *Se ci è obbligo talvolta di operare giusta la sentenza probabile degli altri contro alla sua propria, che ancor essa sia probabile.*

La risposta è, che ci son certi casi, ne' quali non che sia permesso l'operare in contrario della sua propria opinione, ma ce n' è eziandio obbligo di cóscienza, seguendo l'opinione altrui contro alla propria, che si suppone ancor essa probabile. I casi sono, quel di un Confessore, che confessi un penitente, la cui probabile opinione in alcuna materia appartenentesi all'esposto in confessione sia contraria alla sua: e quel di un suddito, a chi il Superiore comandi una cosa probabilmente lecita, ma che nel concetto del suddito probabilmente è vietata. Il Confessore, giusta Isamberto, è obbligato ad accordarsi col giudicio del suo penitente, e 'l suddito co 'l parere del suo Superiore.

E notate, aggiunse l'Abate, che Isamberto cita a favor suo S. Antonino, il quale una sola eccezione ci ha messa: ciò è, che se il Confessore è Pastor del penitente, egli è senza più tenuto d' acconciarsi al di lui probabile sentimento, ed assolverlo; ma se nò, e' può disdirgli l'assoluzione.

Quel che dite, mi sembra un pò duro, ripigliò Eudosso: ma l' autorità di S. Antonino, e le ragioni, con cui il

Si-

RAGION. Signor Isamberto appoggia il suo parere, mi persuadono almeno, che non è così agevole, come si crede, il pronunciare assolutamente in queste materie. A quel che scorgo, continuò egli, se il Pasquale si avesse messo in cuore di far parlare nelle sue Provinciali il Signor Isamberto a nome della Sorbona, in vece di quel buon Gesuita, che ci ragiona a nome della sua Compagnia, avrebbe avuto come fargli rappresentare un tutto simile personaggio.

Avrebbe potuto, ripigliò tosto l'Abate, se gliene fosse venuto il talento, far dire al medesimo S. Tommaso cose altrettanto, e più ridicolose. Non avea per ciò, che a proporre, ed ordinare alcuni punti della dottrina di questo S. Dottore nella maniera, che ha fatto di quella de' Gesuiti, trasandando le pruove, i ristrignimenti, le dichiarazioni, le cautele necessarie, perchè si ponga legittimamente in opera. Più; se ad un licenzioso venisse il capriccio di fare un fascio di tutte le proposizioni dubbiose scappate a Santi Padri, dando oltre a ciò ad alcun'altre loro espressioni il cattivo senso, di cui son tal'ora capaci, troncandone i passi, o aggiugnendoci delle parole; e' ne comporrebbe un libro assai maggiore delle Provinciali, che si potrebbe intitolare, *La Morale, e la Religione de' Padri*, colla medesima giustizia, con cui si è in-

intitolato altre volte, *Teologia Morale de' Geſuiti*, un certo libro di cui le Provinciali non ſono, che una copia amplificata; ed un altro ben più diſteſo, che comparve di poi ſotto nome di *Morale de' Geſuiti*, che già fu arſo in ſu la piazza della maggior Baſilica di Parigi l'anno 1670. per ſentenza di molti Dottori della Facoltà Teologica, come un libello famoſo pieno d'impoſture, di calunnie, di falſamenti, d'ereſie ec. Queſto libro, ſi dice, ch'era del Dottor Perralto, fratello del voſtro Perralto, autor del *Paralello degli Antichi, e de' Moderni*.

Io non più mi ſtupiſco, diſſe Cleandro, del entuſiaſmo di coſtui intorno alle Provinciali: i due fratelli erano ambidue animati dal medeſimo ſpirito. Ma ritorniamo a noi, continovò l'Abate. Non è ora quiſtione, ſe il Signor Iſamberto abbia inſegnata una buona, o una cattiva dottrina. Il merito, e la riputazione di queſto gran Teologo deve almeno obbligarci a ſoſpendere il noſtro giudicio. Il punto, di che ſi tratta, e ch'è certiſſimo per le coſe da voi co' voſtri proprj occhi vedute, egli è, che la Sorbona, in quel tempo altrettanto Cattolica, e ſavia, quanto è al preſente, ſentì ſenza orrore ſpacciar ſu le ſue Cattedre una dottrina, che ora vuol farſi paſſar per eſecrabile nei libri de' Geſuiti. Ma laſciate, che io vi ritrovi in un attimo i luoghi del Duvallio, e del Gamacheo.

RAGIONA. X. Ecco qui il luogo del Gamacheo, disse Cleandro, egli è nel foglio cencinquantacinque, e non già cencinquantatre, siccome l'ha messo lo Stampatore del P. Dechamps.

Che cosa sentisse del Probabile il Gamacheo, altro Dottor Sorbonico.

„ *Prima asserzione*. Nel foro della coscienza non ci è punto di obbligazione „ di seguir la sentenza più probabile: ma „ basta seguir la sentenza assolutamente „ probabile, approvata da uomini fede„ degni, fintanto che la Chiesa abbia sta„ bilito il contrario, o l'abbiano i Teo„ logi rigettata, e sbandita dalle scuole. „ *Navarr. Medin.* Nel foro però esterio„ re si deve schivare lo scandalo dei de„ boli, e aver riguardo al costume.

XI. *Pareri del Duvallio, e del Bail.*

Basta questo, ripigliò Eudosso: vediamo, se il Duvallio ne dirà altrettanto. Io ne ho alle mani il luogo, ch'è nel Trattato degli *Atti Umani* quæst. 4. ar. 12. seg. 115. al paragrafo, che ha per titolo, *Quid agendum sit in conscientia opinativa*. E' si serve per poco de' medesimi termini del Gamacheo.

„ La seconda conclusione egli è, che „ nel foro della coscienza non ci è ob„ bligo di seguire l'opinion più proba„ bile: ma basta, che si siegua una pro„ babile, approvata da persone avvedu„ te, e savie, comechè non piaccia ad „ altre parimente scienziate. Lo che pe„ rò vuole intendersi con questo ristri„ gnimento; cioè, che tal opinione non „ potrà esser seguita, dapoichè la Chie-

„ sa

„ sa diffinirà il contrario, o i Teologi
„ l'avranno esiliata dalle scuole. Così
„ sostiene il Medina, e'l Navarro *in cap.*
„ *si quis de Pœnit.* dove insegna espressa-
„ mente, che non siam noi tenuti a
„ seguir sempre l'opinion più sicura,
„ ma che basta seguir la sicura.

Mentre Eudosso leggea con Cleandro tutta per filo la dottrina del Duvallio, il libro *de triplici examine* del Bail era già tra le mani dell'Abate, che disse loro: Di grazia facciamo ancor l'onore a quest'altro Dottor Parigino di udirlo. Egli è il Signor Bail, che essendo Sottopenitenziere di Nostra Dama era ben ascoltato, e ben capace della sua carica. Eccovi ciò ch'e' scrive „ Avvegna-
„ chè molti insegnino generalmente,
„ che con sicurezza di coscienza si può
„ seguire una opinion men probabile, a
„ me sembra però, che si dee limitare
„ questa dottrina, e ristrignerla alla ma-
„ teria de' precetti, senza volerla dila-
„ tare alla materia de' Sacramenti. Queste parole della quinta edizione, di cui è questo esemplare, si leggono nel foglio 47. *de examine pœnitentium*. Voi già avete raggiunto il suo avviso. Egli intende di dire, che non può seguirsi l'opinion men probabile, allor che si tratta delle materie de' Sacramenti, per sue ragioni particolari; ma solo, allor che si tratta de' precetti, e si cerca, se un'opera sia lecita, o no.

Ma

Ma vediamo, ciò che dice un foglio avanti, in cui ragiona da uomo assennatissimo, che ben vede potersi questa dottrina intender male, ed abusarne peggio, rimirando come probabile quel che non l'è: ma che nel tempo medesimo è persuasissimo, potersimo seguire un' opinione certamente probabile. „ Il perchè, dic' egli, a me pare, „ che la dottrina della probabilità, che „ ha già preso campo, ed è fatta comune, non è stata ancora pienamente „ spianata, come richiede l'importanza „ della materia. Io vorrei, che i più „ dotti Teologi ponessero lor pena a sciogliergne ogni viluppo. Non che perciò io creda, colui, che siegue una „ probabile opinione, per benigna che sia, „ non andar per la buona, e per la sicura. Imperciocchè sicura è quella via, „ che mena lungi da colpa. Or qualsisia „ probabile opinione, eziandio men probabile dell'opposta, s'ella è veramente probabile, ci allontana dal peccato. Anzi io porto parere che avanti a „ Dio sarà discolpato chiunque siegue „ un'opinion probabile, sì, e per tal „ modo, che nè pur, seguendola, sia reo „ di colpa veniale. Deh che dite voi a „ così fatta diceria?

Io dico, rispose Cleandro, che bisogna, che il Pasquale, e quei che lo fornirono delle contezze, non avessero mai studiato, che nelle scuole de' Gesuiti,

nè

nè letto, che i lor Teologi. Bisogna di più, che il Signor Arnaldo non leggesse le Provinciali, quando si pubblicarono. Imperciocchè su qual coscienza avrebbe egli potuto permettere, che si diffamassero i Gesuiti, come autori di una dottrina, che aveva egli stesso veduto insegnar nella Sorbona da' Professori del suo tempo? Che se da indi in quà non è giammai restato di dar corso, e peso a quelle Lettere, siccome or fa tuttavia, è uopo dire, ch' egli abbia avute, ed abbia a ciò fare fortissime ragioni, che noi non sappiamo. Gli uomini superiori al comune, che son fatti per grandi affari, e che si trovano alla testa di un gran partito, di cui sono in obbligo di sostener la riputazione, ponno avere alcune regole di coscienza, che il rimanente del mondo non ha ragion di seguire.

XII. *Mala fede del Pasquale, Arnaldo ec.*

E perchè non dite voi schiettamente, come fo io, ripigliò l'Abate, dopo la notizia evidente dei fatti, che Pasquale, che Arnaldo, che tutti gli altri capi di quella setta, di cui non può presumersi, che in questa, e simili cose pecchino per ignoranza, sieno furbi onorati, e veri ipocriti, che si abusano della pubblica credulità, e che nulla risparmiano per rovinar la riputazione dei suoi avversarj? A che tante giravolte? la cosa non parla ella da sè medesima? O son io forse sì scioc-

co,

RAGIONA. co, che ben non vegga il pensier che ne fate?

Non ogni pensiero si ha da esporrein piazza, replicò Cleandro. Eudosso ne ha detto ancora meno di me.

Io sono mezzo in collera, rispose Eudosso, con questo Abate insolente, che mi ha volte capopiè tutte le mie idee. Io era tutto disposto, e nel bello umore di trastullarmi con esso voi su il soggetto delle Probabilità, e de' buoni Padri Gesuiti; ed ora comincio ad aver rimordimento per aver fatti finora giudizj temerarj senza numero.

Voi non siete ancora al fine, riprese a dir l'Abate: io intendo farvi crescere ancor più i vostri scrupoli. Ma prima di ciò, e nel mezzo, che mi appresto a farvi vedere i Tomisti, gli Scotisti, e quasi tutti gli Altri Teologi favellar della maniera de' Sorbonisti, e partecipar con essi, e coi Gesuiti il bel titolo di corrompitori della Morale; vo, che avvertiate in questa occasione un tiro maraviglioso del Vendrochio nelle sue Note su le Provinciali. Voi ben sapete, che queste note furon vedute, corrette, ed approvate dal medesimo Pasquale. Datemi il libro del Vendrochio.

I Gesuiti, seguì l'Abbate, si erano querelati del torto, che lor si facea, di volergli far render conto essi soli de' rilassamenti, veri, o pretesi, della Teologia; essi, che non insegnavano nella Mo-

Morale, eccetto la dottrina comune; e che essendo venuti al mondo gli ultimi, non avean fatto, che gir dietro alle altrui pedate. Intorno a ciò il Vendrochio si getta ad un gran luogo comune, e sputa questa bella sentenza, che *l'aver complici non iscusa il delitto.* RAGIONA.
„ E poi e' soggiugne: avea ben altro,
„ che far il Pasquale, che radunar tan-
„ ti libri impertinenti, e perdere il suo
„ tempo a leggerli, per assicurarsi se i
„ i soli Gesuiti sieno stati gli scellerati,
„ e gli infami; *an soli Jesuitæ flagitiosi*
„ *fuerunt*: che è la formola, con cui e-
„ gli nel suo latino si esprime. Quando
„ i Gesuiti, dice egli appresso, avesser
„ preso il lor rilassamento dagli altri,
„ non è perciò fuor di ragione, che se
„ ne facciano essi soli passar per autori.
„ Perchè? perchè tai dogmi pestilenzia-
„ li erano ascosi in qualche angolo di
„ Libreria, conosciuti da pochi, e in
„ conseguenza impotenti a far gran ma-
„ le. Ma i Gesuiti gli han predicati su
„ i tetti: gli hanno introdotti nelle corti
„ de'Principi, nelle case de' privati, ne'
„ tribunali, e tra Magistrati. " Ecco, aggiunse l'Abate, i libri d'infiniti Teologi messi nel ruolo de' disutili: i Dottori, e i Professori della Sorbona passati per uomini di niuna conseguenza: la loro scuola di Teologia a petto di quella dei Gesuiti stimata come un villaggio in paragon di Parigi; e quanto hanno

 no

no insegnato i loro più illustri Dottori o a voce viva, o ne' libri, avuto a vile, come cosa che non giova, nè nuoce. Eh via, si parli d'altro, interruppe Eudosso; E'questa una stranezza troppo iosolente.

Non disse altro l'Abate sù questo articolo, contento di questa prima vittoria riportata a favor della verità, e del dovere, contro alla calunnia, ed alla sfacciataggine; imperciocchè Eudosso per ragionevole, che ei fosse di sua natura, non lasciava però in questa materia d'essere ancora alquanto duro, e più di Cleandro, che avea letti i Teologi, e che vedendo, che le considerazioni dell'Abate farebbon loro moltissimo prò nell'esamina, che aveano impresa, giudicò ben fatto di profittarne. Signor Abate, gli disse, non bisogna arrestarsi in così bel cammino. Proseguite pure a scoprirci, quanto in questo soggetto pensate, e sapete.

Ne son contento, disse l'Abate; e per servirvi propongo un secondo fatto, della cui verità voglio farvene malleveria sovra il mio onore. Cioè, che il Pasquale, i suoi aderenti si han lavorato una fantasima di ciò che dicesi Opinion Probabile, per avere il diletto di combatterla con vantaggio, e fare i Gesuiti genitori di una dottrina mostruosa, che non fu mai la loro.

Imperciocchè in somma, al favore delle

delle opinioni combattute dal Paſquale, *Un Dottore, che ſia di credito, può egli aggirar le coſcienze, e diſperderle a ſuo capriccio, e ſempre con ſicurezza: a far nuove regole di Morale: un Criſtiano impunitamente può diſcoſtarſi da quelle, che la Scrittura, i Concilj, i Padri ſi hanno preſcritte: gl' infedeli, e gli eretici ponno ſicuramente rimanerſi ciaſcuno nella ſua falſa Religione.* Ciò ſenza fallo è orribile; e mal ne ſia della fonte avvelenata d'una dottrina così funeſta al Criſtianeſimo. Ma per Dio con chi l'hanno eſſi il Paſquale, e il ſuo traslatore? perocchè ecco le due condizioni da' Geſuiti richieſte, affinchè una opinione ſia probabile, ed un Teologo poſſa averla per tale. Biſogna in primo luogo, che ella non ſia contraria a verun dogma di Fede, e generalmente, che non ſi opponga nè alle verità ricevute dalla Chieſa, nè ad alcuna ragione evidente. Oltre a ciò fa meſtiere, ch' ella ſia ſoſtenuta da forti argomenti, e non ſe ne intraprenda di leggieri la difeſa contra il comune, ed ordinario parer de' Dottori. Queſti ſono i confini, che ſtrettamente rinſerrano la licenza d' un Caſuiſta, che voleſſe far *nuove regole di Morale*. Come va dunque, che prendendoſi per regola l' aſſegnata da' Geſuiti nelle loro definizioni dell' Opinion Probabile, *ſi può impunitamente diſcoſtare dalle maſſime, che la Scrittura, i Con-*

III. RAGIONA.

VVendrok in Not. ad Ep. 5.

XIII. *Dottrina de' Geſuiti intorno al Probabile, adulterata da' Gianſeniſti.*

RAGION. *cilj, i Padri ci hanno prescritte?* Come può egli *un' infedele, o un eretico sicuramente rimanersi nella sua falsa Religione?* Le verità ricevute dalla Chiesa son elleno forse differenti da quelle, che la Scrittura, i Padri, e i Concilj c'insegnano? Si può venerar le prime, senza prender per regola le seconde?

Si dica pure, che i Gesuiti si sono appartati da queste regole, e non hanno seguite le loro definizioni; e si pruovi ciò bene, senza troncare, o falsare i lor passi, e senza cucirne più insieme, che così giunti sembrino di voler dire quel che in fatti non dicono; ed allora io farò il primo a condannargli, ed a battergli. Ma non si dica già che i lor principj son mostri gravidi d' altri mostri; e su le scioccherie, che il Pasquale fa dire al suo Gesuita nella sua quinta, e sesta Lettera, non si fondino con esso lui conclusioni altrettanto inette, e strane, quanto son false, ed empie.

Eudosso ancora in questa parte si tenne appagato del discorso dell' Abate: ma insieme il richiese delle pruove per ciò, che proposto si avea intorno alla diffinizione dell'Opinion Probabile. Vendrochio, disse egli, ha messo in lite il fatto, e pochi uomini sono al mondo, che credono, i principj de' Gesuiti in tal materia esser così moderati.

Ciò

Ciò nasce, replicò l'Abate, perchè la più parte degli uomini non legge, che le Provinciali, e il lor traduttore; e non vogliono, o d'ordinario non ponno bere alla fonte, leggendo i libri stessi de' Gesuiti. Quindi è, che essi non sanno, che il Vendrochio nel rapporto di questo fatto, egli è, salvo il rispetto, che vi devo, un mentitore; ed io sono per dimostrarvelo a mano a mano. Ho nella mia camera le copie trascritte di mio pugno da' più famosi Gesuiti sovra questo soggetto: attendetemi, che vo a cercarne.

Uscito appena l'Abate, che abitava di là discosto a pochi passi, Cleandro, ed Eudosso si posero a riflettere su i già fatti discorsi. Con tutto l'amore, che noi portiamo alla verità, disse Eudosso, io non so, se senza il mezzo dell'Abate avremmo noi potuto trarci d'impaccio, di tal maniera il Pasquale, e il Vendrochio hanno intralciate le cose: così malagevole a squittinarsi è la materia: tanto son plausibili, e speciose le massime della Morale smodata. E converso la vera Cristiana Morale ne ha certe, in cui appena può mettersi il piede, senza averne ben prima toccato il fondo. Questi Signori han saputo profittarsi di tai vantaggi, contrapponendo l'une alle altre. Senza che parlano con un'aria di volto sì ardito, e sì fermo, che niuno

XIV. *Che cosa fe giuoco da prima a nemici de' Gesuiti.*

RAGIONA. si arrischierebbe a dubitarne; ed hanno sì bene avvezzate le genti a favellar come essi; che i loro paradossi men verisimili son quasi divenuti un pubblico sentimento.

Non è stata solamente, ripigliò Cleandro la difficoltà della materia, e certe apparenze, di cui sepper valersi, che gli han messi al di sopra de' Gesuiti. Questi Padri fecero alcune risposte per verità molto sode, ma sì basse, e sì malfatte (parlo delle prime, che uscirono; perocchè e qual paragone tra una Lettera al Provinciale, e la *Primiera risposta alle Lettere de' Giansenisti?*) che il Pasquale lor prese addosso un'animo così superiore, che, in men che nol dico, cominciò a rimirargli non più come avversarj, che combatteva, ma come uomini atterrati, che opprimeva, e calpestava.

E' troppo vero, disse Eudosso, che Portoreale seppe mirabilmente trar profitto da questa debolezza. Ma è possibile, che non avessero in quel tempo i Gesuiti persona da scriver meglio?

Aveano ancora il Padre Le Moyne, rispose Cleandro; ed io non finisco d'intendere, perchè nol contrapposero al Pasquale. Questo Padre era di bello ingegno, e di piacevole fantasia: il suo stile era fiorito, e brillante: avea pur anche molta stima tra le persone eleganti; e 'l Manifesto Apologetico, ch' egli

egli scrisse più anni avanti contra il libro intitolato, *La Teologia Morale de' Gesuiti*, non ebbe minor fama, che la sua *Streggbia del Pègaso Giansenista*.

Può essere, ripigliò Eudosso, che i Gesuiti nol credessero adatto a raggua-gliar lo stile del Pasquale sì gentile, e sì acuto, ed insieme così spedito. Imperciocchè questo è il difetto del Padre Le Moyne di non iscrivere con molta naturalezza, di torniare, ed abbellir ciò che dice, di voler sempre far pompa dell' ingegno, e non esprimersi mai con semplicezza. Può essere ancora, che egli medesimo non si sentisse acconcio a tal battaglia, e che perciò ne sfuggisse il cimento. Ma chechè sia di ciò, i Gesuiti non son più al presente in questo disagio di buoni Scritti; essi han saputo ben profittarsi de' loro antichi danni. Dieci, o undici anni, da che eran fuori le Provinciali, si vide comparire una Lettera ad un Signor della Corte....

Ben si sà, chi n' è l' autore, interruppe Cleandro. Quelli era l' uomo, cui dovea fin d'allora la Compagnia opporre al Pasquale. Egli era fornito di facezie, e di scherzi; nè si sarebbe adirato della maniera, che fecero i Gesuiti di quel tempo; egli avrebbe risposto sul medesimo tuono: e si sarebbe almen fatto paragone trà Lettere, e Risposte; dove appena allor si mirava ciò

 che usciva da' Gesuiti. Da nove, o dieci anni in qua hanno essi ripigliata la difesa, ed investiti i lor nemici con vigore, e per lasciar da banda *La Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina*, che ha impressa a quella setta una piaga, che tuttavia fa sangue; sovvengavi, che, nell'affare del Peccato Filosofico, hanno scritti quattro, o cinque libricciuoli in prò della Compagnia, che sono stati, e con ragione, assai ben ricevuti. Imperciocchè essi prendono Arnaldo, e suoi seguaci per la parte, che bisogna, nè lascian mai il vantaggio della presa. Essi li ripigliano sempre a tempo, riducendoli à certi punti, che non han replica, come a dire, alla soggezione, che devono, e che non hanno inverso le podestà legittime; e ad alcuni falsamenti, di cui, ad evidenza, e senza trovar luogo di ritirata, sono convinti. Tutto ciò, non può dirsi, quanto disagia questi Signori, che non amano punto di star da rei sù la difesa, ma trovano assai meglio l'offendere, e farla da attori. Ma per quel che tocca a' Gesuiti, che osarono di scrivere contro al Pasquale, che giudizio fate voi del Padre Annati, autor del Libro, che ha per titolo, *La buona fede de' Giansenisti*, ed a cui sono indirizzate la diciasettesima, e la diciottesima Provinciale?

Il Padre Annati, rispose Cleandro, era egli a mio avviso d'un'eccellente ingegno;

III. RAGION.

gegno; e i Gesuiti non fecero nulla di meglio, di quel che uscì da lui intorno alle materie, di cui allora si disputava. Questo buon uomo (per tale io lo conosco; ed era certamente la modestia medesima) avea del talènto per iscrivere, anche in Francese, s'e' si fosse un poco più applicato allo studio della nostra lingua. Gli scappano a quando a quando alcuni tratti ingegnosi, vivaci, piacevoli, al pari di quanti se ne vedono altrove.

Io son del vostro parere, ripigliò Eudosso; e senza dir nulla della sua virtù, che ho sentito lodare anche da uomini di quel partito; ho io trovato in lui a par di voi molta rettitudine d'animo, e tal volta una destrezza d'espressione, e di grazia molto straordinaria in un Teologo Scolastico.

Così ragionavano Cleandro, ed Eudosso, quando arrivò l'Abate, e cavò fuora da un suo portafoglj la giustificazione del fatto proposto, cioè a dire una raunata di passi intorno all'opinion Probabile tratta da varj Teologi Gesuiti, e singolarmente da coloro, che il Pasquale sì fieramente malmena nelle sue Lettere.

XV. *Sentenza del Laymanintorno al Probabile.*

Il mio foglio, diss'egli, comincia molto opportunamente dal Layman, di cui si serve il Vendrochio nelle sue Note alla quinta Provinciale a dimostrare, che a gran torto si lagnano i Gesuiti, ch'egli abbia alterata la lor dottrina ad ingegno di

RAGION. di renderla odiosa. Sarà egli dunque contento, che noi accettiamo per testimonio del fatto, di cui si tratta, colui, ch'e' medesimo ci presenta. Or ecco, come favella il Teologo Gesuita.

Tract. 1. *c.* 5. §. 2. *num.* 6. L'Opinion Probabile, giusta il comun concetto, può diffinirsi, (*a*) *un sentimento, che non è certo, ma che non pertanto è fondato sovra un'autorità di molto peso, o sovra una ragione di gran momento. Dee dirsi appoggiato ad autorità di molto peso, quand'egli è sentimento almen d'un uomo, che sia savio, e dabbene.* Il Vendrochio non cita, che queste sole parole del Layman, a far vedere, che i Gesuiti non han materia di querele per le conseguenze, che si sono didotte da' lor principj, e quando si è concluso, che *un Dottore può egli a suo capriccio aggirar le coscienze, e disperderle con sicurezza: far nuove regole di Morale: e che un Cristiano impunitamente può discostarsi da quelle, che la Scrittura, i Concilj, i Padri ci hanno prescritte.*

Se Layman avesse detto questo solo, interruppe Cleandro, Vendrochio pessimamente discorrerebbe, perocchè dandosi a un tal Dottore, come fa il Layman, le qualità d'uomo savio, e dabbene, è chiarissimo, che, moralmente parlando, e' non

(a) *Quæ certitudinem non habent, tamen vel gravi auctoritate, vel non modici momenti ratione nititur. Auctoritas gravis hoc loco censeri debet &c.*

e' non sarà per dilungarsi nelle sue decisioni dalla dottrina della Scrittura, e della Chiesa. Si dee presumere, ch' ei la sà, perchè è savio, e che non sarà per corromperla, perch' è dabbene. E se non son io capace di far da me giudicio della materia, supponendo in lui queste due doti, opero con prudenza, standone al suo consiglio.

Questa pure, ripigliò l' Abate, è la riflessione, che fa Layman, e che leggendolo avrebbe dovuto far Vendrochio. „ (a) Bisogna tuttavia, aggiugne Lay- „ man, che questo Dottore non abbia „ abbracciata una tal dottrina a caso, ed „ alla cieca, ma dopo aver ben pesate, „ e discusse le ragioni della contraria „ sentenza; avvegnachè gli altri, massi- „ mamente ignoranti, debban di lui d' „ ordinario tutto questo presumere.

Fermate, disse Eudosso; ho io quì i casi di coscienza del Signor di Sanbòve, il quale, se mal non mi ricorda, espressamente dice, che regolarmente parlando, e se non si hà particolar ragione d'usare altrimenti, non bisogna temer punto di seguir la decisione d'un uomo di tal carattere. Così egli al tom. 1. fogl. 517. cas.

(a) *Qui tamen talem doctrinam non inconsiderate ac temere, sed post perspecta rationum pondera, quæ in oppositum afferri possunt, amplexus est: quod quidem ab ipso factum fuisse, alii plerumque præsumere possunt, præsertim qui indocti sunt.*

 caſ. 169. Dimanda, *Se ſi corre riſchio della ſalute allorchè ſi ſiegue la riſoluzione d' un uomo, che s' abbia per dotto, e pio*. Riſponde, che *ſi può con ſicurezza di coſcienza ſeguir la riſoluzione di un tal uomo; purchè non ſi veda ragion particolare, che renda dubbia la verità delle ſue deciſioni*. Io voglio ſegnar queſto luogo, aggiunſe poi, per moſtrarlo un dì al Signor Nicole.

Ma Layman nè pur quì ſi arreſta, proſeguì l' Abate; udite quel che aggiugne per coloro, che ſono buoni per ſe medeſimi a dar giudizio delle ſentenze de' Caſuiſti. „ Ma non ſi dee, dic'egli, „ chiamar probabile quella opinione, „ che uno, o più Dottori han ritrovata „ contro al comun ſentimento, e che poi „ gli altri, facendoſi a diſcuterla, con„ cordevolmente l' han rifiutata come „ ſingolare, ed improbabile, recando in „ mezzo ragioni, o decreti di Sovrani, „ a cui que' primi o non avevano inte„ ſo, o non aveano, per quanto ſe ne „ forzaſſero, ſodamente riſpoſto. Veg„ gaſi S. Tom. Silv. Navar.

„ Nel ſecondo luogo io ho detto, eſ„ ſer probabile una ſentenza, ch'è fon„ data ſovra una ragione di gran mo„ mento, che la faccia credere confor„ me al vero: lo che ſi vuole intende„ re di un uomo dotto, e pratico delle „ coſe, che dopo eſſerſi ben internato „ ne' principj della contraria opinione, „ ben-

„ benchè per altro comune, gli abbia
„ con assai di rigore riprovati. Così in-
„ segna Vasquez, Sanchez, Azor. Que-
„ sto stesso però si ha da limitare; sì
„ veramente, che gli altri Dottori,
„ messisi ad esaminare il sentimento par-
„ ticolar di quell'uomo, nol condanni-
„ no per improbabile, e per erroneo.

Di vero, disse Eudosso, non può fingersi cosa più savia, più moderata, più ristretta di questa dottrina; e con tutte le condizioni proposte, io non sò veder più il pericolo di questa proposizione, che *l' autorità di un Dottor grave può rendere un' opinion probabile*.

Eppur questa non è ancor intera la dottrina del Layman. Anzi che porre tanti ristrignimenti ad una materia come questa, che ha comune colle altre Morali il poter essere abusata, e ch'è così soggetta all'errore, come alla calunnia, a cagione d'infiniti riguardi, che aver bisogna a mille piccole, e sottili circostanze, di cui sol una tralasciata, o aggiunta basta talvolta per rendere odiosa questa dottrina: innanzi, dico, a tutto ciò aveva egli fermato questo principio nel cominciamento appunto del medesimo foglio.

„ (a) Del rimanente, e' dice, a chi un

(a) *Cæterum cui una pars quæstionis per rationem evidens, vel per fidem certa apparet, ei pars opposita sive contradicens nullo*

RAGION. „ un de' due contrarj sentimenti comparisce o evidente per ragione, o certo „ per Fede, l'altro non può in verun „ conto parer probabile; siccome l'ha „ avvertito il Valenza". Questi ancora è un Gesuita, disse l'Abate.

Or io vi lascio considerare, continovò, se l'opinion probabile, che secondo i Gesuiti resta d'esserlo, e diviene improbabile, sol che sembri contraria a quel, ch'è certo per Fede, possa mai disertare la Morale della Scrittura, de' Padri, e della Chiesa: se i principj, e le definizioni dell'opinion probabile, da cui il Pasquale inferisce così belle conseguenze, sono i principj, e le definizioni de' Gesuiti: se il Vendrochio ha dovuto trascegliere la dottrina del Layman, come un esempio della Morale rilassata, a provar, che que' Padri non a buona ragione si querelavano dell' infedeltà del Pasquale nel rapporto delle loro sentenze; imperciocchè quelle stesse due righe, che ei cita, così tronche, e sceverate dal resto, com'elle sono, son bastevoli a giustificar questo Teologo, e a rigettare tutte le conclusioni ridicole, che si attaccano a quella premessa. Eudosso, e Cleandro lessero nel medesimo tempo la Nota del Vendrochio; e si ristrinsero nelle spalle, attoniti per l'ardire, e per la mala fede di quest' Autore.

Le

nullo modo probabilis videri potest, sicut notavit Valent. 1.2. disp.2. q. 12. p.5. q. 1.

III. Ragion.

XVI. *Che senta del probabile Suarez, Azor, Filliucci ec. tr. 3. in 1. 2. disp. 12. sec. 5.*

Le altre citazioni son più brevi, disse l'Abate. Lesse poi tosto il passo di Suarez, ove questo Teologo due condizioni richiede, perchè un'opinion sia probabile. „ La prima, che (*a*) nè ripugni al- „ le autorità ricevute dalla Chiesa, o „ a ragioni evidenti, nè si avanzi con „ temerità a contraddire il sentimento „ ordinario de' Dottori. La seconda, che „ poggi sovra stabile, e saldo fondamento. Or ecco il parere d'Azorio, un'altro Gesuita intorno alla scelta, che dee farsi delle opinioni. „ Si ponno elle conside- „ rare in due maniere, o in riguardo al „ foro esteriore, o in riguardo al foro „ interiore della coscienza. Io parlerò „ prima della scelta da farsi delle opi- „ nioni nel foro esterno: poi spiegherò, „ qual sentenza si vuole abbracciare nel „ foro della coscienza.

„ Prima regola. Se vi ha sentenza, o „ decision di Fede, conceputa in chiari „ termini, checchè abbian detto in con- „ trario i Dottori, per gravi che sieno, „ l'opinion, che si appoggia sù tal sen- „ tenza, o decision di Fede, ovvero „ che più se le avvicina, ha da tenersi „ per la certa, e per la vera, senza ba- „ dare all' opposto sentimento di que' „ Dottori.

Non

(a) *Ut non repugnet auctoritatibus ab Ecclesia receptis, aut evidenti rationi: neque etiam temere contradicat communi, & receptæ doctrinæ Doctorum.*

Non può dirsi più chiaro, disse Eudosso; ed è questa una regola, che assicura la dottrina della Fede, e la Morale del Vangelo. Ma piano, che, giusta il vostro testo, questo Gesuita favella della scelta delle opinioni nel foro esterno; e quì ora principalmente si contende della scelta delle opinioni nel foro della coscienza.

Andate avanti, che sarete appagato, ripigliò l'Abate. Azorio dopo aver messe più altre regole appartenentesi al foro esteriore, vedete in che forma e' ragiona nel bel principio del capo sedicesimo: „ Resta a vedere in brevi parole, quale „ opinion si può eleggere nel foro del„ la coscienza. Dimandasi primieramen„ te, se le regole assegnate dal capo „ nono infino al tredecimo debbano es„ sere parimente osservate nel foro del„ la coscienza. Rispondo, che le tre „ prime, cioè le date nel cap. 9. 10. 11. „ devono guardarsi altresì nel foro del„ la coscienza; perciocchè vi han luogo niente meno, che nel foro esterno; ed è cosa manifesta per se medesima.

La regola, ch'io vi ho letta, continovò l'Abate, è appunto dessa la prima contenuta nel capo nono. Or leggiamo il Filliucci.

Questi è un de' ventiquattro Vecchi, disse Cleandro ridendo.

Sì, rispose l'Abate, ed un di coloro, a chi il Pasquale fa l'onore di nominarlo,

lo, e di allegarlo in pruova de' disordini, che son conseguenti alla dottrina delle opinioni probabili. Udite quel, che ei dice del punto, di che si tratta.

(*a*) Da ciò si ritrae, che, accioc-
„ chè una opinion sia probabile, è ne-
„ cessario, che a comun parere non
„ contenga errore, nè sia contraria a
„ canone veruno, nè a verun decre-
„ to de' Superiori. Udite ancor Regi- *Reginal-*
„ naldo, che non ha fatto, che trascri- *do. lib. 3.*
„ vere Azorio. *cap. 2. nu*

Non più, disse Eudosso; perchè ce n' 103.
è oltre il bisogno. Ma che diremo, se i Gesuiti si son poi lasciati andare fuor de' termini, ch' essi medesimi si han prescritti.

Noi non siamo ancor lì, interruppe mezzo in collera l'Abate; e prima che ci veniamo, bisogna che confessiate, che il vostro Pasquale, e'l suo Abate han troppo saputo menar pel naso il mondo, allorchè facendo sembiante di spiegargli la dottrina de' Gesuiti, che anzi dovea chiamarsi dottrina di tutti i Teologi Cattolici, che di soggetto tale scritto aveano infino allora, ne ascondono tutte le moderazioni, e tutti i ristrignimenti per aver campo di trarne spa-

(*a*) *Infertur 4. ad opinionem probabilem requiri, ut communiter reputetur non continere errorem, nec esse abrogatam per Canonem, aut decretum Superiorum. tract. 1. in Decal. cap. 4. num. 163.*

RAGIONA. ventevoli conseguenze: e mandata giù la visiera, osano affermare, che colla dottrina delle probabilità, e coll' ampliar, che da questi Teologi si è fatto, dell' opinion probabile, hanno essi fatto sparire dalla Teologia Morale il Vangelo, e i Canoni, per sostituire in lor vece le nuove idee della moderna Scuola.

XVII. *Opinion probabile come definita da' Gesuiti.* I Gesuiti definiscono in generale l' opinion probabile, *Un sentimento fondato sovra un' autorità di molto peso, e sovra una ragione di gran momento, contro a cui nulla ci sia di convincente.* E quasi fossero idolatri, che non avessero l' autorità della Scrittura, e de' Concilj in conto di cose convincenti, lor si rimprovera, che la Scrittura, i Concilj, i Padri non son più le regole delle loro decisioni, e che non governano le coscienze, se non se coi lor capriccj, e colle vane sottigliezze de' lor Dottori.

Sì sì, oso dire, continuò egli con più ardimento, e sono ancor presto a dimostrarlo, che giusta l' ordinario metodo de' Teologi Gesuiti (n' eccettuo alcuni compilatori, ed abbreviatori, che hanno ben altra mira da quella degli autori medesimi abbreviati) non ci è una sola decisione di caso di coscienza, che possa aver per regola la Scrittura, i Concilj, i Padri, in cui non si veda questo genere d' argomenti per capo, e con-

condottiere di tutti gli altri; e in cui i passi della Scrittura, i Canoni de' Concilj, le Decretali de' Papi, le Leggi Civili, allorchè sono espresse, non facciano le lor pruove sostanziali, o almeno il soggetto delle lor discussioni, allorchè son dubbiose: di più che autori giammai non han meglio attinto da queste purissime fonti della Morale, di quel che han fatto i principali tra Gesuiti, come un Azorio, un Suarez, un Vasquez, un Layman, un Lessio, un Tommaso Sanchez. Non bisogna, che aprirgli per ismentire, e far volare in fumo tutte queste temerarie imposture, che non hanno altra pruova, salvo la parola, e le invettive de' lor calunniatori.

Perdio, Signor Abate, le vostre collere son troppo dilettevoli, ripigliò Eudosso ridendo; e non è piccol favore a Gesuiti, che noi a quando a quando le stuzzichiamo. Voi ci avete dette così gran cose, che è una maraviglia. Del resto io son persuaso, che le cose in fatti sono aggrandite, e portate oltre l'eccesso; che l' autor delle Provinciali è stato lasciato alle grida, e si è messo a correre al bujo; e che il buon Gesuita, che vi ragiona, non ha egli già la proccura della sua Compagnia, per dire, e consentire tutte le impertinenze, che il Pasquale fa porgli in bocca.

Non si appaga di questo solo il Si-

RAGIONA. gnor Abate, disse Cleandro. Egli vuol, che le cose si chiamino coi loro nomi. Voi siete con lui d'accordo, ch'ella è una marcia calunnia l'aver resa delitto de' Gesuiti una dottrina, che non hanno essi insegnata, se non se con esso tutti i Vescovi, che han trattata questa materia, con esso tutti i Sorbonici, che hanno impressa la lor Teologia, con esso e Tomisti, e Scotisti, e l'Università di Lovanio, e quasi tutti i Teologi. Egli pretende, che vi è ancora molto maggior nequizia nell'avere disfigurata questa dottrina, proponendone una sì contraffatta, e sì orribile idea, e storpiandone, o falsamente interpretandone le definizioni, per dedurne stranissime, e spaventose conseguenze. Voi dite, che questo è aggrandire, ed egli vuole, che sia corrompere, avvelenare, mentire, calunniare.

Signor Abate, interruppe Eudosso, queste non son controversie, che di vocaboli. Voi ed io siamo del medesimo

XVIII. pensiero, e Cleandro altresì: tanto vi basti. Seguite a farci parte de' vostri lumi, di cui vedete che sì ben si approdiamo.

Chi sieno i malmenati dal Pasquale, e dal Vendrochio sotto nome de' Gesuiti.

Avrei tuttavia osservazioni da fare sul presente soggetto, disse l'Abate: ma vi confesso, che peno a contenermi, vedendo Pasquale, e Vendrochio trattar sì indegnamente in questa occasione, sotto nome di Casuisti, tante persone illustri per dottrina, e virtù, onorate al lor

tem-

tempo, e rispettate per tutto ciò, che ha di più eminente, e di più santo la Chiesa di Dio. In vano, per acquistarsi men d'odio, e più di fede, affettano di non averla, che coi Gesuiti, a cui tengon la mira per rovinargli, e con esso altri pochi, a cui non torna loro il conto il perdonare. *Di questa nube di Casuisti* (così ne parla Vendrochio, e siegue a paragonargli insolentemente a quella moltitudine di ranocchi che ricoperse l'Egitto ai tempi di Faraone) i Gesuiti non sono, che una piccola parte. Essi hanno per loro Duci uomini, il cui carattere è stato sempre venerabile nella Chiesa a tutti i veri Cattolici, voglio dire i Vescovi più dotti del loro tempo, i Dottori più singolari, i Canonisti più famosi. Ci si vede tra gli altri un S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e ci si vede come tutti gli altri sul punto della Probabilità, a dispetto delle bugie, che mette innanzi Vendrochio su questo articolo, che l'imbarazza, e delle giravolte, che prende per dissimulare il dispregio, che ei ben vede, che fa, e che vuole ispirare ancora agli altri, di questo Santo Teologo.

In notis ad epist. 5. sect. 6. §. 3.

Che se alcuni Gesuiti, come Suarez, Vasquez, Sanchez, Lessio ec. sono stati spessevolte citati negli scritti de' Teologi tra tutti gli altri nomi venerabili, ciò non accade, perchè ne' loro libri *non si vede nè pietà nè erudizione*, sic-

Vendrochius loc. cit. §. 1.

RAGIONA. come si è ardito di dire; ma perchè la pietà, e l'erudizione ci si vede congiunta con altrettanta chiarezza, sodezza, ed ordinazione, quanta mai se ne vedesse nelle opere de' più compiuti Dottori. Questo non si crede nè al Pasquale, nè al Vendrochio, nè a coloro, che non han lette le opere di questi Teologi Gesuiti, e sol vogliono starne al rapporto di costoro; ma si crede alla più savia, ed alla più sana parte della Sorbona: si crede alla stessa Lovanio, purchè se ne traggano i discepoli di Bajo, e di Giansenio: si crede a Confessori di professione più sperimentati, che tanto ajuto ogni dì ne ricevono: si crede a Sommi Pontefici, che a molti di loro han fatto sì grandi elogj: si crede alle testimonianze, che ne ha rese il corpo stesso, di cui erano membra, testimonianze tanto meno sospette, quantoche nè pur potevasi allora indovinare, che Dottori tanto Cattolici, e d' ordinario sì diligenti, e sì sodi, avessero un dì da essere combattuti come corrompitori della Morale da un Pasquale, e da un Vendrochio.

Di che peso in questa materia

Eh via di grazia, proseguì l' Abate, lasciamo i pregiudizj: chi è questo Pasquale, e chi è questo Vendrochio nelle materie, di cui si tratta? Vendrochio ha scritto i Saggi della Morale: Pasquale era inteso di Matematica, e fornito di eleganza. Amendue d' un tuono egual-

egualmente diffinitivo oppongono i Padri alla Morale de' Gesuiti, alle decisioni della Chiesa, a i decreti delle Sorbona. Il primo non avea letti i Padri, che cogli occhi de' Capi di Portoreale: il secondo mette compassione, allorchè entra in qualche punto di Teologia. Il primo si caccia nello spirito de' suoi Lettori col suo talento di buffonare: il secondo calunnia, e inganna col solo ingegno della sua sfacciatezza, e dovrebbe pur essere conosciuto da ognuno a quell'andamento di forsennato, e di furioso, che prende una volta per non mai abbandonarlo. Egli imprende di far correr per empj tanti Religiosi santi, la cui pietà non era stata fino a quel punto a veruno sospetta, e per istolti tanti uomini saggj, che erano sempre stati in possesso d' una gran riputazione di senno, e di sapere, che professano di non seguire, che la dottrina comunemente insegnata in tutte le Cattoliche Scuole. Questi due testimonj, su la cui fede si assicurano le loro accuse, son due santi perduti d'una setta ribellatasi alla Chiesa, scatenati da Arnaldo a danni della Sorbona, e de' Gesuiti.

II. Ragion. *sieno il Pasquale e l'Vendrochio.*

Essi allegano passi divelti da varj libri, e da diversi autori, e gli dispongono, come meglio lor cade in acconcio: poi ci tramezzano le lor proprie

IV. RAGION. considerazioni, con esso le impertinenze, che fan dire ad un bizzarro personaggio, introdotto ad arte sù la scena; e di tutto ciò formano un testo, che mette orrore, dove per lo contrario riposti la più parte di que' passi nel luogo, ond' eran tolti, raggiunti alle conclusioni, da cui eran divisi, spiegati, e intesi secondo i ristrignimenti, e le moderazioni, che ci eran messe, non han d' ordinario nulla, che non sia savio, e a regola di prudenza, nulla, che non s' accordi co' principj della più sana Morale. Dico, d' ordinario; imperciocchè di nuovo io mi protesto, non aver mai preteso, che i Gesuiti abbiano il dono dell' infallibilità sovra gli altri Teologi, e sovra i medesimi Padri.

Signor Abate interruppe Cleandro, se voi ci rendete de' passi, e de' fatti particolari quel buon conto, che ci avete oggi reso di quegli, che abbiam trattati, noi siam dalla vostra; e dica pur, quanto vuole, l'autor del Paralello degli antichi, e de' moderni a gloria delle Provinciali.

Ciò si farà, quando vorrete, rispose l' Abate; ma io senza avvedermene sono stato cagione di una troppo lunga tramessa su' fatti, in cui da principio non avevate forse disegno di trattenervi.

Questi fatti, ripigliò Eudosso, son di tal peso, che bastan soli per la difesa de'

III. RAGION.

de' Gesuiti, e per la condanna de' loro avversarj; nè son fatti del tutto inutili per giudicare della questione del dritto. Voi nel decorso mi avete fatte osservar certe cose, che mi confermano, non essere così agevole, come volgarmente si crede, sù la presente materia il diffinire: e di vero, quanto più questi giorni passati l'esaminai, tanto men facile mi si rese il prender partito.

Sono ancor io in questo quasi al pari con voi sospeso, disse l'Abate: io sono ben persuaso della falsità di certi articoli, ma tuttavia temo degli altri. Io vi dirò, quel che sò, e quel che penso, la prima volta che ci rivederemo: a voi starà il giudicarne.

Così terminossi il ragionamento intorno alle opinioni probabili; ma si discorse ancor qualche tempo intorno alle lettere Provinciali. L'Abate, uomo di gran sottigliezza, e che sà perfettamente vagliare un libro, sceverandone il sodo da certi tiri abbacinanti, e da certe massime vaghe, con cui si supplisce tutto dì il difetto di ragione, e di giustizia nella causa, che si difende, fè fare a' suoi due amici molte osservazioni importanti.

XX. *Alcune generali osservazioni intorno delle Provinciali.*

Egli primieramente in poche parole rimise lor sotto gli occhi, che libro non si era mai pubblicato, di cui meno avessero a fidarsi, che delle Lettere al Provinciale; siasi, che voglia aversi riguardo all'origine, onde quest'opera è derivata,

vata, o all'occasione, che la se nascere, o alle notizie, che si sono in essa seguite, o alle maniere, con cui fu composta, o a quelle, con cui fu divolgata, o finalmente al giudizio di coloro, che ne cercarono, perchè loro ne apparteneva, il fondo. Si consideri, che questo libro era d'uomini, che per lo meno erano allor sospetti in materia di fede: che l' occasione era stata la censura fatta dalla Sorbona contro alla dottrina d'Arnaldo: che ci si metteva in novelle la Facoltà Teologica di Parigi, e sua dottrina in un punto, ch'ella credea sostanziale per sostenere il valore delle decisioni della Chiesa: che ci si trattavano le sue assemblee quasi favole da giullari, senza verun rispetto alle persone più illustri del Reame, che a nome Regio ci aveano assistito: e che per fine non erano queste Lettere, che una specie di commedia rappresentata al popolo alle spese de' Gesuiti, perciocchè si credea, aver essi più degli altri contribuito alla condanna delle cinque proposizioni di Giansenio.

Secondariamente disse, che non ci era libro, in cui più si abusi di alcune massime generali assai speciose, e propriissime a sorprendere gli animi o che si appagano della superficie, o che non amano di travagliarsi a discutere, se l'applicazione, che se n'è fatta, sia giusta, e sincera: che perciò sentite proporvi ad ogni passo, non esservi per i Cristiani altra

altra regola di Morale, che la Scrittura, i Padri, ed i Concilj; e che le immaginazioni de' Moderni hanno nella sola lor novità il processo de' lor pericoli.

XXI. *Che giudizio debba farsi de' Teologi Morali, o Casuisti.*

Sù questo articolo assai si distese l'Abate, e molto bene lo smidollò. Vorrei sapere, diss'egli, in che maniera un Piovano, che avesse a mente tutta la Bibbia, e i diciasette tomi dell'ultima edizion de' Concilj, con esso le opere tutte di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Grisostomo, e degli altri Padri Greci, e Latini, ma che non avesse mai letto niuno di questi Autori, che vanno sotto nome di Casuisti; in che maniera, io dico, ei potrebbe confessare, e risolvere tutti i casi, che gli potrebbon proporre i suoi parrocchiani? troverebbe egli peravventura ne' libri di S. Agostino contra i Pelagiani, o in quegli di S. Prospero, come sentenziare intorno a gl' impedimenti del matrimonio; e come distinguere tra ciò che lo rende casso, e ciò che lo rende illecito? troverebbe gli spedienti, di cui valersi in tal materia per isfuggir gli scandali, le divisioni, gli esterminj delle famiglie? troverebbe ciò che ci si può, o ci si dee tollerare, permettere, proibire, avendosi riguardo a certe dilicatissime congiunture? com'ei potrebbe, sia in Città, sia in Villa, rispondere a chi richiede, se validi sieno, o nulli, se giusti, o ingiusti alcuni contratti, e sciogliere i dubbj, che mille

le

RAGION. le svariatissime circostanze ponno far nascere in que' medesimi, che sono i più usati, e i più approvati dalla consuetudine? come potrebbe prender partito in materia di restituzione, in cui seguire una regola di legge naturale o positiva par che sia distruggerne un'altra? Quante difficoltà tutto dì ci si paran dinanzi in materia di censure, d'irregolarità, di dispense, che i Concilj non han potuto nè prevedere, nè regolare, e che la sola pratica confessando acquistata ha insegnato a discutere, e sviluppare?

Appena ci è soggetto nella Morale, di cui non possa dirsi altrettanto. La legge divina, che sta racchiusa nelle Sacre Scritture, e la legge Ecclesiastica, ch'è compresa ne' Concilj, non sono esse, come altresì la legge Civile, gli stromenti, di cui servesi Iddio per dar norma a costumi, e comporre le differenze de' Popoli? E non son esse ancora nello stesso tempo le origini d'innumerabili liti? Da che abbiamo regole così fante, dicono i nostri Riformatori, che abbiam noi a fare co' Casuisti, e co' loro grandi volumi, che riempiono le Librerie? Ed io lor dimando; da che abbiamo tante, e sì belle leggi, che fanno al mondo tanti Giuristi, e tanti comenti delle stesse leggi? E perchè poi, ciò nulla ostante, si fanno ancora tanti processi, ne' quali i Giudici, che possedono meglio, e le leggi, e i comenti, trovansi tuttavia avvilup-

luppati nel proferire le lor ſentenze?

Il Concilio di Trento dichiara a penitenti, che ſon tenuti di paleſare in Confeſſione il numero de' peccati, e ſpiegarne le ſpecie differenti. I Confeſſori ſon obbligati a far, ch' eſſi eſpongano queſte ſpecie, e in conſeguenza a conoſcerle, e giudicarne. I mezzi da far con accuratezza un ſimile diſcernimento, che non a tutti è aperto, e che richiede non poche contezze di Scolaſtica Teologia, di Morale, e di Logica ancora, ſi rinverranno eſſi mai nelle Scritture, ne' Concilj, o ne' Padri? E ſenza la diſcuſſione fattane da' Teologi, che tanto ſi tiene a vile, in quanti ſcrupoli, e viluppi l' oſſervanza di quel decreto del Concilio gitterebbe e Penitenti, e Confeſſori?

No, no; non ſi vuol contrapporre la dottrina delle Scritture, de' Padri, e de' Concilj colla dottrina de' Teologi, e de' Caſuiſti; ſiccome non ſi hanno a mettere i Comentatori, e gl' Interpetri delle leggi incontro alle leggi medeſime. Può bensì eſaminarſi, ſe le lor conſeguenze ſien bene, o mal didotte; ſe i Padri in tali circoſtanze, e in que' caſi particolari avrebbon deciſo, com' eſſi; ſe ſi ſono appartati dal dritto cammino o per ignoranza, o per impegno, o per malizia. Queſto è, di che i Superiori Eccleſiaſtici a buona ragione debbon prenderſi cura;

cura; ma s'appartiene altresì al lor dovere, ed alla carità del Cristiano Lettore non istarne a credito del Pasquale, che ne dia pegno la sua parola; e non dar fede a' suoi rapporti, nè meno allor che cita i libri, i capi, i fogli. Troppo è palese il pregiudizio contro di lui a cagion delle persone, ch' ei combatte; e'l giudicar, che si farebbe per dirne egli, fora troppo visibilmente temerario. Al più alto può dubitarsi, leggendolo, s'ei dica, così nimico com'è, per avventura la verità, ma non già far processo contro a coloro, ch' ei condanna, sol perchè a lui è piaciuto di dirne, che sono ignari della scienza de' Santi, seminatori di scandali nel Cristianesimo, corrompitori del Vangelo, e della Morale di Gesù Cristo, e che han fatto nel loro apparire svanir le Scritture, i Concilj, i Padri.

Io son, come voi, persuaso, disse Eudosso, che quel Piovano, di cui avete ragionato, con tutta la memoria della Scrittura, de' Concilj, e de' Padri, troverebbesi forte impacciato nel disnodare le difficoltà de' suoi penitenti, or si confessino, or si consiglino, se non avesse più in particolar qualche indirizzo, che l'ajutasse ad applicar quelle regole generali; e che avverrebbe a lui, quel che ad alcuni Professori di legge, che san quasi tutti a mente gl' Instituti, il Codice, e i Digesti; e pure non son buoni per dar con-

siglio

figlio al lor Castaldo, che abbia lite col suo vicino intorno a limiti del suo campo. Io conosco più di un Parrocchiano, e più di un Dottore tra quei, che più levan le grida contro alla Morale de' Gesuiti, che hanno in lor casa il Cardinal De Lugo, Lessio, Sanchez, Layman, Azorio, i quali lor vagliono d'Avvocati per consiglio, e le cui decisioni lor fanno sovente non piccolo onore.

XXII. *Giudizio de' Casuisti datoda S. Carlo Borromeo e da San Francesco di Sales.*

Avete ragione, rispose l'Abate; e quindi è, senza dubbio, che San Carlo Borromeo in un trattatello, che ha fatto della maniera di ben confessare, ordina espressamente a suoi Curati, che leggan continuo, *manibus continue terant*, gli Autori classici, siccome gli appella, che trattano profondamente i casi di coscienza.

San Francesco di Sales ha pur egli avuto il medesimo avvedimento in un' opericciuola, che dirizza a suoi Preti, intitolata, *Avvertimento a Confessori;* in cui dopo varie ammonizioni, che lor dà, intorno al metodo da tenersi nel confessare, finisce così, secondo lo stratto, che quì ne ho: „ Il Padre Vale- „ rio Reginaldo della Compagnia di „ Gesù, Lettor di Teologia in Dola" (questi è un di que', che 'l Pasquale più de gli altri abburatta) ha nuovamen- „ te messo a luce un libro *Della Pru-* „ *denza del Confessore*, che sarà grande-

„ men-

„ mente giovevole a coloro, che 'l
„ leggeranno. Ecco, miei cari fra-
„ telli, venticinque Articoli, che
„ ho giudicati degni d'esservi proposti
„ ec. "

Ho io veduta ancora una Lettera Latina del medesimo Santo al Padre Lessio, che non è stata coll'altre stampata, il cui originale si conserva in Anversa; dove dopo avergli significata la stima, ch'ei fa delle opere, ch'escono dalla Compagnia, e singolarmente delle sue, aggiugne: *Lessi, anni sono, l'opera utilissima*, De Justitia, & Jure, *che avete messa a luce, in cui distrigate con pari sodezza, e chiarezza, e meglio d'ogn' altro Teologo, ch'io abbia ancor veduto, le difficoltà di questa parte della Teologia.* Osservate, soggiunse l'Abate, che questo libro, di cui San Francesco di Sales è così soddisfatto, e di cui forma sì grande encomio, dopo averlo ben letto, è quel medesimo libro, per cui Lessio si ha meritato appresso al Pasquale il titolo di Padrone, e favoreggiatore degli omicidi, degli usurai, de' falliti ad inganno ec.

Voi toccate un punto di conseguenza, disse Cleandro; e crederei, che l'autorità, e la testimonianza di San Carlo Borromeo, e di San Francesco di Sales non dovessero pesar meno di quella del Pasquale, e del Nicole.

E se

Il Vescovo di Meaux.

E se a tutto ciò vogliamo aggiugnere, ripigliò l'Abate, che testè un de'nostri più illustri Prelati, ne'suoi Statuti Sinodali, tra Libri, la cui lettura e' consiglia a'suoi Ecclesiastici, annovera il Toleto, e l'Azorio, ambidue Gesuiti, il secondo de'quali ha ricevuto dal Pasquale l'onore d'essere un degli Eroi della Morale rilassata, forse forse i Gesuiti avran ragione di lusingarsi, che 'l mondo non corre più alla cieca a dar nelle reti di Portoreale.

Avrebbe più oltre proseguito l' Abate a far l'apologia de'Gesuiti, per cui avea pronte alla mano molte belle notizie: ma sovraggiunse, chi recava ad Eudosso un biglietto con un' affare d' importanza, che richiedea subitamente risposta. Cleandro fè promettersi dall'Abate, che si troverebbe in tutti i ragionamenti, che con Eudosso, giusta lo stabilito, ei terrebbe intorno alle Provinciali. Convenner per ciò, che andrebbono il dì vegnente in qualche Libreria di Parigi ad accertarsi, se i Tomisti, i Dottori di Lovanio, e gli altri avessero ancor essi insegnata, al pari co'Gesuiti, e co'Professori della Sorbona, la dottrina delle Opinioni Probabili: che riscontrebbono diligentemente i passi, ne'quali avea lor dimostrato, che Pasquale, e Vendrochio alteravano, e falsavano i principali Gesuiti: che se ciò si trovasse vero, non più avrebbon difficoltà veruna nel dare

III. RAGIONA. all'uno, e all'altro i titoli di barattieri, e di calunniatori: e che verrebbon dipoi feguentemente all'efamina de' paffi particolari, che dicon da per tutto i Gefuiti effere ftati la più parte o tronchi, o falfati, o trasferiti fuor di propofito. Ciò fatto l'Abate, e Cleandro fi ritirarono.



RA-

RAGIONAMENTO IV.

IV. Ragion.

AL dimane sù l'ora appunto destinata venne l'Abate a prender Eudosso, e Cleandro; e gli condusse a Padri dell' . . . . . . , ben sapendo, che la lor Libreria era a dovizia fornita di que' libri, che faceano al bisogno. Quivi egli fè un nuovo acquisto alle parti della Verità; e fu di un giovane Baccelliere, di chiaro sangue, conoscente di Cleandro, e di Eudosso, che a caso ritrovossi nella Libreria; e che avendogli salutati, e inteso da essi il motivo della lor venuta, non potè ritenersi dal ridere. Poi lor dimandò, perchè sì tardi farsi scrupolo d'una cosa, di cui da tanti anni non era più uomo al mondo che dubitasse? Chiamare in controversia, diss'egli, se la dottrina delle Opinioni Probabili sia propria della Compagnia, e di cui i Gesuiti sieno gl'inventori, e i soli, o i quasi soli difenditori (n'eccettuo un qualche Caramuele, o Diana) egli è lo stesso, che porre in lite, se ci è una Roma al mondo, e un gran Visire nell'Imperio Ottomano.

Prese allora a favellar l' Abate, e gli disse, che in una materia tutta di fatto, e fatto di tal natura, non ci era miglior consiglio, che voler d'ogni cosa testimoni i proprj occhi; e ch'egli farebbe lor piacere, se gli ajutasse a ritro-

IV. RAGION. vare, con che confondere una volta i Gesuiti, de' quali il mondo lasciato avea troppo tempo impunito l'ardire: che quel Gesuita (e in così dire mostrogli il libro del P. Dechamps) avea osato, eran più di trent'anni, render complici degli eccessi della sua Compagnia in materia di Morale tutti gli Ordini Regolari, buon numero di Vescovi, le più celebri Università d'Europa, e la Sorbona medesima in faccia de' suoi Dottori: ch'era questo un libro stampato in Parigi con privilegio, in cui senza impacciarsi della quistione del dritto, e senza esaminare, se la dottrina della Probabilità sia buona, o rea, si ristrigne l'autore alla prova di questo fatto, che dopo quasi cent'anni, fino al 1660. ch'egli impresse la sua opera, questa dottrina era il comun sentimento di tutti que' Prelati, di tutti quegli Ordini, Università, e Dottori, che per uno, che se gli nominasse, che l'hàn combattuta, egli ne produrrebbe dieci, che l'han difesa; e che di quei tre, o quattro al più, che ne hanno abbandonate le parti, due erano Gesuiti. Vedete, che paradosso! aggiunse l'Abate, facendo sembiante di stare in sul severo. Il medesimo autore, continuò dipoi, per eseguir con più metodo il suo disegno, riduce tutta la dottrina del Probabile a due proposizioni, che in effetto interamente l'abbracciano. La prima, *Di due opinioni probabi-*

I. *Il libro intitolato.* Quæstio facti, *che cosa dimostri.*

II. *Due ca.*

babili è lecito seguire la men sicura. La seconda, *Di due opinioni probabili è lecito seguire la men probabile*. Ecco i due mostri, che il Pasquale, e'l Vendrochio han combattuti, come portati della dannabile politica de' Gesuiti; e pure in questo libricciuolo (diss' egli, traendolo nel punto stesso di tasca) si osa pronunciare, che queste due proposizioni sono state insegnate o partitamente, o ambedue a un tratto da quella gran moltitudine di Teologi non Gesuiti, di cui si allegano e i nomi, e i passi. Può fingersi maggiore insolenza, dove ciò non sia vero?

IV. RAGIONI, *a cui tutta riducesi la quistion del Probabile.*

Il giovane Baccelliere dopo aver beffata alcun tempo la pretension del Gesuita insieme con Cleandro, ed Eudosso, che affettavano ancor essi di comparire increduli al par di lui, disse di volere aver egli una parte di quella inutile pena, che l'Abate avea risoluto di prendersi. Tostamente dunque si diede a squadernare i libri, che lor recava il Bibliotecario, secondochè richiesto n'era. Si attennero in ciò fare all' ordine de' capi, e incominciarono dal catalogo de' Vescovi.

III. *Che senta del Probabile S. Antonino.*

Fu letta primieramente in S. Antonino la prima proposizione, espressa con questi termini: *Eligere viam tutiorem consilii est, non præcepti: Scegliere la più sicura via, s' appartiene a consiglio, non a precetto.* E perchè il Vendrochio, cui

IV. questo passo forte disagiava, ha risposto,
Ragion. non favellare S.Antonino in quel luogo, che della elezione degli stati, ed altro non voler dire, se non che, benchè sia più sicuro entrar in Religione, che rimanersi nel secolo, non era però di precetto, ma sol di consiglio il farsi Religioso: fu letto quel che l'autor Gesuita riporta del medesimo testo, per ributtare l'interpetrazion del Vendrochio. Questo Santo ragiona d'un'azione, di cui si dubiti, s'è colpevole, o nò, ch'è appunto l'articolo della quistione, che in tutto quel paragrafo si tratta. Ecco le parole di S. Antonino.

1.*p. tit.* ,, Al capo terzo dell' Ecclesiastico si
3. *c.* 10. ,, dice, *Chi ama il pericolo, ci perirà*,
§. 10. ,, e quindi S.Tommaso,e gli altri vogliono, che, chi fa un'azione, di cui dùbiti, s'ella è gravemente, o nò peccaminosa, pecca mortalmente; perocchè si espone al rischio di commettere un peccato morale. Allor dunque che in materia di Morale ha differenti, ed opposite opinioni, chi siegue la più larga par che vada a pericolo di fare un peccato mortale, potendo questa opinione esser falsa, e vera la sua contraria.

,, A ciò si risponde, che chi scientemente fa un'opera, di cui dubiti, se vi è colpa mortale, mortalmente pecca, se operando resta tuttavia nel suo dubbio; ancorchè l'operazion per se stessa non sia colpevole mortalmente. E qui si

,, pren-

„ prende la parola di *dubbio* nel suo pro- IV.
„ prio, e stretto significato; ciò è a di- RAGION.
„ re quando le ragioni per le contrarie
„ parti son d'egual peso, nè all'una più
„ che all'altra l'intelletto declina. Ma
„ quando il dubbio è leggiero, ed a ma-
„ niera di scrupolo, siccome dubita, chi
„ attaccandosi a qualche opinione, te-
„ me, che la contraria non sia la ve-
„ ra; l'uomo, che opera contra dubbio
„ di tal sorte; non incorre in veruna
„ colpa, se va dietro al parere d'alcun
„ Dottore, e per il suo sentimento ha
„ ragioni più probabili, che per l'oppo-
„ sto, avvegnachè l'opinion, ch'egli sie-
„ gue, non sia la vera, purchè non si op-
„ ponga all'autorità manifesta della Scri-
„ tura, o alle determinazioni della Chie-
„ sa. Imperciocchè chi così opera, non
„ opera nel dubbio di peccar mortal-
„ mente, ma opera seguendo una proba-
„ bile opinione.

Il Baccelliere stentò non poco ad accordarsi con sì fatta dottrina, ed a comprendere il come del potersi operar con dubbio senza offesa di Dio. Ma disse l'Abate, che, secondo S. Antonino, e i Teologi, che lo seguono, bisognava in questa materia distinguere il dubbio pratico dallo speculativo; che, giusta il loro discorrerne, l'uno non è di necessità conseguente dell'altro; e che si può operare col dubbio speculativo, avvegnache non sia lecito operare col dubbio

IV. Ragion.

pratico. Ma però, continovò egli; quì non si cerca il Dritto, ma il Fatto; nè si tratta, se S. Antonino ha detto bene, o male, ma solo, se i Gesuiti provano bene, ch'egli è stato del lor sentimento.

Almeno, ripigliò il Baccelliere, S. Antonino vuol, che si siegua l'opinion più probabile, nel permettere, che si siegua la men sicura.

Non altro ancora pretende il Gesuita, replicò l'Abate. Vuol egli solamente dare a vedere, che può seguirsi una opinione, che non sia fuor che probabile, e che di due probabili opinioni può seguirsi la men sicura; tutto che non sia sempre esente da pericolo di falsità. Se fosse tempo da disputare, con questo solo principio di S. Antonino potremmo abbattere tutta la Teologia del Pasquale, e del Vendrochio.

IV. *Sentenza di Diego Alvarez, del Maldero, ed altri Vescovi intorno al Probabile.*

Fu preso in secondo luogo Diego Alvarez, quell'uomo famoso nella controversia *De Auxiliis*, mentr'era ancor Domenicano, e che fu Arcivescovo di Trani nel Regno di Napoli. Della disputa 80. sù la Prima-Seconde è questo il titolo, *Se di due opinioni probabili si può seguire quella, che giudicherassi a proposito, mettendo in non cale ancor quella, che si stima la più probabile.* Dopo aver egli riferita la sentenza del Gaetano, e d'alcun' altri Tomisti, che par che vogliano, doversi seguire la più probabile, parla così nel n. 4.

La

La seconda sentenza, a questa contraria, stabilisce, che ciascheduno può seguire ogni qualunque opinione, che e' giudica probabile. Tale è il parere del Medina, e di altri savissimi Tomisti.

Seguentemente ei ne rapporta una terza del Bannez, che potrebbe pacificar l' altre due coi ristrignimenti, che adopera nel permetter che fa, di seguire la men probabile; ciò sono, che non ci vada a rischio l'interesse del prossimo; nè della Religione, e che non ci abbia particolari circostanze, che feriscano l'onor di Dio. Fa egli oltre a ciò alcune proposizioni. Primieramente (e ciò lo ferma, come punto, che non ha dubbio) allorchè due opinioni sono egualmente probabili o dell'esser probabili non è notabile il divario, si può sceglier quell' una, che più vorrassi. Secondariamente allorchè un penitente ha operato seguendo una opinion probabile, per esempio, che il tal contratto è giusto, il suo Confessore è tenuto ad assolverlo; avvegnachè egli abbia per più probabile, anzi per certo, che quel contratto è ingiusto; *imperciocchè*, dic'egli, *il penitente, seguendo l'opinion probabile, non ha peccato*. Ciò posto, egli abbraccia questa terza sentenza, e risponde agli argomenti del Gaetano, i quali non provano, la più parte, salvo il bisogno de' ristrignimenti premessi, di cui si servono parimente tutti

2.2. *q.*10. *ar.*1. *dub.* 3. *conclus.* 4.

i Gesuiti, che l'insegnano. Sovra di che fece in poche parole l'Abate queste due osservazioni.

La prima fu, che non può affermarsi con più chiarezza, che in molte occasioni è lecito seguire l'opinion men probabile, comechè sia ella a un tratto la men sicura. La seconda fu, che la sola testimonianza d'Alvarez potea loro risparmiare il travaglio di rivolgere il *Medina, e gli altri savissimi Tomisti*, per convincere chi negasse, il sentimento, appropriato a' soli Gesuiti, essere lor comune coi più saputi Teologi della Scuola di S. Tomaso.

Queste osservazioni, che turbarono alquanto, e scompigliarono il Baccelliere, fecero sogghignare Cleandro, ed Eudosso, che per lo ragionamento del giorno innanzi non furono colti, come lui, dalle cose, che udivano.

Continuò l'Abate, e fe vedere la proposizion seguente in Giuseppe Anglez Vescovo di Bozano in Sardegna, (*a*) in Tommaso Zerola (*b*) e in Giovanni Maldero Vescovo d'Anversa: (*c*) *Quando l'opinion del penitente è probabile, tutto che sia più probabile quella del Confessore, non può egli, nè deve dinegargli l'assoluzione*:

(a) *Quæst. de Confess. diffic.* 8.
(b) *In praxi pœnit. cap.* 22. *q.* 3.
(c) *In* 1. 2. *q.* 19. *disp.* 86. *editionis Venetæ an.* 1559.

zione: e quest'altra in Bartolommeo Ledesma, un'altro Vescovo dell'Ordine di S. Domenico (a) *Questa conclusione è contro Adriano, che dice, esserci obbligo di seguire l'opinion più sicura, posto ancora, che la contraria sia probabile. Ma intanto la nostra conclusione è verissima, che egli è permesso seguire la men sicura, e men probabile.*

Si aperse la seconda volta il Maldero, per far leggere la medesima asserzione in questi termini espressi: *ibid. Egli è alcuna fiata permesso seguire l'opinion men probabile, lasciando la più probabile, ancor quando è più sicura .... Il Confessore deve assolvere il penitente, che secondo una probabile opinione è fermo di non volersi astener da quell'opera, che secondo la più probabile gli appare illecita. Ciò ancora è conseguente al già detto. La ragione è, perchè non avendo il penitente animo di peccare, a torto se gli negherebbe l'assoluzione. E' questo il comun parere de' Dottori.*

Martin Bonacina fu ancor egli trovato nel medesimo sentimento. *Dimandasi, se pecca colui, che siegue l'opinion probabile, lasciata la più sicura, o più probabile.* Risponde così: *Possiamo senza colpa seguir l'opinion probabile, lasciata la più probabile e più sicura.*

Il

(a) *Tract. de Pœnit. Sacram. diffic.* 14. *pag.* 731. *edit. sal.* 1585.

Il Barbosa Vescovo d' Ugento, (*a*) quel grandissimo Canonista, fu egli pure tra gli altri del suo Ordine ricercato, e rinvenuto nel ruolo de' favorevoli a tal dottrina.

In fine quando si venne al Caramuele: Io non oserei, disse l' Abate, proporlo per giudice agli avversarj de' Gesuiti. Così Vescovo, come egli è, i Giansenisti l' han sì fattamente malmenato, ed hanno al suo nome niente meno, che a quel di Escobar, appiccata una tal idea, che muove a riso in solo pronunziarsi. Senzachè egli è forse ito in questa materia più in là del dovere. Ma via, non si abbia alcun riguardo al suo sentimento, si ascolti almeno come testimonio di un fatto, di cui era informatissimo. *Questa sentenza*, dic' egli nella sua Teologia Morale ch' è quì, dedicata ad Alessandro VII. *è oggidì sentenza di tutto il mondo, che può seguirsi con sicurtà di coscienza l' opinion men probabile*. *E' comun sentimento*, soggiunge, *che è lecito seguire l' opinion men probabile, e men sicura, nulla badando alla più probabile, e più sicura*.

Ecco dunque proseguì l' Abate, otto Vescovi, senza connumerarci il Caramuele, uomini tutti segnalati per dottrina,

(*a*) *Tom.* 2. *disput.* 2. *quæst.* 4. *part.* 9.

trina, e per pietà, che sostengono la prima parte della dottrina delle probabilità, e sette, che la sostengono tutta intera. Gran gloria de' Gesuiti, che uomini così dotti a fronte ad essi si abbiano così a vile, che in una causa comune sol essi si risguardino come capi, che sien degni d'essere assaliti, e tutti que' Prelati, come una gentaglia, che nè pur meritino di essere nominati.

Questi di verità son Vescovi, disse ridendo Eudosso, ma Italiani, Spagnuoli, Fiaminghi: e se io fossi Baccelliere della Sorbona, come questo Signore, due Dottori della Facoltà avrebbono appresso me maggior peso, che tutti insieme quegli altri, che forse forse sono stati discepoli de' Gesuiti. Sovra ciò, disse poi all' Abate, non sarà male, che voi riscontriate le allegazioni del vostro Padre Dechamps: mentre Cleandro, ed io, che non abbiamo in ciò veruno impegno, attendiamo a prepararvi i Tomisti.

Il mal'è, rispose l'Abate, che una parte di coloro, che testè abbiam letti, non erano più al mondo, quando ci vennero i Gesuiti: altri aveano stampato, prima che Gesuita veruno scrivesse in Teologia: altri erano Domenicani, o Dottori di Lovanio, che vuol dire, almeno indifferenti verso gl' interessi, e la dottrina della Compagnia. Ma io son contento, che ne

stiamo

RAGION. stiamo a Dottori di Parigi. Quindi prese l' Isamberto, il Duvallio, il Gamacheo, il Bail citati dal Padre Dechamps, e diele a leggere al Baccelliere quel che il giorno avanti avea fatto vedere ad Eudosso, e Cleandro, cioè queste proposizioni pure, pure, *Che non ci è obbligazion di seguire la sentenza più sicura*; *Che si può in coscienza seguire l' opinion men probabile, e men sicura, sdegnando la più probabile, e più sicura*.

Egli in prima ne parve attonito: poi disse l' esser bastantemente appagato, e non volerne veder divantaggio. Ma dunque, soggiunse, e donde viene, che tutto il mondo giura, questa esser propriissima la dottrina de' Gesuiti, questo il segreto e 'l fondamento della lor Morale corrotta, e della lor Politica? donde viene, che 'l Pasquale, e 'l Vendrochio, trapassando tutti gli altri investono sol essi, e parlan di questi Padri, e de' lor sentimenti, come dello scandalo della nostra Religione, avvertendo, che gli eretici non debbon giudicare della dottrina della Chiesa da quella de' Gesuiti, e che le Università Cattoliche con esso gli altri Comuni, ed Ordini Religiosi non son già complici de' lor errori? Or voi mi fate venir grandissimi scrupoli, diss' egli ad Eudosso, e Cleandro. In cento luoghi, e dovunque mi è caduto per mano, ho sfoderate contro alla Compa-

pagnia, per tal cagione, querele, ed invettive. Ma la cosa correa per così certa, mercè della carità e della sollecitudine de'Giansenisti, ed era divenuta sì pubblica, ch'io non ho pensato così nè far giudicio temerario, nè detrarre, nè calunniare.

Io vi so molto grado, ripigliò Eudosso, che abbiate la coscienza sì tenera. Ma posto vero tutto il detto, Pasquale, Vendrochio, Arnaldo col resto de' loro amici non erano uomini di tanto peso, che bastassero a far sì, che'l vostro giudizio non fosse temerario, quando ancor fosse falso? Credetemi, se volete scaricarvi la coscienza di simiglianti peccati, itene a confessarvi al Curato di .... Benchè per altro sia severissimo, non temete, che abbia per ciò a negarvi l'assoluzione. Ma ditegli però il caso con tutte le sue circostanze, imperciocchè se vi accusate di giudizio temerario, o di detrazione in generale contro alla dottrina d'alcuni Teologi, crederà, che parliate d'Arnaldo, o di Giansenio: lo che non torneravvi a bene. Ditegli, che avete sparlato de' Gesuiti: ed e' vi consolerà: vi allargherà la coscienza, come ad un uomo molestato da scrupoli: vi insegnerà, che non è sempre un sì gran male il dir del suo prossimo queste picciole bagattelle; e che, quando si dicono de' Gesuiti può talvolta farsi a buonfine ed aver buono effetto,

Con

IV. Ragion.

Con ciò il Baccelliere si accommiatò; ed essi fermaronsi ancor qualche tempo a riscontrar molti passi co'testi de gli autori allegati, che tutti ritrovarono fedelissimi.

V. *Che giudizio formino del Probabile i Teologi Domenicani.*

Ma cominciando ormai ad annojarsi d'una fatica, che niente avea d'aggradevole, si risolsero di sceglierne sol cinque, o sei de' più espressi per avverarli, massimamente presi da' Teologi Domenicani. Appigliaronsi a questi, anzi che ad altri, sì per lo gran capitale, a che teneano questa Scuola, sì perchè letti aveano poco prima alcuni di quell' Ordine, poco sperti senza dubbio de' sentimenti de' lor Dottori, che ancor' essi ingegnavansi di far ritornare sopra 'l capo a soli Gesuiti gl' inconvenienti, reali, o fantastici, della dottrina del Probabile.

Ma prima di farsi innanzi a concordar gli altri passi; l' Abate fece osservare a Cleandro, ed Eudosso quel che propone nel suo libro il Dechamps; cioè, che i Teologi Domenicani, quanti aveano da cento anni in quà trattata questa materia, eran tutti d'accordo nell' insegnare queste due proposizioni unitamente; *E' lecito seguire l' opinion men sicura: E' lecito seguire la men probabile, e men sicura, lasciando la più sicura, e più probabile.* Si è che, dic'egli il Dechamps, non ho io tra coloro, che ho letti, o che sono allegati da gli autori, che ho letti, trovato un solo, il qual dia luogo di sospetta-

„ pettare, ch' e' sia stato di contrario „ sentimento.

Annovera il primiero di tutti i Tomisti Bartolommeo di Medina, che Antonio da Siena nella sua Biblioteca dà per egregio, e per compiuto Teologo, segnalato non meno per pietà, che per dottrina. Si lessero in fatti queste parole ne' suoi Comentarj su la Prima-Seconde di S. Tommaso impressi più anni prima, che Gesuita alcuno avesse scritto in tal materia: *Di qua surge una gran quistione, se siamo in debito di seguire l' opinion più probabile:* a cui, dopo aver proposto il contrario parere, così egli risponde: *La mia sentenza è, che se l' opinione è probabile, è lecito seguirla, avvegnachè l' opposta sia più probabile.* E quindi passa a provarlo distesamente. *q.19. ar. 6. c. 3.*

Cleandro, tra gli autori, che venivano appresso, corsogli l'occhio al nome di Domenico Bannez, volle che fosse questi uno de' riscontrati. Egli era, disse, un'uomo di grande autorità, ed un de' Regolatori di S. Teresa. Si aprì la sua Teologia su la Prima Seconde, ove così ragiona. „ Ci sono opinioni di due sorti: „ alcune si attengono alle azioni, come „ per esempio, se il tal contratto sia giusto, „ o nò: altre si attengono alle cose mede- „ sime, come a dire, se la tal cosa è così, o „ altramente, se questa casa è di mia, „ o pur d' altrui ragione. Io dico dun- „ que, che, favellandosi della prima sor- *q.10. ar. 1. dub. 3. c. 4.*

RAGION. „ te, può abbracciarsi l'opinion probabi„ le, ommessa la più probabile.

Gnaffe in buona verità, disse Eudosso, il Regolatore di S. Teresa è a parte ancor egli della Morale rilassata; e ciò senza rimedio; imperciocchè l'Inquisizione, che tollerava questa dottrina, non averebbe già sofferto un Portoreale in Ispagna, nè la pubblicazione delle Lettere del Pasquale. Testimonio, disse l'Abate, quel che avvenne l'anno passato. Non so chi Religioso imprese di far imprimere in Madrid le Provinciali traslatate in Ispagnuolo, a cagione, diceasi, d' inviarle in India, per improntare ne' Cristiani di quei Paesi un'idea de'Gesuiti, tutta sembiante a quella, che si era procurato di scolpire ne'Cattolici di Francia. Per disgrazia avvisatane l' Inquisizione, citò il Religioso; che interrogato di quel nuovo libro, ritrovatogli appresso,] rispose di non saper quel che fosse, e che gli era stato mandato, senza dirsegli donde. Ma i foglj dell' Impressione, che comparivano ancora freschi, il diedero convinto; e quindi fu ritenuto fino a nuov' ordine.

IV. *Il libro delle Provinciali al Tribunale dell' Inquisizione di Spagna.*

I Gesuiti la sanno essi questa istoria? dimandò Cleandrò. La san benissimo, rispose l' Abate; e torrebbonsi di buona fede, e d' ottima voglia non aver tanta materia, quanta in fatti ne hanno, di querelarsi di un tal procedere. Fu letto dappoi nel libricciuolo il rimanente de' Tomi-

misti citati, senza più darsi la noja di ricercarne gli originali, da quali con effetto erano i passi lealmente estratti.

„ Gregorio Martinez. *Prima conclusio-* *t. 1. in*
„ *ne*. Non solamente è lecito di due opi- *1. 2. ad*
„ nioni egualmente probabili eleggere, *q. 19. ar.*
„ qual più vorrassi, ma è lecito ancora *6.*
„ seguire la men probabile, messa da ban-
„ da la più probabile. La seconda parte
„ è contro al Silvestro, e al Gaetano,
„ ma è comun sentenza, sostenuta, ed
„ ottimamente provata dal Medina ec.

„ Pietro Ledesma. E' più probabile, e *In sum.*
„ più conforme alla Ragion divina, e *p. 2. tr.*
„ naturale, che possa lecitamente un *8. c. 22.*
„ Giudice seguir la probabile, lasciando
„ la più probabile opinione. Tal' è il
„ sentimento del Medina, dell'Oreglia-
„ na, e d' altri molti Dottori, e singo-
„ larmente de' Discepoli di S. Tomma-
„ so in 2. 2. q. 67. ar. 4.

Oh, disse Cleandro, a questa volta i Gesuiti saran riformatori della Morale de' Domenicani. Imperciocchè io so benissimo, che nella Compagnia s' insegna comunemente il contrario intorno all' obbligazione de' Giudici, e che i suoi primarj Dottori (*a*) si son dichiarati in tal proposito loro avversarj. Essi ne han recate in mezzo fortissime ragioni, dimostrando sodamente la differenza, che corre tra questi casi particolari, e gli altri, in cui non si ha in cura l' interes-

(a) *Suarez, Vasquez, Valenza, Sanchez, Tannero, Becano, Conink, Granado, Salas, Filliucci, Layman, Reginaldo, Gordono ec.*

se del prossimo, nè pericola l' onor della Religione.

T. 1. *Disquis. Moral. disq. 2. ar. 20.* Seguiva nel catalogo de' Domenicani Vincenzo Candido Maestro del Sacro Palazzo: *Dico primieramente, che ciascbedun Confessore può assolvere il suo penitente, che siegue un'opinion probabile, lasciata la sua più probabile*. E nel num. 3. *Se sia lecito in qual si sia materia dar' orecchio alla probabile, e chiuderlo alla più probabile sentenza?*, Risponde; *Chiunque ne sia richiesto fuor di Confessione, può licitamente, trascurata la più probabile, seguir egli in ogni materia la probabile, e darne altrui consiglio*. Ildefonso Battista da Saragoza, le cui opere furono stampate in Roma per ordine del Capitolo generale de'Domenicani; notabile circostanza, di cui molto si ragionò; e che 'l Pasquale non avrebb'egli fatta cadere in terra, se la Teologia di un qualche Gesuita, partigiano della dottrina del probabile, fosse mai venuta a luce per decreto della Congregazion generale della Compagnia. *Quando l' opinioni probabili*, dice quest'autore *ad 1. 2. disp. 208. frag. 1. n. 549.*, *si aggirano intorno alle azioni da farsi, o, che torna al medesimo, intorno al diritto, può seguir l'uomo qualunque opinione, che sia praticamente probabile*.

Finiva il catalogo con Paolo de Blanchis, e con Giovanni Hacquet. Il primo ha così lasciato scritto. *Se l'opinione del peni-*

nitente appo i dotti, e periti di tal materia è probabile, il Sacerdote, sia ordinario, sia delegato, deve assolverlo, tutto che l'opposita sentenza sia più probabile. Il secondo dopo aver dimandato, *se sia lecito seguire un' opinion men probabile, ommessa la più probabile, e più sicura;* Risponde, che *lice in pratica seguir la men probabile, e men sicura, o propria, o altrui, pur che sia ella assolutamente probabile.*

Propose indi l'Abate di volere ancora affrontare alcuni passi de' Dottori di Lovanio, citati dal P. Dechamps: ma Cleandro, ed Eudosso dissero, ch'eran già appieno soddisfatti. Il pregarono sì bene, che volesse prendersi l'increscimento d'annoverare gli autori di tutti gli altri Ordini, e i Dottori di tutte le Università, di cui e'favella ne'capitoli susseguenti. Fattone il calculo, si trovarono presso a sessanta. Ma lesser poi attentamente, e non senza piacere le osservazioni, che fa il P. Dechamps nell'ultimo capo del suo libriccino, e sono, per vero dire, molto a proposito.

La prima è quella stessa, che aveva l' Abate lor fatta già fare, e che si offeriva quasi da se medesima a loro sguardi, ciò è, che non ci è ragione, non equità, nè pur menoma, nel far autori i Gesuiti, come d'un proprio, e singolare lor sentimento, d'una dottrina sparsa per tutti i libri de'Teologi di tutti gli Ordini, e de'Dot-

tori di tutte le Università Cattoliche; massimamenre da che Isamberto scrivea in Francia, tal essere il sentimento comun de' Dottori: *Ita communiter Doctores;* dacchè Bonacina scrivea lo stesso in Italia: *Ita communiter Theologi*; da che altri delle Spagne, altri lo testificavan dell'Alemagna (*b*) *Hæc sententia est communis in Scholis*: *Illa sententia est hodie ommum*.

(b) *Navarra*, *Caramuele*.

La seconda osservazione si è, ch'è cosa più ridicola, e più ingiusta voler, che i Gesuiti sieno inventori d'una sentenza, tanto prima d'essi insegnata da' più savj Dottori. *Questo è il parere più comune de' Teologi*, dicea Pietro Navarra fin dall'anno 1597. *V'ha per questa sentenza Dottori in più numero, ed in più peso, e ragioni più robuste*, dicea Salonio, Religioso Agostiniano, nell'anno 1592.

VII. *I Gesuiti più degli altri banno ristretta la dottrina del Probabile.*

La terza è, che i Gesuiti, sovra tutti gli altri Teologi, si sono studiati di ristrignere, e temperare questa dottrina, di cui certo è che può abusarsi più che degli altri principj della Morale, dov'ella non si prenda per il suo verso: di che buon'argomento può essere il passar tant'oltre, che han fatto alcuni Dottori, che l'han trattata prima de'Gesuiti: Quindi è, che Suarez, Vasquez, ed altri più scienziati Teologi di questa Compagnia han fortemente dimostrato, e tratti a confessarlo tutti i Teologi del lor tempo, che questa dottrina non può aver

luogo o ne' Giudici nel profferire le lor sentenze, o ne' Medici nell' usare i lor rimedj, o ne' Maestri di Teologia nello scegliere i sentimenti, che debbono insegnare; e che questi in particolare son tenuti in coscienza, giusta la Morale della Compagnia, a non seguire che le opinioni più sicure in materia di Religione, e quelle che son più conformi alla pratica comune della Chiesa, e le moralmente certe in materia de' Sacramenti. IV. RAGION.

L'ultima osservazione, che si era pur tocca di rimbalzo nel preceduto ragionamento, si è, che da che questa dottrina nelle scuole regnava, infino all' anno 1660. non v'avea, che un solo autore, che l'avesse impugnata in tutta la sua distesa: che questo autore era un Gesuita Italiano, ch'avea nome Comitolo, a cui il Vendrochio avea rubato il meglio di ciò che detto aveva in tal soggetto, ma senza mai avvisare i Lettori, quel Comitolo da lui citato essere un Gesuita.

Ormai erano in sul punto d' abbandonar la Libreria, poichè l'Abate avea fatto vedere a suoi due amici ne' libri de' Gesuiti la definizion, ch'essi danno, dell'Opinion probabile, con esso i temperamenti, che le appongono il Suarez, il Layman, ed altri loro Teologi, de' quali avea loro dati a legger gli stratti il giorno innanzi. Con ciò avea compiuto di convincere appo essi di mala fede il Pasquale, e'l Vendrochio, che formano di

tal dottrina una falsissima idea, ed una pianta da non farla riconoscer per desta, per così aver campo da calunniare i Gesuiti. Quando, gittati a caso gli occhi sul foglio 33. del libro del P. Dechamps, venne a Cleandro veduto il nome del P. Morino dell' Oratorio. E che? ridendo esclamò; dunque i Gesuiti fan venire in lor soccorso nella contesa del Probabile insino i Padri dell' Oratorio?

VIII. *Il P. Morino dell' Oratorio favorevole ancor egli alla comun sentenza.*

Per la rarità del fatto, disse Eudosso, merita d'esser letto il P. Morino. Egli è nel libro ottavo della Penitenza cap. 4. n. 19. in cui sivedero le seguenti parole. *Franciscus Suarez tract. 3. ad 1. 2. disp. 12. sec. 6. num. 10. prudenter mihi videtur circumscribere casus, in quibus necesse est opinionem certam præferre probabili, probabiliorem minus probabili; mihi enim videtur certum, & evidens, aliquando probabilia certis præferri posse. Quibus igitur indiciis, & argumentis hæc dignoscemus? Quando scilicet, inquit Suarez, ex justitia, vel charitate tenemur vitare damnum, quod in re ipsa subest, vel periculum ejus* &c. *Francesco Suarez mi par che con assai prudenza stabilisce i casi, in cui è uopo antiporre l' opinion certa alla probabile, e la più probabile alla meno; imperciocchè a me sembra certo, ed evidente, potersi talvolta anteporre la probabile alla certa. Per quali indizj dunque, e per quali argomenti fa-*

ti faremo noi questa distinzione? Eccogli, dice il Suarez. Quando la giustizia, e la carità ci obbliga a schifare il danno, che venir ne potrebbe, o il suo pericolo ec.

Andiam via, disse allora Eudosso; i Gesuiti han guadagnata la causa; e la guadagneranno appresso tutti gli uomini di buon giudizio, che vorranno esaminarla, siccome noi abbiam fatto. Quindi uscirono a prender aria, un pò stanchi per lo studio, in cui gli avea ingaggiati la lor curiosità, ma molto soddisfatti per aver chiarita la verità ad onta di tutte le tenebre, in cui era stata inviluppata, e sepolta.



PAR-

PARTE SECONDA

Del IV. Ragionamento.

I. *Che dee sentirsi del Probabile per se stesso.*

TErminato il diporto, se ne vennero all'albergo dell'Abate; e quì, favellatosi qualche tempo di materie indifferenti, era cominciato oramai il discorso a raffreddarsi; quando ripigliò alla sprovvista Eudosso: Ma che pensiero è il vostro, Signor Abate, sopra la questione dell'opinion probabile? Mettiamo da banda i fatti, e i detti altrui: che pare a voi della cosa in se stessa?

Io per me sarei ben intrigato, rispose l'Abate, se intorno a ciò mi bisognasse prender partito. Egli è questo un soggetto, in cui mi sembra altrettanto facile distrugger tutto, quanto difficile stabilire una parte; poichè le sentenze estreme, e per diametro opposte par che abbiano conseguenze da non potersi sostenere; e le dimezzo, a che certuni han voluto appigliarsi, par che non possan sussistere senza rifermare i fondamenti dell'altre due, che si era preteso di abbattere.

Voi fate una strana proposizione, disse Eudosso; ma s'ella è pur vera, quell'aria da tribunale, che tanti prendono alla

alla giornata per diffinir questa lite, non è già da sofferirsi.

La maggior parte di costoro, ripigliò l'Abate, han pochissimo esaminata la cosa, e si son lasciati portare alla corrente della setta, in cui si son da prima abbattuti, o vero abbagliar dalle apparenze, che non han nulla di saldo, o sbalordir dalle grida sollevate di concerto in Fiandra, e in Francia, e fatte rimbombar sino in Roma. Ma si vuole un pò più tener la briglia, e non esser così precipitoso in decidere una controversia sì dilicata. Quel che posso dirvi, è, che sospendendo ogni giudizio intorno alle opinioni degli altri Teologi, la sentenza del Pasquale, e del Vendrochio non mi par tollerabile.

Egli ha nondimeno un assai bella apparenza, ripigliò Eudosso, il dire, che siam sempre obbligati ad andar per la più sicura, benchè sia la men probabile. Sovra ciò che maraviglie non dice il Vendrochio nella prima sua Nota sù la quinta Provinciale, colà dove propone il suo sistema, e con tutte le sue forze combatte quel degli avversarj, rappresentati dal solo Corpo de' Gesuiti? dacchè questi soli fanno ivi le parti di tutto il rimanente, Tomisti, Scotisti, Dottori di Salamanca, d'Alcalà, di Lovanio, di Parigi, con esso que' Canonisti, e que' Vescovi, che ci avete annoverati, e a cui

non

 non fora onesto dir tante villanie, se si facessero comparire in persona.

II. Il tutto è ivi maraviglioso, disse l'Abate: ma sovra tutto quel bel principio, in cui s' aggira il restante, che niuna opinion probabile può esser sicura, cioè bastevole per iscolpare, s' ella insieme non è vera: (a) *Opinionem probabilem securam non esse, nisi vera sit*. Tutto il discorso adunque, in cui mi appoggio, tra per governar me stesso, e per regolare altrui, che meco si consigli, per probabile, per ben fondato, ch' ei sia, s'egli è falso, mi fa reo nel tribunale della divina giustizia. Questo è senza fallo quel principio stravolto, ed erroneo, di cui apertamente si son vedute le pessime seguele, che han tanto contribuito a far, che si riprovi quella sentenza.

Primiero principio del Vendrocbio intorno al Probabile

In fatti, avvegnachè sia questo un bel sembiante, i Dottori, e i Regolatori delle coscienze, ancor que' che han più zelato per la riforma della Morale, non han saputo finora acconciarselo. Ad onta di quanto avea di specioso in simigliante severità: a dispetto dell'onore, e del seguito, che potean così guadagnare alla loro condotta; mal grado delle inclinazioni, e degl'interessi, che avesser potuto imprimere nelle idee d'un certo genere di divoti, dichiarandosi ben alto, e in generale a favor della più sicura; son pure

(a) *Sect.* 4. *paragr.* 2.

pure ſtati d'accordo, queſta eſſer dottrina da non tenerſi al cimento, e ſi ſon perſuaſi per ragione, e per iſperienza, ch'ella era impertinente, e impraticabile.

Che? dunque non potraſſi tranquillar la coſcienza, che con una evidenza, che sì ſovente, e quaſi ſempre manca nelle coſe morali? ſi han dunque a ridurre tutti i Giudici, ancor quando avran fatto con tutta diligenza il lor dovere, a dubitare (parlo d'un dubbio ben fondato, e non già d'uno ſcrupolo in aria) ſe facciano, o no ſe medeſimi rei dell' Inferno in quaſi tutte le ſentenze, che danno? Imperciocchè anche i più giuſti ſi veggono più d'una fiata infra ſe diviſi, e ripugnanti; e in conſeguenza è forza, che o gli uni, o gli altri giudichino, e decidano le differenze delle parti, o appoggiandoſi ſopra falſi principj, o malamente adoperando i veri; e quindi commettono un'ingiuſtizia, per cui ſcuſare non giova nè ſtudio attentiſſimo di proceſſi, nè eſamina diligente di affari, nè animo ſol inteſo a ſeguire e la ragione, che compariſce più ſoda, e l'autorità de' Giuriſti, che ſi ſtiman più ſaggi; poichè tutto ciò non vieta, che non ſi abbracci un ſentimento falſo, e contrario alla giuſtizia. Si han dunque a gittare nella ſteſſa incertezza, per la ſteſſa cagione, tutti gli Avvocati, e tutti i Procuratori poco men che in tutte le cauſe, che

pren-

prendono a guarentire, tra le quali ne hà pochissime di diritto così evidente, com' è la verità d'una dimostrazion geometrica; e tutti parimente coloro, che per ragioni sol probabili, e incerte o attori intentan lite altrui, o rei la schermano? Si han dunque in simil modo a inviluppare tutti i Confessori, e Regolatori di anime tra innumerabili decisioni, appartenenti singolarmente a Restituzione, in cui egualmente è pericoloso l'imporre obbligo di restituire, e 'l non imporlo, correndosi lo stesso rischio per amendue le parti di violar la giustizia: tutti i mercatanti, tra occasioni, chi sà dir quante, in cui ad ogni passo s'incontrano ne' loro traffichi: e tutti generalmente gli uomini tra congiunture infinite, in cui i bisogni della vita gl' impegnano, e per cui il solo probabile sà dirizzargli? Tutto ciò è egli carico da portarsi?

III. *Secondo principio del Vendrochio.* Quell'altro principio poi, che 'l Vendrochio ha supposto per istabilir la sua dottrina, *Che l'ignoranza invincibile non iscusa da colpa*, è egli un principio, con cui l'umano intelletto, per quanto se ne sforzi, non può accordarsi, e che ripugna alle censure di Roma, ed al concetto, che ha tutto il mondo della bontà di Dio; e che in fatti riferma le tre prime proposizioni di Giansenio condannate, e crolla il fondamento d'alcuni dogmi più importanti del Concilio di Trento.

Finalmente il rimedio meno efficace di que-

questi grandi inconvenienti, ch'è il solo proposto dal Vendrochio, cioè di ricorrere a Dio, come se dovessimo ad ogni tratto esser sicuri d'una speciale rivelazione dal Cielo, con esso tutte le ragioni addotte, hàn fatto rimaner senza seguito, e senza applauso questa bella Teologia. Ma a quel che si vede, nè il Vendrochio, nè i suoi amici se ne danno alcuna pena. L'opporre, che allor si fece, di questa Morale severa incontro alla pretesa dissoluzione della Morale della Compagnia, fu solo a fine di torre, o menomare il credito a Gesuiti. Questo era il solo intendimento di que' Signori, ed ebbero troppa ragione di chiamarsene contenti.

IV. *Il contratto del Censo non può esser lecito senza la dottrina del Probabile.*

Poco dianzi imbrogliai ben bene in tal soggetto, disse Cleandro, un Dottore della Morale austera con un dubbio, che gli proposi intorno a contratti di Censo. E' certo, io gli dissi, che non può provarsi la giustizia di questa sorte di contratto, salvo per ragioni probabili. Non è egli in uso, almeno autorevole, e legittimo, che da due, o tre secoli in quà. Fu da principio riguardato da non pochi Dottori, come un contratto usurajo, e totalmente ingiusto, in cui si fa pagar due volte quella somma di danajo, che si è dato una sola; percioc-chè in capo a venti anni, in cui si paghino annualmente mille scudi di riguardo per ventimila di capitale, nel ren-

derfi

dersi poi co' residui la sorta, si truova essersi pagati quarantamila scudi per i ventimila, che da principio si erano ricevuti. Intorno a ciò disputossi allora con altrettanta diversità di pareri, con quanta a nostri tempi abbiam veduto agitare la questione de' tre Contratti. Egli è ancor certo, che per giustificar questo Censo fa mestier disporre dirittamente l'intenzione, secondo cui si voglia comperare coll'alienazion del capitale, non già una certa somma di danajo da pagarsi annualmente (perciocchè non si paga danajo con danajo) ma sì bene il dritto di riscuotere annualmente una tal somma da colui, a cui si è dato il capitale. Tutta questa è materia assai sottile.

Doveva egli però risponderyi, interruppe Eudosso, che due Papi, Martino V. e Callisto III. approvano, o tollerano i Censi nelle Decretali, che sovra questo soggetto hanno essi fatte.

Così appunto e' mi rispose, ripigliò Cleandro: ma io allora così avanzai il mio argomento. Senza che, gli dissi, non ponno i Papi derogare alla legge della natura, a cui molti Dottori voleano che tal contratto si opponesse nientemeno della formale usura: senza che molti di coloro, che sappiamo, che sostengono, doversi sempre seguire la più sicura, non ammetton, che basti l'autorità del Papa a render certa una sentenza, s'ella era per addietro dubbiosa; ci è

di

di più, che questi Pontefici non dan per giusto un tal contratto, che con due condizioni, senza favellar d'alcun'altre, ch' essi pur ci richieggono. La prima è, che la rendita sia come ipotecata, e'l diritto di chi censua, sia stabilito sopra un fondo determinato, che sia per sua natura fruttifero, come sopra un podere, od una casa. La seconda è, che, mancato il fondo, la rendita più non si debba: condizioni, che spianano le maggiori difficoltà, che a tal contratto i Dottori opponevano. IV. RAGION.

Ma in Francia non si ha verun riguardo a tali condizioni. Chi piglia danari a censo, obbliga non solo in generale i suoi beni, ma se stesso anche in persona; sicchè perdendosi gli averi, resta egli debitore. Pio V. dipoi, con esso il Concilio di Bordeos celebrato nel precedente secolo, ha dichiarato, che le due condizioni, apposte da due suoi precessori, son necessarie. Ei dunque è manifesto, che la più sicura è nè dar, nè ricevere, nè possedere alcun censo, almen della maniera, con cui si pratica in Francia. E certamente a ben vagliar la materia, è uopo confessare, che dopo due, o tre secoli non sono altramente nate in capo a Dottori nuove dimostrazioni da giustificar questo contratto, o ragioni più robuste di quelle, con cui da prima fu sostenuto, o risposte più sode a gli argomenti di coloro, che'l condannavano.

IV. RAGION. Il perchè, a dirla in brieve, che tal contratto sia giusto, non è che probabile.

Or l'esser egli probabile non assicura, ch'e' sia conforme al dritto naturale; comechè sia venuta ad autenticarlo l'usanza, e la ragione, paruta di bastevole efficacia ad uomini per pietà, e per dottrina insigni. Ma se questi, che in fine non sono, che gli Scolastici, i Decretalisti, i Casuisti, han preso abbaglio, e messo il piede in falso in materia sì sdrucciolevole, che ne sarà d'innumerabili Cristiani, che danno, e ricevono alla giornata danari a censo? Che ne sarà di noi in Francia, ove si disprezzano le condizioni, credute da Pontefici necessarie per cessarne ogni rischio d'usura, con cui molti Dottori non l'han giudicato abbastanza innocente, e senza cui più altri l'han condannato come reo di chiara ingiustizia? Or chi non vede, che con ciò van tutti, almeno in Francia, appresso a una sentenza probabile, e men sicura? Per mia fè, soggiunse Cleandro, quell'uomo si ritrovò così forte soprappreso, che non seppe nè pur fiatare in contrario.

Non ne fò maraviglia, ripigliò l'Abate. Questi argomenti son senza replica, sol veramente, che si abbattano in uomini di matura intelligenza; e danno a divedere l'illusion di coloro, che invaghiscono d'alcune massime generali, che

che hanno a prima faccia un certo lustro abbagliante, ma poste in opera co ll' individuarsi, non reggono al martello, nè si tengono al paragone. Mille argomenti somiglianti al vostro potrebbono addursi, che parimente non han risposta. Raccordami, che, tra' primi bollori della pretesa riforma della Morale, fu proposto questo Caso: ma il decisore se ne sviluppò il meglio che seppe; e se fosse dato in uomini di più difficile contentatura, non era lungi dal dichiararsi, e confessare, non esserci sempre il debito di appigliarsi alla più certa. Ma che tante parole? Il solo dirsi, che una dottrina cagiona universal disordine, e scompiglio nella repubblica, è una dimostrazion morale a provar, che sia fa sa; imperciocchè issofatto ripugna all' ordine della Providenza, e per conseguente non và di concerto colle verità eterne, di cui la nostra ragione, e'l comun sentimento son raggi mandatici da Dio, perchè ci servan dappresso di doppiere, e di guida. Ed ecco il perchè ha ella avuta così brieve durata, ch' è la fortuna appunto, in cui vengono al fine le opinioni smodate, e fuor de' gangheri.

IV. Ragion.

Casi di coscienza del Signor di Sanbovet. 1. fogl. 585.

E' egli però così certo, come dite, replicò Eudosso, che questa opinione sia messa in fondo? Imperciocchè mi dan tutto dì nelle mani non pochi uomini, che, favellandosi di tal soggeto, asseriscono tuttavia, che bisogna sempre segui-

IV. RAGION. re la più sicura, cioè, com'essi la spiegano, quella, che più favorisce la legge, e più si oppone alla cupidigia: che appunto è la pratica de' veri Cristiani, e che la probabilità non fu mai in verun conto riconosciuta da Padri, e da primitivi Fedeli, come regola de' costumi, nè come scorta del vivere Cristiano.

O quanto è facile, ripigliò l' Abate, rizzar cattedra di zelo, e farsi Dottore della Morale severa! Questa Laurea non si compera nè collo studio, nè col sapere: basta aver fronte per decidere con arditezza ne' circoli, e condannare in un fascio il mondo tutto. Ciò non avvien di coloro, di cui parlo, quando dico, che la dottrina del Vendrochio in questo punto è ita male. Parlo de' Confessori, e de'Direttori i più saggi, e i più accreditati del nostro tempo, che non mai se ne vagliono in pratica confessando, o consigliando, dopo aver ben divisata la falsità de' suoi principj, e la stranezza delle sue conseguenze; ed hanno oggimai per massima comune, che nel concorso di due sentenze probabili, la men sicura divien sicurissima per la forza delle ragioni, con cui ella oltrepassa la sua contraria. Parlo de' Teologi, che da più anni in quà han trattato del Probabile ne' loro scritti; i quali (trattine due, o tre, costretti ad ingozzar cento spropositi, e ad impigliarsi in mille contraddizioni) si ristringono a sol volere, che non possa se-

sa seguirsi una opinione men probabile insieme; e men sicura; del rimanente dimostrano, potersi abbracciar la men sicura, pur che sia più probabile. Non può dirsi però cosa più sciocca di quella, che osano d'affermare questi Dottori, basta dire della crusca medesima del Vendrochio, così mal, come lui, forniti di Teologia, e così ben provveduti d'arditezza; cioè, che la probabilità non fu mai inverun conto riconosciuta da' Padri, e da primitivi Fedeli, come regola de' costumi.

IV. RAGION.

V. *La dottrina del Probabile praticata da' Padri, e da' Fedeli dell' antica Chiesa.*

Ma in tanto questa è la loro più forte rocca, disse Cleandro, e si credono assai potenti col sostegno di questo argomento negativo. Vero è, ripigliò l'Abate, che non si disputava allor nelle Scuole, se potesse abbracciarsi una sentenza probabile, che fosse a un tratto men sicura: ma vero è altresì, che i più Santi la mettevano senza scrupolo in opera, in farsi loro innanzi quelle difficoltà, che non poteano chiaramente decidersi colle prime, ed inviolabili regole de' nostri costumi, che sono le Scritture, i Canoni, le Costituzioni, o Statuti de' Superiori Ecclesiastici. Quando veniva in lite il vero senso, che dar doveasi a queste medesime regole nella tal circostanza, i pareri si trovavan divisi, prendendo ciascun la sua parte; ed allor si dicea con S. Paolo: *Qui non manducat, manducantem non spernat: & qui manducat, non*

IV. RAGION. *manducantem non spernat*. Ciò mi torna alla mente, continuò egli, un' assai noioso ripentaglio, in cui caddero i Cristiani al tempo di Giuliano l' Apostata, descritto nella Storia Ecclesiastica, ed ottimo per esempio, e prova di quanto io dico.

Baron. all' anno 362.

Quel tristo Imperadore, tra le arti usate per rappacificare coll' idolatria i suoi sudditi, adoperò ancor questa, di non far esporre nel mercato di Costantinopoli altre vivande, che le contaminate dalle superstizioni pagane, strettamente ordinando, che, quanto ivi poneasi in vendita, tutto di prima a gl'idoli si consacrasse. I Cristiani di quella gran Città pensarono di non potere, senza sacrilegio, comperarne per vivere; e quindi infinattanto che 'l comando imperiale eseguissi, non si nutrirono fuor che di frumento, che i più ricchi serbavano ne' lor granaj, e ch' essi, senza nè pur macinarlo, facean cuocere il meglio che si potea.

VI. Lo stesso bando fu dal medesimo Principe mandato, ed eseguito in Antiochia: ma i Fedeli di colà furono di tutt' altro avviso, che que' di Costantinopoli: imperciocchè non si recarono a coscienza il comperare, e 'l mangiar di que' cibi, che pubblicamente vendevansi. La Chiesa, che si era ben edificata della maniera de' Costantinopolitani, non mica scandalezzossi del procedere degli Antiocheni; e Teodoreto, che narra il fatto, l' ap-

Esempio notabile de' Cristiani d' Antiochia.

l' appruova, e l' appoggia con un passo IV.
dell' Apostolo nella sua prima Lettera a RAGION.
que' di Corinto: *Omne, quod in macello* *Cap.* 10.
venit, manducate, nihil interrogantes propter conscientiam. I Constantinopolitani al pari degli Antiocheni ben sapeano questo passo di S. Paolo: ma ciascheduno l'intendeva a suo modo: e di quà erano due opinioni probabili, di cui la più sicura era seguita da' Costantinopolitani, e la men sicura da gli Antiocheni.

Per verità, disse Eudosso, questo è desso l' uso del Probabile, altamente confermato dalle opposte deliberazioni di quelle due Cristiane Città, e dal giudicio della Chiesa a favor d'Antiochia. Certissima cosa è, che Teodoreto, approvando quel fatto, non portava egli altrimenti opinione, che si dee sempre seguire la più sicura.

La Bibbia medesima, ripigliò l'Abate, VII.
potrebbe fornirci d'esempj di cotal fat- *Esempio*
ta. Basti per ogn' altro la decisione di *preso dal-*
quel gran caso di coscienza, proposto *la Scrit-*
già nella Chiesa Giudaica al tempo d' *tura*.
Antioco l' Illustre; ciò fu, se si potea combattere il dì del Sabbato. I Giudei *Lib.* 1.
erano allora privi e d' Arca, e di Pro- *Machab.*
feti, a cui ricorrere per Oracolo. Si mise *c.* 2.
perciò il dubbio a partito nel consiglio di guerra, e si conchiuse, che si potea, questa era la risoluzion men sicura, che sembrava contraria alla legge, ed aveva

IV. RAGION. incontro tutti i pregiudizj della Nazione, scrupolosa in questa parte infino a gli eccessi.

Se mai Vendrochio, interruppe quì Eudosso, fosse stato un di que'Consiglieri di guerra, e v' avesse letto il suo Discorso sù la quinta Provinciale, Mattatia, e Giuda Maccabeo sarebbono stati senza meno accolti con le fischiate.

Così è, rispose l'Abate: ma per tornare a'Fedeli de' primi secoli, s'io ben'osservo le maniere, con cui allora guidavansi, mi pare, che non mai più d'allora si governavano gli uomini colle opinioni probabili; nè mai più d' allora praticavasi l'insegnamento, che dice, potersi senza colpa seguire l' opinion d' un Dottore, che sia in pregio per pietà, e per dottrina. Appena di que' dì un Vescovo, un Prete, un Diacono s'era egli avanzato nella stima del Popolo, che i suoi sentimenti, le sue parole divenivano oracoli, a cui alla cieca ubbidivasi nelle materie, che la Scrittura, e i Concilj non avessero diffinite. Di quà si vede, quanto sia fuor di strada la traccia del Vendrochio, e de'suoi mantenitori; imperciocchè con che faccia, ciò stante, si può più sostenere, che non ha nè pur orma del Probabile regolatore nella Scrittura, ne' Padri, e nel costume de' primi secoli della Chiesa?

A proposito de'Padri, interruppe Cleandro, vò rallegrarvi col racconto d' un genti-

gentile avvenimento, di cui poco davanti fui teſtimonio, e qui mi cade ottimamente in acconcio. Io era appreſſo Monſignor Veſcovo di . . . con aſſai bella comitiva, tra gli altri d'un Abate Gianſeniſta, che tirò deſtramente il diſcorſo inverſo alla Morale de' Geſuiti, di cui diſſe maraviglie, ſingolarmente ſul punto, di cui parliamo. Il Prelato, uomo d'ingegno fatto per la ragione, annojatoſi in fine di quella troppo lunga diceria: Biſogna pure, Signor Abate, diſſe ridendo, ch'io vi racconti una deciſione fatta, non è gran tempo, nell'India ſecondo i principj della Probabilità; con queſto patto però, che la facciate cacciare nell' ottavo tomo della *Morale pratica*, prima che il voſtro Arnaldo l' abbia compiuto. Io vi prometto, riſpoſe toſto l'Abate, che, giudicando voi che ne ſia degna, ci avrà ella buon luogo. Ne giudicherete voi ſteſſo, ripigliò il Prelato. Il fatto è come ſiegue.

Un mercatante Franceſe, con eſſo la ſua moglie di non mezzana bellezza, fatto naufragio in certa ſpiaggia dell'Indie, ſalvo finalmente ſi riduſſe a una città di Spagnuoli. Per debito di ſtraniere, fu toſtamente condotto innanzi al Governatore, uomo fiero, e impetuoſo, che a prima viſta forte invaghì della ſua donna. Se ne avvide il mercatante; e doppiamente di sè temendo, vaſſene a un Collegio della Città: chiede udienza

al

RAGIONA. al Casuista, e al Teologo; e loro espone, filo per filo, il suo travaglio. Io sò da buon luogo, lor disse, che 'l Governatore ama la mia consorte, e dove non sia d'altri (non sà egli ancor che sia mia) intende di farla sua con isposarla. Persone ben informate mi han fatto certo, ch'egli è risolutissimo di farmi assassinare, se le son marito, o se non consento al di lui maritaggio. Per lo contrario, sol che io tenga mano alle sue voglie, mi appresta danari, e poderi per compensar davanzo le grandi perdite del mio naufragio. Io posso nascondere, ch' ella mi è moglie, si che uomo nol risappia, e spacciarla per mia parente, poichè di verità mi è tale, e mi è bisognata dispensagione per torla. Ben mi fido di lei, che sia per far senza replica il mio piacere; ma non voglio però offender Dio. Ei m'ha date a suo tempo ben mille pruove della sua divina protezione; e par che al presente m'ispiri una certa confidanza, che non vorrà permettere al Governatore, che mandi ad effetto i suoi malvagi disegni.

Il primo a rispondere fu il Teologo, che disse di compatirlo; ma dichiarogli insieme, non rimane egli altro partito da prendere, che offrire a Dio un'eroico esperimento della sua fedeltà, sacrificandogli la sua vita: che interrogato, se la donna, ch'avea seco, era sua moglie, e rispondendo, ch'era sua parente, era egli

egli o mentire, o equivocare, l'uno, e l'altro egualmente vietato; ma il peggio poi era, che non potea consigliar la sua femmina di celare il suo stato, e dirsi sol sua parente, senza porla in apertissimo rischio di venire adultera, e farsi anch'egli complice del suo peccato: che se avea tanta fede nel soccorso del cielo, dovea tutta riporla in aspettar da Dio, che 'l trarrebbe da pericolo per mezzi non provveduti; ma volersi dar a credere, che Dio muterebbe il cuor del Governatore, e preserverebbe il corpo della donna dalla laidezza, a cui ella avesse pria condisceso, era non più fidanza lodevole, ma dannabile presunzione. Per Dio, disse il Gianseniſta, questa non fu risposta di Gesuita.

Abbiate pazienza, continuò il Prelato. Rispose in secondo luogo il Casuista; e dichiarossi col mercatante, ch'egli era di tutt'altro avviso; che quanto al primo punto, dicendo, ch'era colei sua parente, egli non mentirebbe; che tacerebbe sì il vero (lo che non ha ombra di colpa) ma non direbbe già il falso: e quanto al secondo dell'adulterio, al cui cimento mettea la donna, non era da recarsi a sua colpa: che pregando della sua assistenza il Signore, e gittandosi nelle sue braccia, soddisfarebbe al suo dovere; e che se il così fare fosse un tentar Dio, era tentarlo ancor più col presumere, che gli salverebbe la vita in un

tem-

tempo, in cui gli era moralmente inevitabile la morte. Richiedersi bensì, che, portandosi di tal fatta, non fosse il cansar la morte il suo disegno preciso; ma che dovesse insieme esser presto, siccome avea già espresso ch'egli era, di por piede ad ogni umano rispetto anzichè offender Dio.

Oh! io 'l riconosco alla voce; egli è un Gesuita, che risponde così, ripigliò il Giansenista: e se 'l primo lo era anch'egli, ecco appunto la divisione avvisata dal Pasquale ne' lor Direttori, altri severi, altri molli in eccesso.

Senza fallo, disse il Vescovo, il consiglio del Teologo è il più sicuro, e il più probabile, e quel del Casuista il men sicuro, e'l men probabile. Così è, ripigliò il Giansenista: che aggiunse sue preghiere, perchè l'accertasse della verità del fatto, che scorgeva affarsi troppo bene alla *Morale pratica*.

Il Vescovo allora, vedutolo già impegnato, ridendo gli disse: or bene, Signor Abate, la mia non è Storia, è Parabola, di cui vo dirvi il senso. Il caso del mercatante è in fatti quel d'Abramo, che voi sapete, che per cessare a se la morte imminente, impose a Sara, che dicesse a gli uomini di Faraone, e di Abimelecco, ch'ella era sua sorella, senza aggiugnere, ch'era sua sposa. Il Teologo è S. Giovanni Grisostomo, che senza giravolte condanna Abramo, e il fa reo di

Epist. 3. ad Olympiad.

di aver consentito all'adulterio della sua donna, di aver consegnata la pecora al lupo, di aver ingannato, di aver mentito; perchè serva a maggiori Santi d' esempio, in cui vedano, quanto poco hanno a fidarsi della lor santità. Il Casuista è S. Agostino, che in termini espressi assolve Abramo, assicurando, che nel dir, che Sara era sua sorella, non commise nè pur menoma colpa; perciocchè celò ben egli una verità, ma non disse alcuna bugia: *tacuit aliquid veri, & non dixit aliquid falsi.* *Lib. 22. cont. Faustum c. 33. & seq.*

VIII. E nè pur questo è il tutto, continuò egli. „ L'azione d'Abramo, dice Sant' „ Agostino, a prima faccia sembra d'un „ uomo, che per viltà procacci onta; „ ma no'l sembra salvo a coloro, che al „ lume dell'eterna legge non san distin„ guere virtù da vizio . . . . Nè mai il „ Patriarca consentì al misfatto, nè traf„ ficò l'adulterio della sua moglie . . . „ ma tacendo, ch'ella gli era consorte, „ e dicendo che gli era sorella, intese „ di vietare, che quegli empj stranieri, „ ucciso lui, non avessero a manomet„ terla da schiava." Soggiugne dipoi le circostanze, e le ragioni da me addotte nel racconto del Caso, e nella risposta del Casuista; ma sopratutto che Abramo ebbe certa fidanza, che Dio, checchè fosse per avvenire, non abbandonerebbe la sua consorte. E quì vedete, conchiuse finalmente il Prelato, che S. Agostino *Parere di S. Agostino sul fatto d' Abramo.*

 no si serve anch'egli a tempo della direzion dell'intenzione; e che decide un caso di coscienza alla guisa de' Dottori, che credono, potersi senza scrupolo seguire la men sicura: ciò che avea fatto in prima il medesimo Abramo. E certamente l'uno e l'altro non guari bene avrebbon discorso, se non giudicavan quell' opera e men sicura insieme, e men probabile: lo che dove sia vero, bisognerà affermare, ch'erano essi dell'opinion di coloro, che dan per lecito il seguire la men sicura, anche allora ch'ella è la men probabile.

Il povero Giansenista, continovò Cleandro, sbalordì alquanto, e la sua confusione fortemente sollazzò la brigata. Ma fatto cuore, sostenne arditamente, che non se gli mostrerebbe giammai cosa simigliante in tutto S. Agostino. Allora il Vescovo tolse dal suo armario il sesto tomo del S. Dottore, e gli fe leggere il caso, e la decisione alla distesa nel libro 22. contra Fausto. Aggiunse poi l' ammonimento, che in niun modo era sicuro per la coscienza, anzi nè pur probabile, che si possa a guisa di veltri scatenati lanciar addosso al prossimo col furore, e coll'eccesso, con cui son usi i Giansenisti, suoi buoni amici, aringar senza fine ad infamia de' Gesuiti; e che fora maggiore edificazion della Chiesa il praticar la Morale severa senza predicarla, che farne udire in ogni luogo la predica,

ca, e non farne vedere in niun tempo la pratica. RAGION.

L'avviso mi par molto savio, e molto a proposito, disse Eudosso; e con effetto se coloro che con tanto disavvantaggio parlano della Morale de' Gesuiti, osservassero, per quali contezze, e sovra quali testimonianze così ne parlano: se considerassero le ragioni, che provano il contrario di quel che se ne dice col perchè se ne dice; se ne vedessero i motivi, che s'offrono da se stessi, di aver sospetta la sincerità di coloro, che più ne sparlano; verrebbon forse a concludere, questa essere il più più l'opinion men probabile, che sia lecito favellarne in tal modo, e dar fede a quanto ne pubblicano i lor giurati nemici. Ma troppo è vero, che questi nostri Zelatori della Morale severa, a quando a quando dispensano seco stessi, e si sottraggono alle leggi più essenziali, che ella prescrive.

E che si pensa in Roma oggidì, dimandò Cleandro, di questa bella massima, Che siam sempre tenuti a seguire l'opinion più sicura? Ella ci è condannata, rispose l'Abate. Almeno Alessandro VIII. ha fulminata la seguente: *Non è lecito seguire un'opinione, avvegnachè sia tra le probabili, la più probabile: Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam*. Questa proposizione è conseguente immediato dell'altra; imperciocchè se siam tenuti di abbracciar la più sicura, manifesto è a seguirne, che non possiamo attaccarsi alla contraria, per probabile

IX. *Del Probabile qua sia, il sentimento di Roma.*

RAGIONA. bile e più che probabile, che ella sia.

Questo è senza meno evidente, disse Eudosso. Si vadan dunque condio il Vendrochio, e la sua Morale forviata. E' però vero, proseguì egli, che altrettanto mi è malagevole l'aderire all'altro estremo sentimento, secondo cui può l'uomo attenersi all' opinion men sicura, ancor quando è men probabile. E perchè tra vie sì disastrose non prenderla di mezzo, ed affermare, che può irsi per la men sicura, sol quando è più probabile?

A dirla, ripigliò l'Abate, in questa parte io son con voi, e per genio son dispostissimo a seguirla: tanto più, che grandi Teologi in questi ultimi tempi ce ne han dato esempio: ma ben disaminato il tutto, io ritrovo alla fine, che gli autori di questo probabilismo temperato son pur essi avviluppati niente meno de'suoi avversarj. Ci vorrebbe un Libro intero a dimostrarvi le strette, a cui gli recano i Difensori dell' opinion men probabile, e'l contraccambio, che questi poi ne ricevono. Ho io meco i volumi, in cui potrete volendo satollarvene, dove la curiosità vi porti tant'oltre, e ve 'l consenta la sofferenza.

Io non ho tal pensiero, replicò Eudosso: per ora son contento della semplice, e schietta idea, che mi avete fatto concepire dell' opinione probabile: e tale appunto vo meco serbarla. Ella è dunque (dite voi, se non erro) una opinione, che non essendo nè contro alla Fede, nè contro a'principj della Fe-

X. Ristretto della dottrina del Probabile.

de

de,nè, e contro a ragioni evidenti, si sbriga con lode e con applauso dagli argomenti del l'opposta sentenza ed è per altro sostenuta da una o più ragioni di momento, cioè abili a far impressione nell'intelletto d'un'uomo saggio, infino a fargli confessare che il contrario, ancorchè suo sentimento non ha certezza.

Voi avete compresa perfettamente la cosa, disse l'Abate, ma bisogna oltre a ciò osservare, che tutte queste condizioni debbono ancora trovarsi nell'opinione, che chiamasi men probabile, imperciocchè tutti que' Dottori di Nazioni, di Università, di Ordini sì differenti, che in detta hanno insegnato, potersi con sicurtà di coscienza seguir la men probabile, han sempre supposto, che la men probabile fosse daddovero probabile: che se poi la contraria è sì certa, e sì evidente, che tutta le involi la sua probabilità, non è più egli desso lo stato della quistion presente. Quindi tutti coloro che vogliono, potersi tener dietro all'opinion men probabile, il vogliono allora solo, che l'opinione ha ella fermamente, anche per confession di tutti, o almen del più degli avversarj, che la combattono, tutte le assegnate condizioni e negative, e positive siccome essi le appellano. Con ciò, voi ben vedete, che la dottrina de' Padri, delle Tradizioni, de' Concilj è messa in salvo: giacchè il primo, e'l maggiore avvedimento di questi Teologi è il propor tutto ciò come regola inviolabile e dichiarar improbabile tutto ciò che se le oppone, per questo stesso che se le oppone.

Quando ancora questa dottrina così spia-

nata, disse Cleandro, non fosse vera, egli è almeno indubitato, che non è nè stravagante, nè empia, nè abbominevole, e dove pure non avesse per se un sì gran numero di dotti, ed illustri partigiani, quanti in fatti ne ha avuti per sì gran tempo, io non saprei avvezzarmi a rimirarla come fonte di dissoluzioni. Questa è l'unica cosa, ch'io intendo di farvi concluder per ora, ripigliò l'Abate; e con sol'essa io guadagno la lite contro al Pasquale, e al Vendrochio, in favor de' Gesuiti, e d'altri senza numero celebratissimi Teologi.

XI.

I maggiori nemici della Probabilità in parole, la seguon poi in fatti.

Per me, disse Cleandro, fintanto, che sì atroci differenze sieno una volta buonamente racconciate, vorrei, che in forma di provvisione si spedisse intorno a ciò da' Superiori un bando, con cui si divietasse il far più invettive contro alla dottrina dell' opinion men probabile, e contro all' altre, che se le attengono, sotto pena, a chiunque il trasgredisse, d' esser costretto a seguire in pratica il contrario sentimento, ch' e' mostra con tanto impegno di sostenere.

O questo no, non sarà mai, disse l' Abate, troppi son que' che non ne avrebbono buon patto. I medesimi Regolatori di coscienze non saprebbono sofferirlo. Che direbbe, a cagion d'esempio il Signor... se una delle sue penitenti, dubbiosa, se un qualche suo avere sia bene, o male acquistato, non volesse starne al suo consiglio, col pretesto, che un sol Dottore non può render probabile una sentenza, tanto è lungi dal renderla sicura, e che perciò il richiedesse del

pa-

rere d'una dozzina di Dottori sottoscritti di propria mano?

Che direbbe il Signor Abate di... se, perchè l'opinion, che fa lecito aver più Benefizj, quando già uno se ne possiede di rendita considerabile, è ella per comun consentimento men probabile, e men sicura, fosse egli incontanente costretto ad abbandonar la pratica della men probabile opinione, contro a cui però da per tutto egli grida, e strepe da forsennato?

Dite voi da senno? dimandò Eudosso, dunque l'opinion, che tiene, potersi avere a un tempo più Benefizj, è ella per verità la men probabile? Sì certamente, rispose l'Abate; egli è in fatti così. Non è mai comparita al mondo opinione a fronte della sua contraria più sicuramente men probabile di questa. La maniera, con cui il Tridentino (a) si dichiara, e quella, con cui S. Tommaso (b) ragiona in tal soggetto, i motivi che ne han recati in mezzo i Casuisti, anche i supposti più rilassati, danno con evidenza a divedere, che comunemente parlando, o tutti, o quasi tutti coloro, che posseggono più Benefizj, non istanno altramente al coperto, che sotto l'ali dell'opinion men probabile: nè sono da eccettuarsi fuor che i soli eccettuati dal Rituale Aletino, (c) cioè a dire, certi buoni Ecclesiastici, che con rettissima intenzione, e per mancanza d'abili soggetti, *serbano molti benefizj più a lungo di quel che vorrebbono.... ed han difficoltà di rifiutargli, perchè veggon l'abuso, che ne verrebbe.... e nel mezzo del loro aspetto fan quanto sanno per impedir lo scandalo, che potrebbe cagionare il loro esempio.*

(a) *Seff.* 24. *c.* 17.

(b) *Quodl.* 19. *ar.* 15.

(c) *Fog.* 397.

Io, già v'intendo, disse Eudosso, ma di vero, s'io avessi a regolarmi co' pregiudzj, quel che mi avete detto, appartenente alla multiplicazion de' benefizj, basterebbe a persuadermi, che può seguirsi con innocenza l'opinion men probabile, e men sicura. Imperciocchè tanti Prelati, e tanti Abati, che vivono a regola, e predicano ben alto la Morale più stretta, in che altra guisa potrebbon così godersi più d'una buona Commenda, e più d'una pingue Badia? Ci è di più che tra questi Beneficiati molti anno i lor Confessori, e i lor Regolatori in que' famosi Seminarj di Parigi, ove d'altro più non si parla, che del rigore della Morale, nè manca tra' Beneficiati, chi ancor ci vive. Egli è dunque bisogno, che i lor Confessori, e i Confessori de' Confessori, con esso i Superiori, che gli governano, e gli uomini più gravi, che vi abitano, portino opinione, che si può, sicchè si può in fatti seguir senza scrupolo la men sicura, e men probabile. Dopo ciò chi non ammiri la sfacciatezza de' Giansenisti nell'assalir che fanno per questa parte medesima i Gesuiti?

I Gesuiti, ripigliò l'Abate, sono assai fortunati, se pur ha tra que' Seminarj, chi voglia non formar loro addosso un processo di fellonia a cagion d'una dottrina, ch'essi ancora son usi, in faccia al mondo tutto, mettere in opra. Ma nò, questo non giova per impedire, che una delle prime Lezioni, che vi si fanno, o almeno delle licenze, che con più agevolezza concedonsi a giovani Abati, che vi si allevano, non sia di ischiamazzare ad ogni passo contro alla Morale

de'

de'Gesuiti, e far del lor Probabile materia di ghignate: nè toglie, che, a propor loro un'eccellente modello di questa caritevole giulleria, non mettan sovente lor tra le mani le Lettere del Pasquale, con esso le Note leggiadrissime del Vendrochio. So ben'io per fede de' più sperti, quanto ivi in tal soggetto si macchina, e si discorre.

Ma ritorniamo di grazia, ripigliò Eudosso, al nostro Abate di .... così zelante contro all'opinion probabile. Egli è dunque forza, che quest'uomo con tutte le sue Badie, e Priorati abbia fatto seco il suo conto, e concluso, che cinquanta, o sessantamila lire di rendita sono un buon prezzo, a cui vendere a demonj la sua anima, perciocchè finalmente, avendo tutti i Casuisti per certo, l'unica speranza di salute per i Beneficiati di' questa sorte esser riposta nella dottrina del men Probabile, coloro, che di buona fede si persuadono potersi ella seguire, non sono da condannarsi: ma chi con un zelo, che più tosto è furore, comincia a fremere, ed a sbuffare al solo nome di Probabilità, non so capire, qual pensiero egli s'abbia? O non si avvede, che questo è un pronunziar la sentenza contro a se stesso; e che a niuno mai potrà dire Iddio con più giustizia; *Ex ore tuo te judico serve nequam?*

Io l'attendo al varco, disse Cleandro; e siccome verrà a far meco la solita pompa del suo rigore, così l'obbligerò alla presenza di testimonj, perchè ad una delle tre si risolva; o si ridica di quanto ha finora straparlato di questa dottrina; o ceda tre de'suoi Beneficj: o rinunzi la parte, che pretende,

del

del Paradiso. Ma infine, continuò rivolto all'Abate, voi siete per sì bella difesa grandemente benemerito de'Gesuiti, avendo sì ben parteggiato a favore di questa, la quale, checchè ne diciate, è pure la lor dottrina diletta.

XII. *Ragione, ch'ebbero i Gesuiti di seguir la sentenza del Probabil.*

Non so quel che vogliate dirvi, replicò l'Abate. So bene, che la lor condotta in tal materia mi par la più giusta, e la più ragionevole, che far si possa. La prima volta, che i lor Dottori entrarono nelle Scuole, e nelle Università, ci trovarono questa dottrina la più divolgata, la più comune, la più seguita da tutti gli altri, massimamente da'discepoli di S. Tommaso; ogni buona prudenza dettò loro, che l'abbracciassero. Altri dipoi tra essi non seppero riceverla, e le scrissero contra, insegnando l'opposita sentenza non solo nelle Scuole, ma pur anche ne'Libri, che han dati alla luce: lo che fecero senza ritegno, anzi di volontà de'lor Superiori.

Dopo il romore, che si è fatto sì alto a danni di questa dottrina, così son essi stati lontani dal dichiararsene protettori, che ciascun si è tenuto nella medesima libertà di prima. In questi ultimi anni si è dettata la contraria nel lor Collegio di Parigi. Lo stesso si è fatto, per quanto mi è stato riferito, in quel di Lione, di Tolosa, della Flescia, di Roma. Si è da essi sostenuta di fresco per pubbliche tesi in Parigi; ed io ne son testimonio di veduta. Altri han preso il partito, ch'io prendo, cioè star di mezzo, e non decider nulla. I libri poi, che da certi anni in qua sono stati composti da que'

del-

della Compagnia in difesa del Probabile, non hanno avuta la mira di farla riconoscere come una dottrina infallibile; ma sol dimostrare, ch'ella non era quella dottrina avvelenata, e pestilente, di cui si facean correre così orribili i ritratti, a fin solo, che i lor Dottori ne fossero riputati guastatori della Morale. Essi han rappresentato modestamente al mondo, che se pure il Probabile ha vizio, a gran torto n'eran essi citati per mallevadori, che non erano stati nè i primi, nè i soli a difenderlo; e ch'era un puro eccesso di malignità il singularizzargli in mezzo a sì gran calca di Vescovi, di Dottori, di Teologi, de'quali essi erano o compagni, o discepoli nell'insegnarlo.

I loro avversarj pareano volere, ch'essi di più il condannassero, e 'l proscrivessero: ma io non so vederne il perchè. Quando ella si proponga questa sentenza, qual'è in effetto, con esso le cautele, e i ristringimenti, che le si appongono, singolarmente da'Gesuiti, al vederla poi sostenuta da un numero senza numero di savissimi Maestri, de' quali vi ho già letto il catalogo, non apparisce titolo, per cui se le debbano proscrizioni, ed anatemi. Della guisa, con cui dipingono gli avversarj, i Gesuiti sì la detestano, condannandone e le premesse, e le conseguenze: ma sotto quella maschera posticcia non ravvisano essi la lor dottrina. Fate, che diffinisca la Chiesa, e che le Potenze legittime si dichiarino; nulla ostante la moltitudine, e 'l peso de' Dottori, che l'han difesa per cencinquanta, e più anni, essi senza più la condanneranno; e i lor Su-



RAGIONAMENTI DI CLEANDRO, E DI EUDOSSO.

RAGIONAMENTO V.



Leandro, ed Eudosso subito, ficcome diè volta il mezzo giorno, condussero l' Abate dal Giansenista conoscente d' Eudosso, di cui detto si era nel primo abboccamento, ch' egli aveva appo se tutti i Casuisti della Compagnia. Prometteansi d'ingaggliarlo ad una zuffa con l' Abate, e star essi intan- I. *Esamina della quarta Provinciale.*

RAGION. to a vedere, in che modo l' un de' due riuſcirebbe d'una lite, in cui d'altro trattavaſi, che di riſcontrar fatti colla ſola apertura de'libri, e cui per decidere non facea d'altro meſtiere, che d'aver occhi. Ma per diſgrazia queſto nuovo avverſario, che preparavano all' Abate, era nel loro arrivo già fuor di caſa. Ciò lor però non tolſe il montar ſu verſo la Libreria, di cui erano appena in ſu l'uſcio, che diſſe Eudoſſo all'Abate: Abbiam dato al noſtro ſegno ſol per metà. Noi quì intendevamo di porvi a fronte un bravo antagoniſta, per mettere un freno all'ecceſſivo ardore di quel zelo, che vi traſporta nel difendere i Geſuiti. Voi ci fate voſtri a troppo buona derrata; e le vittorie che riportate a favor della verità, a voi e a lei ſerebbono più glorioſe, s' elle foſſero alquanto più contraſtate.

Io non mi ſono altrimenti finora accorto, replicò l'Abate, che voi ſiete così facili, come dite. Voi vi rendete sì alla verità, ma non prima, ch'ella vi ci abbia coſtretti colla ſua evidenza; e mal per me, s'io non aveſſi avuto e forti pruove, e buon partito alle mani. Imperciocchè con tutti gli encomj, che fate talvolta alla mia candidezza, non mi è mai però avvenutto, nel ſoggetto di che ſi tratta, trovare alcun di voi preſto di ſtarne alla mia parola. Ma dica chi vuole, la ragione è per voi; perchè non d'altra gui-

guisa bisogna mettersi all' inchiesta del vero.

Veramente, disse Cleandro, siete voi pel rimanente sì bene in forze, e saprete darci altrettanto buon conto di tutti i capi particolari, che nelle Provinciali si rinfacciano a' Gesuiti, siccome avete fatto di quel primo generale, con cui essi si facean congiurati a danni della Morale Evangelica; mostrandoci e fantastica la divisione de'Direttori che dissoluti, e che austeri, ed ingiurioso il rimprovero delle probabili opinioni?

Ne farete voi per voi stessi giudizio, rispose l' Abate. Posso ben io assicurarvi, che non la perdonerò a' lor Teologi, dove gli truovi in fallo. Ma voi per altra parte non vogliate così senza esamina, per la sola autorità del Pasquale, e delle sue bizzarre fantasie, trattar da Morale licenziosa tutto ciò, ch' è a lui saltato in capriccio di così appellare nelle sue Lettere; e se mai ci avvenga di abbatterci in alcun Gesuita, non ben tenutosi alle Leggi della vera Morale, contentatevi di trattarlo nella guisa che fareste ogn' altro Teologo, come a dire, un Dottor Sorbonico, il cui libro sia stato approvato da tre suoi Colleghi, o un Maestro Domenicano, la cui opera sia fuori col voto di più Teologi, e facoltà di un Provinciale del suo Ordine. Vituperatelo sì; ma non fate d' una colpa personale, e pri-

vata un pubblico misfatto a tutto il Comune. Oltre a ciò io son prontissimo a mandar tutti i Gesuiti in fascio, se incontratici con una decisione evidentemente malvagia, in vece di un loro autor, che l'ha fatta, non potrò recarvene dieci, e venti, che l'han rigettata. Son queste, a quel che me ne sembra, condizioni non molto vantaggiose a Gesuiti; che se per tutto ciò essi vincon la lite, forza è, che la giustizia sia troppo manifesta per la lor parte.

Le vostre dimande sono messe ad ogni regola di ragione, disse Cleandro. Facciamci dunque dal capo, e proseguiamo senza interrompere la richiesta. Nella quarta lettera appunto si dà principio alle decisioni rilassate, o che tali pretendonsi; ed ecco, e' disse aprendola, quel che fa dire a' Gesuiti il Pasquale per bocca di quel suo buon Padre, che gli palesa tutti gli arcani della Compagnia. ,, Noi dunque manteniamo come principio indubitato, un'azione non potersi imputare a peccato, se, prima di commetterla, Dio non c'infonde la conoscenza della di lei malizia, con esso una ispirazione, che ci stimoli a fuggirla.

II. *Sentenza dal Pasquale apposta a' Gesuiti in quanti modi sia falsa.*

Prima falsità! gridò l'Abate. Anzi al contrario francamente io profferisco, che nel senso dal Pasquale inteso, niun Gesuita ha detta mai o questa, o somigliante proposizione. Buon principio! disse Cleandro, vediamone l'imperchè.

Ecco,

Ecco, in quante maniere, proseguì l' Abate, questa proposizione, secondo i Gesuiti, è falsa. Primieramente sono innumerabili le azioni, che non suppongono un gran trasporto di passione, e che sfidano da per se l'orrore della natura, in cui, giusta i principj della comun Teologia, insegnano i Gesuiti, potersi peccare, e peccar mortalmente, ancor quando Iddio non dia la sua grazia attuale, e non ne ispiri in quel punto la fuga. Mi spiegherò con un'esempio, che varrà per farvi capire e'l mio e'l lor pensiero.

Sovviemmi d'aver letto, che un Cristiano schiavo de' Turchi, e valente Maestro di pennello, avendo presentato a Maometto II. ottimo conoscitore di simili lavori, un quadro, in cui dipinto avea S. Giovanni Battista decapitato, quel Principe, assai lodatolo, disse al dipintore: E' certo assai bell'opra; ma ella ha pure un difetto: manca a quella testa un tal atto di bocca, che d'ordinario si vede ne' capi allor che si mozzano. Con ciò fattosi avvicinare un'altro schiavo, e tratta fuori la sua scimitarra, gli spiccò con un colpo la testa, a fin solo che leggesse il Pittore, al lume d'una sì orribile sperienza, il mancamento della sua dipintura.

I Gesuiti dicono, e diran tutti, che in questo caso, e in altri tali infiniti, in cui la licenza, l'impunità, e sovente ancora la sciocchissima vanezza di farsi no-

me d'uomo, che non conosce nè timor nè pietà, fan fare tutto dì consigliatamente a certuni, ad onta della coscienza, che grida, e della natura, che ripugna, azioni indegne d'uomo, non che di Cristiano; che in tai casi, io dico, senza essere prevenuto dalla grazia, che chiamasi attuale, nè da divina inspirazione, si commettono pure grandissimi peccati; imperciocchè (è pensiero del grande Agostino (a) *l'immagine di Dio non è mai talmente cancellata nella nostra anima col primiero peccato, che non ci stano tuttavia rimasi alcuni lineamenti, per forza de' quali la ragione, e la natura sien sole bastevoli a non farci incorrere in simili fierezze, e a fare ancor talvolta, che i più ribaldi si conformino operando alla divina Legge*. E in ciò S. Tommaso va pienamente di accordo con S. Agostino, e i Gesuiti con amendue.

(a) *Lib. de Spir. & Litt. c. 27.*

Secondariamente dicono i Gesuiti, che dove un' uomo di suo capriccio, e vedutone prima il rischio, si metta in prossima opportunità di mal fare, la Provvidenza di Dio non ha debito alcuno di sostenerlo; ed allora dinegandogli la sua grazia nello stante, che precede la colpa, il cui pericolo ha egli amato, tal colpa non si rimane dall'essergli imputata.

In terzo luogo, che i peccati, per esempio, le bestemmie, che un' ubbriaco dice oppresso dall'ebbrezza, gli sono parimente incolpate; avvegnachè nello stato,

to, in cui allora si truova, non possa aver conoscenza del mal che fa, nè grazia per ischivarlo.

In quarto luogo insegnano, che i peccati di consuetudine, verbi grazia gli spergiuri, e le maledizioni, che lancia un giuratore, gli son tutte recate a colpa; come ch'ei pecchi senza attual notizia della malvagità che commette; purchè, veracemente tocco da dolore de' falli in quel genere commessi, non detesti di tutto cuore il vizio, che l'ha in balìa, e non intenda a distruggerlo con tutto l'a lui possibile sforzo d'una sincera penitenza.

III. *Peccati commessi per ignoranza vincibile fan l'uomo reo*

In ultimo luogo afferman tutti d'un animo, che de' peccati d'ignoranza, che appellasi *vincibile*, ciò è dire delle azioni fatte contra una legge, o un precetto, di cui ha l'uomo e potuto, e dovuto aver contezza, egli n'è reo, benchè sien fatte allora senza avvisarne la malizia, e senza aver da Dio inspirazione veruna, che ne 'l ritragga. Dopo ciò diè loro a vedere in molti libri di Gesuiti, ch'ivi erano, (*a*) e in cui queste materie trattavansi, la dottrina già dichiarata.

Or vedete, aggiunse poi, se la proposizione, di che si parla, che *un' azione non può imputarsi a peccato, se, prima di commetterla, Dio non c' infonde la conoscenza della di lei malizia, con esso una inspirazione, che ci stimoli a fuggirla*;

(a) *Suar. Vasquez, Layman, Sanchez, Lugo, Valenza, Tannero ec.*

ve-

 vedete, dico, se tal proposizione, che, secondo i Gesuiti, è falsa in tanti modi, può esser mai, secondo essi, un principio indubitato, siccome lor si fa dire in questo luogo.

E' ben vero, disse Eudosso, che intorno a quest'ultimo punto i Gesuiti non han potuto meglio dichiararsi di quel che han fatto nel loro libro intitolato: *L'errore del Peccato Filosofico combattuto da' Gesuiti*: nè si è potuto fare miglior difesa di quella, che hanno essi fatta in tale occasione, in cui con sicurezza, ed a ragione si han preso a carico questo affare. Ecco quì il Libro, disse l'Abate, cavandolo nel punto stesso di tasca. Per Dio, Signor Abate, gli disse con un sogghigno Cleandro, voi siete venuto molto ben all'ordine per la zuffa? E che? ne dubitate voi, replicò l'Abate? O credete, che queste materie si possano aver pronte alla mano in sol nominarle? E non sarebbe una strana temerità la mia volerne ragionare innanzi a due uomini d'ingegno, come voi siete, senza averci prima pensato molto a bell'agio? a due uomini poi d'ingegno, che con tutta l'equità, che hanno, sentirebbono non pertanto un non sò che di maligno piacere nel ritrovare i Gesuiti delle cose, che lor si oppongono, un pò meno innocenti di quel ch'io gli dipingo. Or leggete il passo, di cui parlate, ch'è nel fogl. 19.

„ Sì sì, mio Signore, d' un sì gran nume-

„ numero di Gesuiti, Interpreti delle
„ Scritture, Teologi Scolastici, Con-
„ troversisti, Casuisti, Canonisti, A-
„ sceti, Predicatori, infino a Filosofi
„ stessi, io vi disfido a trovarmene un
„ solo, che trattando dell' ignoranza,
„ o dell' inavvertenza in riguardo alle
„ nostre obbligazioni, non abbia distin-
„ ta la colpabile dall' incolpabile, e non
„ abbia detto, che la prima non iscusa
„ mai del male, che ignorato si sia per
„ mortal negligenza.

Questa è, disse Cleandro, un' induzione molto ampia, e molto esatta per tutte le classi degli Scrittori; e bisogna dire, che i Gesuiti abbiano questa volta divolgato il puro vero; da che uomo al mondo non si è fin' ora attentato di smentirgli. Quel che dunque vogliono essi dire, continuò l' Abate, colla proposizione, che loro appone il Pasquale, o per dir meglio con cert' altre proposizioni, che se le appressano, e a bella posta ci si riducono, per cor cagione di attossicare più facilmente la lor dottrina, non è poi altro in fatti, se non che dire, ogni attual peccato dover essere volontario o in se, o in causa; non potersi offender mai Dio da chi opera necessariamente; e richiedersi al demerito, ancor nello stato della natura corrotta, libertà nell' operante, che sia scevera da necessità. Senza ch' io il dica, voi ben

V. RAGION. vedere la ragione, perchè questa dottrina tanto al Pasquale, e a suoi aderenti dispiace. Noi siamo già appagati in questa parte, disse Eudosso. Ma no 'l sono ancor io, ripigliò l'Abate. Rileggete per grazia il medesimo testo, con quel che siegue.

Tosto Eudosso ripigliò le Provinciali, e lesse di nuovo il luogo. „ Noi dunque manteniamo come principio indubitato, *un' azione non potersi imputare* „ *a peccato*, *se*, *prima di commetterla*, „ *Dio non c' infonda la conoscenza della di* „ *lei malizia*, *con esso una inspirazione*, „ *che ci stimoli a fuggirla*. M' intendete „ voi ora? Sbalordito per tal discorso, „ secondo cui tutti i peccati di sorpresa, „ e que', che si fanno in una intera di„ menticanza di Dio, non potrebbono „ essere imputati.....

Non più, disse l' Abate. Or ditemi, all' udir di queste parole, che concetto voi fate. E le parole udite, e 'l rimanente della Lettera, rispose Eudosso, mi danno ad intendere, che, giusta la dottrina de' Gesuiti recata in mezzo dal Pasquale, *non ci son più peccati di sorpresa*; che tutte le fellonie de gl' indurati nella licenza, e *de' precipitati nell' oblivione di Dio non han più nulla di scellerato*; che *quando* (così ne dice dopo alcuni fogli) *ha una volta l'uomo ottenuto da se stesso di non più pensare a Dio, ei non l'offende più*; ch'e'sarebbe ben sciocco a voler esser

empio

empio per metà; *che quei mezzi malfattori, che serbano ancora in petto qualche amore alla virtù, saran tutti condannati; ma quanto è a peccatori senza freno, senza rimorso, senza mistura, che già son giunti al colmo della nequizia, l'inferno non è per essi.* V. RAGION.

Ma per la dichiarazione, ch'io vi ho fatta, ripigliò l'Abate, e per quanto vi hò dimostrato ne' libri de' Gesuiti, fate voi forse lo stesso pensiero? Tutto il contrario, rispose Eudosso. Io ne ritraggo con evidenza, che ci son peccati di sorpresa, siccome vedesi in chi spergiura per abito: e che essendo la dimenticanza di Dio volontaria a licenziosi, forza è, che, secondo la Teologia de' Gesuiti, sieno essi colpevoli di tutto il male, che in quel bujo commettono, e che ne sieno vie più gastigati di *quei mezzi mal fattori, che serbano ancora qualche amore alla virtù*. Bisogna in somma confessare, esser questa un'aperta calunnia.

Io sono ormai contento, replicò l'Abate: ma se volete soddisfarvi ancor più pienamente in tal soggetto, leggete la seconda Lettera de' Gesuiti, attenente al Peccato Filosofico. Ecco in che guisa ivi l'autore a lor nome si spiega fogl. 5. „ La nuova eresia, che ci si appone, consiste nel difendere, che ogn' „ ignoranza, ed ogni obblivione di Dio, „ avvegnachè sia volontaria, e colpevo„ le (qual si truova negli Atei, negl'

„ Ido-

V. RAGION. ,, Idolatri, negli sfrenati, e in tutti gli
,, altri peccatori, da' quali il Dinunzia-
,, tore prende gli esempli per dichiarar
,, l'eresia) basta nientedimeno per non
,, commettere, che sol peccati filosofici,
,, che non passano a offender Dio. Ma
,, questo è appunto quel che noi tutti
,, condanniamo come una eresia abbo-
,, minevole; la qual però non è mai sta-
,, ta insegnata da veruno de' nostri Scrit-
,, tori.

Leggete ancor l'altra *Dell' error del peccato filosofico combattuto da Gesuiti* al foglio 17. e ci vedrete tutta la dottrina della Compagnia in tal materia perfettamente svelata; intenderete, che cosa voglion dire i Teologi, sì Gesuiti, sì Tomisti, ed altri tutti, allor che dicono, doversi, per offender Dio, conoscere la malizia del peccato, e riflettere sul mal, che si commette; e come i più dissoluti, malgrado della smemoraggine di Dio, pur ci pensano assai sovente. In una parola troverete in quelle due opre tutto ciò, che appartiensi a questo soggetto, a maraviglia esposto, e smidollato. L'Abate volle ancora, che si leggesse un passo del Suarez, in cui spiega, che sia inavvertenza; e 'l fa d'una maniera la più chiara, e la più intelligibile, che far si possa in un soggetto sì astratto, e sì malagevole a distrigare, e però scelto a bello studio da' Gianse-nisti per pescar nel torbido, confondendo

Suar. de Act. Hum. disp. 7.

do cose, che 'l volgo non è abile a sceverare.

V. RAGION. IV. *Si discute, e si spiega la proposizion del P. Bauni.*

Andiamo innanzi, disse Cleandro all' Abate. Voi avete certamente francato il Comune de' Gesuiti: ma non sò poi, se potrete dalla medesima accusa assolvere il Padre Bauni, *qui tollit peccata mundi*, dice qui il Pasquale, e diceva altre volte Monsignor Hallier, quando egli era mal de' Gesuiti.

Se nol potrò, replicò l' Abate, non perciò ne sentirò molta pena; e mi persuado, che i medesimi Gesuiti son sì lontani dal prenderne alcun travaglio, che anzi sarebbon essi i primi a condannarlo, se avesse egli per verità sostenuta la dottrina, che 'l Pasquale gli appicca. Ma vediamolo.

Si lessero nel Pasquale le parole del Padre Bauni prese dalla sua *Somma de' Peccati* scritta in Francese. *Per peccare, e rendersi colpevole innanzi a Dio, è necessario conoscere, che la cosa, che vuol farsi, non è da farsi, o almeno dubitarne, temerne, o giudicare, che a Dio non piace l' azion, che si fa; che anzi la proibisce, e ciò nulla ostante farla, arrischiarsi al gran salto, e passar oltra.*

Da quel che già vi ho detto, replicò l' Abate, intorno alla dottrina insegnata da' Gesuiti, non sarà malagevole intendere il vero significato della proposizion del Bauni. *Per peccare*, dic' egli, *e rendersi colpevole innanzi a Dio, è neces-*

V. RAGION.

necessario conoscere, cioè a dire è necessario non ignorare involontariamente, *che la cosa, che vuol farsi, non è da farsi, o almeno dubitarne* ec. Ma come provate, dimandò Cleandro, che questo sia il suo intendimento?

Non toccherebbe il provarlo nè a me, nè a Gesuiti, rispose l' Abate: essi son gli accusati, col darsi cattivo senso alla proposizione d'un loro autore: a gli avversarj, che sono attori, tocca provarlo. Ma io con voi non ho da star sul puntiglio; e giacchè le volete, eccovene le pruove.

V. *L' ignoranza volontaria, o vincibile, secondo il Bauni, non iscusa da colpa.*

Primieramente il Bauni insegna, o suppone, dovunque ne ha il bello, che l' ignoranza volontaria, che si appella *vincibile*, non mai è buona per iscolpare. Questo è punto diffinitivo, che non lascia nella sua proposizione vestigio di malignità. Or leggete, diss' egli, il foglio 775. di quella *Somma*, donde appunto il Pasquale ha tratto ciò, ch' e' riprende; e vedete, come pruova questo autore colla Scrittura, che l' ignoranza volontaria è parimente colpevole: *Tal ignoranza*, e' dice, *è viziosa, giusta il dirne dell' Apostolo a Corintii: Ignorans ignorabitur* 1. *Cor.* 14.

Il dogma poi, che l'ignoranza volontaria non iscusi da colpa, continovò egli, è così certo, e incontrastabile tra Teologi, che quando essi trattano del conoscimento necessario a peccare, non credono

no esser bisogno d'avvertire, che parlano del conoscimento opposto all'ignoranza involontaria. Ciò più tosto si suppone come per se noto, e s'intende in tutte le proposizioni, che i Teologi han fatte in questa materia simigliantissime a questa del Bauni: nè mai il Vendrochio si è fatto vedere o più scellerato, o più ignorante di Teologia, che quando in tal soggetto ei l'ha garrito. V. Ragion.

Secondariamente la ragione dal Bauni recata in mezzo della sua asserzione, basta sola a far intendere il suo pensiero. Ella è la ragion medesima, di che si serve S. Tommaso in simil causa, cioè che *niuna azione può essere, come degna di biasimo, all'uomo apposta, se non è volontaria*. Questi son dessi i termini del Padre Bauni, che vengono immediatamente dietro alla sua proposizione; e da cui sol può ritrarsi, che per peccare bisogna non ignorare involontariamente il male, che si truova nell'operazion che si fa; perocchè ogn' altra ignoranza non è atta a vietare all' azione l'essere volontaria: e in conseguenza non le toglie, secondo il Bauni, l'essere fellonesca. Io ben comprendo la cosa, disse Eudosso; e di buona fede mi sembra assai manifesta. *Nota 1. in Epist. 4.*

In terzo luogo, a far sì, che svanissero tutte l'altre osservazioni maligne fatte contro a questa dottrina dal Pasquale, e dal Vendrochio, l'Abate fe leggere ad Eudosso, e a Cleandro ciò che lo

O stesso

V. RAGION. ſteſſo Bauni aggiugne non molto ſtante a meglio dichiarare la medeſima aſſerzione. *La volontà*, dic' egli, parlando dell'oggetto proibito, *ci ſi porta, ci ſi attacca, il vuole: lo che ella può fare formalmente, e virtualmente o tacitamente. Formalmente, allorchè con un'atto eſpreſſo appetiſce, odia, abbraccia, o rigetta ciò che dall'intelletto le vien propoſto come buono o malvagio. Virtualmente ſi riputa che lo conſente* (notate bene le parole, che ſeguono, diſſe l' Abate) *allorchè il conſenſo attuale, o formale, che ella gli avea dinanzi preſtato, tuttavia dura; ſiccome avviene, quando ei non è ancor rivocato, interrotto, o impedito da contrario volere.*

Di qua vedete, aggiunſe egli, che per commettere un peccato, il Bauni non richiede un'attual rifleſſione nello ſtante medeſimo, che ſi pecca; e che baſta, ſecondo lui, che queſta conoſcenza ſia preceduta, acciocchè l' inavvertenza, che potrebbe averſi nell' attimo dell'azione, divenga colpabile.

Di più fe lor vedere il foglio 92. dove ei così favella. *Giurar qualche coſa, che foſſe ancor vera, ma giurarla alla ventura, e con pericolo di ſpergiurare, per non averla ben prima diſaminata, è peccato mortale; perciocchè tal pericolo è volontario nella ſua cagione, ch'è la cattiva, ed offendevole uſanza di giurare alla cieca, e ſenza conſiderare ciò che ſi dice.*

Un

Un Teologo, che favella in questa guisa, ha egli mai potuto dare alla proposizione, che or si dibatte, questo senso; *che non facendosi un' attual riflessione nel momento stesso, che si pecca, al mal, che ci è, non ci pecca giammai?* Egli è dunque evidente, che la sua proposizione non altro di sua natura significa, salvo che per peccare è necessario sapere, o dubitare almeno, se v' ha malizia nell' azion, che si fa; ch' è quanto dire, che non si ha da ignorare invincibilmente, che ella sia operazione malvagia. V. Ragione

Tutto quel che avete detto del vero sentimento di questo buon Padre, replicò Eudosso, è manifesto. Ma perchè i Casuisti non istanno alquanto più in su le loro per non esser giunti, guardandosi da certe proposizioni equivoche, che servon poi d'armi agli avversarj gavillosi?

Par che non mi sappiate nè grado, nè grazia, replicò l' Abate, della fatica, che ho sostenuta, in provarvi una cosa, che non abbisognava di pruova, e in rifiutare un' accusa sì frivola, e di niun momento. Nulladimanco mi resta ancor pazienza per rispondere senza annojarmi, all' istanza, che fate.

Voi sapete, che sì nell' arti, sì nelle scienze la consuetudine ricevuta tra gli uomini, che le maneggiano, impedisce gli equivochi, e determina i sensi alle proposizioni. Or infra i Teologi, siccome vi ho abbastanza fatto vedere, nella ma-

V. RAGION. teria di cui si tratta, il costume non lascia luogo di dubbietà nella proposizione del Bauni; e innanzi all' autore della *Moral Teologia*, seguito dal Pasquale, uomo al mondo non si sarebbe mai nè pur sognato di darle altro senso da quel che noi le abbiam dato.

E di vero, allorchè i Teologi disputano della natura del peccato, tutti d' una voce, con esso i lor Maestri Agostino e Tommaso, affermano aver egli per essenza l' essere volontario; e seguono a spiegare, che vuol dire esser volontario, coll' esempio de' peccati, a cui questa proprietà manifestamente conviene, cioè a dire di que' che si commettono con piena conoscenza, e con formal riflessione alla malizia dell' opera. Benchè poi o nel rispondere alle obbiezioni, o in altra opportunità, non lascian di stendere la data definizione a certe specie di peccati, a quali non si adatta ella sì chiaramente. Tal è il Peccato Originale, che mostrano anch' esso esser volontario a suo modo. Tali sono i peccati che la consuetudine ci fa commettere alla sprovvista. Tali sono i peccati cagionati dall' ignoranza, che si chiama *vincibile*. Su questo metodo de' Teologi, ch' è lo stesso altresì del grande S. Agostino, il P. Bauni ha diffinito il peccato, stendendo appresso la sua diffinizione, secondo il bello che ne vedea giusta l' uso delle Scuole, alle altre specie de' peccati, che

non

non son volontarj salvo nella loro cagione. V.

Se così va la cosa, ripigliò Eudosso, non solo non ha torto il P. Bauni ad essersi in questa fatta spiegato, ma sono stati o maligni, o ignoranti coloro, che di un rito di scuola han formato un misterio, anzi un eccesso. RAGION.

Se voi nol siete ancora, vo finir di persuadervi, disse l'Abate, questo esser desso il costume, non già coll'autorità de'Teologi Gesuiti, che potrebbono essere sospetti, nè de' Tomisti, o de'Scotisti, ma colle tesi medesime della Sorbona. Leggete questo passo della Risposta de' Gesuiti alla *Teologia Morale* intorno al soggetto presente. Son queste le parole dell'Apologista nel foglio 7. par. „ 2. Appunto mentre io sto qui scrivendo, „ ho sotto gli occhi una Conclusione so- „ stenuta nella Sorbona l'anno 1640. nel „ dì 3. di Ottobre da un tal Piero Bu- „ not, colla presidenza del Signor Mo- „ rel, e coll'approvazione del Signor For- „ get, allora Sindaco, e Curato di S. Nic- „ colò del Cardonetto, in cui sta scritto co- „ me siegue; *Ad omne peccatum prærequiri-* „ *tur expressa cognitio malitiæ moralis, vel* „ *expressa dubitatio, ne actui eliciendo talis* „ *malitia moralis inexistat*.

VI. *Il Bauni ha parlato secondo il costume de' Sorbonici.*

Or che ne dite? non vi par egli la proposizione del Bauni una traduzione di questa, che dice in latino ciò ch' egli ha detto in cattivo volgare? Il medesimo Apologista allega pure una sembiante pro-

V. Ragion. posizione del Duvallio, Professor della Sorbona; ed aggiugne quel, ch'è verissimo, che S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Antonino, Gersone ec. parlano anche essi della maniera del Bauni.

Voi siete, disse Eudosso, entrato in questo campo con un terribile apparecchio. L'ho ancor maggiore, che non credete, replicò l'Abate. Io ne appello ad un giudice, la cui autorità a voi venerabile, son sicuro, che non vel farà ricusare. Così dicendo, gittò gli occhi sopra d'un tavolino, in cui aveva, in giugnere, avvisati gli scritti dell'autore, che intendeva; ed a Cleandro, ch'era ivi presso; Non vi sia grave, disse, porgermi quel manuscritto legato in pergamena. Cleandro il prese, e ne lesse sul dosso il titolo, che diceva, *Trattato de' Peccati dettato nella Sorbona dal Signor di Sanbove*. Sarebbe pur bella, esclamò Cleandro, che 'l Signor di Sanbove divenisse oggi ancor egli mallevadore del P. Bauni.

L'Abate, che avea veduta quest'opera, di cui gran numero di esemplari eransi sparsi per tutta la Francia, l'aperse tosto nel luogo appunto, ove tratta questa materia, e presentollo a Eudosso, che cominciò e leggere ciò che siegue: * „ Ac-
„ cioc-

* *Ad hoc ut delectatio in appetitu sensitivo exurgens sit peccatum mortale, debet esse plena advertentia ex parte rationis circa actum formaliter, ut malus est, & probi-*
bi-

„ ciocchè una concupiscenza, che sorge „ nel sensuale appetito, sia peccato mor- „ tale, egli è uopo, che abbia nella ra- „ gione una piena conoscenza dell'atto „ formalmente in quanto malo, e proi- „ bito..... se pure non avesse già l'operan- „ te scientemente, e di sua volontà porta „ egli cagione allo sregolato movimento. „ Si pruova la prima parte; perciocchè do- „ ve l'avvertenza non sia che semipiena, „ l'azione non è perfettamente volontaria, „ siccome richiedesi, perchè la colpa sia „ mortale. Dunque ec. Si pruova la secon- „ da parte; perciocchè se si riflette solo al- „ l'opera considerata materialmente, e nel- „ la fisica sua natura, e non già moralmen- „ te, e secondo la morale malizia, ch' in se „ racchiude, sarà ella voluta secondo la pri- „ ma, e non secondo l'altra ragione; e „ in conseguenza non come mala: nel che „ fare è certo che non si pecca.

V. RAGION.

Oh, disse Eudosso, in fe d'Iddio il P. Bauni non ha più che temere. Io son

O 4 sicu-

bitus... nisi forsan operans libere, & advertenter causam dederit delectationi tali. Prob. 1. pars: quia ubi est tantum semiplena advertentia, ibi non est perfecte voluntarium, ergo &c. 2. ostenditur; quia si advertatur tantum in actum materialiter, sive physice consideratum, & non formaliter, seu moraliter; erit tantum volitus actus iste, ut est quid physicum, & non ut est quid morale; ergo non ut malum; & in hoc non erit malitia. Tract. de Pecc. disp. 5. sect. 1. art. 3.

V. Ragion. sicurissimo, che Arnaldo, e i suoi partigiani ameran meglio di dar perdono a lui, che involgere nella di lui condanna il Signor di Sanbove. Passiam' oltre.

Giacchè voi mi avete astretto a questa pruova, continovò l' Abate, avrei ragione di straccarvi colle mie citazioni; e ne ho tante, che potrei farlo: ma perchè mi dimandate pietà, io ve la concedo, sì veramente che ne udiate ancor un'altra, che non posso, nè debbo ommettere; imperciocchè è d' uno de' migliori amici d' Arnaldo. Egli è un Dottor di Lovanio, di cui dirovi il nome, e le doti, poichè sentita avrete la sua dottrina. Ecco dunque in che guisa ei favella in una sua Conclusione fedelmente riportata dall' autor del libro intitolato, *L'error del peccato Filosofico combattuto da' Gesuiti*.

* „ Per peccar mortalmente ci biso-
„ gna una considerazione piena, & inte-
„ ra, un'avvertenza espressa del pecca-
„ to, o del pericolo che v' ha di com-
„ metterlo, o almeno un dubbio forma-
„ le, o un timore, che ci sia peccato.

Or ascoltate sovra ciò quel che osserva l' autor del detto libro, che così al suo avversario favella: „ Non vi sembra „ egli, o Signore, che sia qualche Gesuita, che in questa guisa ragiona? E nientemeno

* *Ad hoc ut quis incurrat peccatum mortale, requiritur plena, & perfecta cogitatio, seu expressa advertentia malitiæ vel periculi ejus, vel saltem expressa aliqua dubitatio, seu scrupulus peccati.*

„ no (il credereste voi?) egli è il Dottor Pontano, il famoso approvatore dell'Agostino d'Ipri, condannato dalla Chiesa, e della Traduzione di Mons, ch'egli era incapace d'intendere, perchè non s'intendea di Francese; egli è, dico, il Dottor Pontano, un de'Censori de'Gesuiti, il più ostinato, che sottoscrisse questa conclusione, e la fè da Maestro allora, che si difese.... Si sa poi, ch'è un degli statuti dell'Università di Lovanio, che niun Dottore nè possa approvar tesi, nè presederci, se contengono cosa alcuna, che sia contraria al sentimento dell'Accademia. V. RAGION.

Non ne abbiamo assai più di quel che ci bisogna, disse Eudosso. Facciasi dunque punto a queste cose; e passiamo al rimprovero, che fa il Pasquale al Padre Annati. Ricordami di aver letto questo passo nel libro del medesimo Gesuita; nè altro egli vuol dire, se non che Dio non ci comanda cosa alcuna impossibile; e posto che ci sia assolutamente impossibile lo schifare un peccato senza la tal grazia attuale, o Dio ci darà quella grazia, o non c' imputerà quel peccato: ma questa dottrina è pur dessa la contraddittoria della già condannata in Giansenio; e non è egli altrimente il caso de'dissoluti, degli induriti, degli abituati peccatori, o pur di coloro, che peccano per ignoranza, o per inavvertenza volontaria del lor dovere. Sicchè in leggendo questo sol luo- VII. *Il P. Annati a torto ripigliato dal Pasquale, e perchè.*

V. RAGION. luogo, io divisai, che 'l Pasquale era ben debole in questa parte; da che per ischermo della sua causa adoperava argomenti sì fragili, e cascaticcj, e quindi poi il P. Annati forte lo strinse, dimostrando, quanto mal ei sentiva, e peggio parlava in materie Teologiche.

Intanto, replicò l'Abate, vedete il rigoglio del Pasquale nel trionfar che fa senza vittoria. Ascoltate ciò che viene immediatamente appresso alla proposizion dell' Annati. „ Oh quanto io ne „ godo, gli dissi! che belle conseguen„ ze seguir ne veggo! che misterj mi si „ offrono, al penetrarne gli effetti! Io „ scorgo incomparabilmente più uomini „ giustificati da questa ignoranza, ed ob„ blivione di Dio, che dalla grazia, e „ da Sacramenti. " Che strano entusiasmo! continuò l' Abate, che dilirio! o, per dir più vero, che spaventosa malignità.

VIII. *Trattasi della condanna del libro del Bauni in Roma, e in Francia.* Lasciamo il P. Annati, interruppe Cleandro; ma non abbandoniamo sì presto il P. Bauni. Io truovo in queste lettere una cosa di lui, che merita riflessione, ciò è, che la *sua Somma de' Peccati*, al dirne che fa il Pasquale, è stata condannata e da Roma, e da Vescovi della Francia. Vendrochio aggiugne, che la sua proposizione, di cui quì si controverte, fu altre volte censurata dalla Sorbona.

Molto meglio per me sarebbe, rispose l'Abate, l'avere a fare sopra ciò col Gian-

Gianſeniſta, padrone di queſta Libreria, che con voi. Imperciocchè prima di riſpondergli, e di fargli oſſervare in queſto luogo] un picciol tiro della buona fede de' Gianſeniſti, io gli dimanderei, in che conto egli ha le cenſure dell' Inquiſizione Romana; e ſe ſi contenta in queſte liti, ſtarne al ſolo giudizio di quel Tribunale. In tal caſo i Geſuiti abbandonerebbono il Bauni alla ſeverità degl' Inquiſitori, ma non avrebbon più meſtiere d' apologia contro alle] Provinciali, delle quali ſi leggono un per uno i nomi, e i titoli alla diſteſa nel decreto dell' Inquiſizione. V. Ragion.

Eh via che dite? interruppe Eudoſſo. Non ſon più che due giorni, dacchè ho letto in uno Scritto di coſtoro fatto a favore del Nuovo Teſtamento di Mons, ch' *egli è ſoventemente contraſſegno della integrità d' un Libro l' eſſer egli cen un ſura to da Roma*. Se ciò è vero, il colpo di fulmine lanciato contro al Bauni, e al Paſquale tanto è lungi dall'avergli atterrati, che non gli ha nè pure anneriti. E' dunque forza il confeſſare, che ci è molta bizzarria, ma non molta conſeguenza nelle pretenſioni de' Gianſeniſti. Un libro di un Geſuita è meſſo nell'Indice: tanto baſta, dicono, perchè ſia reſo infame. Ci ſono ancor eſſe le Provinciali, e'l Nuovo Teſtamento di Mons, e queſt' ultimo è ſtato cenſurato da due Papi: queſta è, ſoggiungono, una gran *Lettera a Conſigliere.*

te-

V. RAGION. testimonianza della loro integrità, che gli rende più stimati, più gustosi, più graditi, che non erano per innanzi.

Che che ne sia di ciò, ripigliò l'Abate; non ha Roma in costume di spiegar le ragioni, per cui registra un libro nel ruolo de'divietati. Ciò avviene talvolta, perchè si è tralasciata nell' impressione qualche formalità: tal altra, perchè si stabilisce qualche principio poco uniforme alle massime de' Canonisti d' Italia, con cui que' di Francia non van sempre d' accordo. Può esserci qualche cosa in tal materia ne' libri del P. Bauni, che non sarà piaciuta a'Censori, attenente alla Giurisdizione degli Ufiziali del Re; e si sa in fatti, che coloro, che con instanza chiesero la censura, si servirono di questo motivo, e furono i medesimi, che tutto dì si fan sentire in Francia per i rumori, che fanno, contra gli Oltramontani, e per lo zelo, che mostrano, in pro delle Libertà Gallicane. Ma è ben per l' altra parte notorio, che le Provinciali furono sempre in Roma mirate, come Libelli famosi, ripieni di calunnie, e d' imposture, ed oltre a ciò colme d'errori, e zeppe di Giansenismo. Or è solo da indovinare, per qual di questi motivi principalmente l'Inquisizione scaricò contra esse la sua condanna.

Quanto è a'Vescovi della Francia, proseguì l'Abate, rileggete di grazia le parole del Pasquale: *Questo è il male, mi disse*

con

con voce sommessa il mio Giansenista, che questo libro è stato condannato in Roma, e da'Vescovi della Francia. Non credereste voi (dis' egli rivoltosi a Cleandro, in udir che il libro del Bauni è stato condannato da Vescovi della Francia) che tal condanna si sia fatta in un Concilio Nazionale? Ho pensato almeno, disse Cleandro, secondo questa espressione, che si sia fatta in un' Assemblea del Clero. V. RAGION.

Nò, nò, replicò l' Abate: non vuol dir altro, se non che il Bauni fu censurato da Monsignor Gondrini Arcivescovo Senonense, dal Vescovo Bellovacense, e da quel di Cominges, defonto, poc' anni sono, Vescovo di Turnay.

Non ci è altro mal di questo? disse Cleandro. Non era forse il Bauni Gesuita, e in conseguenza contrarissimo a Giansenisti? tanto bastava per perdere in quel tribunal la sua causa.

Intorno alla Sorbona non so che dirmi, continuò l'Abate, se non che è troppo incredibile, ch'ella allor censurasse nel libro d'un Gesuita una proposizione, che avea udita con rispetto dalla bocca del Signor di Sanbove: e pochi mesi innanzi era stata pubblicamente difesa, siccome avete veduto nelle tesi da me allegate; e che potesse persuadersela intesa dal P. Bauni in un senso lontanissimo dal costume de'Teologi, e da'proprj principj del medesimo autore, cui non poteva egli in-

V. intendere, non solo senza contrariare al-
Ragion. la Fede, ma senza contraddire a se medesimo. Credetemi: in tutte le contese, e in tutte le calunnie, che sì sovente allor si opponeano alla Compagnia, il maggior travaglio per lei non era il difendersi, ma il difendersi colla moderazione ch'ela ha sempre stimato dover serbare, anche con suo disavantaggio, e senza mai discostarsi un sol punto dalla riverenza, di cui si credea debitrice a certi Comuni, che non l'erano per lor parte molto propizj, ed in cui alcuni particolari con ogni ostile sforzo cercavano d'atterrarla.

E' cosa certa, disse Eudosso, che i Giansenisti studiarono in quel tempo a tutti i mezzi possibili, e sì gli misero mirabilmente in opera, per adizzar tutto il mondo contro a Gesuiti; e 'l movimento, che allor fecero in certe Comunità, dura in alcune infin' oggi, e si usa grandissima sollecitudine per mantenerlo.

Non è che troppo vero, ripigliò l'Abate: ma finiamo l' esamina di questa Lettera, in cui non truovo però altra cosa, che si appartenga spezialmente alla Morale de'Gesuiti. Abbiate solo a bene, ch'io faccia farvi in due parole una osservazione tra le tante altre, che si offrono per se stesse; e varrà singolarmente a dichiararvi la malignità dell' autor delle Provinciali.

Egli è dunque da porsi ben mente a

la

la notabile debolezza di tutto il discorso del Pasquale: imperciocchè (fatemi per Dio ragione) su quali premesse e' fonda tutte le conseguenze di Morale dissoluta in pro degli sfrenati, degli empj, de' vendicativi, de' bestemmiatori, degli Epicurei, delle quali fa autori i Gesuiti? Cercatene per tutto, nè altro argomento ne troverete, fuor solamente quel che ha voluto far dire al suo fantastico Gesuita intorno all' esser necessaria una inspirazione di Dio, e un' attual conoscimento del male, che ha nelle cattive azioni, perchè divengano peccaminose. Il tutto si appoggia su la proposizione del Padre Bauni, e su quella del Padre Annati, che nè pur per sogno han pensato mai di dire quel che loro si oppone. Distinguete il peccato, un volontario in se stesso, un' altro volontario nella sua cagione: un commesso per ignoranza involontaria, ed invincibile, un' altro commesso per ignoranza vincibile, e volontaria: e sol farete, che queste larve si risolvano in fumo.

V. RAGION.

Con ciò tutti gli uomini scellerati, carnali, Atei, Epicurei, si rimangono, giusta i principj de' Gesuiti, rei convinti di tutti i misfatti, di cui pure si vuol far credere che sono da que' Teologi assoluti. Il pochissimo, che vi ho finora esposto della lor Teologia, ve 'l fa toccar con mani; e talvolta (mirabil cosa!) le tante strepitose Dinunzie dell' eresia

del

V. del Peccato Filosofico, che si mirarono
Ragion. da principio come una folgore, che scendeva ad abbattere i Gesuiti, e che dipoi ad un tratto, il fuoco scempio ch' egli era, scoppiò in aria, si riferiscono tutte alla quarta Provinciale, come al processo, in cui sia una dimostrazion manifesta del fatto, dopo cui i Gesuiti non più debbano udirsi. Se sia così, vò che voi ne giudichiate.

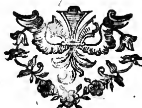
Signor Abate, interruppe Eudosso, per vostro maggior contento io vò ripetere quel che allora sentì dire ad un'uomo di gran senno. Dopo aver egli letta la seconda Lettera de' Gesuiti, e quell' altro lor libro da noi testè citato, che ha per titolo, *L'error del peccato Filosofico combattuto* da' Teologi della Compagnia, riferiva di se stesso, che le facezie della quarta Provinciale non più il moveano a riso; ma che in quella vece leggendo le Dinunzie sì ardenti, e seriose della *Nuova Eresia* del Peccato Filosofico, non trovava in esse passo, in cui Arnaldo no'l facesse ridere più d'una fiata. Ne dava la ragione; perchè dicea, i Gesuiti aver ne'loro Libri dimostrate due cose. La prima, che non mai niuno de' lor Teologi ha messo in dubbio, che gli empj, i dissoluti, gli abituati nel male non pecchino, e non abbiano ad essere eternamente puniti de'misfatti, che commettono con più pace, e men rimorso. La seconda, che si deve anzi didurre l'op-

l'opposito da' lor principj; da che tutti essi, senza trarne pur un solo, son di parere, che nè l'ignoranza, nè l'inavvertenza, nè la consuetudine, nè l'accecamento, dove sien volontarj, vagliano ad iscolpare i peccatori, o a vietare a lor peccati il merito dell'inferno. Questi due fatti, diceva egli, provati da Gesuiti con tal evidenza, che non lascia nè replica a nemici, nè dubbio al mondo, fan che svanisca ogni sembianza di vero da tutti i motteggi della quarta Provinciale, e in conseguenza gli rendon dolci di sale, e vuoti di grazia. Imperciocchè un'arguzia piccante, architettata tutta sul falso, e falso, che salta da per se sù gli occhi, non che inetta, e goffa, anzi è sucida, e stomacosa, che mette di se orrore, e sdegno negli animi più saggi, e più assennati.

V. Ragion.

Per la cagion medesima, la collera d'Arnaldo nelle sue cinque Dinunzie, che talvolta è furore, fa sì, che chiunque le legge, dimandi ad ogni tratto, Con chi l'ha, e che pretende costui? Egli ha in mano gli scritti del Professor di Digione, siccome egli stesso testifica: Leggagli. Quel medesimo Professore gli ha pubblicati, legalizzati in ottima forma, acciocchè tutto il mondo sia testimonio della purità della sua Fede, e della rettitudine de'suoi sentimenti. I Gesuiti condannano la maniera, con cui la sua proposizione fu espressa, e confessano,

V. RAGION. che a buona ragione fu contraddetta. Ma rinfacciano insieme ad Arnaldo, ch' e' si fabbrica larve per poi combatterle; e che, dal dogma in fuori dell' ignoranza involontaria che scusa da peccato, tutto il resto non ha che fare colle conclusioni, o co' principj loro: e ciò no 'l provano solamente, ma lo dimostrano. Io per me, continovò Eudosso, no'l credeva a quel tempo, che per metà: ma ora ne sono affatto persuaso al pari di voi, disse all' Abate. Ma via passiamo alla quinta Provinciale.



PAR-

V. Ragion.

PARTE SECONDA

Del V. Ragionamento.

ORmai, diſſe l' Abate, la quinta Lettera, il cui ſoggetto principale è la dottrina delle Probabilità, è ſtata da noi ne' noſtri diſcorſi in gran parte ſpedita. Rimangono ſolamente a diſcuterſi alcuni caſi particolari.

I.

Della idolatria permeſſa, come diceſi, a Criſtiani della Cina da' Geſuiti.

Il primiero, che s'offre, diſſe Eudoſſo con un ſorriſo, e una bagattella, un frullo, un nonnulla. Si rimprovera ſolo a Geſuiti, che con una lor ſottile direzion d'intenzione conſentono l' idolatria a Criſtiani delle Indie, e della Cina. Leggetelo, che 'l troverete al foglio 75. della mia edizione.

„ Con tal'arte han ſempre alla mano
„ Conſiglieri di coſcienze adatti per
„ ciaſcheduno; e riſpondono con sì
„ deſtro modo alle dimande, che lor ſi
„ fanno, che in que' paeſi, dove il Cro-
„ ciſiſſo è ſtoltezza, paſſano ſotto ſilen-
„ zio lo ſcandalo della Croce, predican-
„ do Criſto glorioſo, e non già Criſto
„ paziente. Così han praticato con gl'
„ Indiani, e nella Cina, dove han per-
„ meſſa a'Criſtiani l'idolatria con queſta

V. RAGION. „ sottile invenzione, di far loro nascon„ dere sotto le vestimenta un'immagine
„ di Gesù Cristo, a cui lor insegnano
„ di riferir colla mente le pubbliche ado„ razioni, che danno all'idolo Chacin„ choan, e al Dottore Keum-fucum,
„ siccome lor rimprovera il Domenicano
„ Gravina, e 'l testifica il Memoriale
„ Spagnuolo porto al Re di Spagna Filip„ po IV. da Padri Cordiglieri dell'Isole
„ Filippine, riferito da Tommaso Urtado
„ nel suo libro intitolato *Del Martirio*
„ *della Fede* fol. 427. Quindi la Congre„ gazion de' Cardinali *de propaganda Fi*„ *de* fu costretta vietare singolarmente a
„ Gesuiti, sotto pene di scomunicazio„ ne, di non permettere a qualsisia pre„ testo l'adoramento de gl' idoli, e di
„ non ascondere a coloro, che ammae„ strano nella Fede, il mistero della Croce,
„ imponendo loro espressamente, che non
„ ammettessero veruno a Battesimo senza
„ questa conoscenza; e che sponessero nel„ le lor Chiese l'immagine del Crocifis„ so; siccome ampiamente dichiarasi nel
„ Decreto della medesima Congregazio„ ne dato nel dì 9. di Luglio 1646. e
„ sottoscritto dal Cardinal Capponi. Ec„ co in che maniera si son essi diffusi per
„ tutta la terra col benefizio ec.

Io per me vi confesso, disse Cleandro, che son sì dure cose, e sono accuse sì atroci, e venute sì di lontano, che ho sempre avuto orrore a crederle sù la

la parola degli autori *della Morale pratica.* V. Ragion.

E perchè nò? ripigliò l'Abate, potete anzi creder loro più oltra cert' altri fatti particolari assai curiosi: Che i Gesuiti furon essi cagione della persecuzion del Giappone, ch' era stata a gran torto imputata infino allora a gli Olandesi, e che non questi, ma i Gesuiti furon que', che diedero ad intendere a i Re del Giappone, e della Cina, che i Monaci Spagnuoli s'intromettevano ne' lor paesi a fine di sottoporgli al Re di Spagna: Che i Gesuiti non che discaccino, e contrastino a potere, anzi perseguitano coll' odio nel cuore, e colla morte in mano tutti gli altri Missionarj: Ch'era cosa notoria per tutta Spagna, che aveano ben tre volte dato il veleno ad un Dottore per nome Giovanni Espino; * e cento altri simili peccatuzzi, di cui assicurano non farsi essi più scrupolo di quel che se ne farebbono gli assassini di strada.

* *Moral, pract. t.*1. *p.* 209.

Voi volete la baja, Signor Abate, interruppe quì Eudosso. Or via, replicò egli, parliamo in sul serio. Io dico, che se tutte queste cose, che ci raccontan, son vere, i Papi, i Re di Spagna, e di Portogallo a ben mille doppi son più colpevoli de' Gesuiti; imperciocchè a dispetto di tanti memoriali, di tante istanze, di tante querele venute a lor tribunali contro alla Compagnia, divenuti nulladimeno insensibili al danno della Chie-

II. *I Papi, e i Re approvano le maniere de'Gesuiti nell'istruire gl' Indiani, e i Cinesi.*

V. RAGION. sa, e all'interesse dello stato, seguono ad inviare i Gesuiti all' Indie, ed alla Cina; gli pregano, gli stringono alla coltura di que' rimoti terreni, tuttochè lor si gridi, che li disertano; e quel ch' è più, gli esortano a continovare l'impresa per l'avvenire nella maniera che han fatto per lo passato, protestandosi ad ogni passo soddisfattissimi della loro condotta.

In questa forma han parlato Urbano, VIII. sotto a cui cominciarono a farsi sentire in Roma gli accusatori, in un Breve indirizzato a Cristiani del Giappone nel 1626. Alessandro VII. in un' altro Breve scritto il 1655. all' Imperadrice Elena moglie d' Yum-liè Imperadore allora d'alcune provincie della Cina, e in un suo Decreto dell'anno 1656. in cui espressamente comprova la pratica, che i Gesuiti han professato di osservare in quel regno: Clemente IX. nel 1669. in un'altro Decreto, che conferma quel del suo antecessore: Inno-
(a) 3. *Dec.* 1681. cenzo XI. (*a*) in un Breve inviato al famoso Padre Verbiest, e in un' altro
(b) 7. *Jan.* 1689. a Cristiani del Tunchino (*b*) rimandando loro, siccome con istanza dopo
(c) 25. *Jul.* 1690. lungo tempo chiedevano, i Gesuiti: e finalmente Alessandro VIII. (*c*) ed In-
(d) 2. *Sept.* 1691. nocenzo XII. (*d*) regnante ne' loro Brevi all' Imperador della Cina, tra' quali il primo assai di lode dice de' Gesuiti, e 'l secondo rafferma, quanto

to detto n' aveva il suo predecessore. V. Ragion.

Ottima pruova, chi ne dubiti? ripigliò Eudosso; ma alquanto generale. Veniamo al fatto, di che si parla, al decreto del 1646. e all'idolatria consentita. A me sembra, replicò l' Abate un pò stizzato, che 'l detto finora ferisce dirittamente nel fatto, e che senza molto discorrerci, dalle operazioni de' Pontefici, e de'Re di Spagna, da'loro Brevi, e Decreti facil cosa è didurre, che le accuse opposte in tal materia a Gesuiti son mere, e nere calunnie: che se mai i lor nemici avessero altrettanto da produrre contra essi, e del medesimo nerbo, ch'ho io in lor discolpa allegato, altre aringhe noi vedremmo più furiose, di quante se ne sieno finora scritte a riempierne i sei, o sette tomi della Morale pratica. Ma questa è la disgrazia de' Gesuiti. Un sogno de' lor nemici, un grido popolare basta, perchè s'abbiano rei; ma non ci vuol meno d' atti autentici, perchè si credano innocenti. Di quà a cent' anni le bombe di Namur, negli annali di qualche Portoreale di quel tempo, saranno un fatto così accertato, come l'è tuttavia la polveriera, e la mina d' Inghilterra nelle cronache de' Protestanti di quell' Isola. Veniamo dunque, giacchè così volete, al bel passo del Pasquale, sovra cui vo' farvi alcune piccole, e brevi note, del-

V. le quali o qui, o in mia casa vi renderò
RAGION. ragione.
III. Primieramente del Decreto, cui men-
L'accusa del Pasquale si dimostra calunnia. ziona nella sua Lettera, è uopo, che 'l Pasquale non ne parli, che per detto altrui, e che nè egli, nè alcun di coloro, che lo spronaro a scrivere, l' abbia letto giammai. Il decreto della Congregazione *de propaganda* sù questa materia non è del 1646. ma del 1645. del mese non di Luglio, ma di Settembre, sottoscritto non dal Cardinal Capponi, ma dal Cardinal Ginetti. Così tutte queste minute circostanze con affettata esattezza dal Pasquale notate per guadagnarsi più fede, servono solo a rendere la sua testimonianza sospetta, come d' uomo pessimamente informato, e che scrive in aria, fondato sovra contezze niente sicure.

Ma queste non sono, che semplici falsità: veniamo alle imposture. Chiunque legge questo passo del Pasquale, crederà senza fallo, che i Gesuiti, stati prima in contraddittorio, e poi convinti di tutti que' delitti in piena Congregazione, furono condannati per sentenza, e seguentemente ammoniti, ed obbligati a cangiar stile nell' addottrinare i lor Neofiti, ma singolarmente costretti di far loro detestar l' idolatria, e le sacrileghe adorazioni, che avean loro infino a quell' ora permesse inverso Cachinchoam, e Keum-fucum, o vero Confusio.

fusio. Intanto tutto ciò è una massa di menzogne; e giacchè ne volete la chiarezza a minuto, uditene la storia.

Dappoichè i Missionarj degli altri Ordini furono ancor essi entrati nella Cina, più memoriali sovra questo soggetto si mandarono a Roma contro de' Gesuiti, ma due tra gli altri. Il primo di due Vescovi delle Filippine; e 'l secondo di un Missionario Domenicano, per nome Giovan Battista Morales. Il primo non diè lungo travaglio a Gesuiti; imperciocchè i due Prelati poco tempo appresso, rinvenuto per migliori notizie il contrario di quanto per l'addietro aveano scritto ingannati da false relazioni, scrissero al Papa, che si credean tenuti in coscienza di giustificare i Padri della Compagnia accusati a gran torto, ed a difenderne a tutto lor potere l'innocenza, e palesar la verità. *Nel 1637.*

Il Padre Morales propose alla Congregazione alcuni suoi dubbj, tra cui erano questi due: *S' egli era lecito prosternersi innanzi all' idolo Chachin-choam, e sacrificare a Confusio.* I Gesuiti, che ben vedeano, in qual bersaglio ferivano queste dimande, non aveano in pronto, che le ritrattazioni de' Vescovi delle Filippine, per iscolparsi appresso il mondo. Dico, il mondo; perocchè la Congregazione, senza citargli, contentossi di rispondere alle dimande del Morales, che il più, non men che le già dette, non erano da

con-

 controverterſi. Queſte riſpoſte della Congregazione furon ſeguite, ed approvate da un Decreto del Papa, in cui faceaſi divieto, che nè pur nella Cina ſi praticaſſe altrimenti, e in iſpezie, che non ſi permetteſſe di ſacrificare a Confuſio. Una tal proibizione fu fatta non già particolarmente a' Geſuiti (ſiccome mentiſce arditamente il Paſquale; ed è una delle più notabili circoſtanze della ſua calunnia) ma sì bene a tutti i Miſſionarj in generale, e in particolare, di qualunque Ordine, Religione, o Inſtituto ſi foſſero: *Omnibus, & ſingulis Miſſionariis cujuſcumque Ordinis, Religionis, & Inſtituti*, anche della Compagnia di Gesù, *etiam Societatis Jeſu*: forma, che da più anni in quà per iſtile di Curia ſi adopera in quaſi tutti i Decreti, che ſi appartengono a gli Ordini Religioſi. *E tutto ciò*, ſiegue il Decreto, *infinattanto, che il Papa, o la Santa Sede abbia ordinato altramente: Donec Sanctitas ſua, vel Sancta Sedes aliud ordinaverit*. Dal che ſi ritrae, che la Santa Sede voleva eſſer meglio, e più partitamente chiarita del fatto; da che quanto è al dritto, non ci era che rimandare a partito; e trattandoſi maſſimamente del preteſo ſacrificio di Confuſio, la coſa parlava da ſe medeſima.

In fatti s'ebbe dipoi il ragguaglio più vero; atteſochè venuto poc'anni appreſſo dalla Cina a Roma il Padre Martini Geſuita,

suita, recò al Papa, ed alla Congregazione le sincere notizie di questo affare, dimostrando, ciò che avea data occasione a sospetti d'Idolatria, essere non sò che çerimonie usate, nell'atto di conventarsi i Dottori, ad onor di Confusio, che non son sacre, ma puramente civili; e non hanno di sacrificio nè riti, nè apparenze. Quindi la Congregazione nel 1656. fece in prò de' Gesuiti un'altro Decreto, che se, come gli dichiarava innocenti, gli avesse banditi rei, non l'avrebbe certamente ignorato, o finto almen d'ignorarlo l'Autor delle Provinciali, e senza meno ogn'altra Morale, salvo quella di Portoreale, avrebbe in tal caso obbligato il Pasquale a ridirsi pubblicamente di quanto aveva intorno a ciò nella sua Lettera riferito. Di verità, ripigliò Eudosso, che attentamente aveva udito il discorso, voi parlate da quel savio, che siete. Ma donde avete voi tratte queste contezze? dis' egli all'Abate.

Dalle fonti medesime, rispose egli, cioè dalle scritture più autentiche, che in sembiante materia possano aversi; e forse troveremo ancor quì, come darvene a vedere almen le copie. Se'l vostro Giansenista è quell'uomo curioso, che mi avete descritto, una co' tomi della *Morale pratica* avrà l'opera di un Gesuita, che ne rifiuta una parte: perciocchè in queste cose si suol procacciare il pro, e 'l contra.

Ne

RAGION. Ne cercò dunque l'Abate in sul Tavolino, ov' erano i volumi della *Morale pratica*; e ci ritrovò per fortuna un libro, ch' avea per titolo, *Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina* ec. In questo libro ei mostrò ad Eudosso le copie della più parte de gli atti, che comprovavano il suo racconto, singolarmente del Decreto del 1656. in cui volle principalmente, che osservasse ciò che attiene alle supposte adorazioni di Confusio. Eccone le parole.

1. *Parte fogl.* 196. *della* 2. *edizione*.

„ Dimandasi in terzo luogo, se sia lecito a gli studenti Cristiani della Cina, nell'esser promossi a grado, usar la cerimonia, che ivi si osserva nella sala, che chiamasi di Confusio. La ragione è, perchè non vi è verun Sacerdote, o altro Ministro della setta Idolatra; ma i soli Scolari, e i Filosofi vi si assembrano a riconoscer Confusio per lor Maestro, e ciò con riti, che fin dalla prima loro instituzione non son che politici, e vanno a finire in un onore puramente civile: imperciocchè que' che hanno a ricevere il grado, entrano tutti insieme in quella sala ad attendervi i Dottori, e gli Esaminatori; e quì è, che dinanzi al nome di quel Filosofo, che in una tavola vi sta scritto, senza far veruna offerta, fan solo alla Cinese que' segni d'ossequio, e quegl' inchini, che sogliono i discepoli a lor Maestri ancor

„ vi-

„ viventi. Così dopo aver protestato
„ Confusio per loro Savio, il Cancellie-
„ re lor conferisce il grado: e quindi
„ essi ritiransi. Oltre a ciò dee sapersi,
„ che la sala di Confusio è un collegio,
„ e non già un tempio propriamente det-
„ to; poichè dagli Studenti infuora a
„ niun altro mai s'apre.

RISPOSTA.

„ LA Sacra Congregazione ha giudi-
„ cato, giusta la dimanda proposta,
„ che dee permettersi a' Cristiani Cinesi
„ usar le cerimonie suddette; perocchè
„ sembrano essere un onore puramente
„ civile.

Alla buona fè, ripigliò Eudosso, giacchè que' Signori erano risoluti di non ammettere discolpa veruna de' Gesuiti, hanno avuto più che ragione a non far menzione di questo secondo decreto.

Io vò farvi ancor vedere qualche cosa più strignente, ripigliò l'Abate: ciò sono le Apologie per i Gesuiti fatte in questa occasione da medesimi Domenicani, ma Domenicani di un conto, e di un'autorità non volgare nell'Ordin loro. Leggiamole nella *Difesa de' nuovi Cristiani*; il cui Autore, dopo aver recate in mezzo più testimonianze, che vagliono a giustificare il consiglio de' Gesuiti, siegue a parlar così.

„ Io fo ragione, che 'l Giurieu, e l'
„ Au-

RAGION. „ Autor della Morale pratica saranno
„ stati forse tentati a credere, questa let-
„ tera (del P. Piero d'Alcalà Domeni-
I. *Part.* „ cano, di cui aveva egli riportato l'e-
fogl. 210. „ semplare) essere stata scritta, o pur
„ dettata da un qualche Gesuita; ma sa-
„ rà in lor balìa, ogni volta che vorran-
„ no, il ricredersene. Or che diranno
„ della seguente testimonianza, che mol-
„ te in se ne racchiude? Ella è del P.
„ Giovanni di Paz, celebre Domenica-
„ no, Maestro già in Divinità, Rettore
„ dell'Università di Manila, Priore, e
„ Vicario general del suo Ordine. Quest'
„ uomo nelle sue Risposte a' dubbj de'
„ Missionarj del Tunchino impresse in
„ Manila nel 1680. intorno alle quistio-
„ ni trattate nella Cina attenenti alla
„ pretesa Idolatria, che si stendono pari-
„ mente al Tunchino, dopo aver detto
„ il suo parere tutto conforme a quel de'
„ Gesuiti, o anzi al Decreto del 1656.
„ passa ad assicurare, che a dir così ei si
„ muove da replicate relazioni de' Reli-
„ giosi del suo Ordine nella Cina......
„ *hoc mihi constat ex variis relationibus*
„ *Religiosorum nostri Ordinis in regno Sinæ*
„ *assistentium*.... Ma perchè contentar-
„ ci di particolari testimonj, quando v'
„ ha tre Superiori maggiori, che son tre
„ Provinciali di questo Sacro Ordine Do-
„ menicano, i RR. PP. Carlo Clemen-
„ te di Gant, Francesco della Palma, e
„ Filippo Pardo, che tutti e tre han più
„ fiate

„ fiate raccomandato a Missionarj lor sud-
„ diti nella Cina, di conformarsi al co-
„ stume della Compagnia, quanto è al
„ decreto d'Alessandro VII., vietando
„ loro di non iscrivere, nè zittire in
„ contrario. Di tutto ciò ne fa piena
„ fede il R. P. Domenico Sarpetri, o
„ di S. Piero, nella lettera, che invia
„ al Provinciale, ed a' Diffinitori del
„ Capitolo della sua Provincia, con esso
„ un trattato, che di questa materia ave-
„ va egli composto. L'Autor della Mo-
„ rale pratica il vedrà forse un giorno:
„ intanto io quì registrerò un'altro scrit-
„ to minore del medesimo Missionario,
„ che comprende in ristretto quel ch'
„ egli ha dimostrato più a lungo nel
„ suo trattato.

Scritto del R. P. Domenico Sarpetri, o di S. Pietro, Missionario dell'Ordine di S. Domenico nella Cina.

„ IO F. Domenico Maria Sarpetri,
„ detto altramente di S. Pietro, di
„ nazion Siciliano, dell'Ordine de' Fra-
„ ti Predicatori, approvato altre volte
„ per la Reggenza della Teologia ec. fo
„ fede a tutti coloro, che vedran que-
„ ste lettere 1. Ch'essendo stato inviato
„ da' Superiori della Provincia del Ro-
„ sario delle Filippine del mio Ordine a
„ predicar il Vangelo nel regno della
„ Cina, e impiegatomi di comando de'

„ me-

RAGION. „ medesimi Superiori con tutto il possibile studio per lo spazio d' otto anni „ a disaminare le superstizioni delle sette Cinesi, io son persuaso, che l'uso „ de' Padri Missionarj della Compagnia „ di Gesù, che permettono, o tollerano „ alcune cerimonie, di cui servonsi i Cinesi Cristiani ad onorare il Filosofo „ Confusio, e i lor maggiori defunti, è „ un uso, che non solo è senza pericolo di peccato, come approvato dalla „ Sacra Congregazione dell' Inquisizion „ Generale; ma che, ben pesati i principj delle primarie sette di quel reame, questa opinione è più probabile „ della contraria, ed è per altro utilissima, se non anzi necessaria per aprire a gl' infedeli la porta dell' Evangelio........

„ Secondariamente io testifico, che i „ Padri Gesuiti han predicato nel regno „ della Cina Gesù Cristo Crocifisso, nè „ solo a voce viva, ma infin co' libri, „ che in gran numero hanno scritti; e „ pongono grandissima cura nel dichiarare i misterj della Passione a' lor Neofiti; che in alcune lor Residenze hanno erette Confraternite della Passione; e poco davanti il Persecutore della nostra santa Legge, ch' avea nome „ Yam-quam-sien, niuna cosa ha tanto „ rinfacciata a' Predicatori del Vangelo, quanto l'adorar che fanno come „ Dio del cielo, e della terra un Uomo

„ Cro-

„ Crocifisso: lo che egli provava per i „ libri de' Padri della Compagnia. V. Ragion.
Sostatevi quì un poco, interruppe Cleandro, infintanto, ch' io paragoni questo detto con quel della Provinciale: *Essi rispondonò con sì destro modo alle dimande, che lor si fanno, che in que' paesi, dove il Crocifisso è stoltezza, passan sotto silenzio lo scandalo della Croce, predicando Cristo glorioso, e non già Cristo paziente: così han praticato con gl' Indiani, e nella Cina*. Or proseguite, se volete.
„ Io testifico in terzo luogo, e dove „ bisogni, il protesto con giuramento, che „ nè a preghiera, nè a persuasione di chic„ chessia, ma per solo amor della Verità mi „ son fermato di rendere questa doppia „ testimonianza, che quì si vede... Per„ chè dunque ho saputo, che preso il bello „ da certi dubbj, proposti già nel 1645. „ alla Sacra Congregazione dell' Inquisi„ zion generale dal P. Gianbattista Mora„ les, uomo veramente Apostolico, e che „ operava per zelo della Fede, alcuni mal „ affetti alla Compagnia han pubblicato „ nell' Europa, e per l'Indie, che i Mis„ sionarj della Cina non predicavano Ge„ sù Cristo Crocifisso, e permettevano „ a' lor Cristiani l'idolatria; avendo io ti„ more d' approvar col mio silenzio le ca„ lunnie di costoro, e desiderando a potere, „ riparar la riputazione di que' Padri, ho „ voluto dichiarare il mio sentimento della „ maniera che ho fatto; sottoponendol

V. RAGION. „ però sempre ad un giudizio più accer- „ tato, qual' è quello della Chiesa Ro- „ mana. In fede di che ho fatta questa „ lettera, e sottoscrittala di mia mano, „ nella casa di Cantone, in cui siamo ri- „ tenuti prigioni, e in bando, il dì 4. „ d' Agosto 1668.

Ah! e che può giugnersi di più? disse Eudosso tutto stupefatto. Ma sapete, ripigliò Cleandro, che l'autor dell'Apologia, o *Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina*, sfida, chiunque non si assicuri sù la sua parola della verità delle sue allegazioni, a venir per vederle nel Collegio della Compagnia di Parigi, ove sono gli originali, o pur le copie autentiche, e indubitate? Sapete più oltre, ch' io già ho in questa parte appagata la mia curiosità? Sì? disse Eudosso, voi dunque avete e letto il libro, e vedute le scritture, che vi si citano? Ben, che giudizio ne fate?

IV. *Giudizio de' Libro intitolato, Difesa de' nuovi Cristiani, e de' Missionarj della Cina.*

Il giudizio, ch' io fò di questo libro, rispose Cleandro, si è, ch'egli è un opera eccellente, solida, dotta, elegante, che alletta gli animi colla varietà delle materie, e colla modestia dell'autore, che nelle maggiori occasioni di stizza tien sempre se in balia di se stesso; e pure fa nascere in chi lo legge, contro a gli avversarj, che combatte, più viva quell' indignazione, che in lui par morta. L'enormità de' misfatti apposti a'Gesuiti, e l'evidenza de' fatti, e delle pruove, per cui e'

ne

ne dimostra la fasità, sì fattamente movon l'animo, che nol lasciano mai languire; da che egli, non ostante la sua moderazione, sa ben avvisate tutte le prese, e tutti i vantaggi, di cui può fornirlo la sua materia. In una parola: quest'Apologia non sol fa dileguare queste nere calunnie, di cui parliamo, che si son fatte venir sì da lungi; ma lascia impresso un gran pregiudizio contro a coloro, che han lor dato nome, e credito per l'Europa; e per me vi assicuro, che niun'altra cosa al pari di questo libro mi ha fatto diffidare della verità delle Provinciali.

V. RAGION.

Io il leggerò a bell'agio, disse Eudosso, sì per soddisfare a me stesso, sì per aggradire al Signor Abate; che, a quel che credo, non ha cosa da aggiugnere a quanto avete voi detto. Ci è ancora più oltre, ripigliò l'Abate, da osservare un'altra bugia nel luogo del Pasquale, che stiamo esaminando: cioè, che se si crede a lui, che'l dice, i Gesuiti consentivano l'idolatria non nella Cina solo, ma ancor nell'India: lo che però niun altro de' lor calunniatori non ha mai osato di lor rimprocciare, e con ragione; imperciocchè questa seconda impostura, come troppo agevole a discoprirsi, richiedea sfacciatezza non volgare nel profferirla. Non ha nella Cina nè Spagnuoli, nè Portoghesi, nè Inglesi, nè Olandesi, che traffichino; ma nell'Indie tutte queste nazioni negoziano; laonde i Gesuiti han quivi

V. RAGION. tanti testimoni della loro innocenza; quanti ci sono incettatori di mercanzie.

Non è poi da ommettere un' altra osservazion di rimbalzo: cioè, che il far buona l' idolatria era a' Gesuiti molto più necessario nel Giappone, che nella Cina. Alla fine le persecuzioni sofferte da'Cinesi non son ite più oltre della prigione, e del bando: ma quelle de' Giapponesi han quasi sempre aspirato al sangue, e minacciata la vita. Sicche que' cento Gesuiti, o circa, che vi han sacrificati se stessi, altri per lo tormento spaventoso dell' acqua, altri per lo supplizio della fossa, ed altri abbruciati a fuoco lento, si sarebbon con gran facilità tratti d' impaccio, indirizzando le adorazioni a un Crocifisso nascostosi sotto le vesti, nel mezzo che faceano sembiante d' adorar gl' idoli; sì come appunto si vuole, che permettessero a' lor Neofiti ne' templi della Cina: perchè in fine la carità ben ordinata, dice il proverbio, comincia da se medesimo.

Che? dunque, Signor Abate, ripigliò Cleandro, bisognerà, ch' io quì vi tenga in soccorso, e vi faccia fare sul medesimo passo un' altra osservazione, ch' avete dimenticata? La pruova principale, recata dal Pasquale a dimostrare l' idolatria de'Gesuiti nella Cina, è un memoriale Spagnuolo presentato, dicesi, al

al Re di Spagna Filippo IV. da' Cordiglieri delle Isole Filippine. E non vi ricorda, che fu questa una scrittura adulterata, falsamente apposta a que' buoni Religiosi, per darle il peso, che non poteva il suo vero Autore, vergognatosi di far comparire il suo nome? Quest'uomo era egli un tal Diego Collado, servitosi altre fiate di simiglianti frodi nel divolgare non sò che altre sue satire: un cervello sedizioso, ed inquieto, convinto già d'infinite contraddizioni, ed imposture, di cui son colmi i suoi libelli; e a chi la storia medesima del suo Ordine, nel raccontare i grandissimi trambusti, che cagionò, rende tutto il merito, che se gli deve. Il Gesuita, che mi mostrò le scritte, che sono entrate, o sono ancor per entrare nell' Apologia delle lor Missioni, mi scoprì questa circostanza, e me la fe leggere nella Storia della Cina scritta in Ispagnuolo dal Navarretta, anch'egli Domenicano, ed un de' più ostinati accusatori de' Gesuiti infintanto, ch'ei visse nel suo Ordine, ma divenuto poi lor Panegirista, lor amico, lor protettore col divenire Arcivescovo, giugnendo verso essi a tale d'amicizia, e di stima, che fondò loro un Collegio nel suo Arcivescovado di San Domenico.

Di verità, disse Eudosso, questo non è il punto men considerabile della Critica, che avete fatta di questo primo articolo.

 ticolo della quinta Provinciale; ma è ben difficile, che si faccia più soda.

Egli è però un gran pregio dell'opera, ripigliò l'Abate; attesochè questo capo dell'Idolatria è un passo delle Provinciali il più crudele per i Gesuiti; ed io ho lor sovente detto, ch'egli era in un certo modo un passo diffinitivo del rimanente: imperocchè posto ch'ei sia vero, tutto ciò che siegue, divien credibile, o lascia almeno di comparire incredibile: ma, dimostratane con evidenza la falsità, niun'altra cosa fa vedere con più chiarezza, e con maniera più atta a stomacare tutti gli uomini dabbene, l'astio, e 'l furore pertinace de' nemici della Compagnia. L'esamina, soggiunse poi, degli altri particolari articoli contenuti in questa Lettera del Pasquale non richiede sì diligente discussione; e noi in poco ce ne spacceremo.

Si esamina un passo di Escobar intorno al digiuno. Ci si offrono in prima i casi d'Escobar sopra il digiuno; disse Cleandro eccogli, con esso il preambulo de' ventiquattro vecchi, e de' quattro animali. Leggiamo pure; perchè questo passo del Pasquale è assai piacevole. „ *Chi non può dormire*, „ *senza prima aver cenato, è egli tenuto* „ *digiunare? mainò*. Ne siete voi soddis„ fatto? Non totalmente, io gli dissi; „ perocchè sono in forze da digiunare, „ facendo colezion la mattina, e cenando „ la sera. Udite dunque ciò che siegue, „ diss'egli, perchè si è pensato a tutto.

„ *Or*.

„ *Or che si avrà a dire, dove possa l'uo-*
„ *mo passare con una colezion la mattina,*
„ *per poi cenar la sera?* Oh? non è desso? udite. *Anche: in questo caso non ha egli obbligo di digiunare; perocchè niuno è obbligato a volger capopiede l'ordine del suo pasto.* Oh, ch'è pur buona la ragione, io gli dissi.

E' una ragione molto ridicola, ripigliò l'Abate; e bisogna confessar francamente, ch'Escobar, il qual però non è sempre così Escobar, cioè a dire, giusta il linguaggio Gianseniſtico, così rilassato, come costoro hanno impreso di farlo credere; bisogna, dico, confessare, che merita questa volta la beffa, che si è fatta della sua decisione. Ancor io l'abbomino, e la condanno, aggiungo solo, ch' Escobar non ha, ch'io sappia, imparata questa risposta nè da'quattro Animali, Soarez, Vasquez, Molina, Valenza, nè da'ventiquattro Vecchioni; e ch'egli il buon uomo ha preso abbaglio (lo che a quando a quando gli avviene) nel citar che ha fatto per se il Filliucci, il quale nel suo trattato del digiuno niente affatto dice, che pur se gli avvicini. Io ben vi riconosco in questo fatto, disse Eudosso, e con voi vedo, e lodo la vostra ordinaria buona fede. Io per me non sò patire certi amici de' Gesuiti, impegnati a difendergli in ogni cosa. E che si credon egli, che con esso l'abito della Compagnia si veste l'uomo il dono della infallibilità?

RAGIONA. Gli amici de' Gesuiti, ripigliò l' Abate, avrebbon forse la mia moderazione, se i lor nemici avessero la vostra equità. Gli uni, e gli altri han dato negli eccessi, ma i secondi assai più de' primi. Quanto è poi, proseguì egli, alle altre questioni intorno al digiuno, che il Pasquale appella *da passatempo*, basterà che

Dist. 15. legga S. Tommaso nel quarto libro delle

q. 3. *art.* 4. sentenze, e ne rinverrà moltissime somiglianti, con cui potrà, volendolo, trastullarsi.

Eh non son cose di molta importanza, replicò Cleandro: ma che rispondete al rimprovero, ch'ei gitta in faccia ad Escobar, che bere vino fuor di tavola, e berne ancor più volte non guasta il digiuno?

Porgetemi di grazia la vostra Somma di S. Tommaso, disse l' Abate a Eudosso. Avutala, ne prese la Seconda Seconde, e cercata la questione 147. fe legger loro l' Artic. 6. nel cui titolo dimanda il Santo Dottore, se il precetto del digiuno obbliga a non mangiar che una volta: „ *Utrum requiratur ad jejunium, quod homo semel tantum comedat*. E' si fa questa obbiezione. A chi digiuna, non è „ vietato il bere più volte in diverse ore „ del giorno: dunque nè men sarà vietato in mangiar più volte. *Non est* „ *prohibitum, quin pluries bibamus diversis horis diei: ergo etiam non debet esse probibitum jejunantibus, quin pluries*

„ *come-*

,, *comedant*. Risponde, che il digiuno V.
,, Ecclesiastico non si guasta, eccetto Ragion.
,, con quelle cose, che la Chiesa, insti-
,, tuendolo, ebbe animo di proibire:
,, ma non è stato mai suo disegno impor-
,, re, che ci conteniamo dal bere; dun-
,, que il bere più volte il giorno egli è
,, lecito a chi digiuna; *& ideo licet plu-*
,, *ries jejunantibus bibere....* Che se pur
,, taluno trapassa bevendo i limiti della
,, moderazione, e' pecca, e perde il me-
,, rito del digiuno, siccome avviene al-
,, tresì a chi mangia una volta, e' fa con
,, eccesso. *Si autem quis immoderate potu*
,, *utatur, potest peccare, & meritum jeju-*
,, *nii perdere; sicut etiam, si immoderate*
,, *cibum in una comestione assumat*. Non
,, è gli nò Escobar, continovò l'Abate,
,, è S. Tommaso che così favella, e si trae
,, dietro il torrente de' Teologi.

A me non resta che opporre, disse Cleandro: la difesa è di tal forza, ch' Escobar è gia in salvo. Ma vi è però, soggiunse Eudosso, che S. Tommaso avvisa, che se, chi digiuna, bevesse troppo sovente, potrebbe peccare contro alla temperanza,

Il Pasquale, ripigliò l' Abate, che non tralascia veruna delle circostanze acconce per far comparire licenziosa la decisione d' Escobar a coloro, che non sanno la dottrina di San Tommaso, si è ben guardato d'aggiugnere ciò che vale a moderarla. Udite dunque lo stesso Escobar, che ancora in questa parte fa

eco

V. eco a S. Tommaso. *Ciò però*, dic' egli,
RAGION. *non toglie, che, se voi nol fate a misura, non pecchiate contro la temperanza, avvegnachè non facciate contro alla legge del digiuno. Immoderatio autem potest temperantiam violare, sed non jejunium.*

VI. *Si difende il Filliucci.* Oh! disse Cleandro, se il Pasquale avesse tradotte quest'altre parole del Casuista, sarebbesi senza più rintuzzata la punta alla beffa che aggiugne dell' ippografo; ed al contrario di quel che intendea, lo scherno, ch' egli avventa ad Escobar, sarebbe a lui ritornato sul capo. Siegue il Filliucci sul medesimo soggetto, continuò Cleandro, le cui parole fa egli in tal guisa tradurre dal suo Gesuita: „ *Colui che si è per qualche fatica stracca-* „ *to, per esempio nel tener dietro a qual-* „ *che sua femmina, è egli forse tenuto a* „ *digiunare? mai nò. Ma s' egli si e strac-* „ *cato a bello studio per torsi di dosso l'ob-* „ *bligo del digiuno, sarà egli tuttavia te-* „ *nuto? Tuttochè abbia egli avuto questo* „ *espresso intendimento, e' sarà nondimeno* „ *disobbligato.* Or bene, l' avreste voi cre- „ duto, mi diss' egli? Di verità, Padre „ mio, ch' io nè pur ora il credo. E che? „ non è dunque peccato tralasciar il digiu- „ no, quando e' si può fare? e sarà lecito „ cercar le occasioni di peccare, senza „ debito di schivarle? Veramente questa „ sarebbe una dottrina assai comoda. „ Non sempre, diss' egli ec.

Leggasi il Filliucci, disse l'Abate, trovato

vatosi il passo allegato, Dimenticate per un momento, proseguì egli, la traduzion del Pasquale, ed ascoltate la mia. V. Ragion.

Dices secundo, an qui malo fine laboraret, ut ad aliquem occidendum, vel ad insequendam amicam, vel quid simile, teneretur ad jejunium? Dimanderete in secondo luogo, se chi si affaticasse a mal fare, come per uccidere un suo nemico, o per seguire una sua donna, o per altro tale, sarebbe egli tenuto a digiunare?

Respondeo, talem quidem peccaturum ex malo fine; at secuta defatigatione, excusaretur a jejunio. Rispondo, che quest' uomo peccherebbe sì a cagion del malvagio suo fine; ma posta già la stanchezza, non fora più tenuto a digiunare. Ità Medina, nisi fieret in fraudem secundum aliquos. Così ne pare al Medina; purchè, aggiungon altri, ciò non si faccia ad ingegno di frodare la legge. Sed melius alii, culpam quidem esse in apponenda causa fractionis jejunii: at ea posita, excusari a jejunio. Ita Antoninus, Medina, Silvester. Altri però la discorrono meglio, dicendo esser tutta la colpa nel rendersi impotente a digiunare; ma sopravvenuta poi l'impotenza, non esser più egli sottoposto al digiuno. Così appunto rispondono S. Antonino, il Medina, e'l Silvestro.

Certo che nò, disse Eudosso: e che vorrebbe il Pasquale, che s' io per non digiunar dimani, mi facessi oggi segnare d'amendue le braccia, e i piedi fino a svenirne, fossi pur dimani obbligato a digiunare?

V. RAGION. nare. Credo bene, che se ei fosse mio medico, e non mel divietasse, ei più tosto peccherebbe. Concedo bensì, come ben dice il Filliucci, che la mia colpa sarebbe grave per l'oggetto propostomi; e perchè di mio capriccio mi son gittato nell' impotenza d'osservare il precetto, quel mio solo peccato varrebbe il doppio. Ma certamente in tal caso non penserei d'esser costretto a nè pur chieder dispensa al mio curato.

Or fate voi, disse l'Abate, il paragone infra la mia traduzione, e la traduzion del Pasquale, e tra la decision del Filliucci, di S. Antonino, e degli altri, e l'idea che ne fabbrica egli colla maniera gavillosa, con cui propone il fatto. Innumerabili persone, che leggono le Provinciali a fin solo di ricrearsi, e che giuran tutto vero sopra la parola del Pasquale, han trattato questo Teologo da ridicolo, da impertinente, da stravagante, da corrompitor della Morale: con che giustizia, voi lo vedete. Oltre a ciò, de'due esempi adoperati dal Filliucci a dichiarare il suo pensiero, l'uno che non ha nulla d'offendevole, Pasquale il tralascia, e s'appiglia all'altro, che messo in volgare fa specie poco onesta; dove in latino, e in questa sorte di libri, che non si leggon dal popolo, nè da gente di mondo, è cosa affatto indifferente In tutto ciò chi non ravvisa una certa ben affettata malignità? Ma che direte

poi

poi delle conseguenze, che diduce da questa decisione, e le istanze che fa al buon Padre, con cui ragiona? E che? non è dunque peccato tralasciar il digiuno, quando ei si può fare? E sarà lecito cercar le occasioni di peccare senza debito di schivarle? V. RAGION.

Io porto opinione, rispose Eudosso, che questo è un detto mezzanamente insulso, ma sommamente scellerato. Vendrochio nel voler difendere il Pasquale, aggiunse Cleandro, si dibatte d'una strana maniera per uscir salvo da un sì mal passo. Non so chi mi disse l'altro' jeri a questo proposito: Il Vendrochio scarica sì da per tutto villanie contro a' Gesuiti, che pare un cocchiere; ma quì bestemmia a guisa di un cocchiere infangato; a cui però nulla cale uscir del fango. La comparazione non è gentile, ma esprime però assai bene la cosa.

Quanto andiamo più innanzi, disse Eudosso, più ancora entro in sospetto, che i libri de'Casuisti Gesuiti non son sì fecondi di dottrine mostruose, come i Giansenisti, e coloro, che lor dan fede, o fanno almeno sembiante di darla, gli bandiscono da per tutto. Imperciocchè di un sì grande lor numero, perchè sceglier le sole, che ponno giustificarsi con non più che la sposizione del testo, e che hanno per testimonio della loro innocenza il senso più naturale delle parole? Perchè dar loro ragionevol pretesto di

gar-

V. RAGION. garrir gli avversarj da impostori? Perchè fornirgli di materia sì giusta di querele, con cui han tante volte esclamato, che si falsano i passi de' loro autori per porgli a giuoco, e trarne il maligno diletto di rendergli ridicoli? Voi ne vedrete appresso più d'un'esempio, ripigliò l'Abate; seguite intanto la cominciata lezion del Dialogo.

VII. *Luogo del Bauni, adulterato dal Pasquale, si rimette, e si dichiara.*

„ Ecco appunto, disse Cleandro, dove siam rimasti. Sarà egli lecito cercar le occasioni di peccare? Non sempre disse egli; ma secondo... Secondo che, dissi io? oh, replicò il Padre, e se mai il fuggir le occasioni mi tornasse in disagio, sarei io per vostro avviso obligato a fuggirle? Non è questo almeno il sentimento del P. Bauni, che così ragiona nel foglio 1084. *Non dee negarsi l' assoluzione a coloro, che trovansi in prossima occasione, se la cosa si è condotta a tale, che non posson lasciarla senza porgere al mondo materia di sparlare, o senza ricevern' essi alcuno sconcio.* Me ne rallegro, Padre mio.

Eudosso, che nel tempo medesimo leggeva il Bauni nel foglio citato dal Pasquale, No, disse a Cleandro interrompendolo, il Bauni non dice così nel luogo, che io sto leggendo, dove non si fa veruna menzione d' occasion prossima (questo è senza dubbio un fallamento essenziale) ma ci si nota espressamente il contrario: *Finchè*, dic'egli, *la cagione, che gli in-*

voglia

voglia a mal fare, non è per se stessa cattiva, nè contraria a precetto alcuno, o decreto della Chiesa, nè da se, e di sua natura tale, che necessiti moralmente a peccare coloro, che ne usano, non si può ella aver in conto d'OCCASION PROSSIMA, e disponente a peccato; tal che il penitente la debba necessariamente schivare per ricevere, o ritenere la grazia del Sacramento. V. RAGION.

Di grazia fate ch'io veda il testo del Bauni, disse Cleandro; quindi, lettolo, ripigliò; può questa arditamente chiamarsi una impostura finita, e, se lice dir così, condotta secondo tutti i precetti dell'arte: cercatene pure, che di nulla la troverete mancante: è tutta dessa semplice, e netta; sicchè non lascia luogo di disputarne.

Il testo, di che ivi si quistiona, continovò Cleandro, batte alle occasioni ordinarie, e comuni, in cui si trovano i mercatanti, obbligati dal lor traffico *a vedere, a parlare, a trattare con donne, e con donzelle, la cui vista, ed incontro gli fa sovente sdrucciolare*; e riducesi tutto a cercare, se un tal mercatante, che non potesse lasciare le sue faccende, senza far torto alla sua fama, ed alla sua famiglia, dove per altro sia ben risoluto di contenersi dal consentire a peccare, *dummodo firmiter proponat non peccare*, può esser egli assoluto; e se il Confessore è in obbligo di negargli l'assoluzione, o costri-

V. strignerlo a rinunziare il negozio? Vuol
Ragina. egli questo dir forse (siccome lo scrive il Pasquale in carattere Italiano, e cita arditamente il foglio dell'autore) che non si dee negar l'assoluzione a coloro, che si trovano *in prossima occasion di peccato*! O la buona sincerità! Ho sempre udito dire, la prossima occasione esser quella, a cui quasi mai si resiste, o come la dice il Bauni, con esso tutti i Teologi, *un' occasione, che necessita moralmente a peccare*. Or avvegnachè le continove occasioni, in cui c'impegnano alcuni uficj, ci facciano spesse volte cadere; ciò però non toglie, che non le rintuzziamo ancor sovente; e ci è molta differenza tra occasioni prossime, ed occasioni continue. Che farà egli dunque questo Mercatante, quando pur non s'accordi a rendersi Romito, o Certosino; da che ne' mestieri della vita secolare è forza il più trattar con donne, e con donzelle, e ragionarci e mirarle? Se il Curato di S. Eustachio seguisse egli questa Morale, ogn'anno per la Pasqua avrebbe molte botteghe da dare a fitto nella strada di S. Dionigi.

Ho io più volte, disse l'Abate, tenuto raginamenti con Dottori della Sorbona, con Gesuiti, con Religiosi d'altri Ordini intorno alle prossime occasioni, e singolarmente della difficoltà, che dee farsi, di assolver coloro, che per capriccio, o per necessità ci sono; crede-

reste

reste mai voi, che toltane la stravaganza, in cui danno tal volta certi Confessori, non ho trovati in questa materia più severi de' Gesuiti? V. Ragion.

A tal proposito, ripigliò Cleandro, mi diceva una fiata un Gesuita, essersi osservato nelle Città, ov' essi avean case, certe persone ben conosciute, ciascheduna nel suo stato, bisognose di quella benignità, e condiscendimento verso de' peccatori, che si attribuisce a Padri della Compagnia, quasi mai non accostarsi a lor Confessionali in tempo di Pasqua: segno evidente, che trovavano altrove miglior mercato.

Ne so alcuni, aggiunse Eudosso, che ci sono incappati: il Signor Cavaliere di . . . . ben da voi conosciuto, mi disse un giorno, che le notizie del Pasquale non erano in questa parte niente sicure; e ch' egli soperchio a lor fidatosi, era ito per confessarsi da' Gesuiti, ma che in sua vita non era stato mai trattato sì aspramente; che gli fu differita l'assoluzione, aggiuntevi certe condizioni, che gli parvero troppo dure ad eseguirsi. La grandissima voga, che aveano allor pigliata le Provinciali, ingannò il Cavaliere, che non seppe dipoi tener il fatto segreto; e 'l cruccio ch' egli ebbe per esser dato nella ragna, il fè gridar da per tutto, che almeno in quel punto era il Pasquale un sollennissimo mentitore.

V. RAGION. I poveri Confessori, ripigliò l'Abate son da essere compatiti; perchè accusati non ponno discolparsi. E se a quando a quando alcune persone della qualità del vostro Cavaliere, che non credono] d' arrischiarci la riputazione col dire, ch' è stata lor negata l' assoluzione, non facessero co' lor lamenti l' apologia de' Gesuiti, moltissimi avrebbon d' essi l' opinione, che n' ebbe già lungo tempo un Padre dell' Or. ch' io so per nome, e per veduta. Trovossi egli una fiata in campagna con esso un Gesuita mio amico, che non è più al presente nella Compagnia: questo Gesuita ricusò d' assolvere un tale di quella contrada, che poi ne fece non so se vanto, o querela. Il Padre dell' Or. dimandò allora il Gesuita, tutto in sul grave, e forte maravigliato: Appo voi si niega mai l' assoluzione a veruno? E' fama tra noi, che non mai la negate. Dopo queste brevi digressioni, che si faceano ad ora ad ora per respirare, si ripigliò la lettura della Provinciale.

VIII. *Basilio Ponzio si difende dall' impostura, ed ignoranza del Pasquale.*

„ Me ne rallegro, Padre mio; non „ rimane ormai altro, che il dire, che „ ponno ricercarsi le occasioni di vo„ lontà deliberata, poichè è lecito non „ fuggirle. Ancor questo è lecito tal vol„ ta, soggiuns'egli. Il celebre Casuista Ba„ silio Ponzio l' ha egli detto, e 'l Pa„ dre Bauni ne allega, e ne approva il „ sentimento, che si legge nel trat-

„ tato

„ tato della Penitenza q. 4. p. 94. *Si* V.
„ *può cercare un' occasione dirittamente,* RAGION.
„ *e per se stessa* (primo & per se)
„ *quando il bene spirituale o nostro, o de'*
„ *nostri prossimi lo richiede.* Di verità,
„ gli dissi, mi par di sognare, mentre
„ odo Religiosi parlar così.

Questo motto del Pasquale, disse Eudosso, che s' immagina di sognare all' udir che fa Religiosi favellare in tal guisa, suppone senza dubbio qualche grande scelleratezza in questa decisione. Niente meno, disse l' Abate, egli non è, che per farsi più amena la strada alla materia della Probabilità. Udite, quan' è festevole ciò che siegue.

„ E che Padre mio, ditemi, per vo-
„ stra fede, siete voi di questo mede-
„ simo sentimento? No certo, disse,
„ il Padre. Voi dunque, io proseguii,
„ parlate contro coscienza. Nè pur que-
„ sto, diss' egli, io non parlava secon-
„ do la mia, ma secondo la coscienza
„ del Ponzio, e del Bauni; e voi an-
„ cora potrete seguirgli con sicurezza,
„ perchè son uomini assai dotti. Che?
„ Padre mio, per due, o tre linee,
„ ch' essi han gittate ne'loro libri, sa-
„ rà lecito cercare le occasioni di pec-
„ care? Io mi credea di non dovere aver
„ per regola, salvo la Scrittura, e la
„ Tradizion della Chiesa, e non già i
„ vostri Casuisti. O Dio buono! sclamò
„ il Padre, voi mi tornate a mente i

 „ Gian-

V. RAGION. „ Giansenisti. Non avran dunque il
„ Bauni, e 'l Ponzio autorità bastevole
„ a render probabile la lor sentenza? Io
„ non mi contento del Probabile, gli
„ dissi: chiedo il Sicuro. Ben si vede,
„ dis's'egli, che non sapete, che cosa sia
„ la dottrina delle opinioni probabili:
„ se la sapeste, parlereste altrimenti.
„ Bisogna in fatti, ch' io ve la insegni
„ (non averete oggi nò perduti i passi
„ nel venir quà) senza cui nulla po-
„ treste intendere, poich' ella è il fon-
„ damento, e l' alfabeto della nostra
„ Morale. Io allora fui ben lieto per
„ vederlo condotto, dove appunto io l'
„ attendea. " Che ne dite? continovò l' Abate: non è egli tutto questo un lavoro a maraviglia gustoso? ed era egli da perdersi non per altro, che per iscansare una leggiera calunnia?

Io parlo così, non perchè ho questa allegazione per falsa: Dio me ne guardi. Il Padre Pintereau, e 'l Padre Caussini, rispondendo alla *Teologia Morale*, negarono, che tai parole si trovassero nel Bauni, avendo presa una asserzione di lui per un' altra, in cui Basilio Ponzio era altresì citato in un soggetto simigliante, e perciò credutala quella stessa, che l'autor della Teologia Morale s' avea tolto a combattere. Questo errore è stato per il Pasquale materia d'un gran trionfo nella sua quinta Lettera. Ma tempesti pur egli a suo talento; la verità

tà è sempre a galla: basta distinguere un pocolin le cose, perchè si veda la calunnia evidente. Ecco il midollo della frode. Le parole del Ponzio allegate dal Bauni, nel contesto, da cui son tratte, e giusta il senso, ch'ivi hanno, contengono una dottrina sanissima, e che non può esser più ragionevole; e pure il Pasqual nel proporle fa sì, che il Lettore ne apprenda una dottrina detestabile. Vediamole nello stesso Basilio; che benchè Agostiniano, il vostro amico Giansenista, a quel che pare, ingannato dalla citazion del Pasquale, che 'l giugne al Bauni, l'avrà preso per Gesuita; poichè lo miro nell' ordine medesimo, in mezzo a Teologi, e a Casuisti della Compagnia. V. Ragion.

Leggonsi tai parole nel sesto capo dell' Addizione alla sua Opera *De Matrimonio*. Il dubbio, ch' ivi propone, egli è, se può una persona Cattolica, salva la coscienza, giugnersi per matrimonial legge con una eretica; stante il pericolo di pervertirsi, quando alcuna gran ragione costrigne a fare tal matrimonio. *An cum periculo perversionis*, dic'egli nel titolo del capo, *possit ex aliqua magna causa contrahi matrimonium cum hæretico*. Trattasi in tal matrimonio del ben pubblico dello stato, e della Religione; e fondansi in esso vive speranze, che abbiano ad uscir d'oppressione i Cattolici, da' Ministri del Principe o della Princi-

V. RAGION. pessa malmenati con eccessivo rigore. Questi son dessi gli esempj, che 'l Ponzio arreca sul bel principio di quel capo: e poi risponde, che, nulla ostante il rischio di perdersi, in cui si gitta la persona Cattolica, può ella contuttociò senza scrupolo contrarre, sì veramente, che con esso una gran fidanza nella bontà di Dio accoppj una ben ferma risoluzione di mantenersegli perpetuamente fedele. *Dum tamen contrahat cum firmo proposito non labendi, fidensq; de divina misericordia & gratia fore ut eripiatur ab eo periculo sine crimine.*

Egli appoggia la sua decisione nell'esempio di Giuditta, che si espose a simile ripentaglio per liberare la Città di Bettulia, nel maritaggio d'Ester con Assuero, e nell' autorità di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Tommaso, del Cardinal Gaetano, e d'altri moltissimi Dottori; dopo che egli così conchiude; (*a*) Da

(a) *Ex his ergo, & similibus casibus facile perspicitur, offerre se periculo peccandi tunc demum esse peccatum, quando fit sine urgente causa, vel necessitate ad id obligante, & impellente: non vero, si talis adsit causa. Nec vero semper necessarium esse, ut ea urgens causa sit spiritualis animæ salus, sed sufficere etiam temporalis alicujus boni gravem causam, ut in conjugio Estheris cum Assuero, Judith cum Holopherne clare cognoscitur.*

Da questi, ed altri casi somiglianti si fa manifesto, che'l porsi in pericolo di peccare allora sì è peccato, che cagione urgente, o grave necessità non ci costringe a volerlo: ma che può ben entrarcisi senza colpa, dove il bisogno il richiegga. E non è sempre già necessario, che tal cagione sia la salute spirituale dell'anime: basta ancora, che sia un notabil vantaggio de' corpi; siccome scorgesi chiarameute nel matrimonio d' Ester con Assuero, e nel trattato di Giuditta con Oloferne. V. RAGION.

Or io dimando, continuò l' Abate, che cosa ha egli di strano questa dottrina? e con qual fondamento ha potuto dire il Pasquale: *Di verità mi par di sognare, mentre odo Religiosi parlar così?* o forse per converso non si è egli più tosto sognato, fingendola scandalosa?

Osservo un' altra cosa, disse Eudosso nel legger che facea nel tempo stesso il luogo del Bauni, ed è appunto la seconda parte della calunnia. Il Bauni non riporta le parole del Ponzio a provar, che può l'uomo esporsi a pericolo di peccare per guadagnarsi alcun pro temporale, ma sì bene a confermar per argomento, che dicesi *a fortiori*, la sua proposizione, *che si può tal volta assolvere una persona, che si ritrovi in occasion di rovina, senza imporre obbligo di lasciarla, quando ha giusta ragione di non lasciarla, sol che sia di buon cuore pentita*

V. RAGION. *de' suoi passati misfatti, ed abbia saldo proponimento di mai più non commettergli.* Questa occasione, dice egli più a basso cessa d'esser prossima, secondo la nozion de' Teologi, tosto che cessa d'essere volontaria; e cessa d'essere volontaria, tosto che con esso la volontà risoluta di non offender più Dio, và congiunta la necessità di rimanerci. Io son del parer vostro, aggiunse Cleandro all'Abate: è forza dire, che 'l Pasquale avesse uopo di tal passaggio per render più giuliva la sua scrittura. Ma su via finiamola.

Quel che rimane della Lettera, ch'esaminiamo, disse l'Abate, tutto appartiensi all'Opinion probabile. Ma fora disutile il rientrare in tal materia, poichè tanto disopra ne abbiamo detto; e dipoi non è già egli mio intendimento squadernar tutte le imposture del Pasquale. Quindi non dirò più parola d' una opinione, che nella medesima lettera egli ascrive a' PP. Reginaldo, e Cellozio, *che nelle quistioni Morali i nuovi Casuisti son da preporsi a gli antichi Padri, comecchè fosser questi più da presso a' tempi Apostolici.* Questo colpo è stato una volta da noi ben riparato; nè credo, che vorremo imitare il ripeter che fa così sovente il Pasquale i suoi pensieri.

Quì terminossi il discorso. Cleandro, ed Eudosso testimoniarono all'Abate, ch' essi erano rabbiosamente scandalizzati

de'

de' falsamenti del Pasquale, e della infedeltà delle notizie, sovra cui egli avea scritte le sue Provinciali; e quindi si convennero d'abboccarsi di nuovo insieme il dì vegnente per l'esamina delle Lettere susseguenti. V. RAGION.



RA-

VI.
Ragion.

RAGIONAMENTO VI.

I.
Falli delle Provinciali intorno alla purità, ed eleganza del favellare.

UN affare improvviso sopraggiunto all' Abate, il distolse dal presententarsi sul tempo, e luogo destinato a proseguire i discorsi. Ma ciò non valse a ritener gli altri due, perchè non continovassero l' impresa. E' ben vero, che poichè nella discussion della Morale si credean bisognosi dell'Abate, presero un altra strada, e si misero a disaminare un' altra parte dell'elogio, che fa delle Provinciali il Perralto nel suo *Paralello*, ond'era lor venuto il destro, e surto il talento di fare a quelle Lettere la Critica.

Io ne conosco moltissimi, disse Eudosso, che non dan molta fede alle cose, sovra cui nelle sue Provinciali il Pasquale gracchia, e ciancia contro alla Compagnia; e noi sappiamo già per pruova, che 'l fanno a gran ragione, ma pochissimi è converso ritroverete, che non si convengano coll' Autor del *Paralello* in quel che aggiugne, che in tali Lettere *tutto è purità di lingua, nobiltà di pensieri, arguzia di scherzi, e che l' arte del Dialogo vi si truova interamente*. Voi ancora testè, se io non mi apponea, eravate già in punto di sottoscrivervi alla cieca, e senza ristrignimento al giudizio del Perralto, che io però, smidollandolo

lo con accorgimento, non ho totalmente per vero.

Voi dunque tuttavia ritenete il medesimo ardire, rispose Cleandro; ed osate tutto solo contrapporvi alla piena? Su facciasi, per me non rimarrà, che voi non siate pago; tanto più che non abbiamo al presente miglior affare da porre in opera. Ma ve, facciasi con patto, che verbo non ne trapeli ad Arnaldo. Men male per noi sarebbe l'avere investito il Nuovo Testamento di Mons. Fate ragione, che s'egli mai risapesse, che noi ci siamo arrischiati di spigner la nostra Critica infin contro alla vaghezza, e purità della lingua delle Provinciali, non ci sarebbe titolo di stravaganza, d'impertinenza, d'insolenza, di scempiaggine, del quale, giudice lui, non fossimo meritevoli.

Io vi terrò il segreto, e ve ne obbligo la mia fede, rispose Eudosso. Il nostro Abate, seguì egli dipoi, ci ha fatto saltar le prime tre Lettere, come quelle che non contengono cosa alcuna intorno alla Morale de'Gesuiti; ma io a dirla non vorrei perdere le osservazioni, che ho fatte nello squadernarle; e varran forse abbattere il cimiero alle lodi eccessive, con cui il Perralto, e tanti altri han prevenuto in questa parte, e poco men che ammaliato il Pubblico. Prendiamo una copia delle prime edizioni di queste Lettere, che furon da prima stam-

pate

 pate in quarto. Comincio dal titolo.

(*Qui siegue l' autore a' dimostrare i moltissimi falli, che contro alle regole della lingua, ed eleganza Francese contengonsi nella sola prima Provinciale. Non era a proposito recargli in nostra favella. Basterà il solo avergli accennati; acciocchè i curiosi, periti di quel linguaggio, ne cerchino, volendo, nell' Original Francese, senza cui non è possibile, ch' s' intendano.*)

Dall'osservato finora, disse Cleandro, congiunto insieme, io concludo, che non si dice con esattezza di verità, che nelle Provinciali *tutto è purità di lingua, nobiltà di pensieri*, e che *l' arte del Dialogo vi si truova perfettamente*.

Questo giudizio del Signor Perralto, ripigliò Eudosso, è giudizio d'un'Accademico, non è giudizio dell'Accademia; sicchè possiamo in buona coscienza non sottoscriverlo. E non è poi questo medesimo Perralto, che poco innanti fa dire al suo Cavaliere, di esser più soddistatto de' Dialoghi di Mondor, e di Tabarino, che di que' di Platone? Ite ora, e credete dopo ciò infallibili gli oracoli, che sputa, a favor delle Provinciali.

La vostra osservazione è assai buona, disse Cleandro: ma contuttociò gli amici

ci del Pasquale, se vedessero la nostra Critica, direbbono, che, quanto abbiam noi ripreso, non è in fine, che bagattini, e minuzie. VI. RAGION.

Il direbbono sol essi, ripigliò Eudosso. Del resto se paragonansi le cose da noi dette con quelle, che potrebbon dirsi di questa Lettera a cagione della dottrina, che contiene, e della maniera oltraggiosa, per non dire insolente, con cui tratta la Sorbona nel parteggiar per Arnaldo, certamente le riprese da noi non sono in fin che minuzie. Ma non è questo il punto, di che ora si controverte. Le cose, che sarebbon minuzie, parlandosi della dottrina, sono essenziali, trattandosi della lingua, e della maniera di scrivere, che son le sole da noi disaminate al presente.

Per meritarsi un' elogio immenso, e senza limiti, quale ha scritto alle Provinciali il Perralto, non basta, nò, che non ci abbia nè solecismi, nè barbarismi. Un libriccino di tal fatta non può aversi in conto d' opera sopraccellente, se per ciascuna faccia ha egli il suo neo: ed abbisogna almeno, che tenendosi mente a fiori, di cui egli è cosperso, non s' incontri un bulicame, dirò così, di vermini, che offendan la vista, per qualunque parte s' aggiri. S' egli è dell' altre Lettere, come di questa, che certamente è una delle migliori, e forse la più studiata, potreb-

VI. RAGION. trebbe farsi di loro una Critica, il cui volume fosse maggior dell'opera. Ma passiamo se così v'è a grado, alla seconda.

In questo mezzo sovraggiunse l'Abate. Ricevuto, e reso il saluto, nel mentre, che vi siamo stati attendendo gli disse Eudosso, abbiamo procurato di rimettere appo noi il Pasquale in miglior concetto di quel che voi ce l'avete lasciato, e di menomar l'orrore di quella idea spaventosa, che jeri di lui c'imprimeste, convincendolo tante volte di calunnia, e d'impostura.

In che modo voi l'intendete? disse l'Abate. Certo è, che le pruove, ch'io vi recai, son senza replica; nè bisogna, che aver occhi, e saper legger, per conoscerne la sodezza, e la forza.

Non trattiamo di questo, replicò Eudosso, dibattiamo solamente il dritto, che ei può pretendere al titolo di bell'ingegno, e di Scrittore eccellente.

Quest'è sì il campo, che ei piglia, e in cui trionfa ripigliò l'Abate. Ma questi lineamenti però stan bene insieme nella medesima pittura con quegli altri, con cui jeri ve lo ritrassi. Pasquale è un bell' ingegno, un buon Scrittore, un bravo Satirico, un destro, un piacevole, un' ardito, un felice mentitore. Le due prime doti si scorgono in lui alla semplice let-

tura

tura delle Provinciali:le altre le fa toccar con mano il comento, che intorno del suo testo abbiam noi fatto. VI. Ragion.

Siete voi dunque persuaso, replicò Cleandro, che queste Lettere, che che sia degli altri lor pregi, sieno nel suo genere un miracolo, e l'ultimo sforzo dell'ingegno umano?

Oh! tanto no, rispose l'Abate. Il dir che sia un lavoro aggradevole, e ch' abbia molto d'ingegno, e d'arte, è lode, che per giustizia se gli deve: ma per dir, che sia un'Opera sopraccellente, senza abbagli, e senza molti abbagli, bisogna essere un degli amici del Pasquale, o almeno per la di lui setta impegnato, e rotto. Secondo me, egli scrive con istile assai corrente, naturale, e vivace; ma non iscrive nè con purità, nè con esattezza; e'l Perralto nel dir, che ha fatto, *tutto essere in lui purità di linguaggio*, non si è portato da Accademico dotto, o almen sincero.

Così decidete voi su due piedi, Signor Abate? disse con un sorriso Cleandro: a gran pena abbiam noi osato di dire altrettanto dopo aver fatta una ben sollecita esamina della prima Provinciale.

Se vi facessi vedere, ripigliò l'Abate, un'esemplar di queste Lettere, che ho meco in casa, appena ci trovereste una faccia senza più d'un tratto di stile a contrasegnare i falli, che o macchiano la puri-

VI. Ragion. purità della lingua, od oscurano il candor del dettato, o trasandano l'arte del Dialogo, e talvolta ancora a denotar la freddura di alcun pensiero.

Ce ne sarebbe forse a proporzione altrettanto? disse Eudosso, facendogli vedere la prima Lettera già discussa, in cui egli altresì avea fatte le sue postille. Per poco, altrettanto, rispose l'Abate.

Nello squadernarle, che ho fatto, interruppe Cleandro, mi sono avvenuto in un luogo, in cui si vede, che sapeva in fatti il Pasquale le regole del Dialogo, ma che non sempre se ne rimembrava a tempo. Egli è appunto sul principio della sesta Lettera.

„ Io lo farò, dic'egli (cioè il racconto del parlamento tenuto col Gesuita) „ io lo farò più esattamente dell'altro, „ imperciocchè quella volta recai meco „ un libricciuol da memoria per notarci „ le allegazioni de' passi, e sono ben dolente di non averlo recato la prima fiata.

Questo avvedimento, e queste poche parole, lasciate correre di passaggio, erano in fatti necessarie per osservar la verisimilitudine, parte essenzialissima del Dialogo, perocchè non è probabile, ch' ei potesse aver a mente tutti a pelo i luoghi de'Casuisti citatigli dal Gesuita; ed avea per altro ragion di notargli, per rendere esatto conto al Provinciale del suo discorso.

Ma quel ch'è quì grazioso, e che mi ha

ha fatto dire, che 'l Pasquale non si rimembrava a tempo delle regole del Dialogo, egli è, che nella precedente Lettera, ove riporta un' altro ragionamento avuto col Gesuita, in cui dice, che non ebbe alcun libro di memoria, ci son citati altrettanti passi con esso i libri, i capi, i fogli annoverati con niente minor diligenza; senza dir nulla di un gran Catalogo di Casuisti, Teologi, Canonisti presso a cinquanta, i cui nomi gli parvero sì duri a pronunciare, che dimandò al Gesuita, se tutti coloro, ch' ei nominava, fossero Cristiani; e in tanto, non ajutato da indice, ei seppe ridirgli senza obbliarne, o smozzicarne veruno.

II. *Leggi del Dialogo poco osservate dal Pasquale.*

L' osservazione è assai buona, ripigliò Eudosso; ond' è verisimile, che un tal provvedimento dopo il fatto fosse opera di qualche Critico amico del Pasquale, alquanto tardi avvedutosi dell' errore.

Di qua per avventura è venuto, aggiunse sorridendo l' Abate, che nella quarta, e quinta Lettera abbiamo incontrate tante allegazioni false, e tanti passi dimezzati del Layman, del Bauni, e del Filliucci. Se 'l Pasquale avesse infin d' allora avute innanzi le sue memorie, sarebbe certamente stato più esatto: or è manifesto, ch' egli scrisse quel suo ragionamento a forza di puro ricordo. Del resto, soggiunse l' Abate, se i Critici di Portoreale consigliarono allora il Pasquale a far quì menzione del suo libro da

S memo-

memoria, per mantener la verisimilitudine nelle susseguenti Lettere, ed ammendare il fallo delle precedenti, è certo, che mutaron dipoi consiglio, impercciocchè nell'ultime edizioni han rigettato l'avvedimento del *libro*, che correggendo l'errore, di cui parliamo, palese troppo, e visibile lo rendea.

E' verissimo, ripigliò Eudosso, in leggendo lo stesso passo nell'Edizione in dodeci, ch'aveva infra le mani: questo luogo è di qua tolto via. Ma da che noi pur ci siamo, continuò egli, aggiungo, che 'l Pasquale non ha punto seguite le buone regole del Dialogo, supponendo, che le sue Lettere eran fatte già pubbliche, e scrivendo nell'ottava al suo Provinciale, che in Parigi struggevasi ognuno a indovinarne l'Autore; e chi diceva, ch'egli era un Dottor della Sorbona; chi le ascriveva a quattro, o cinque persone, che, siccom'egli, non eran uomini di roba lunga. Questo solo cancella ogni somiglianza col vero nell'ottava, nona, e decima Provinciale; perciocchè a proseguire tal sorte di ragionamenti col suo Casuista, facea mestiere, che i Gesuiti non sapesser nulla del correr, che facean, per Parigi le antecedenti Lettere, de' lor misterj già discoverti, del piacere che ne prendeva il mondo, dello sdegno che ne concepivano i zelanti. Or chi non vede, che tal' ignoranza de' Gesuiti in un punto, che così

alto

alto ſerivagli, non ha ſembiante alcuno di verità? nè altro certamente può dirſi, ſe non che il Paſquale non ci pensò.

Ci è ancora, ripigliò l'Abate, un'altro più notabile fallo, che ſi ſtende per tutti i Dialoghi del Paſquale: cioè, ch'egli altera il carattere del ſuo Attor principale. Il primo perſonaggio di quegli abboccamenti è un Geſuita, buon'uomo, e ſemplice in eccеſſo, a cui fa dire con iſchiettezza tutto ciò, che a lui vien talento di ſapere. Queſto non è mal fatto; e 'l Paſquale ha di lui il più bel tempo del mondo. Ma poi a poco a poco di ſemplice, che parea da principio il Geſuita, diviene un merlotto, un inſenſato in ſuperlativo grado. Egli è meſſo in canzone, ed in baja, è uccellato, e ſghignato il più alla ſcoperta che far ſi poſſa, ſenza egli punto avvederſene: dà ne' lacci più groſſi, e più paleſi: è tale in ſomma, che gli ſtan bene le ſolenniſſime impertinenze, che gli ſi pongono in bocca. E pur ciò non oſtante, ei parla a nome di tutta la Compagnia; e ſovra il ſolo, ch'ei dice, ſovra i paſſi, che allega, e comenta, ſovra i principj, che fonda, ed applica, ſi appoggia in autentica forma quel gran proceſſo.

Sò ben'io, che più di un Critico di Portoreale ſi appuntò a queſta parte capitale della Commedia. Fu però riſpoſto, che non biſognava farne caſo, ma ſeguitare avanti sù le ſteſſe pedate: che

 le Provinciali con quel difetto avean tutto lo ſpaccio, che ſi era inteſo: che ſimile ſottigliezza era fuor di ſtagione, e ſol di pochi: e che dove una volta il popolo aveſſe preſa la voga nel ridere, e traſtullarſi, i più dilicati ſarebbono ſtati coſtretti, lor mal grado, a ſeguir la corrente, e adattarſi anche in queſto al comune.

Intanto fu riſoluto, che sù la fronte dell' edizioni ſeguenti ſi poneſſe un' Avvertimento al Lettore, in cui ſi giuſtificaſſe, il meglio che ſi poteſſe, il carattere di tal perſonaggio, d' una maniera non guari differente da quella, con cui il Molier ha giuſtificato il ſuo *Meſantropo* nel Preambulo, o Critica della Commedia di queſto nome. „Queſto Padre, „ dice l' Avvertimento, e un buon uomo „ (di qual fatta ſono molti infra loro) „ che odierebbe la malizia della ſua Compagnia, ſe ne aveſſe contezza.... Colui, che l' aſcolta, non volendo nè impugnargli, nè conſentirgli la ſua dottrina, l' accoglie con uno ſcherzo ambiguo, che ſcoprirebbe baſtantemente „ il ſuo animo al Caſuiſta, s' ei foſſe un „ poco meno preoccupato.

Scherzo ambiguo! ripigliò Eudoſſo, teſtimonio ne ſia ciò che dice il Paſquale nella quinta Provinciale, dopo riferito il paſſo del Bauni attenente alla ricerca delle occaſioni: *Veramente, io gli diſſi, mi par di ſognare, quando aſcolto Reli-*

Religioſi parlar così. Che ſcherzo ambiguo è queſto? Di quanti ne fa il Paſquale, continuò egli, appena tre ne rinverrete, che poſſan dirſi ambigui. L'Autor dell'Avvertimento chiama queſto Geſuita un *buon uomo:* doveva anzi chiamarlo un' idiota. Uomo di tale ſtampa non avrebbe mai ottenuto nella Compagnia il luogo tra Caſuiſti, che 'l Paſquale gli aſcrive. Tanto è lungi ritrovarſi tra Geſuiti molti, che a coſtui ſi raſſomiglino, che a grandiſſima pena due tali ne incontrerete tra Solitarj, i più diviſi dal mondo; e credo ancora, che per abbatterſi in un pari eſempio di ſemplicità, biſognerebbe irne infino alla caſa de' pazzarelli.

Perdonatemi, diſſe Eudoſſo: baſta eſſer da Padri Predicatori. Il Domenicano nella ſeconda Provinciale è improntato collo ſteſſo conio del Geſuita nell' altre; talchè amendue queſti perſonaggi ſembrano uſciti dal medeſimo torchio; e pure a ben conſiderarla, non fora mal fatto diſtinguere in qualche modo i lor caratteri. E certo una corriſpondenza tanto eſatta d'idee del Geſuita, e del Domenicano non è già argomento di fecondità nell'ingegno del Paſquale.

Rileggendo teſtè con un de' miei amici la Poetica d'Orazio, aggiunſe l'Abate, ci venne per fortuna a mano un precetto de' più eſſenziali, che quel Maeſtro de' Poeti ha preſcritto al Dialogo

RAGIONA. e che ha il Pasquale malamente osservato nelle sue Provinciali. Si comprende il precetto ne' seguenti tre versi.

Si quid inexpertum scenæ committis, & audes
Personam formare novam; servetur ad imum,
Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.

E questo è appunto quel che tutto dì si suol dire, che dato che sia una volta un carattere ad alcun nuovo personaggio, che si cacci in sù la scena, egli è mestier mantenerglielo infino al fine.

Il personaggio, che i Gesuiti rappresentano nelle Provinciali, egli è indubitatamente nuovo, e tutto d' invenzion del Pasquale. Ei sù le prime gli fa comparire in teatro, non senza applauso, con un carattere d' accortezza, d' astuzia, di politica, a guisa d' uomini, che sanno introdursi nelle Corti de' Principi, allettar la confidenza de' Grandi, guadagnar l' affezione de' Popoli, e trarre in sua balìa le lor coscienze per segretissimi mezzi, che han saputo sì gran tempo nascondere a gli occhi più cervieri. Ma dopo aver data tutta la possibile forza al misterio della Probabilità per assodar quest' idea, e ben fermarla in capo a suoi Lettori; passa all' altro della Direzion dell' intenzione, che del modo, con cui sta esposto, è un misterio ridicoloso. Sovra ciò ei fa ragionare i Gesuiti d' una maniera sì compassio-

passionevole, fa dir loro tante meschinità, e proporre stranezze, ed empietà sì palpabili, e sì mal palliate; che d'ogni Lettore, che un tantin ci rifletta, il primo pensiero è dimandare, dov'è la politica, dove l'accortezza de' Gesuiti?

Che? avran dunque i Gesuiti per fine, stabilire il lor dominio per tutta la terra, rendersi padroni delle coscienze de' popoli, signoreggiar nelle Corti de' Principi, meritarsi la confidenza de' Prelati, e de' Magistrati; e vorran farlo coll'autenticar le ruberie, le violenze, gli omicidj, i duelli, le simonie, le ribellioni, e tutte in una parola quelle azioni, che sono appresso tutti gli uomini più in orrore, e che son le più acconce a turbare il riposo degli Stati, ad inquietare il governo de' Principi, a scandalezzare gli animi de' pii; e quel ch'è più, pubblicar tutto ciò, ed imprimerlo in Francia, in Ispagna, in Alemagna, in Italia, in Roma, siccome ha supposto il Pasquale?

E non vi sovviene, aggiunse tuttavia l'Abate, della tredecima, e quattordecima Provinciale? queste son desse, in cui ei prende singolarmente un tuono da Predicatore per ripigliare i Gesuiti; e staccate alcune linee dal testo di più loro Autori, ch'egli aveva investiti nella settima, e che i Gesuiti avean difesi, e quindi ordinatele, e cucitele insieme con tutta l'arte, e malignità possibile, sgrida i Gesuiti come luogotenenti del Dia-

RAGIONA. volo, *come Uomini consagratisi all' esecuzione degli ordini di questo spirito Infernale, come nimici dichiarati del Vangelo*. Questi non son più que' politici destri, e raffinati, nè quegl' ipocriti finiti nell' arte della doppiezza: son uomini, cui le proprie lor parole, senza artificio, od aggiramento veruno., rendono sfacciatamente complici di tutti i vendicativi, di tutti i duellisti, di tutti gli assassini. Che ve ne pare? è cosa questa da tenersi a martello?

La Critica non può esser meglio condotta, ripigliò Eudosso. Ella grandemente apre gli occhi, e fa giudicare di alcuni passi particolari delle Provinciali tutto altrimenti da quel che la più parte ne ha giudicato finora. Ma in tanto, se pur così v'è in grado, noi proseguiremo il nostro disegno, e darem principio alla discussione della sesta Lettera. Questo ancora, disse l'Abate, è il mio intendimento.

Cleandro, ed Eudosso per ispacciarsi più prontamente, si erano convenuti il giorno innanzi di riscontrare a minuto le allegazioni del Pasquale co' libri de' Gesuiti, e si aveano tra se divisi i passi. Ciascun per la sua parte notati aveva i luoghi degli Autori, che si chiamavano in lite: nè rimaneva, che aprire i libri, e comunicarsi scambievolmente le loro osservazioni.

II.

Il primo punto, di che si tratta in questa Lettera, è di mia parte, disse Eudosso. Pasquale accusa i Gesuiti, perchè a favor de' peccatori interpetrano le Bolle de' Papi, quella singolarmente, con cui Gregorio XIV. dichiara, gli assassini essere indegni di goder la franchigia delle Chiese, e doversene trarre a forza per porgli tra le mani della Giustizia.

V. RAGION. III. *Calunnia del Pasquale intorno al la Bolla de gli assassini, a distesa convinta.*

Prima di passar oltra, interruppe l' ...ate, che pare a voi di cotesti uomi... Non son essi veramente mirabili nel ...facciare a Gesuiti l' interpetrazion d' ... Bolla? essi, che son sì arditi, e te...rarj nel beffarsi, che fan tutto dì, d' ... Costituzione in materia di Fede ...a da un Papa, confermata da un' al..., e ricevuta da tutti i Fedeli? essi, ...ui Capo, ed Eroe, ben informato ...e censure di due Papi, e de' Prelati illustri del Regno contra il Nuovo ...stamento di Mons, ha pur osato e..., e stampare, che non poteva op...si a quel libro fuorchè ciance, e im...tinenze? Sottoscrivansi essi dunque ... Costituzioni d' Innocenzo X. e d' ...essandro VII. contro alle proposizioni ... Giansenio, senza sposizioni, e chiose; ... allora toccherà a Gesuiti il giustificar... delle interpetrazioni, di cui sono ac...sati. In fin che no 'l facciano, non ...bbonò, così rei come sono in questa ...rte, ammettersi a dar querela, o a far testi-

V. RAGION. testimonianza di tali cose contro de' Gesuiti.

L'istanza, che fate, disse Cleandro, è buona per imbrogliare un Gianseniſta. Ma voi ben sapete, ch'io non son tale; e potrebbe finalmente succedere, che il Giansenista avesse torto, senza che 'l Gesuita avesse ragione. Vediamo dunque, diss'egli ad Eudosso, se saprete torre Escobar d'impaccio per altra strada.

Io ci ho ben faticato, replicò Eudosso; e se mai in altra, in questa occasione ho conosciuto alla pruova, quanto giovi l'ajuto del Signor Abate nell'esamina, che facciamo, delle Provinciali. Io lessi in prima il principio della sesta Lettera, che dice così.

„ Mio Signore, sul fine dell' ultima „ mia Lettera vi ho significato, che il „ buon Padre Gesuita m' avea promesso di avvisarmi, in qual maniera i „ Casuisti concordino le contrarietà, che „ si veggono infra le loro opinioni, e „ le decisioni de' Papi, de' Concilj, delle Scritture. Egli m' ha in fatti osservata la fede, informandomene nella „ seconda mia visita, di cui ecco il rapporto. Il buon Padre in cotal guisa „ mi favellò. Una delle maniere, con „ cui componiamo queste contraddizioni „ apparenti, egli è interpetrando alcuni „ termini. Verbigrazia Gregorio XIV. „ ha dichiarato, che gli assassini non „ debbono esser franchi nelle Chiese, e

„ che

„ che anzi se ne vogliono tirar fuora. VI.
„ In tanto i nostri ventiquattro Vec- RAGION.
„ chioni son di parere *t. 6. ex. 4. n. 27.*
„ *che non tutti coloro, che uccidono a tra-*
„ *digione, incorrono nel gastigo di questa*
„ *Bolla*. Ciò vi parrà contrario, ma s'
„ accorda col solo esporre la parola, *as-*
„ *sassino*, com' essi fanno colle seguenti
„ parole. *Gli assassini non son essi indegni*
„ *di godere il privilegio della Chiesa?*
„ *Maisì, per la Bolla di Gregorio XIV.*
„ *ma intendiamo per assassini coloro, che*
„ *prendono moneta per uccidere a tradi-*
„ *mento. E quindi avviene, che coloro,*
„ *che uccidono, senza riceverne pagamen-*
„ *to, ma solo per gratificarsi a loro amici,*
„ *non son chiamati ASSASSINI.*

Primieramente io volli vedere il testo di Escobar per accertarmi, s'egli era fedelmente citato. Ma fui ben attonito nel ritrovarci un' asserzione tutto contraria alla citata. *Colui che uccide a tradigione, faccialo o con ferro, o con veleno, egli è privo dell' Ecclesiastica franchigia. PRODITORIE aliquem occidens, seu ferro, seu veneno, caretne Ecclesiæ immunitate? Caret.* Ecco, allor dissi, un nuovo capo da accrescere il catalogo de' falsamenti del Pasquale.

Ma continovando poi a leggere il testo d' Escobar, la cattiva opinione, ch' io aveva dell' accusatore, non mi vietò, che nel medesimo tempo io non formassi qualche sospetto dannoso all' accusato, a ca-

VI. RAGION. a cagion delle parole, che feguono. *Dicefi uccidere a tradimento, quando un' uomo uccide un' altro, che in niuna maniera di lui non teme. Quindi chi ammazza il fuo nimico, non fi appella traditore, avvegnachè fiafi a tal fine imbofcato, ed abbialo ferito alle fpalle.* Quefta da principio mi parve una diftinzione ftiracchiata, ed una fottigliezza da Cafuifta. Continovai nondimeno a leggere; *Gli affaffini han forfe diritto al privilegio della franchigia delle Chiefe? Mainò, fecondo la Conftituzion di Gregorio XIV. Per affaffino io intendo colui, che ha prefo danajo per uccidere appoftatamente un' uomo, che di lui non fi guarda. Quindi è, che chi, fenza vendere a prezzo il fuo delitto, folo per far cofa grata all' amico, uccide alcuno, non è egli da chiamarfi ASSASSINO. Del refto chiunque ha parte nell' affaffinamento, e prefta all' affaffino favore, ajuto, o ficurezza, egli è privo d' ogni diritto d' immunità.*

La prima parte di quefta decifione, continovò Eudoffo, mi fembrava altrettanto benigna, quanto l' ultima mi parea fevera; nè fapea che penfarne. Aveva in generale udito dire, che trattandofi di Bolle, ci è uno ftile, ed un linguaggio particolare, che bifogna fapere a ben giudicarne. Il perchè, fofpefo ogni giudizio, andai di prefente a configliarmene con un dottiffimo Canonifta mio amico, e mio vicino, gli dimandai,

che

che gli paresse di quella decisione d' Escobar. Lettala egli intieramente mi disse: Non può discorrersi con più rettitudine, e con miglior dottrina di quel che faccia questo Gesuita. Mi accorgo però, che vi scandalezzano le diffinizioni dell'*assassino*, e del *tradimento*, ed i ristrignimenti, che ne vengono: ma cesserà lo scandalo in solo udir la storia di questa Bolla. VI. RAGION.

E' dunque da sapersi, che la franchigia delle Chiese è stata d' ogni tempo, ed ancora oggidì è rimirata in Italia come punto di somma importanza, raccomandato sempremai da' Papi con grande efficacia a' Magistrati Ecclesiastici, imponendo loro di sostenerlo con zelo incontro alle macchinazioni de' Magistrati Secolari. Intanto, perchè v' avea qualche abuso, e 'l privilegio facea spalla a molte scelleratezze enormi, alcuni Papi, tra' quali Sisto IV. e Pio V., giudicarono di dovergli prescrivere alcuni limiti; e colle Bolle, che mandaron fuori, permisero, che si potesse cavar dalle Chiese certi delinquenti, per esser consegnati senza riserbo alla secolare giustizia, nulla ostante l' immunità del luogo sacro.

I Magistrati secolari non mancarono a se stessi, e dieder seguentemente a tali bolle senso più ampio di quel che i Papi avesser mai inteso. Quindi risolse Gregorio XIV. con una nuova sua Costituzione regolar con più esattezza le

cose,

VI. Ragion. cose, spianare ogni difficoltà, e troncare ogni lite. Quì egli più particolarmente dichiara i delinquenti, e i delitti, che sono esclusi del privilegio, con esso le maniere, con cui debba procedersi in casi tali. Tra i delinquenti, ch' eccettua, son que' che uccidono a tradigione, e gli assassini: *Qui proditoriè proximum suum occiderint, aut assassinii.* Ma nel fine poi divieta di escludere dal privilegio della franchigia altri delitti, ed altri delinquenti, fuor de' soli, che in detta Bolla espressamente contengonsi.

Si vuole ancor sapere, mi diss' egli, che, nello spiegare le bolle di questa fatta, si sta con attenzione di parlar con tutto il rigore, ed esattezza delle Leggi, e di non dare, quanto è possibile, a' termini altro significato, salvo il già ricevuto, ed autenticato dall'uso, e dallo stile de' Giuristi. Or appresso le Leggi *proditoriè occidere*, uccidere a tradigione, e la parola, *assassinius*, non hanno significazione più ampia di quella, di cui quì si serve Escobar. Intorno di che e' mi fe leggere il *Lexicon Juris* di Giovanni Calvino, Bartolo, Ambrosino, Farinacio, Covarruvia, Clemente VIII. Aggiunse, che se avesse Escobar favellato altrimenti; non avrebbe egli seguita la dottrina de' Giureconsulti, nè i termini, e l' intendimento della Bolla, e contra il di lei divieto, avrebbe ristretto, più che non bisognava, un privile-

vilegio di cui la Santa Sede ha grandissima gelosia.

VI. RAGION.

Ma perchè il mio Canonista si accorse, che con esso l'Escobar, ch'io recato avea sotto il braccio, teneva in mano le Provinciali, si appose tosto alla ragion del mio dubbio, e mi disse: Il Pasquale in questo passo fuor di proposito ha investito Escobar; e se non è stato falsario, si è dimostrato almeno ignorante. Gli perdono la sua ignoranza, io risposi, sì veramente, che sia stata invincibile: ma questo è, di che non oserei giurare.

Avrebbe pur gli il vostro Canonista potuto aggiungere, disse l'Abate, ch' Escobar, favellando così, si acconciò col costume di tutta l'Italia, e di tutta la Spagna, dove questa Bolla si osserva nella maniera appunto, ch'e' l'ha spiegata. Ecco dunque, conchiuse Eudosso, sbrigato già un punto con tanto onor del Pasquale, avanzatosi tropp' oltre in una materia, ch' e' certo non intendea.

Sì si, ripigliò l'Abate: ma vè, che la confession, che fate, dell' ignoranza, o imprudenza del Pasquale, non vi faccia dimenticare il falsamento, da voi medesimo sul bel principio riconosciuto in questo luogo, dove avete veduto, ch'e' fa dire ad Escobar il contrario di quel che ha detto. Noi terremo conto di tutto, rispose Endosso.

Cre-

VI. RAGION. Credete forse, disse allora ad Eudosso Cleandro, ch' io abbia travagliato men di voi per chiarire il processo, che ha fatto il Pasquale al Gesuita Vasquez, appartenentesi alla Limosina? Or sappiate, che jersera lo lessi tutto intero il Trattato di questo Teologo sovra di tal materia, che trasportommi infin quasi a mezza notte. Ma non ho da pentirmene. Egli è difficil cosa trovar altr' opera in tal soggetto più dotta, più assennata, o che più appoggi le sue decisioni sù l'autorità della Scrittura, de' Canoni, e de' Padri. E quanto è al quarto capo, contro a cui si è scagliato il Pasquale, Dio volesse, che tutti que'nostri Beneficiati, che fan tanti romori per la Morale rilassata, il leggessero con attenzione, e'l praticassero con esattezza, che allora io ne starei volontieri al lor sentimento.

Voi dite cosa da farmi trasecolare, ripigliò Eudosso, imperciocchè udite quel che ne ha scritto il Pasquale. „ Dicesi „ ancor nel Vangelo, *Fate limosina del* „ *vostro SUPERFLUO*. Intrattanto pa„ recchi Casuisti han ritrovata la manie„ ra di liberare i più ricchi dall'obbligo „ di sovvenire a' più poveri. Parvi for„ se, che ciò sia contrario? ma se ne „ fa vedere facilmente l'accordo col so„ lo esporre la parola *SUPERFLUO*, sì, „ e per tal modo, che non avvenga quasi „ mai, che un uomo ne abbia. Così l'ha „ fatto il dotto Vasquez nel suo Trattato „ del-

„ della Limosina al c. 4. *Ciò che gli uomini del mondo riserbano per sollevare la lor condizione, e quella de' lor parenti, non dee dirsi superfluo; e quindi appena ritroverassi tra persone di mondo, anche tra' Re medesimi, chi abbia nulla di superfluo.*

VI. RAGION. IV. *Passo del Vasquez sopra la limosina adulterato del Pasquale.*

Ha egli peravventura il Pasquale falsato ancora questo luogo del Vasquez? dimandò Eudosso. Si bene, rispose Cleandro: questo luogo l'ha ancor egli falsato; e non è che sforzo del falsamento il concluder, che fa, dalla dottrina del Vasquez, che *i Casuisti han ritrovata la maniera di liberare i più ricchi dall' obbligo di sovvenire a' più poveri*. Questa conseguenza in niun modo non si diduce dal discorso di questo Teologo; anzi gli è per diametro contrapposta. La Lettura del passo intero, di cui il Pasquale ha sol citata una parte, basterà per dimostrarlo.

Ecco il punto del falsamento. Fa dire al Vasquez generalmente il Pasquale, che *appena ritroverassi tra persone di mondo, chi abbia nulla di superfluo*, dove per lo contrario ha detto Vasquez, che *appena troverassi tra persone di mondo, chi habbia nulla di superfluo in paragone AL SUO STATO*. Notate quest' ultime parole, *al suo stato*, che il Pasquale ha tralasciate; e ne vedrete or ora l'importanza. Vasquez nel citato luogo, paragonando i Beneficiati co' Laici intorno all'

 obbli-

VI. RAGION. obbligazione di far la limosina, in questi termini la discorre.

„ Primieramente io porto opinione, „ che gli Ecclesiastici al par de' Secolari son tenuti di sovvenire a' bisogni de' „ prossimi, che si chiamano *estremi*. „ Quanto è poi all'altre necessità, che si „ dicono *gravi*, gli Ecclesiastici son obbligati a sollevarle, almeno di quel „ che avanza *al loro stato*, e talvolta ancora di ciò che gli è necessario, siccome ho già detto de' secolari medesimi. *Graves etiam necessitates status proximorum, & alias graves tenentur Ecclesiastici sublevare, ut minimum, de superfluo status, & aliquando de necessario, ut supra de secularibus diximus.*

„ Ma, siegue il Vasquez, ci è una „ ben grande, e notabile differenza tra „ Laici, ed Ecclesiastici. Imperciocchè „ in primo luogo i Laici non son essi tenuti d'andare alla cerca de' poveri, ma „ solo di porger sussidio a que', che lor si „ presentano. Per l' opposito gli Ecclesiastici, e singolarmente i Vescovi, siccome assai ben l'avverte il Cordova, „ hanno obbligo di cercarne; perchè sono „ lor padri, di cui è propria una somigliante sollecitudine. In secondo luogo, perchè i Laici han diritto di serbare del lor „ patrimonio per mandare innanzi il loro „ stato, o quello de' lor parenti: e ciò che „ a tal fine essi serbano, non si dice superfluo: *Et tunc illud non dicitur superfluum.*

„ *fluum*. Donde nasce, che a gran pena VI.
„ potrebbe mai dirsi, che i Laici, anche Ragione
„ di Regal condizione, abbian nulla di
„ superfluo in paragone *AL LORO STA-*
„ *TO*; *Unde vix in saecularibus invenies*,
„ *etiam in Regibus*, *superfluum STATUI*.
„ Ma i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici
„ non ponno valersi de'lor Benefizj per sol-
„ levare o se, o i suoi parenti a più alto
„ grado; perciocchè la lor ragione non si
„ stende, che a cavar de'beni di Chiesa
„ un giusto, ed onorato mantenimento:
„ e quindi non troverete veruno, dota-
„ to di pingue benefizio, che non ab-
„ bia, o che non possa avere di ciò
„ che dicesi superfluo al suo stato, s' e'
„ vivesse con più modestia, e migliore
„ economia.

Non leggete più oltrà, interruppe Eudosso. Non solamente il falsamento da voi notato è fuor di dubbio; ma egli è ancora verissimo, che questo solo passo dimostra bastevolmente la vanità de'ragionamenti in aria del Pasquale. Non solamente gli Ecclesiastici, e i Beneficiati son qui trattati con tutta la severità, che sanno desiderare, e più ancora, che molti non vorrebbono; ma i secolari medesimi son costretti, sì ne' bisogni estremi, sì negli altri considerabili del prossimo, di sovvenirlo *a costo del loro superfluo*, *e pur anche tal volta del necessario*, *UT SUPRA DE SÆCULARIBUS DIXIMUS*. Or come

VI. RAGION. mai da tal dottrina può inferirsi la conclusione, che ne diduce il Pasquale? *Che per ottener la salute, fora altrettanto sicuro, secondo il Vasquez, non far mai limosina, purchè s' abbia assai d' ambizione, per non aver nulla di superfluo: quanto è sicuro, secondo il Vangelo, non aver punto d' ambizione, per aver del superfluo, e poterne far limosina.* Questo conseguente mi sembra ora così falso, come l' espressione me n' era sempre paruta intrigata, e mal fatta.

Ma io intendo, ripigliò ridendo Cleandro, di non perdere la fatica, che ho sostenuta, studiando alla distesa la dottrina del Vasquez. Abbiate dunque di grazia la sofferenza di udirne la sustanza, io'l farò in brievi parole: e non sarà disutile per la difesa di questo Dottore.

V. Dopo aver'egli dimostrato colla Scrittura, e co' Padri il debito indispensabile, che hanno i ricchi di dar ajuto a bisognosi, passa ad investigare, sù che fondamento questa obbligazione si appoggi. Riporta egli sovra ciò le varie opinioni de' Teologi, e tra gli altri quella del Cardinal Gaetano, che due ragioni arreca di tale obbligazione. La prima è la necessità estrema del prossimo. La seconda, che il ricco, ha beni superflui al suo stato; tal che essendo i beni per diritto di natura comuni, e non passatane a particolari la proprie-

La dottrina del Vasquez intorno al debito della Limosina in breve si espone.

tà,

tà, che per diritto delle genti, colui che ne ha d'avanzo, non è padron dell'avanzo, dic' egli, ma solo dispensatore, per compartirlo a coloro, che ne han mestiere. VI. RAGION.

Vasquez non ha per molto salde queste ragioni, delle quali si serve il Gaetano a stabilire il precetto della Limosina; e particolarmente rifiuta la seconda, ch'è tolta dall'obbligazion di dare il suo avanzo in virtù della Ragion delle Genti. Imperciocchè, dic' egli, a parlar fondatamente, se l' aver beni d' avanzo recasse obbligo di dargli via, sarebbe l' uomo tenuto a privarsene, ancorchè non ci fossero poveri: lo che non vuol concedersi. E quindi conchiude, che il debito di far limosina non si fonda propriamente sù l' avere, o nò del superfluo, ma sì bene sù la carità, che da me richiede, che non ricusi di dare al prossimo il mio superfluo, dove a lui sia necessario. A tutto ciò non sò che possa opporsi.

Oltre a questo distingue il Vasquez diverse specie di superfluo, perocchè questa parola ha più riguardi, potendo avvenire che sia necessario per una cosa ciò ch'è superfluo per un' altra. Così quel ch' è superfluo alla natura (questo è il parlar de' Teologi) nol sarà sempre a rispetto della conservazione, e convenevolezza dello stato, in cui la divina Providenza ci ha collocati.

VI. RAGION. Seguentemente preso il bello da varj gradi di obbligazione, che hà ciascuno, di far limosina del suo avanzo, spiega il Vasquez due maniere, con cui può dirsi, che un bene sia superfluo alla condizione, ed allo stato di colui, che lo possiede. Dice dunque, che un bene può appellarsi superfluo o in paragon dello stato, in cui l'uomo in atto si truova, o in paragon d'uno stato più alto, a cui l'uomo abbia dritto di formontare senza veruna sua colpa (*quem ego licite possum acquirere*) e che altresì il medesimo bene può essere appellato superfluo, o non superfluo secondo varie relazioni. Sarà superfluo per riguardo allo stato, in cui sono attualmente, se tal bene non mi è necessario a conservarmelo: non sarà superfluo per riguardo allo stato, a cui posso legittimamente aspirare, se non posso acquistarlo senza di lui. Intorno a che ci propone questo Dottore il seguente caso; se, in vedendo un' uomo vicino à cader dal suo stato, io son tenuto, sotto pena di peccato mortale, a mantenercelo, dandogli quel danajo, ch' io gia avea pronto per innalzarmi ad un posto, a cui posso portarmi senza peccato. E risponde, che nò.

Questo sarebbe come dire, ripigliò Eudosso, che se io fossi Consigliere del Parlamento, e vedessi un de' miei Colleghi costretto a rinunziar la sua carica, perocchè non ha forza da sostenerne la spesa; non sarei

rei obbligato a dargli il danajo, ch'io avessi adunato per comprarmi un' ufficio di Maestro di Richieste, a cui ho ragion di pretendere. VI. RAGION.

Questo esempio, disse Cleandro, dichiara assai bene la cosa. E quindi poi conclude il Vasquez, che, giusta i principj medesimi del Gaetano, che in tal nozione, e distinzion di superfluo con esso lui s'accorda, non ci sarebbe guari più d'obbligazione di sovvenire al suo prossimo, se il sovvenimento dee farsi precisamente del superfluo al suo stato. Questa è una conseguenza *ad hominem*, per favellar colle scuole, a fine di far vedere al Gaetano, che l'argomento, sovra cui egli fonda il debito della Limosina, non ha saldezza. Ei discorre per mio avviso, disse Eudosso, secondo tutte le regole del buon senno.

Udite ora, ripigliò Cleandro, le conclusioni, ch'e' deduce dal suo principio, che l'obbligo della Limosina è tutto appoggiato sovra la Carità; e quindi intendere te, se sia egli questo Teologo in tal materia assai benigno. Eccovi, secondo lui, l' ordine della Carità prescritto al sussidio del prossimo.

„ Voi non siete già in obbligo, per aju-
„ tare il vostro fratello, a perdere un
„ bene uguale a quel ch' e' perderebbe,
„ mancandogli il vostro ajuto. Ma siete
„ bensì in obbligo d'ajutarlo a costo di
„ qualunque bene minor del bene, ch'
„ egli è per perdere. Così, dic'egli, non

VI. RAGION. „ son io tenuto a guarentir la vita del
„ mio prossimo col danno della mia; ma
„ son tenuto a guarentirgliela col danno
„ degli altri miei beni; e lo stesso vuol
„ dirsi del rimanente a proporzione. Se
„ ciò non facessi, come potrei dir'io,
„ che *la Carità di Dio in me dimora* poi-
„ chè in così fatto bisogno io fo men con-
„ to della vita del mio prossimo, che del
„ mio onore, e delle mie sostanze?.....

„ Posto ciò, se il mio prossimo si ritro-
„ va in pericolo di morte (questa è, che
„ chiamasi volgarmente necessità estre-
„ ma) o sta per cadere in grave malattia,
„ è mio dovere soccorrerlo con tutto ciò
„ che mi avanza al mantenimento della
„ vita e mia, e de' miei suddici.... s'io
„ non facessi gitto d'ogni mio bene per
„ distornar dal mio prossimo questo ma-
„ le, no certamente, ch' io non osser-
„ verei l'ordine della Carità.

„ Secondo, ad osservar quest' ordine
„ medesimo, se il mio prossimo và a ris-
„ chio di perdere l'onor suo, ch' è più
„ prezioso e dell'oro, e dell' uficio, che
„ coll' oro si compera, io son tenuto a
„ francarlo di questo male (ancorchè do-
„ vessi caderne dal mio stato, e ne avesse a
„ patire la mia famiglia) sovvenendolo con
„ tutto ciò ch' io possiedo, e che non è
„ necessario per sostegno della natura.

„ In terzo luogo, se per qualche disgra-
„ zia stà egli d'ora in ora per veder tra-
„ boccata la sua fortuna, io sono in obbliga-
„ zione

„ zione di ajutarlo con tutto ciò, ch'è di
„ avanzo al mio stato, ma non già con
„ quel che mi è necessario; imperciocchè non ci è dovere, che mi costringa a farlo, se insieme ho da provarne un danno uguale a quel che ho
„ animo d'impedire.

E' troppo poco il dire, che questa Morale non sia rilassata, ripigliò Eudosso; son sicuro, che moltissimi l'avranno per soverchio severa, e forse forse in qualche punto smodata.

Ritorniamo al falsamento, continuò Cleandro; e facciam sì, che 'l Pasquale sillogizzi in forma col principio, che impronta, o 'l pretende almeno, dal Vasquez.

Non v'ha obbligo di far limosina, che del superfluo. Or appena troverassi tra ricchi, chi abbia nulla di superfluo, secondo il Vasquez. Dunque i ricchi, secondo il Vasquez, non son quasi mai obbligati a far limosina.

Diasi pure, che la prima di queste due premesse sia vera; la seconda però non è del Vasquez; che non ha mai detto, che di rado i ricchi han danajo di avanzo; e quindi è chiaro, che la conseguenza dal Pasquale didottane non ha che fare colla dottrina del Gesuita. Ella sta così, disse Eudosso. Or dunque, ripigliò Cleandro, poniamo la proposizione del Vasquez non falseggiata in questo sillogismo, e vediamo, se 'l Pasquale ci troverà il suo conto.

Può

Può dirsi, secondo il Vasquez, che i ricchi han rare volte del superfluo al loro stato. Ma i ricchi non son tenuti a far limosina, fuor solamente di tal superfluo. Dunque i ricchi, secondo il Vasquez, son rare volte tenuti a far limosina.

La prima proposizione, diranno i Gesuiti, nel senso inteso dal Vasquez, e giusta la distinzion degli stati, l'uno, in cui è l'uomo al presente, l'altro, a cui può giustamente aspirare, è facile a capirsi, e va d'accordo colla ragione, e colla verità. La seconda proposizione il Vasquez con esso tutti i Teologi l'ha per fallissima, imperciocchè una con tutti gli altri ei sostiene, che i ricchi son obbligati a far limosina, eziandio di ciò ch'è necessario al loro stato. Basta rileggere ciò che ha egli insegnato dell'ordine dalla Carità prescritto intorno al sovvenire gli altrui bisogni, e che noi testè abbiam letto.

Rimane adunque indubitato, disse Cleandro, che 'l Pasquale ha falseggiato il passo, e ne ha dedotte contro al precetto della limosina conseguenze, che non ponno inferirsi dal principio del Vasquez, se non se guasto, e contraffatto. Dal che per mio avviso ricavasi, che 'l Vasquez è innocentissimo del fallo appostogli, e che il Pasquale nell'accusarlo non si è portato da Uomo d'onore.

Con grandissimo suo piacere vedea l'Abate farsi ragione da Cleandro, e da Eudos-

Eudosso a quel Teologo eccellente, e stava ad udirgli senza punto interrompergli. Ma non potè però ritenersi dal far loro por mente ad una cosa di gran peso per l'intera giustificazione del Vasquez. Osservate, lor disse, che quì solamente si tratta di quel danajo, che i secolari han diritto d'impiegare per aggrandimento del suo stato, e che perciò non è ad essi davanzo, siccome a Beneficiati. Or da ciò non può dedursi conseguenza pregiudicante al debito delle ordinarie limosine; è questo un caso totalmente diverso. Mi spiego.

VI. RAGION.

Un Re dispensi a poveri cento scudi d'oro la settimana: un privato di trenta mila lire di rendita dia in limosina dieci dobble il mese; non è spesa da menomar ciò, ch'è uopo per mantenere, o per aggrandire il loro stato. Non perciò il Principe non potrà fortificar nuove piazze sù le sue frontiere, od accrescere con più altri naviglj la sua armata; nè perciò il privato non potrà comperarsi un nuovo ufficio, perchè ne monti in istato la sua famiglia. Egli è dunque verissimo, che queste piccole somme almeno, sono indubitatamente soprabbondevoli al loro stato, anche a quello, a cui han diritto di sollevarsi. Quindi ancorchè il Vasquez fondasse col Gaetano l'obbligazion della limosina sù la ragion del superfluo, e non già sù 'l dettame della Carità, e sù 'l bisogno del prossimo,

VI. RAGION. mo, ancorchè non obbligasse i ricchi, come in fatti ei gli obbliga in certe occorrenze, di sovvenire a poveri, eziandio di ciò ch'è lor necessario per conservare il suo stato; l'obbligo non pertanto delle ordinarie limosine interamente sussisterebbe. Imperciocchè dove si tratti d'uno, di due, di tre, di quattro scudi, a cagion di vietare, per esempio, che un'artiere non chiuda la sua bottega, ed abbandoni la sua famiglia per non aver di che comprare gli ordigni necessarj al suo lavoro; il Ricco, di cui ragiono, a cui egli ricorra, in veder che 'l suo niego farà cader quel misero sotto alle necessità della sua casa, sarà obbligato in coscienza, secondo il Vasquez, a fargli questa limosina, che non gli toglie punto del bisognevole per conservare, od anche per ingrandire legittimamente il suo stato. E pure qual' è l'idea, che 'l Pasquale fa concepire del Vasquez? *La dottrina di questo Autore* (sono i proprj suoi termini) *mira di sgravare i ricchi dall' obbligo di far limosina*. Si può fingere maggiore ingiustizia?

Di verità, ripigliò Cleandro, questa volta il Pasquale non la discorre; nè le intende punto queste materie. Ma quel che mi ha più assai crucciato, è stato il vedere l'ostinazione, e la rabbia, con cui ha egli dipoi continuate contra questo Teologo l' invettive. Da che comparve

parve la festa Provinciale, i Gesuiti fecero l'Apologia del Vasquez, consistente in una brieve, e semplice sposizione della di lui dottrina, tale appunto nella sostanza delle cose, qual' io a voi l' ho fatta. Il Pasquale nella duodecima, e tredecima sua Lettera replica, e tratta di nuovo la medesima materia....

Dite meglio, interruppe Eudosso; tutta di nuovo a bella posta l'imbroglia. Se toccasse a me di rispondere alla sua replica, e a mill'altre simiglianti, no'l farei, che ripetendo altrettante volte la sposizione medesima che avete voi fatta della dottrina del Vasquez. Questa sola abbatte, quanto il Pasquale ha garrito dipoi, nientemeno che quanto avea frastagliato da prima. Sol ch' ei sappia andar per la diritta in un Teologico discorso, ogn' uomo accorgerassi, che 'l Pasqual non capisce, o anzi non vuol capire quel ch' ei rifiuta. Vorrei però, che per bontà vostra mi chiariste di due argomenti, ch' egli aggiugne nella duodecima, e nella tredecima Lettera, a dimostrare, che, giusta i principj del Vasquez, la pratica del precetto della limosina tornerebbe a niente. 1. Perchè il Vasquez, dic' egli, non obbliga a far limosina *nelle necessità ordinarie*. 2. Perchè il medesimo dopo alcune decisioni soggiunge: *Hoc intelligo, & cetera omnia, quando scio nullum opem laturum*. *Or*, dic' egli il Pasquale, *avverrà dunque*

VI. *Sciolgonsi due difficoltà per maggiore intelligenza della dottrina del Vasquez.*

 que mai, che in Parigi, dove ha sì gran numero di persone caritevoli, possa sapersi, che il povero, che a noi si presenta, non truovi chi lo soccorra?

Il primiero rimbrotto, rispose Cleandro, egli è fondato sù d' un equivoco malizioso, e 'l secondo è una semplice gavillazione. A ravvisar l' equivoco, è mestier che sappiate, distinguersi dal Vasquez, con esso tutti gli altri Teologi, tre gradi di necessità, in cui il prossimo può cadere, a riguardo della limosina: la prima dicesi *necessità estrema*: la seconda *grave*, o *urgente*: la terza *comune*: *necessitas extrema*; *gravis sive urgens*, *& communis*. L' estrema non è sol, quando l' Uomo è certo che morrà, sol che la limosina se gli nieghi; ma ancora quando è probabile che 'l rifiuto a quel termine lo radduca. La necessità *grande*, o *grave*, è allor che non già la morte, ma notabile scomodo, o disastro al prossimo sia imminente. La *comune* è quella, che comunalmente soffre una infinità di povera gente, cui la sua povertà non mette a ripentaglio o di morte, o di malore: tali son per esempio quei, che appellansi volgarmente poveri, che non trovano di che vivere, fuor solamente accattando, ma pure il trovano.

Insegna dipoi il Vasquez, che 'l precetto non obbliga solo, sotto pena di colpa grave, nell' estreme necessità, sicco-

ſiccome alcuni celebri Teologi par che abbian voluto, ma obbliga parimente nelle neceſſità, che ſien gravi. Quanto è alle comuni, ei s' accorda col ſentimento della più parte de' Teologi, che in ſembianti occorrenze tolgono a queſto precetto la forza d'obbligar gravemente; ſicchè un Uomo beneſtante, nel paſſar per una ſtrada, non pecchi mortalmente nel non far la limoſina a quanti mendici gliela dimandano. VI. RAGION.

A queſta parola di *neceſſità comuni* ſi è degnato per ſua grazia il Paſquale di ſoſtituire quell'altra di *neceſſità ordinarie*, per aver deſtro di dire, che il Vaſquez diſtrugge il precetto della limoſina col dir che non obbliga nelle *ordinarie neceſſità*. Ma chi non vede la malignità di così fatta ſoſtituzione? Imperciocchè quantunque ogni neceſſità, che ſi chiama comune, giuſta la nozione aſſegnatane da' Teologi, ſia ordinaria, non ogni neceſſità ordinaria è comune. Anche le gravi, o urgenti, in cui, per avviſo del Vaſquez, il precetto pur obbliga, non ſono nè ſtraordinarie, nè rare. L'anno paſſato per caro di vettovaglie furono ordinariſſime, e 'l ſono ancor più nel preſente, nè ſon mai rare ne' tempi più ubertoſi.

Ci ſon ſempre in grandiſſimo numero poveri vergognoſi, che ancor più de' mendicanti han biſogno d'eſſere ſovvenuti. E quindi è, che ancorchè i Teologi

VI. RAGION. logi disobblighino i facoltosi, regolarmente parlando, dal far limosina a tutti i poveri, che per istrada lor si facciano innanzi; per tutto ciò i più d'essi, e tra essi il Vasquez, gli fan tenuti, in pena di morte eterna, a soccorrere quest'altro genere di bisognosi nelle loro necessità urgenti. Il perchè è manifesto, che 'l Pasquale non senza aperta ingiustizia, e malignità abusa la parola di *necessità comuni*, per trarne contra 'l Vasquez così perfida conseguenza.

Dove si sia entrato una volta nel mal passo, interruppe quì Eudosso, cerca l'Uomo d'uscirne il meglio che sà, e inerpica sù per ogni muro ancor debole, e cascaticcio. Che si sarebbe detto, se il Pasquale non avesse replicato a Gesuiti, che si vantavano d'averlo già convinto d'impostura?

L'altro Articolo, proseguì Cleandro, e una sofisticheria, che mette compassione. Vasquez colle citate parole, *hoc intelligo, quando scio, nullum opem laturum*, non vuol dir altro, se non che, quando io sappia, che un' altro sarà per sovvenire al tal povero, non son tenuto, sotto pena di colpa grave, a soccorrerlo io. Sovra di ciò il Pasquale fa que' schiamazzi: *Avverrà unquemai*, dic' egli, *che in Parigi, dove ha sì gran numero di persone caritevoli, possa saperſi, che 'l povero,*

che

che a noi si presenta, non truovi chi lo soccorra? Come se avesse mai quel Dottore inteso, che, prima che un ricco fosse tenuto a far la limosina, fosse mestiere, che le Dame della Carità, e tutti gli uomini limosinieri di Madrid, o di Toledo fosser venuti a fargli una giuridica dichiarazione, niuno essere per soccorrere quel bisognoso. VI. RAGION.

Ma non avrebbe, nò certo; il Pasquale nè pur pensato di fare una obbjezione sì frivola, se avesse con qualche attenzione letto quel trattato del Vasquez; perciocchè nel cap. 2. insegna egli espressamente, * *Che essendovi più ricchi, informati della necessità di un povero, peccan tutti, se nol soccorrono; da che ognuno per la sua parte è obbligato a farlo; ed è cosa ben ridicola il sol pensare il contrario.* Non è gli dunque sentimento del Vasquez, che sia lecito a un facoltoso del sussidio di un povero starne ad altrui speranza, quando non sappia, che altri in effetto sarà per sovvenirlo.

Ciò ne pur merita d'essere riprovato, ripigliò l'Abate. Sol ne ricolgo, che niuna cosa risparmiasi a Gesuiti, ma tut-

* *Omnes peccabunt, quia unusquisque tenebatur, alio non subveniente, succurrere. Unde ridiculum est dicere, quod peccabit communitas, nullus tamen in particulari de communitate; si enim nullus peccat, quænam est hæc communitas, quæ peccat?* Dub. 3.

VI. tutte si fan valere a loro danni. Non
Ragion. v'ha parola, non formola il men che far si possa dubbiosa, e ambigua, per cui non si creda aver giusta ragione di cavillargli. Quest'è però un'ottimo indizio per essi, siccome è un pessimo pregiudizio per gli avversarj.

Ma per più confermare, proseguì l'Abate, quel che testè dicevamo del carattere stranissimo d'impertinenza, impresso dal Pasquale al Gesuita, che ei fa parlar nelle sue Provinciali, basta vedere, come conchiude il passo della sesta Lettera, di cui favelliamo. Ben „ io mi accorgo, o Padre, ciò esser „ conseguente alla dottrina del Vasquez. „ Ma che si avrebbe a rispondere, se si „ opponesse, che, a fin di porre in salvo la sua salute, sarebbe altrettanto „ sicura cosa, secondo il Vasquez, aver „ molta ambizione per non aver nulla „ davanzo; quanto è sicura, secondo il „ Vangelo, non aver punto d'am„ bizione per dover far limosina del „ suo superfluo? Si avrebbe a risponde„ re disse egli, che amendue queste vie „ son buone, secondo il medesimo Van„ gelo: l'una secondo il Vangelo, pre„ so nel senso più letterale, e più ov„ vio: l'altra secondo il Vangelo inter„ pretato dal Vasquez. E quindi „ scorgete il comodo delle interpre„ tazioni.

Può cadere in pensier d'uomo, disse l'Aba-

l'Abate, risposta più fuor di proposito, e più ridicola di questa, o che vada più in là dai termini del verisimile? or voi ben sapete la division, che suol farsi in tali occorrenze, una parte della dappocaggine tocca al carattere del personaggio: il soprappiù, a giudizio di tutto il mondo è di ragion dell' autore. VI. RAGION.

Quel che siegue, ripigliò Eudosso, riguarda parimente le Bolle de' Papi. Me ne fe saggio nel tempo stesso il mio Canonista, la cui letteratura risparmiommi molta fatica. Trattasi de' casi, in cui possa un Religioso lasciar l'abito del suo Ordine, senza incorrere nella scomunica. Or ecco ciò che ne dice il Gesuita del Pasquale. VII. *Decreto contro a' Religiosi, che depongono l' abito, si espone, e si spiega.*

„ I Papi hanno scomunicati i Reli-
„ giosi, che depongono il lor abito; e
„ i nostri ventiquattro Vecchioni non
„ lasciano di parlar così. Tr. 6. Ex. 7. n.
„ 103. *In quali occasioni può egli un Re-*
„ *ligioso por giù il suo abito, senza incor-*
„ *rere nella scomunica?* Ei ne riferisce
„ molti, e tra gli altri il seguente: *S'*
„ *e' lo depone a fin disonesto, come sareb-*
„ *be di andare a rubare, o di essere na-*
„ *scostamente al bordello, con animo di ri-*
„ *pigliarlo ben tosto.* Chi è sì cieco,
„ che non veda, le Bolle non favellar
„ di questi casi? Per me stentai a cre-
„ derlo, e pregai il Padre a mostrarme-
„ ne l'originale; in cui vidi primiera-

 „ men-

VI. RAGION. „ mente, che 'l capo, ov' è la detta de„ cisione, ha questo titolo, *Pratica se„ condo la Scuola della Compagnia di Ge„ sù*; e poi ci lessi queste parole: *Si habi„ tum dimittat, ut furetur occulte, vel „ fornicetur*.

Che impegno, interruppe Cleandro, potrebbon mai avere i Gesuiti di trattare tal fatta di scostumati con tanta cortesia? Io non so vedere dove ha posta la mira la lor politica; e quando ancora i lor Teologi fossero sì stravaganti, come il Pasquale ce gli ha voluti far credere, questa è però una eccezione da se così bizzarra, che è incredibile, ch' avessero mai essi voluto farla, se non fosse fondata sopra qualche assioma del Dritto, o sopra qualche clausula della Bolla.

Voi ne fate appunto il giudizio, che si deve, ripigliò Eudosso: e 'l mio Decretalista mi disse allora, che 'l Pasquale, dopo aver con tanto studio squadernato il suo Escobar, bisogna che ci avesse ritrovato molto poco da gastigare; poichè badava a così frivole coserelle. Prese egli dunque a districarmi il fatto in questo modo. Son molti, mi disse egli, i decreti contro a' Religiosi, che depongono il loro abito, ed escono da' loro Chiostri, senza saputa de' lor Superiori. Quel, di che in questo luogo si tratta, è il capo *Ut periculosa*, che vieta a Regolari sotto pena di scomunicazione il por giù temerariamente l' abito per andare alle pub-

pubbliche Scuole, o vero altrove. Or cercano i Canonisti, se per forza di questo Canone ogni Religioso, che si spoglia della sua tonaca, incorra issofatto nella scomunica; e rispondono d'una voce, che tal Decreto, siccome ogni altro, si vuole intendere giusta la mente del Legislatore, cioè al dire del Papa, che l'ha fatto, la qual mente è manifesta per quelle parole: *Ut periculosa Religiosis evagandi materia subtrahatur: Per torre a Religiosi l' occasione di uscir da Chiostri a rischio di perdersi*; e quindi è, che un Religioso, che si maschera, e sotto abito mentito va fuor del Monistero per divertirsi al passeggio, egli è senza più scomunicato. Il di che a miglior ragione un Religioso, che deponesse il suo abito per *andare a rubare, o ad esser nascosamente al bordello*, incorrerebbe senza dubbio nella scomunica.

Ciò stante, i Decretalisti recano in mezzo più casi, ne' quali potrebbe il Religioso depor la tonaca, senza esser perciò scomunicato, anzi tal volta senza colpa grave, talvolta senza colpa nè pur leggiera. E questo è desso che fa Escobar, proponendo così la quistione: *Quandonam Religiosus potest sine excommunicatione habitum exuere?* Al che risponde, che non incorre nella scomunica ne'casi seguenti, che egli apporta per esempj.

1. S'egli non si spoglia del suo abito,

RAGION. VI. che a solo fine d' aver miglior agio, ò per correre, e saltare più speditamente, e in luogo, in cui uomo no'l vegga. *Si in loco secreto exuat se, ut commodius ei sit, vel ut melius currat, & saltet*. 2. Se gravato ingiustamente dal suo Superiore immediato, e' si traveste per rifuggire con sicurezza al mediato: *Vel si injuste gravatus a Prælato immediato, fugiat ad Superiorem sine habitu, ne agnitus comprehendatur*. 3. Quando anche posi l' abito per qualche scellerato disegno, verbigrazia per involar di soppiatto, o per altra cosa di peggio, con pensiero di ripigliarlo indi a poco: *Vel si ad turpem causam, v. gr. ut furetur occultè, vel fornicetur, illum dimittat, mox reassumpturus*. E queste son le ultime parole, che si è compaciuto il Pasquale di tradurre, o anzi d' interpretare a capriccio così: *S' e' lo depone per un fine disonesto, come sarebbe di andare a rubarè, o d' essere nascosamente al bordello*. Ma non è questo altrimenti il senso d' Escobar.

Imperciocchè con tali eccezioni, ed esempj egli intende far avvisato un Confessore del senso preciso di quel Decreto, che sol contende a' Religiosi il cangiar abito per uscir del Monistero, ed esserne fuori con maggior libertà; e per cui non ha mai il Pontefice preteso di scomunicar colui, che ponesse giù la sua tonaca dentro alle mura del suo Conven-

vento ancora che'l facesse con una malvagia, e poco onesta intenzione. VI. RAGION.

Replicai al mio Canonista, la sua difesa sembrarmi assai probabile; ma pure la parafrasi del Pasquale non parermi nè irragionevole, nè mal fondata, perocchè quantunque possa un Religioso depor l' abito per rubare nel suo Monistero, a cagion, per esempio, che gli bisognasse cacciarsi per qualche buco, in cui il suo scapolar l'impigliasse; egli è però difficil cosa, che si possa commettere l'altro peccato; e quindi par che il Pasquale avesse ragione di esporre, come ha fatto, il testo, e la mente di Escobar.

Escobar, mi disse egli, scriveva in un tempo, in cui non era questa cosa così difficile, come vi persuadete, anche nella nostra Francia, in molti Monisteri di campagna, che si son dipoi riformati. Ma il libro d' Escobar, egli aggiunse, dal Pasquale allegato, non è, che un ristretto per dimande e risposte. Io vo farvi vedere l' intendimento di questo Teologo schiarito, e diciferato più a distesa sul passo medesimo del Diritto Canonico. Ne tratta egli nel settimo volume della sua Teologia Morale, * che mi fe legge-

* tom. 7. p. 144. *Probabilius censeo, solam depositionem habitus ob finem statum occultandi esse veram habitus dimissionem, licet alius novus non assumatur: neque talis habitus depositionem dicendam esse denudatio-*

VI. RAGION. re. Ivi dopo aver riportato il testo de Capo *Ut periculosa*, insegna Escobar, che 'l Religioso, sol che lasci il suo abito per nascondere il suo stato, incorre nella scomunica; ed avvegnachè non ne prenda un'altro, ma del suo ritenga una parte, deponendo per esempio il di sopra, e serbando il di sotto; se tanto basta, perchè non sia riconosciuto per Religioso, dee dirsi, giusta l'intenzione del Canone, ch'ei depone il suo abito. Or vedete, mi diss'egli, se ciò si accorda col comento del Pasquale, che suppone questo Religioso un ladrone, che faccia scorrerie per le strade di Parigi, e che vada incognito al chiasso.

Io non finisco, disse Cleandro, di ammirare il zelo del Pasquale, che tanto ingegnosamente ave atteso alla riforma della Morale de' Gesuiti. Imperciocchè avvertite, se Dio vi guardi, come ha saputo trascegliere i casi, e i passi, che per una parte son difficilissimi a distrigare; e per l'altra spiccati dal contesto, e proposti senza le sue circostanze, cui pochissimi san supplire, hanno un non so che, che sol udito sommamente scandalezza, e mette a conquasso gli animi del comune.

Voi vedrete in quel che siegue, disse Eudosso, un mastro effetto di questo malvagissimo ingegno. Il tiro senza dubbio

nem, aut spoliationem, cum fiat animo occultandi statum, sed veram ac propriam dimissionem.

bio è da volpe vecchia; e bisogna che i Gesuiti penassero a uscirne. Sotto colore di non offendere le caste orecchie, accenna, e passa un luogo di Escobar, appartenentesi ad una Bolla di Pio V. contro a Cherici infami per un delitto, che, se non per grande necessità, nè pur dev' essere nominato. *Io lo cercai in fatti*, dice il Pasquale, (*il passo d' Escobar*) *quella sera medesima*; *ma non oso ridirvelo*; *tanto è spaventevole cosa*.

La cosa per vero dire è spaventevole, mi disse il Canonista, s' e' parla della materia; giacchè il peccato, di che si tratta, è un de' più vituperosi, che possa uomo commettere. L' individuazione poi, a cui discende Escobar, non può leggersi senza orrore. Ma sarà egli mai delitto di un Maestro di Medicina il vedersi costretto a spiegare a suoi discepoli certi mali, intorno a quali ponno essere un dì richiesti di consiglio? La prudenza ci detta, che i casi di coscienza non si scrivano, salvo in una lingua, che non è intesa da tutti, e in libri, che non son letti dal volgo, ma sol da coloro, che odon confessioni, e che han l'orecchie avvezze a scelleraggini ancor peggiori. Se quì v' ha colpa, non è ella forse tutta del Pasquale, che stuzzica la curiosità di saperne a coloro, a chi non s'appartiene?

Che se nel dire, che *la cosa è spa-*

ven-

VI. RAGION. *ventevole*, intende la decisione d' Escobar, ancor quì fa vedersi ignorante, o maligno, imperciocchè ecco in fine a che si riduce la dottrina di questo autore in tal soggetto. Riferisce in prima il parere d'un'altro Teologo Spagnuolo, il qual crede probabile, questa Bolla non essere in uso, e per conseguente non abbligar in coscienza alle pene, che prescrive. Questa è cosa di puro fatto, cui però Escobar non malleva; e per altro non è più strano, che questa Bolla non è ricevuta, nè praticata in Ispagna, di quel che sia, che non è ricevuta nè praticata in Francia, dove in fatti non lo è mai stata.

Secondariamente, posto ch' ella fosse in vigore, passa Escobar a spiegar le circostanze, in cui obbliga, o no, ad incorrere in quelle pene; e'l fa seguendo un principio indubitato del Giure, secondo cui san benissimo i Papi doversi sempre intendere i lor Decreti; cioè a dire, che quando parlano di un peccato, il vogliono compiuto nella sua specie, dove però il contrario non esprimano.

Aggiugne in terzo luogo Escobar, che innanzi la sentenza del Giudice, i delinquenti non son sottoposti nel foro della coscienza alle pene di questa Bolla, che sono, d'esser privi de' benefizj, e degli ufizj, se pur ne hanno, d'essere digradati, e rilasciati al braccio secolare, perchè

chè gli punisca a guisa di Laici col supplizio del fuoco. Questo detto di Escobar è incontrastabile per un principio, ch' e'stabilisce, niuna Legge penale metter obbligo ne' colpevoli ad accusar se medesimi. E certo fora nel nostro caso una grande stravaganza il dire, che un miserabile, caduto ch'e' fosse in colpa, fosse in coscienza tenuto a dinunziarsi, per essere digradato, ed arso vivo. VI. RAGION.

Fora altro che stravaganza, ripigliò Cleandro. Ma giacchè siamo in proposito di Escobar, proseguì egli rivoltosi all'Abate, abbiate, ve ne priego, la pazienza di sciorre un mio dubbio. Nel suo Compendio della Morale, così sovente dal Pasquale allegato, mette Escobar per titolo d'alcuni capi, *Praxis circa ...... ex Societatis Jesu Doctoribus:* e poi a fianco delle decisioni segna nel margine i nomi di più autori Gesuiti. Avviene ciò egli peravventura, perchè tutte quelle decisioni son tratte veramente dagli Autori, ch'e' cita? Questo è punto di conseguenza; imperciocchè, se diam fede al Pasquale, quando parla in tai luoghi Escobar, par che parli per la sua bocca tutta la Compagnia. VIII. *Dottrina di Escobar non doversi prendere per dottrina di tutta la Compagnia.*

Farebbesi, rispose l' Abate, un gravissimo torto alla Compagnia de' Gesuiti, se si obbligasse ella in corpo a francheggiare tutto ciò che si legge in que' capitoli di Escobar. Primieramente perchè in molti punti della Morale accade

a'Ge-

VI. RAGION. a' Gesuiti lo stesso, che agli altri Teologi, Canonisti, e Giureconsulti, infra quali chi abbraccia un sentimento, e chi un'altro. Non ha dunque nè pur ombra di ragionevolezza il voler, che s' abbia per dottrina della Compagnia la dottrina d' Escobar, in cui avrà egli seguito per esempio il Vasquez, dove il Suarez, e 'l Layman sentono in opposito.

Dipoi basta d' ordinario ad Escobar, per far suo alcuno di questi Autori, d' avere in lui ritrovato il principio, ond' ei crede didursi la sua conclusione; nel che non è egli più infallibile degli altri, che s' ingannan sovente ne' lor discorsi; e in fatti piglia talvolta de' granchi egli ancora.

Finalmente Escobar è un Collettore non molto esatto, che mette nel citare talora il piede in falso per mancanza d' avvedimento. Siane buon testimonio il caso del digiuno, di cui abbiam disopra favellato, e per cui allega il Filliucci; il qual però non dice verbo di quanto egli pur vuol che dica, citandolo nel margine.

Per quel che vedo, interruppe Cleandro, se i Gesuiti seguissero l' idea, che voi avete d'Escobar, non avvrebbon troppa difficoltà di abbandonarlo alla censura, ed alla discrezion del Pasquale. Nè pur so, se abbiate molto a cuore il Bauni, giudicandone almeno dalla maniera, di cui ve ne ho sentito altre volte par-

la-

lare, ancor per la parte non tocca dalle Provinciali. VI. Ragion.

Io non voglio dir questo, ripigliò l' Abate, hanno essi amendue il loro merito; e d' ordinario decidono, e ragionano assai bene. Ho voluto dir solamente, che in alcuni luoghi si sono essi o ingannati, o mal espressi; e che a buona ragione sono stati ripresi, quando però si fosse fatto, come farebbesi con Teologi d'un altro corpo, e d' un' altr' Ordine: e che i Gesuiti son così da lungi dall'adottar per sua la dottrina di questi autori, che anzi la rifiutano, conformandosi a' sentimenti de' lor migliori Teologi, infra' quali è certo che costoro non occupano la prima scranna.

Or s'egli è cosa ingiusta da questi pochi passi far giudizio del rimanente della dottrina di questi due soli Teologi, quanto più il farlo della dottrina di tutta la Compagnia? Siccome non ha Autore, in cui non possa ritrovarsi alcun fallo; così non ha, chi non possa infamarsi, pubblicandone i soli errori, amplificandogli, e rimettendogli ad ogn'ora sotto gli occhi del mondo, e passando sotto silenzio, quanto ha di vero, e di buono nelle sue opre. E siccome niun corpo è, ch' abbia tutte le membra sane, e perfette; così niun corpo è, cui non possa per tale ingegno annerirsi la fama. Ma noi, disse l'Abate, senza avvedercene siamo usciti di strada.

Quel

VI. Ragion. Quel che siegue in gran parte della sesta Provinciale, ch'abbiam tra le mani, continuò Eudosso, non ha che far co'Gesuiti, ma va solo a ferire il Caramuele, e'l Diana, uomini d'altro Istituto. Saltiamlo dunque di netto, e veniamo alle accuse del Valenza intorno alla Simonia. Ma tocca a voi la volta, diss' egli a Cleandro.

Prima d'ogn'altro, interruppe l'Abate, facciam ragione al Pasquale, e siam d'accordo, che non poteasi con più destrezza, di quel che ha egli fatto, toccare un punto dilicatissimo, intorno a cui moltissimo gl' importava che fosse ben aggirata la fantasia de' Lettori. Egli il tratta una mezza pagina innanzi al caso del Valenza nella vostra edizione in quarto. Udite.

„ Ahi! mi disse il Padre, il nostro
„ fin principale sarebbe stato di non ista-
„ bilire altre massime, fuor solamente
„ quelle del Vangelo con tutta la loro
„ severità: lo che chiaramente si scorge
„ dal buon reggimento de' nostri costu-
„ mi. Che se pur tolleriamo alcun ri-
„ lassamento negli altri, egli è più per
„ condescensione, che per consiglio; noi
„ ci siamo tratti a forza. Gli uomini so-
„ no oggidì talmente guasti, che non
„ potendo tirargli;a noi, bisogna che ci
„ lasciamo noi tirar da essi.

Antivedea ben'egli il Pasquale, che la condotta de' Gesuiti, la lor solita ma-

nie-

niera di vivere, i lor costumi ben rego- golati, che quì egli mal suo grado con- fessa, sarebbono un general pregiudizio contro alle atroci cose, ch' e' si avea messo in cuore di lor rimproverare. Sa- pea, ch'erano essi sempre stati, ed erano tuttavia nel mondo in tal positura, che quanto si era detto, e scritto contro essi infino al tempo delle Provinciali, e pub- blicato da lor nemici in Francia, in Ale- magna, nelle Spagne, in Roma, non avea fatta impressione veruna negli ani- mi de' saggi, ancor di que', ch'eran loro men favorevoli. VI. RAGION.

E di vero, siccome comparvero le Provinciali, la gente più onorata, e più sincera non lasciò di dire, che la vita, e l' osservanza di que'Padri facean sole la loro Apologia: ch' egli era tutto fuo- ri d' ogni apparenza, che una Compa- gnia, in cui si tollera il vizio men che nell'altre, e i cui soggetti son d' ordina- rio di costume assai religioso, s' inge- gnasse d' introdurre, o di mantenere le corruttele del secolo: ch'essendo con- forme all' inclinazione della natura l' es- ser l' uomo dolce, ed indulgente con esso seco, come che sia con altrui se- vero, ed aspro; non può di lui pre- sumersi, che adoperando tutta la se- verità verso se stesso, tutta la dol- cezza la riserbi per il suo prossimo: che finalmente non si sapea capire, come uomini; che da una parte facean per

sal-

VI. salvarsi tutto quel che più caro costa
RAGION. ad un Cristiano, e ad un Religioso; facessero dall' altra in pro de' peccatori quanto bisogna per esser con essi eternamente dannati.

Il Pasquale nella quarta sua Lettera, ch' è la prima, in cui si pone in campo a fronte de' Gesuiti, vide ben' egli la difficoltà; e infin d' allora usò tutto il suo sforzo per tagliare a questo pregiudizio i nervi. Il tenta ancor quì di bel nuovo, come vedete, con maniera assai destra, ed avveduta. E questi son senza manco que' passi, che han fatto dire al vostro Accademico Perralto, che *tutta l' arte del Dialogo nelle Provinciali si ritrova*.

Eudosso, e Cleandro, approvata la verità dell' osservazione, si convennero, che in questo luogo del Pasquale faceano a gara la malignità, e l'ingegno. Si venne dipoi alla querela contro al Valenza.

IX. *Luogo del Valenza intorno alla Simonia studiosamente discutesi.*

Io non so, disse Cleandro, perchè nelle varie edizioni, ch' ho io vedute delle Provinciali, le citazioni su questo articolo sono così fallaci, e i fogli del Valenza con sì poca esattezza notati. Voglio credere, che non è ciò avvenuto che per errore: ma questo stesso m' ha obbligato a legger tutto da capo a fondo il trattato di questo Teologo intorno alla Simonia. Prima di dirvene il mio parere, leggiamo il Pasquale.

„ Noi dunque abbiamo delle massi-

„ me per ogni genere di persone, per
„ i Beneficiati, per i Preti, per i Re-
„ ligiosi, per i Gentiluomini ec.... Co-
„ minciamo, disse il Padre, da' Benefi-
„ ciati. Ben sapete, che mercanzia di
„ benefizj si fa oggi; e che se si dovesse
„ starne a quel che ne ha scritto S. Tom-
„ maso, e gli antichi, o quanti sareb-
„ bono i Simoniaci nella Chiesa. Egli
„ è dunque stato di pura necessità, che
„ i nostri colla loro prudenza modificas-
„ ser le cose; siccome le seguenti paro-
„ le del Valenza (egli è uno de' quattro
„ animali d'Escobar) ve ne faranno ac-
„ corto. Questo è, ch'ei conchiude in
„ un suo lungo discorso, ove propone a
„ tal fine più spedienti: ma il migliore
„ per mio avviso è quel che dà nel fo-
„ glio 1042. del Tom. 3. *Se si dà un ben*
„ *temporale per un bene spirituale, cioè a*
„ *dire danajo per un Benefizio; e 'l dana-*
„ *jo si dà come prezzo del Benefizio, è si-*
„ *monia manifesta. Ma se si dà come mo-*
„ *tivo, che spinga l'animo del Beneficiato*
„ *a risegnarlo, NON TANQUAM PRE-*
„ *TIUM BENEFICII, SED TANQUAM*
„ *MOTIVUM AD RESIGNANDUM, non*
„ *si commette simonia; avvegnachè colui,*
„ *che 'l risegna, la principal sua mira l'*
„ *abbia al danajo*. Il Tannero, ancor
„ egli della nostra Compagnia, dice lo
„ stesso nel suo tomo 3. fogl. 1519. ec.

Io m'aspettava, disse Cleandro, di po-
ter ritrovare nel Valenza questa conclu-

 sione a disteso, perchè mi credea, che le sette, od otto righe della Lettera scritte in carattere Italiano ne fossero la traduzione. Ma ebbi che fare a cercarne nel capo, o punto terzo allegato dal Pasquale: e di vero ella è una versione sì variante dal testo, che perdio non sò indovinare, a che luogo di quel trattato si appartenga. Anzi perchè il Pasquale nel suo Francese ha intramesse in Latino queste parole, *Non tanquam pretium beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum*, pensai esser questa come un insegna messaci per far, che si riconosca più facilmente il luogo, di cui ragiona. Ma fu indarno il cercarne, perchè non le rinvenni in parte alcuna. Dice ancora il Pasquale, colle parole da lui citate *conchiudersi dal Valenza un suo lungo discorso, ove propone più spedienti* per trafficar Benefizj senza peccato. Nè pure a questo segno ho potuto ravvisare il luogo, di cui favella.

Finalmente mi son messo a indovinar per appormi, e ne ho trovato uno, a cui ebbe egli forse riguardo. Egli è nel principio di quel capitolo terzo, in cui chiede il Valenza, *Se quante volte si dà o si fa in qualunque maniera una cosa spirituale per una temporale, o una temporale per una spirituale, si commette simonia?* E risponde, *che non sempre è simonia. E' da dirsi*, siegue egli, (*ed è questo il comun parere de' Teologi*) *che, generalmente parlando*

V. D. Th. 2. 2. q. 100 ar. 3. ad 2.

lando, può avvenire in due modi, che un bene spirituale si dia in vece del temporale senza simonia. Il primo è, quando la temporale è sol motivo di dare, o di fare la cosa spirituale, ed e converso. Il secondo è, quando la temporale non è che una retribuzione gratuita della spirituale, o la spiritual della temporale, ed e converso. Passa indi a provare il suo detto colla diffinizion della simonia, ch'egli ha, con esso tutti i Teologi, per una spezie di contratto: dopo di che aggiugne queste parole: *La conclusione dunque del mio argomento è stabilita.*

Ho avuto, dico, ragion di credere, in leggendo la sesta Provinciale, proseguì Cleandro, questo essere il passo dal Pasquale principalmente inteso. 1. Perchè con effetto il Valenza quì appunto risponde alla questione proposta, che non è sempre simonia dar un bene temporale per un bene spirituale, o un bene spirituale per un bene temporale. 2. Perchè quì ancora ei ragiona delle due maniere di dare il temporale per lo spirituale o come motivo, o come compensazione gratuita. 3. Perchè ci aggiugne queste parole, *La mia conclusione è stabilita*, alle quali par che abbia avuto riguardo il Pasquale. 4. Perchè non ritrovo altro passo, a cui con meno sconcio la citazione si adatti.

Or conciossiacosachè le risposte, le repliche, le difese delle repliche, le accusazio-

VI. RAGION

fazioni di falsità abbiano grandemente avviluppata questa materia; io stimo, che la più corta, e la più sbrigata sia quella, per cui ci siamo messi per simil cagione, trattando l'accusa del Vasquez: cioè a dire, ch'esaminiamo la dottrina del Velenza in se medesima, e giudichiamo in sù l'esposto, se si è avuta ragion di farne a Gesuiti una question criminale. Or ecco il tutto, che ho in pensiero di dirvene.

Primieramente, perchè vidi che in questa lite d'ambe le parti allegavasi S. Tommaso, giudicai prima d'ogn'altra cosa doverlo leggere: tratta egli questa materia nella question 100. della 2. 2. Lettolo attentamente, e riscontratolo col Valenza, mi accorsi, che 'l Trattato di questo Teologo altro quasi non era, che un comento sul testo del S. Dottore, la cui dottrina era il fondo, sovra del quale ha egli lavorato.

Secondariamente osservai, che ne' luoghi, di cui trattiamo, il Valenza, senza punto discendere in ispezie a Benefizj, disputa di tal controversia in generale; * cioè, se sia lecito tal volta, senza essere simoniaco dar un bene spirituale per un temporale, ed e converso: e trattasi sovra tutto, se non anche

* *Quæstio est, utrum quotiescunque spirituale datur, vel fit qualicunque modo pro temporali, & e contrario, fit transactio simoniaca. Movi hanc quæstionem, ut explicarem breviter modos, quibus contingit dari spirituale pro temporali, & e contra sine simonia.* part. 3. sub initium.

VI. RAGION

anche solamente di spiegare insieme con San Tommaso, in che modo, non ostante il precetto, che vieta la simonia, si possa nondimeno, giusta le usanze approvate dal consenso di tutta la Chiesa, dar sovente un ben temporale per ottenerne uno spirituale: in che modo non simoneggino i Ministri della Chiesa, prendendo danajo per i loro spirituali ministerj: in che modo non sieno simoniaci i pii legati, che lascians si alle Chiese con patto, che si dicano ogni anno delle Messe in tanto numero: in che modo si scusi di simonia una Chiesa, che s' obblighi a dire un *Libera*, od una Messa per coloro, che daranno la tal limosina, o faranno la tale offerta: in che modo finalmente si possa per danari far certe azioni sante, e totalmente spirituali. Su quest' ultimo punto il Valenza invia il Lettore all' Articolo terzo di San Tommaso, di cui son questi esempi: dar moneta a poveri a fin d' impegnargli a pregar Dio per noi: darne, perchè si facciano Processioni, perchè sien celebrati ufficj, funerali, ed altre opere simiglianti.

In terzo luogo il Valenza con questa distinzione, di cui da principio avea parlato, *del temporale dato per lo spirituale or come motivo, or come gratuita compensazione*, spiega egli, in che maniera le retribuzioni, che servono di sostentamento a Ministri della Chiesa, senza simonia lor si danno, e come ponno essi in co-

 scienza riceverle; perchè lor si danno non già per paga, ma per riconoscenza.

In quarto luogo ei dice, che il podere legato ad una Chiesa colla condizion d'una Messa, che 'l danajo dato perchè si faccian Processioni, che le limosine fatte a poveri, richiedendogli di lor preghiere ec. si ricevono senza simonia; perciocchè tutto ciò non ha ragione fuor che di motivo, che sospigne coloro, che accettano il ben temporale, a porgere a Dio que' preghi, e a render que' servigi spirituali. In tutto ciò, aggiunse Cleandro, non solo non mi par che abbia cosa di falso, ma parmi ancora, che non si possa dire, nè praticare altramente.

Finalmente perchè sù la direzion dell' intenzione, e sù la distinzion d'una cosa data come motivo, o per affetto di gratitudine, e non come pagamento, il Pasquale singolarmente assalisce il Valenza, per dare alla di lui dottrina una pessima faccia; volli vedere, se queste distinzioni, e direzioni d' intenzione eran tratte da San Tommaso, siccome il rimanente; e ritrovai, questa ancora esser dessa la dottrina del Santo Dottore. Aprì di presente Cleandro una Somma di S Tommaso, e ne fe vedere ad Eudosso gli esempj in quasi tutti gli Articoli di quella centesima questione.

Artic. 2. in corp.

„ Ricevere alcun danajo (come in pa„ ga) per la grazia spirituale de' Sacra„ menti, è delitto di simonja: ma non

„ ha

„ ha colpa il riceverlo come stipendio delle „ necessità, e per sostentamento della vita.

„ Se si riscuotono simiglianti retribuzio- „ ni approvate dalla consuetudine, non si „ commette simonia, purchè cessi ogn' „ animo di comperare, e di vendere; e s' „ indrizzi l'intenzione alla sola osserva- „ zion del costume. *Ad* 4.

Dic' egli poi San Tommaso la medesima cosa più espressamente nell' Articolo susseguente, „ Quanto è al danajo, che si „ dà a bisognosi, bisogna rispondere, che „ chi fa limosina a poveri per impetrarne „ suffragj d'orazioni, non la fa egli ad in- „ tendimento di comperar le orazioni; ma „ colla sua beneficenza gli muove, e stri- „ gne a pregar Dio per essi.... Per la Pro- „ cessione, che si fa nell'esequie, il dana- „ jo che si riceve si vuol avere come una „ specie di limosina, o di stipendio. *Art.* 3. *in corp.* & *ad* 2. *Ibidem.*

„ Non è lecito, perchè un'uomo si ren- „ de religioso, ricevere, o riscuoter da „ lui cosa alcuna a titolo di prezzo; ma ben „ è lecito ricevere alcuna cosa, dove il „ Monistero sia necessitoso... Simigliante „ è permesso l'aprir con più agevolezza „ la porta del Monistero a colui, che colle „ grandi limosine fatte a quel luogo, mo- „ stra d'avergli non ordinaria divozione. *Ib. ad* 4.

Ma sovra tutto, disse Cleandro, son da notare le parole, che seguono. *Egli è lecito per l'opposito con temporali benefizj provocare alcuno alla divozione inverso il suo Monistero, perchè così dia il cuore ad entrarci; av-*

vegnachè non sia lecito convenirsi di dare alcuna cosa, o riceverla per l'entrata nel Monistero. Se come si fa questa distinzione, e si permette questa direzion d'intenzione da San Tommaso, così fosse fatta, o permessa da Escobar; che ne avrebbe detto il Pasquale, e che bel luogo avrebbe nelle sue Provinciali assegnato a quest' ultime righe!

Quanto bruttamente sia stato guasto dal Pasquale il luogo del Valenza, coll' aggiugnervi ciò che nell' autor non si legge

X. Dopo aver fatto leggere tutti que' passi ad Eudosso, e all' Abate, continovò Cleandro in questa guisa. Vi confesso, che nel paragone, che ho fatto tra' principj di S. Tommaso, e del Valenza, mi son forte sdegnato al vedere, che in questo Teologo si avea per criminalissimo maleficio una distinzione, ch' egli pure avea trascritta dal Maestro di tutti i Teologi. Ma fu ancor maggiore il mio sdegno nell' osservar che feci la citazione del testo del Valenza nella guisa, che 'l Pasqual lo riporta. Avendo egli detto il Valenza con San Tommaso, che può darsi tal' ora un ben temporale per uno spirituale, o per contrario, ed avendo adoperati i medesimi esempi, di cui si è servito il Santo Dottore, Pasquale il fa parlar così: ***Se si dà un bene temporale per un bene spirituale, cioè a dire danajo per un Benefizio, o 'l danajo si dà come prezzo del Beneficio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiato a risegnarlo, Non tanquam pretium Beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum, non si commette simonia.***

Chi

VI. Ragion.

Chi non crederebbe, esser queste le parole medesime del Valenza, vedendole non solo messe in carattere Italiano, ma tramezzate alle Francesi queste Latine, *non tanquam pretium Beneficii, sed tanquam motivum ad resignandum*, come se fosse questo il testo original dell'autore, che si giugnesse alla traduzione. E non però di meno (o fiero ardire!) questa proposizione Latina è tutta d'invenzion del Pasquale, o de' suoi amici, senzachè se ne vegga il menomo vestigio in tutto il trattato del Valenza.

Non è possibile, disse tutto attonito Eudosso: e volle perciò legger egli esattamente il luogo allegato dal Pasquale; in cui non avendo nulla ritrovato, che nè pur si avvicinasse alla citazione, Ecco, esclamò, il colmo dell' imposture. Veggo ben' io chiaramente la frode, proseguì egli. Questo principio, che *si può tal volta dare un bene spirituale per un bene temporale*, determinato che sia, ed applicato precisamente alla materia de' Benefizj, merita odio, e dispetto; e quindi si è compiaciuto il Pasquale d'acconciare a questa foggia il suo comento.

Ma perchè, Dio buono, i Gesuiti non cavarono allora maggior vantaggio da tal falsamento, sì visibile, sì grosso, sì affettato? Questa non è già solamente una traduzione infedele, per cui s' indebolisce il pensier dell' autore, o si dà

VI. RAGION. alle sue espressioni un senso stiracchiato. Son più righe intere, che falsamente se gli appongono: son più parole Latine, che si tramischiano colle Francesi, e pur non si trovano nel testo, che si fà mostra di traslatare. Son più formole in ambidue i linguaggi, che si aggiungono, per far di un' innocentissimo principio una scandalosissima proposizione.

I Gesuiti, ripigliò Cleandro, in vece di fare una schietta dichiarazione della dottrina del Valenza riscontrata con quella di S. Tommaso, siccome noi abbiamo fatto, badarono a far delle distinzioni, ottime per verità, ma per niuna guisa necessarie, sù delle quali i loro avversarj, lasciando il Valenza, presero a cavillargli, e gli feron prender la muta. E pure era questa, siccome avete voi molto bene avvisato, un'occasione, in cui bisognava fermarsi precisamente sul fatto. Bisognava strignere i Giansenisti a mostrar nel Valenza le parole citate dal Pasquale. Quest'uomini, dopo tal furberia, non meritan più risposta, infinattanto, che non abbian data soddisfazione al Pubblico, confessandola, e condannandola. Ma questo è, per mio avviso, che non faranno essi giammai.

Io sù questo, disse l'Abate, ben venti Giansenisti ho fatto rimaner confusi col libro alla mano. Voi avete amendue

due toccato il punto della difficoltà, e'l midollo della calunnia. Quanto il principio di San Tommaso, e del Valenza applicato alla materia, ov'essi l'adoperano, è ragionevole: quanto l'applicazione, ch'essi ne fanno, è necessaria per insegnare a gli Ecclesiastici di purificare, ed innalzar la loro intenzione in ministerj sì santi: altrettanto l'applicazione è ridicola, ed empia, e'l principio pericoloso nella materia, a cui lo trasporta il Pasquale. VI. Ragion.

Dica taluno a un bisognoso: Eccovi uno scudo, ch'io vido, con patto, che voi preghiate Iddio per me: dica un'altro a un Beneficiato, Signore, il vostro Benefizio rende mille cinquecento franchi: rinunziatemelo: eccovene diecimila contanti: io non ve gli offro come prezzo del Benefizio (no'l voglia Dio) ma solo come motivo, che dolcemente vi forzi a farmene un donativo. Si può trovar più notabile differenza di quella, che corre tra queste due proposizioni? della prima qual'altra più innocente? della seconda qual' altra più stravagante? La prima è la pratica de' Fedeli, chiaramente giustificata dalla dottrina del Valenza; ed in sua vece si sustituisce la seconda, tanto lontana dal di lui pensiero, quant'è dall' errore la verità.

Questo dottissimo Teologo sostiene, non esser egli sempre illecito dar un bene

ottenere un Benefizio? Il concluda egli dunque, e'l faccia dire a San Tommaso, non men che al Valenza: il faccia dire a tutta la Chiesa, la cui costumanza fondata, siccome è chiaro, sul principio del Valenza, e santificata dalle intenzioni, che questo Teologo prescrive a Cristiani, ed a Ministri dell'Altare, doverebbe esser l'antecedente di quella malvagia conseguenza molto più del principio medesimo. Eh sì che fa mestiere, per ben discorrere di queste materie, e per istare, ragionandone, in gangheri, averle studiate assai meglio di quel che abbia fatto il Pasquale. VI. RAGION.

I Teologi, seguendo San Tommaso, stabiliscono la distinzione del temporale dato come motivo, o come pagamento: ma ciò non avviene, se non se nelle materie che ne son capaci, ed in esempj simiglianti a quei, de'quali si è favellato. Può ella ancor tal volta aver luogo nella materia de'Benefizj, come a dire nel caso, che nè S. Tommaso, nè Valenza han lasciato di avvisare.

Un Vescovo averà ricevuti cento servigi da taluno, che per altro non è incapace, nè indegno d'esser promosso a un Benefizio. Egli dunque glie'l conferisce. Questa collazione può essere simoniaca, e può non esserlo. Se il Vescovo per affetto d'amicizia, o di pura riconoscenza gliene fa grazia, non ha ella sentore di simonia. Ma se dà il Beneficio come una ri-

VI. RAGION. ricompensa, che lo disobbliga inverso quell'uomo; tal che e' si creda perciò franco dal debito di pagarli i salarj, o pure i residui, de'quali va colui creditore pe'l suo servigio; e commette senza più simonia. E indirizzi pur allora quanto vuole il Vescovo la sua intenzione al motivo dell'amicizia, e della gratitudine; il Benefizio nel vero è conferito in pagamento. Sieno dunque gli animi di coloro, che conferiscono, che permutano, che risegnano i Benefizii, altrettanto diritti, quanto queste distinzioni de'Teologi son solide; essi non falliranno giammai; che se lor falla questa dirittura, non han che a porger gli orecchi alla loro coscienza; e si avvedranno, che queste distinzioni mal applicate non han forza di attutarne i rimorsi.

Questo è un'articolo, ripigliò Eudosso, che ci ha mandati ben in lungo, e con ragione, essendoci tante cose da sviluppare. Ma innanzi che l'ultimiamo, vorrei che mi schiaraste sovra un puntolino di fatto, che mi ha cagionata qualche pena, durante il discorso, col ritornarmi spesso alla mente; ma l'ho lasciato passare per non interrompervi. Voi avete più volte ragionato di certe parole Latine, quasi tramischiate dal Pasquale nella citazione del passo di Valenza, attenente al danajo, che si dasse ad un Beneficiato per il suo Benefizio, *non tamquam pretium, sed tanquam*

quam motivum ad resignandum. Io non ritrovo questo Latino nella mia edizione; ed è egli non pertanto una delle circostanze dell' allegazione più criminali, e che più facciano vedere la mala fede. VI. RAGION.

Io sò ben io; ripigliò l'Abbate, queste parole Latine furono risegate nell' edizioni seguenti, dopo ch' ebber fatto nelle prime tutto l'effetto, che si era inteso. S'ebbe timore, che questo falsamento, di cui era ben facile convincerne l' autore, e farci dipoi sopra fastidiose riflessioni, non portasse con seco pessime conseguenze. Per ciò, senza farne parola, fu tolto via. Ancor non credo che i Gesuiti se ne sieno mai avveduti; almeno non se ne sono mai lamentati. Ma leggete la prima edizione in quarto, che ho quì, perchè cel rinverrete tutto al disteso. *Se si dà un ben temporale per un bene spituale, cioè a dire danajo per un Benefizio, el danajo si dà come prezzo del Benefizio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Beneficiato a risegnarlo, NON TANQUAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQUAM MOTIVUM AD RESIGNANDUM, non si commette simonia.*

Se con gli altri falsamenti, che abbiam finora riconosciuti in tante, e sì svariate materie, disse Eudosso, se n' incontrasse un altro di questo conio, non saprei oppormi al proverbio, che in quel tempo

VI. RAGION. tempo correa, *Ei mente come un Gianſeniſta*. Ma noi avremo forſe altrettanto che fare a diſcutere il paſſo del Tanneroj, quell'altro Geſuita, che'l Paſquale fa complice del preteſo delitto del Valenza? *Il Tannero*, aggiugne il buon Geſuita delle Provinciali, *ancor egli della noſtra Compagnia, dice lo ſteſſo nel ſuo tomo terzo fog.* 1519.

Mainò, riſpoſe Cleandro, baſterà leggerne una colonna per vedere, che ſe gli appone colla ſteſſa malignità il medeſimo fallo. Fu egli dunque letto; e trattane la propoſizion generale, ch' è lecito alcuna volta dar un bene ſpirituale per un temporale, non ritrovoſſi verbo, che ſentiſſe del fallo, che'l Paſquale gli aſcrive. Anzi e'ſi eſprime con più cautela del Valenza; e le deciſioni, che diduce da' ſuoi principj, sì chiaramente dimoſtrano, ch' e' non favella fuor che de' caſi, de' quali ragionato avea San Tommaſo, che biſognerebbe eſſere un gran fantaſtico per ſognarci altra coſa.

Siam coſtretti a confeſſare, ripigliò Eudoſſo, che queſto fatto è orribile; ed io certo ſtenterei a crederlo, ſe nol vedeſſi co' proprj occhi. Ma non perciò biſognerà dire, continuò egli, che'l Paſquale non abbia mai ragione contro de' Geſuiti. Per me condanno la deciſion ſeguente, ſecondo cui un Sacerdote, oltre l' ordinario ſtipendio per la Meſſa „

che

che dice ad intenzione di un tale, potrebbe ancora ricevere da un'altro il terzo o circa di un pari ſtipendio, col cedergli la parte, che a lui tocca del frutto del Sacrifizio. Queſta deciſione è d' Eſcobar: io ne ho riſcontrata l' allegazion del Paſquale. VI. Ragion.

XI. *Propoſizione d'Eſcobar, ſopra lo ſtipendio della Meſſa, s' illuſtra, e ſi difende la Scolaſtica Teologia.*

Voi ſarete dunque forte ſtupito, replicò l'Abate, ſe vi diceſſi, ch' Eſcobar con queſta deciſione combatte un rilaſſamento di Morale. Ne ſarei certamente ſtupito, ripigliò Eudoſſo; imperciocchè la quiſtione che in queſto luogo ei propone, mi ſembra aſſai mal fatta, e peggio ancora deciſa.

La coſa è nondimeno, com' io la dico, riprese l' Abate: e' ſi fa incontro a queſto rilaſſamento, battendo l'orme del ſavio, e ſanto Canoniſta Navarro, di cui abbraccia i principj, e la dottrina. Parla queſto grand' uomo di certi Preti del ſuo tempo, i quali abuſando l'opinion di S. Tommaſo, che il merito, e ſoddisfazione del Sacrifizio della Meſſa ſieno infiniti, prendean moneta per Meſſe ſenz'alcuna miſura da più perſone, e pretendean ſoddisfare colla medeſima Meſſa all'obbligazione, ch'avean contratta con tutte, perocchè, diceano, il Sacrifizio è un pelago di ſoddisfazione immenſo, che non può ſgocciolarſi, comechè ſi offeriſca per infiniti mondi. Da ciò ſi tenne obbligato il Dottor Navarro a ſpecularci ſopra; e quindi, valendoſi di tut-

VI. RAGION. ta la sua teologica sottigliezza, va distinguendo la parte, che del Sacrifizio si deve alla Chiesa, quella, che si appartiene a coloro per chi nominatamente si offre; e quella finalmente, ch'è di ragione del Sacerdote, di cui e'potrebbe, dic'egli cederne altrui qualche cosa.

Ed approvate voi tutto questo? ripigliò Cleandro favellando all'Abate.

Io nò, rispos' egli, assai meglio avrebbon fatto Escobar, e 'l Navarro, se avessero generalmente mostrato a'Sacerdoti la vergogna, e l'infamia di questa bassa, e sordida cupidigia, che in tal caso gli muove, che andar speculando tante distinzioni, le cui pratiche conseguenze non han punto che fare collo spirito della Chiesa. Questo è desso quel che con tutta efficacia han fatto i più dotti Teologi Gesuiti, Suarez, Layman, de Lugo, Vasquez, Turriano, e più altri, in porgersi loro il destro di trattar questa materia; e son essi, per mio avviso, uomini da rappresentar la Compagnia molto meglio, che un solo Escobar, comechè sostenuto dal famoso Dottor Navarro.

Quest' è una di quelle sottigliezze della Scuola, contro alle quali non avrei molto a male che si lanciasse qualche invettiva, sì veramente, che se ne facesse una savia elezione, un catalogo esatto, e fedele, che sarebbe molto più breve, che non si pensa; e non si dasse ingan-

ne-

nevolmente ad intendere, esser elleno il fondo, e quasi il sugo, e 'l sangue della Scolastica Teologia: anzi per contrario si avvertisse, siccome è più che vero, que' difetti trovarcisi molto rari in paragone del grandissimo numero dell' eccellenti cose, che ad intelligenza della Religione, e della Cristiana Morale ci s' incontrano ad ogni passo; e finalmente di quel poco, che si rinvenisse di riprensibile nella Teologia della Scuola, non dovesse farsene partita a conto interamente de' Gesuiti, che certamente, per non dir altro, non ci hanno essi più parte degli altri Teologi.

VI. RAGIONA

Appunto, disse Eudosso, questo è un disegno d'accordo buon da proporsi a certi Dottori dispettosi, ch' io conosco, e che sempre ritrovo di pessimo umore contro degli Scolastici. Buona parte di costoro, non gli han letti giammai, replicò l'Abate; e perciò ne ragionano secondo la sola prevenzion, che ne hanno. Il discoprimento d'un epoca per testimonianza d'un manuscritto, o d' una medaglia, ha per essi maggior pregio, che quel dell' Indie per i Portoghesi. Dio ne cansi uno Scolastico dall' esser caduto in fallo in tal materia; questo è, secondo essi, un caso atroce, e sempre punito come l'ultimo degli eccessi. Ma è da ritornare al proposito. Credete voi, aggiunse egli, che 'l Pasquale potesse sostener lungo tempo il caratte-

VI. RAGION. re di Censore veridico, e sincero? Non dico ciò, rispose Eudosso, ancora i tre passi che seguono del Padre Bauni, e che insieme ha egli giunti, dopo avergli tratti da differenti luoghi, mi diedero da principio qualche sospetto, ch' ei non parlasse senza buon fondamento. A dimostrar, che i Gesuiti favoreggiano, e contrariano, come e quando lor piace, eccovi ciò che ne dice nella sua Lettera.

„ Il Padre Bauni è in questa parte „ eccellente. Bello è vedere questo saggio Casuista recare il pro, e'l contra „ in una medesima quistione, che s'appartiene ancora a' Preti, e trovar ragione per tutto; tant' egli è ingegnoso, e sottile. Dice in un luogo, ch'è „ nel trattato 10. fog. 474. Non può „ farsi una legge, che obblighi i Curati a dir la Messa ogni dì; perocchè tal legge gli esporrebbe senza „ dubbio, *baud dubie*, a rischio di celebrarla talvolta in peccato mortale. „ E nulla dimanco nel medesimo Trattato fog. 441. dice, che *i Sacerdoti* „ *che han ricevuto danajo per dirne Messa ogni giorno, debbon dirla ogni giorno; nè ponno scusarsi col dire, che non son sempre ben in pronto per dirla; imperciocchè può sempre farsi un' atto di contrizione, il qual se manca, è lor colpa, e non già di colui, che lor fa dire la Messa*.

Io

VI. RAGIONI

Io da questa lettera, continuò Eudosso, non ho formato concetto, che ci fosse un qualche dire in pro, e incontra; tanto i soggetti, de' quali si ragiona, son differenti. Ma sì bene in vece della contrarietà de' passi allegati, comprendo la malignità di colui, che gli allega. Tradurrò semplicemente il Latino, e vederete, che non v'ha nè contraddizione, nè stravaganza, nè malvagità, ma tutta la possibile discrezione.

XII. *Tre passi del Baudi dal Pasquale mal commessi, e peggio intesi.*

„ Eccone l'asserzione. (*a*) Io dico in
„ terzo luogo, che quando un Sacerdote
„ conviensi con chi che sia di sacrificar
„ per lui ogn'anno, od ogni dì, pecca,
„ se non compie l'accordo per se stesso,
„ o per altrui.... Se dunque nol fa, egli
„ è tenuto a rendere tutta intera la som-
„ ma del danajo a chi di ragion s'ap-
„ partiene.

Si fa egli di poi questa obbjezione, che *ciò sarebbe un porre il Sacerdote in occasione presso che inevitabile di peccare*, al che risponde in due maniere: *Cui argumento duplici hac responsione occurritur*. La prima, ch' *e' può con un atto di contrizione, ritornare a Dio: e se nol fa, suo* dan-

(a) *Dico* 3. *cum pro se quis quotannis, aut diebus sacrum fieri cum Sacerdote convenit, peccare hunc, si pactum per se, aut per alium non impleat.* tract. 10. *p.* 441. *Id ergo si non fecerit, cujus causa est ei memorata pecunia data, hanc domino integram, nullaque sui parte diminutam redhibere debebit.*

VI. RAGION. *danno*. Questa risposta non vale un frullo, interruppe sorridendo Cleandro, almeno giusta i principj del Pasquale; perchè ella suppone, che non manca la grazia, allorchè per tal mancanza l'uomo è impotente ad osservare un precetto.

Mettiam da banda il Giansenismo, di cui non si piatisce al presente, ripigliò Eudosso, ed ascoltiamo l'altra parte della risposta del Bauni. (*a*) *La seconda cosa*, dic'egli, *è*, *che non essendo il Sacerdote obbligato in virtù della sua impromessa a celebrare ei medesimo, ma potendo surrogar altri, sta in sua balìa, quando non si conosca ben disposto a dir Messa, il farla dire ad un'altro in sua vece: nel che non si vede che pericolo, o che peccato esserci possa*. Or che ne dite? proseguì Eudosso, si può finger giudizio più netto, e più sensato di quel che si scorge in tutti i punti di questa decisione? E 'l Pasquale è stato egli forse uomo d'onore nel dar passata a questa seconda parte della risposta; a fine non solo di far comparire contraddicentesi questo Teologo, ma più di far concepire a'Lettori, ch'egli obbligava in có-

(a) 2. *Responsio. Cum ejus opera non sit addicta sacro huic Ministerio, sed quatenus illud obire per se satagit, non per alium, in ejus potestate esse, cum est ad Sacrificium imparatus, sibi in eo subrogare alium: in quo quid sit periculi, quid peccati, aut maculæ, adversariorum est dicere.*

coſcienza il Sacerdote a commettere un facrilegio? VI. RAGION.

Ecco il terzo paſſo riferito dal Paquale. „ Un Sacerdote può egli dir „ Meſſa il dì medeſimo, che ha com„ meſſo un peccato mortale, anche de' „ più brutti, confeſſandoſel prima? Mai„ nò, riſponde Villalobos, a cagion „ della ſua ſchifezza: ma Sanchez dice „ di sì, e ſenza punto di colpa; la „ cui ſentenza io l'ho per ſicura, e da „ ſeguirſi in pratica: *Et tuta, & ſe„ quenda in praxi*.

Veramente la riſoluzione è un pò dura, diſſe Cleandro. Abbiate flemma, replicò Eudoſſo. Ancor io, in leggendo queſto luogo del Bauni ne fui da prima ſcandalezzato. Ma diſcorrendo poi a caſo ſu l'indice del libro, mi abbattei in una parola, che m'impegnò a leggere il capo ſeſto del trattato quarto, onde compreſi, qual'era quì il ſuo vero intendimento.

Tratta egli in quel luogo la quiſtion medeſima a riguardo de'conjugati; ed inſegna, (*a*) che dopo le azioni lor permeſſe dal Sacramento, richiede la riverenza, che non ſi accoſtino così toſto alla San-

(a) *Si in eo decori ratio non habeatur, ſi honeſti, ſane negari non poteſt quin ejus omiſſio omittenti danda ſit vitio: quod quia præter indecentiam culpabile nihil habet, leve ſit oportet hoc vitium, ac proinde tantum veniale.*

VI. Ragion. tissima Eucaristia, e che non ponno senza colpa veniale mancare di tal rispetto. Aggiugne, poter nientedimeno esserci ragione, che scemi, o tolga via interamente la colpa; come sarebbe lo scandalo, che potrebbe nascere in tempo, e luogo dal non comunicarsi: la solennità d'una gran Festa: una brama di comunicarsi singolare, che Dio in quel caso inspirasse. Quindi conchiuse Eudosso, egli è evidente, che favellando il Bauni de' Sacerdoti, e de' Curati, del cui obbligo particolarmente e' tratta nel capitolo citato dal Pasquale, nol fa che avendo la mira ad alcune circostanze, in cui per una parte il lor peccato, e per l'altra la necessità di dir Messa gli tien sospesi. Sovra di che insegna primieramente, posto che il Sacerdote si sia ben confessato, aver egli la disposizione essenziale ricercata dal Concilio di Trento per ricever l'Eucaristia, ch'è l'essere in grazia: e ciò è verissimo, a dispetto delle immaginazioni de' nostri Innovatori. Secondariamente dicendo il Bauni, questa sentenza esser sicura in pratica, ei che a conjugati ne fa colpa veniale, non altro ha inteso, se non che un Sacerdote o semplice o Curato potrebbe senza peccato seguir questa sentenza, quando le funzioni inseparabili dal suo Ministero a niun partito gli consentissero l'astenersi dal sacrificare: lo che talora avviene.

Tal fora per esempio la circostanza, ove trovassesi il Curato d'alcun Villaggio, i cui

i cui Parrocchiani perderebbon la Messa un dì di festa, s'egli se ne cessasse; e farebbon di lui strane sospizioni. Or si dimandi consiglio su questo caso, non già a'nostri vani Riformatori, la cui mal accorta severità in simili occasioni ha più d'una volta cagionati gravissimi scandali, ma ad ogni Teologo dotto, e discreto, che sappia accostare alle particolari occorrenze i più saldi principj della Morale, e vedrassi, s'ei vorrà dilungarsi dal parere del Bauni. VI. RAGION.

Io non posso dubitare, disse l'Abate, che così senta de' Sacerdoti il Bauni, dopo ch'egli ha sentito de'conjugati. Ma queste dichiarazioni favorevoli, ancorchè sì ben fondate, non son elleno per i Gesuiti. Una parte di un libro non basta per difender l'altra; perchè dovrebbono i lor Teologi in qualunque decision Morale ripetere tutti i loro principj, tutti i ristrignimenti, tutte le circostanze, e prevenire tutte le difficoltà. Dove ciò non si faccia, si trarran sempre copie da'loro libri, che poi si faran censurare, e quindi pubblicherassi a suon di tromba per tutta Europa, e infin nel nuovo Mondo, che la dottrina de'Gesuiti è stata condannata. Ma voi avete altro che dire su questo luogo?

Non altro, rispose Eudosso; perocchè si è già da noi abbastanza ragionato di sopra di quel che il Pasquale fa dire appresso al suo Gesuita dell'antiporre che

fan-

V. RAGION. XIII. *Parole del Filliucci stiracchiate, e tronche dal Pasquale, si rimettono.*

fanno i Teologi della Compagnia i Casuisti a Santi Padri, e d'altre simili scioccherie. E' vero, replicò l'Abate; ma non avete voi altresì in conto di calunnia ciò, che fa egli dire in generale al Gesuita Filliucci, che le leggi della Chiesa perdono la lor forza, quando non più si osservano, *cum jam desuetudine abierunt?* Questa proposizione espressa in tal guisa può essere una massima falsa, e pericolosa: ma nell'occasione, in cui se ne vale il Filliucci, e donde il Pasquale l'ha tratta, non può esser più ragionevole. In fatti, disse Cleandro, io so moltissimi forte scandalezzati di questa proposizione intesa nel senso, che 'l Pasquale le appicca.

Questa è una massima, ripigliò l'Abate, usatissima sì nella Ragion civile, sì anche nella Canonica. San Tommaso, Sant'Antonino, il Gersone, e gli altri che Teologi, che Giuristi, l'adoperano assai sovente. I termini medesimi del Filliucci son presi dal Diritto Civile. (*a*) L'applicazion, che si fa, può essere or buona, or rea: bisogna vedere quella che ne fa il Filliucci. Fu letto il passo, che, giusta l'allegazion del Pasquale, è nel tomo secondo tratt. 25. nu. 33. e fu trovato, che questo autore tratta ivi delle

(*a*) *Si quæ leges in veteribus libris positæ jam per desuetudinem abierunt, nullo modo vobis easdem ponere permittimus.* *Leg.* Deo Authore *Cod.* de veteri jure enucleando.

le pene stabilite contro a bestemmiatori, o da Mosè nell'antico Testamento, o da' Concilj, e Costituzioni de' Papi nel nuovo. Or dic'egli, che i Confessori dovrebbono imporre le dette pene, anche nel foro della coscienza, cioè nel tribunal della confessione, se fossero in uso; ma che le prime no'l sono mai state nella Chiesa, e le seconde son restate d'esserlo: *At vel receptæ nunquam sunt, vel jam desuetudine abierunt*. Può dirsi cosa più vera di questa asserzion di fatto? e questa massima è stata mai più a proposito adoperata? E pur se ne spicca un pezzo per provar, che i Gesuiti si burlano dell'antica disciplina, e che tutte le regole fan cedere alle frivole massime de' lor Casuisti.

Il passo che siegue, disse Cleandro, ancor' egli è di mio carico. Ma (è forza pure, che schiettamente io ve'l confessi) è venuta già meno la mia costanza. Voi facilmente comprendete, che 'l tanto riscontrare d'allegazioni, e di testi non dev' essere un gran manicaretto per un'uomo del mio palato. Io non ho saputo sofferire più tempo un sì nojoso travaglio; e mi son risoluto del rimanente starne all'ottima fede del Signor Abate.

Come? ripigliò ridendo Eudosso, dunque in sul più bello dell'impresa voi sonate a raccolta? Ei certo non istà bene. O'quanto io devo a me stesso per aver so-

VI. Ragion. sopra voi il vantaggio della perseveranza! Con tutto ciò vo confessar ancor io francamente: ho sentito al par di voi picchiarmi al cuore la stessa tentazione; e non avrei potuto farvi lungamente sicurtà della mia pazienza. Imperciocchè con tutto il piacer, ch'io ricevo, nel vedere il Signor Abate, che disviluppa si nettamente le cose, il cui confusissimo gruppo è stato l'ultimo sforzo dell'ingegno, e della malizia del Pasquale, la materia è un pò soverchia oscura, e mi costrigne di studiarla a stracca.

Per altro il poco che abbiam veduto è più che bastevole per formare il giudizio che dobbiamo delle Provinciali. Non si può giustificare appo noi più chiaramente, di quel che ha fatto il Signor Abate, il panegirico, che di queste Lettere ha scritto il Perralto. Io sovra tutto son persuaso *della saldezza delle ragioni*, *e delle facezie sempremai pure*, *ed oneste*. I Gesuiti non han materia veruna di lamenti: non può provarsi più fortemente, stando infra i termini della modestia, che la lor Compagnia è la peste della Chiesa, ed un Corpo di scellerati, di folli, di stravaganti, che fora uopo sterminare, o rinchiudere. Ciò non è più detrarre, calunniare, mordere, falseggiare, da che si fa con maniera sì piacevole, e dilicata.

Ma ponganſi gli scherzi da parte: noi vi siamo in infinito obbligati, continovò

vò egli favellando all'Abate: e vi preghiamo, che non vi diate più pena a dimostrarci, che 'l Pasquale, e coloro, che 'l fornirono delle contezze contro de' Gesuiti, avean più bisogno di questi Padri d' essere confortati a ristrignere la lor Morale. Colui, che diè la spinta a questo sì compiuto lavorio di calunnia, e che siegue tutta via a dargli moto, e forza, edificherebbe molto più i veri Cattolici, ridicendosi: lo che sarebbegli certamente necessario per iscaricar la sua coscienza di tante cose, di cui la sua troppa età l'avvisa che sarà ben tosto per rendere a Dio un terribile conto. V RAGION.

Oh! sì certo, replicò l'Abate, fate assai bene a fare il predicatore ad Arnaldo, e ad ingegnarvi di porgli scrupolo. Io vi so dire, che altro non gli resta, che trapassare: del resto il processo per la sua canonizzazione è già fatto. Giudicatene dalla venerazione, in che si tiene in quel partito l'Abate di Sanciranо. Non ostanti le autentiche testimonianze del Signor Vincenti, Fondator di S. Lazzaro, che si son tolte via dall'ultima edizione della vita di questo sant' uomo (giacchè il partito viene a capo di quanto imprende) ma che la divina Providenza conserva tuttavia altrove: Non ostante la fede giurata dell'Abate di Prieri, del Vescovo allora di Langres, dell'Arcivescovo di Sans Bellegardi, e quel ch'è più, di Monsignor Caulet, Vescovo poi di Pa-

VI. RAGION. Pamiers, testimonio pur troppo importuno a Portoreale: Non ostante ciò che sapeva, e pubblicava il Padre di Condren General dell'Oratorio, e più altri gravissimi testimonj, de' pestilenti disegni, che questo Abate macchinava a danni della Chiesa, e degli strani ed eretici sentimenti, che aveva: Non ostante, io dico, tutto ciò l'Abate di Sancirano, si dice ancor'oggi dagli uomini di quella setta, era un santo, ed un gran servo di Dio, cui il Cardinal di Richelieu, che rimiravalo come un secondo Lutero, ingiustamente perseguitò. Or da ciò fate giudizio di quel che sarà per dirsi d'Arnaldo, il cui zelo ha egli avuto un tutt'altro riuscimento da quel di Monsignore di Sancirano.

Ma infine, continovò l'Abate, voi dispensate meco a troppo vil derrata. Era mio avviso, che tirassimo almeno infino alla decima Lettera; poichè le seguenti non son che repliche, ed il più ridicimenti, e repetizioni delle medesime imposture. Del rimanente io son presto a continuare ogni volta che vorrete. Aggiungo, che ho in capo un certo disegno di Morale speculativa, e di Morale pratica de' Giansenisti assai giulivo, e facilissimo ad eseguirsi. Non mi servirei di notizie venutemi cinque, o sei mila leghe di là dal nostro mondo: mi terrei dentro a termini della Francia, e della Fiandra, che somministrerebbono

XIV. *Idea di un nuovo libro da pubblicarsi di corto.*

la

la maggior parte de' fatti, de' quali avrei mestiere. Seguirei l'ordine de' tempi, cominciando dall'origine delle controversie, infino a quest' ultimi anni. I libri, e le scritture originali del processo dell'Abate di Sancirano mi fornirebbon, tra le altre, d'un' assai copiosa materia. So cento storiette di varj de' più ragguardevoli di quel partito, che varrebbono a render l'opera più festevole. Il solo processo di Perretta de' Lioni, penitente del Signor Arnaldo, e sostenuta per lui incontro al Decano di Senlis, zio, e tutore di questa Divota, questo solo processo, io dico, ben riferito con tutte le sue circostanze sarebbe da se un libriccino da non istancar chi lo legge. VI. RAGION.

Signor Abate, disse Cleandro, bisogna in tutti i modi, che mettiate in opera questo disegno, del cui buon successo non è da dubitare. Ma sapete, che i nostri primi Ragionamenti, da me distesi, gli abbiam comunicati ad alcuni de' nostri amici, sicchè corron già per Parigi; ed io mi dispongo a far lo stesso degli ultimi?

Io sono amator di pace, rispose l'Abate, nè volontieri attacco brighe. Ma giacchè mi ponete in ballo, col pubblicare i nostri abboccamenti, potreste così rendermi bersaglio a qualche libello de' Giansenisti; e forse non ci vorrebbe altro per farmi saltar l'umore. Del

VI. RAGION. Del restò, per istucchevole, che vi riesca l'esamina delle Provinciali, non vo' che mi neghiate su questo punto ancor due grazie.

La prima è; acciocchè abbiate sovra ciò qualche cosa in compimento, dassai, se non di tutto, che non vi sia grave il leggere due, o tre piccole scritture, intorno a cert'altri punti generali, di cui nelle Provinciali si tratta, e che formano, giusta il Pasquale, con esso la dottrina del Probabile, tutto il fondo della Politica, e della Morale de'Gesuiti; e sono la Direzion dell'Intenzione, la Distinzione del Probabile speculativo, e del Probabile pratico, gli Equivochi, e le Restrizioni Mentali. Non vogliate saper più avanti, chi n'è l'autore. Voi ci vedrete in brevi parole quel che v'ha di buono, e di reo in queste dottrine; e se i Gesuiti son degni di biasimo, di scusa, o di lode per le maniere, con cui le hanno insegnate. Il tutto si spaccia in un'ora di lezione, ed è per altro assai maestrevole in materie, di cui gli uomini la più parte non hanno che una molto superficial conoscenza. I casi, de' quali per esempj si serve, son presi dalla settima, dall'ottava Provinciale, e dall'altre seguenti, che non avete voluto discutere per non soffrirne la noja.

La seconda cosa, di che vi priego, s'appartiene all'ultimo articolo dell'ultima Lettera delle dieci indirizzate al Provin-

vinciale: articolo, che'l Pasquale appella *il misterio dell' iniquità giunto al colmo*; perciocchè riguarda l'amor di Dio, che i Gesuiti, secondo lui, dicono *non esser necessario alla salute*. Bisogna pure, se così vi aggrada che sù questo articolo noi ci abbocchiamo un giorno nella Libreria del vostro amico Giansenista; e spero così di scontarvi la perdita dell'occasione, che ultimamente faceste, di vedermi venire con esso lui alle prese sovra materie meno importanti. VI. RAGION.

Risposero i due, che grandissimo grado gli saprebbono, se li facesse partecipi di què'piccoli Scritti: e quanto è all'abboccamento col Giansenista, prenderebbono la giornata, ch'e' volesse lor destinare.



VII. Ragion.

RAGIONAMENTO VII.

EUdosso, in arrivar dall'Abate, ove era giunto poco prima Cleandro, Non faremo oggi, gli disse, senza il nostr'uomo. Egli è avvisato, ed attualmente ci attende nella sua Libreria. Montiamo in carrozza, disse l'Abate: io son già in punto. Lasciate sol ch'io prenda due o tre memorie, di cui preveggo che forse avrò bisogno. Ma di grazia, innanzi che partiamo, non mi ridirete voi di che fatta uomo sia colui, alla cui fronte mi conducete? Non sò perchè insin' ora avete fatto un misterio delle qualità d'un avversario, del cui riscontro mi avete tante volte minacciato.

Di che siete voi inquieto? ripigliò non senza riso Eudosso. Non ve ne ho io detto a bastanza coll'avvertirvi, ch'egli era un Giansenista? Ma poichè volete sapere più esattamente il carattere del personaggio, bisogna pur contentarvi. Egli è però mio amico, sicchè quanto ve ne direi, potrebbe riuscirvi sospetto. Cleandro, che l'ha con meco visitato sovente, e ne ha bastevol contezza, potrà farvene il ritratto con più disinteresse, e libertà.

Egli è un' uomo ammirabile, disse Cleandro, tutto di sua maniera, in cui una gran vivezza di fantasia, ed una straor-

ordinaria facilità di spiegarsi tien le veci dell'ingegno. Si picca da buon senno d'essere Giansenista, e vuole in tutti i modi che si creda, ch'e' l'è; perchè stima, questo esser titolo di bell'ingegno. Son due anni, e non più, ch'e' si truova in Parigi. Egli era per innanzi il primo Magistrato del piccol villaggio ..... ed avea fin d'allora continuo traffico di lettere col Signore .... e col Signore, per i cui interessi ben molti affari avea condotti, e n'erano essi soddisfattissimi d'avere un tal sergente in quel paese, in cui s'aveva egli acquistato assai credito, e riputazione. Da gran tempo in qua è mirato come il Venturiere del partito; ed io spesse volte l'ho assomigliato a que' brulotti, di cui si servono nelle armate, e non si danno veruna cura di perdergli, purchè si faccia per essi andare in aria qualche buon vascello nemico. Eudosso ha contratta con lui amistà da molti anni, ed io solamente da ch' egli è in Parigi. Se non vi appagherà col sodo delle sue risposte, almeno vi allegrerà colla buon'aria delle sue maniere.

VII. RAGION.

Volete dire, replicò l'Abate, che voi studiate non meno ad instruirvi, che a sollazzarvi. Montarono indi tosto in carrozza, se ne andarono all'abitazion di Timante; che questo è desso il nome, sotto di cui questo nuovo antagonista dell'Abate ragionerà. Eudosso dirittamente tirò verso la Libreria, dove appunto l'invene;

VII. RAGION. ne; e salutatolo, Vi meno, gli disse, quell'Abate, di cui jeri vi favellai. Egli è un Molinista testereccio infino a gli eccessi, che da qualche giorno in qua ha preso a difendere i Gesuiti contro alle Provinciali. Io ve'l do nelle mani, perchè ne facciate un' acquisto al grande Sant' Agostino, ed al buon partito.

Voi sapete a più d'una pruova, rispose Timante, che in queste materie io non son mai colto improvviso. Provvedetemi solo d'un'avversario, che 'l meriti; e vi prometto di rendervene buon conto. Uscirono, ciò detto, incontro a Cleandro, e all' Abate; e Timante, di voglia, e con piacere, lor disse, verrei a parte de' ragionamenti, ch' Eudosso mi ha riferito aver voi cominciati sù le Provinciali. Voi siete Molinista, proseguì rivolto all'Abate; ed io mi vi dichiaro Giansenista, prestissimo a sostenere la verità di quelle ammirabili Lettere, come la verità del Vangelo; da che in ambidue la verità è tutta pura, senza menomo mescolamento di falsità, di menzogna, o d'errore.

Già da gran tempo io sapea, ripigliò l' Abate, che si attribuiva nel partito il dono dell'infallibità al Signor Arnaldo; ma non ancor sapea, che se ne stendeva il privilegio fino al Signor Pasquale. Io per me non intendo difender la dottrina de' Gesuiti di una maniera sì generale; io gli ho per uomini, e gli credo capaci d' ingannarsi alcuna volta. Ma che che sia d'al-

d'altri punti, de'quali Eudosso, e Cleandro sapran dirvi i lor pareri, noi siam venuti per chiarirci d'un solo col favore della vostra numerosa Libreria. Si cerca, se il rimproverato dal Pasquale a'Gesuiti circa il precetto dell' amor di Dio sia falso, o vero. VII. RAGION.

O! sì certamente, disse Timante, egli è un galante dubbio, ma non guari alla moda, ammiro la pazienza di Cleandro, e di Eudosso, ad ascoltarverne. Io non sò, ripigliò Cleandro, se'l Signor Abate abbia l'arte di romper le malìe, o farne nuove; ma siasi per l'uno, o per l'altro talento, e'ci ha messi in una disposizion d'animo inverso il Pasquale tutt'altra da quella, in cui peraddietro eravamo, facendoci sovente leggere ne'libri de'Gesuiti il contrario di ciò, che questo Scrittore pretende d'avervi letto. Si che sarei stato per poco tentato a credere, che avesse egli fatto in questi libri quel che dissero alcuni aver fatto i Gesuiti in quel di Giansenio, dipoichè le cinque proposizioni furono condannate. Costoro, a cui elle si mostravano in questo libro, non sapendo persuadersi, che mentiva Arnaldo, allorchè affermava di non avercele giammai vedute, dissero, che questi Padri avean falsato l'*Agostino*, ficcandoci le proposizioni dannate, che non erano nel testo originale, di che parlava Arnaldo. Avrei pur io pensato il medesimo del Bauni, del Valenza, del Vasquez, e di

VII. più altri; se gli esemplari, di cui ci siam
RAGION. serviti, non fossero la più parte venuti dalla vostra Libreria, dove son certo che non avete, salvo le buone edizioni.

Per Dio, ripigliò Timante, non ci vuol meno d'un incanto per entrare in sentimenti, come questi, tanto straordinarj. Come? il Signor Pasquale non dice vero nelle Provinciali, ove allega anche i capitoli de' libri, anche i fogli, anche i numeri, e distingue infino all'edizioni? Dunque i Gesuiti non son essi i partigiani della Morale rilassata? Io vi sfido ad arrischiarvi di parlar così in Parigi, sol che non sia avanti a certuni, che hanno per una terribile fantasima il Giensenismo. Ancor tra questi troverete moltissimi, che non rifiuteranno di dichiararsi Giansenisti nel punto, di che si tratta; e che, tolte le tre prime Lettere, nelle quali l'Autore si beffa della Grazia sufficiente, della potenza prossima, e delle Assemblee della Sorbona, ogn' altro, senza star sopra se, soscriveranno.

Poniam da canto la proposizion generale, interruppe Eudosso, ciascun la senta, e la voglia a suo senno. Veniamo al solo punto, che quà ci spigne. Non siete voi forse edificato, continuò egli, nel vedere l'impresa che noi prendiamo per quel che si appartiene all' amor di Dio? Or che sostenete voi sù questo articolo per il Pasquale contro de' Gesuiti?

Io sostengo, disse Timante, la proposta del Signor Pasquale in tutta la sua ampiezza: cioè, che *insegnano i Gesuiti l'amor di Dio non esser necessario alla salute*. E voi? disse Eudosso all'Abate.

VII. RAGION. I. *Se sia vero ciò che il Pasquale afferma, che insegnino i Gesuiti, l'amor di Dio non esser necessario alla salute.*

Io sostengo, e' rispose, che i Gesuiti insegnano tutto il contrario, e m'offro a dimostrarlo. Di vero, ripigliò Cleandro, il provarlo cade a voi. Timante niega il fatto, e voi l' affermate. Fate dunque che'l vediamo ne' libri de' Gesuiti.

Troppo gran che fare ci si darebbe, disse l' Abate, se volessimo leggere gli uni appresso gli altri tutti gli Scrittori della Compagnia, che dicono in termini espressi, l'amor di Dio esser necessario alla salute. Non parlo de' libri di Meditazioni, d'Esercizj spirituali, di Pratiche Cristiane, e d' altre innumerabili opere divote, in cui a niuna cosa più esortano i Gesuiti, che all'amor di Dio. Lascio stare il Rodriquez, il Sangiurè, l' Hayneue, il Suffreno, il Daponte, ed altri mille, in cui questo si scorge alla sola apertura de' libri. Io mi ristringo a' soli loro Teologi, il cui catalogo sarebbe pur egli soverchio lungo. Potete leggerlo in un libro stampato in Lovanio l'anno 1689. con questo titolo: *Sexaginta quinque propositiones nuper a Sanctissimo Domino nostro Innocentio XI. proscriptæ, a Societatis Jesu Theologis diu ante Sanctissimi Domini decretum consensu communissimo rejectæ*. A conto fat-

VII. RAGION. to se ne allegano trenta. Voi vi contenterete, ch'io ve ne arrechi da nove, o dieci, ma de' principali, e che ponno riputarsi gli oracoli dell'Ordine.

Sol che sia la metà, io mi do vinto, rispose con viso ardito, e voce ferma Timante. Non rallentate di grazia col Signor Abate, disse Eudosso, e non vi avanzate soverchio. Io sò per isperienza, ch'e' nel citar non arrischia. Incominciamo, disse l'Abate, dal Cardinal Bellarmino. Porgetemi il quarto tomo. Udite, come ragiona. „ La Scrittura Santa non „ dice solamente, che la Carità è dono „ di Dio, ma ci comanda ancora, che „ amiamo Dio. Con ciò ella non ci co„ manda solo che conserviamo in noi l' „ abito infuso della Carità, ma ci obbliga „ ad amar Dio con tutto il nostro cuo„ re; imperciocchè le leggi han per og„ getto gli atti (delle virtù, che coman„ dano) e non già gli abiti.

L. 6. de Gr. & lib. arb. c. 7.

Prese dipoi il Cardinal de Lugo, e lesse nel trattato della Penitenza queste parole. „ Il precetto d'amar Dio è asso„ lutamente di ragion naturale; e dove „ ancor non ce ne fosse un precetto po„ sitivo del medesimo Dio, non perciò „ ei lascerebbe d'obbligarci: nel che „ convengonsi tutti i Teologi. Voi „ state quì a citarmi Cardinali, ripi„ gliò Timante, cioè a dire uomini, „ che coll'abito della Compagnia han„ no

Disp. 7. sect. 12. n. 250.

no insieme deposte le sue massime perniziose.

Voi non sapete, replicò l'Abate, nè siete obbligato di sapere sì esattamente la Cronologia di tutti i libri de' Gesuiti. Il Bellarmino, e 'l De Lugo eran Gesuiti tuttavia, mentre scriveano ciò che ne avete udito; e nell'affermar che fa il secondo, tutti i Teologi convenirsi nell' asserzione di questo precetto, ei senza dubbio abbraccia ancor que' della sua Compagnia, che ha per Teologi come gli altri. Ma da che non volete Gesuiti Cardinali, io metto da banda il Toleto, di cui era già in punto d'allegarvene la testimonianza; e mi ristringo a coloro, che non sono stati fuor che sol Gesuiti. Io veggo lì nel vostro armario de' Teologi il tomo del Suarez sopra le tre Virtù Teologiche. Il prese l'Abate, ed apertolo, nel trattato della Carità fe leggere le parole che seguono.

,, Io dico primieramente, che questo *Disp. 5. sect. 1.*
,, precetto è fatto a tutti gli uomini.
,, Egli è indubitato per lo sesto capo del
,, Deuteronomio: *Amerai il tuo Signore*
,, *Iddio con tutto il tuo cuore* ec. e per lo
,, decimo di S. Matteo: *Questo è il primiero, e 'l massimo comandamento .....*
,, La ragion della mia conclusione si è;
,, perchè questo amore è mezzo necessario alla salute; e tutti i mezzi di questa fatta son comandati.

A dir vero, interruppe Cleandro, quando

 do il Pasquale ha detto, insegnarsi da Gesuiti, che l'amor di Dio non è necessario alla salute, doveva eccettuarne il Suarez: perocchè non potea questi dichiararsi più espressamente di quel che ha fatto col dire: *hujusmodi dilectio est medium necessarium ad salutem*. Intanto, a giudicarne dal conto, che odo farsi di questo Teologo non sol nella Compagnia, ma tra tutti coloro, che professan divinità, se i Gesuiti fosser costretti a scegliere alcuno del loro Corpo, che avesse a rimirarsi come il Teologo della Compagnia, io son certissimo, che non altri che lui sceglierebbono; da che per avviso degl'intendenti, non ce n'è altro, *la* cui dottrina sia più universalmente abbracciata, e che possa più dirsi dottrina de'Gesuiti, che la dottrina di quest'Autore.

Perchè vediate il pregio, in cui è questo Teologo singolarmente in Ispagna, aggiugnerò, disse Eudosso, ciò che un mio amico pratico di quel paese, per cui ha fatti gran viaggi, non è guari, mi raccontò. E' mi dicea, che la riputazione del Suarez ivi era sì grande, che nella più parte delle Università era egli citato nelle dispute, senza che i Mantenitori, a' quali opponevasi la di lui autorità, osassero rigettarla; e ch'eran tenuti ad interpetrare, e ad accordar colle lor tesi i testi, che lor contrapponeansi di questo Dottore. Narrommi ancora sovra

vra ciò un fatto assai grazioso: che in molte Città di Spagna, massimamente in Perpignano, gli abitatori, ancor plebe, ed artieri, eran divisi in due fazioni, l'una di Suaristi, e l'altra di Tomisti; talchè ne' pubblici giuochi ciascun del Popolo prendea la sua parte; e risonavan le piazze per le acclamazioni ed applausi or de' Suaristi, or de' Tomisti, secondo i varj successi de' giuocatori, presti a spargere il sangue, gli uni per la Scienza mezza, gli altri per la Fisica Premozione.

Timante, non ostante il travaglio, in cui l'avean messo i passi di que' tre famosi Gesuiti dall' Abate allegati, non seppe contenersi dal ridere per questa bizzarria Spagnuola, ed avrebbe ancor volontieri veduto durar la tramessa più tempo. Ma l'Abate rivenendo di presente all'inchiesta, gli disse: da quel che avete udito da Eudosso, e da Cleandro, potete raccorre, che se mai volessero i Gesuiti onorar la loro Scuola col nome d'alcun de' loro Dottori, siccome fanno i Tomisti con quel di San Tommaso, potrebbono senza meno anteporre il Suarez al Molina. E con effetto pochi sono i Gesuiti, che van dietro al Molina, in paragon di coloro, che si appigliano a sentimenti, ed a principj del Suarez, del Vasquez, del Bellarmino; nè son essi Molinisti, che perchè sostengono, e con ragione, la dottrina del Molina essere senza errore; imperciocchè, a ben ricercarne,

carne,

RAGION. carne, niun ve n'ha, se non se quando si travisa, siccome fanno il più i loro avversarj, per aver campo da rigettarla con più vantaggio. Ma via, giacchè mi avete dato il nome di Molinista nel punto stesso, che ho avuto l'onore di salutarvi, conviene, ch'io 'l mantenga con riputazione; e che vi mostri, che, standone ancora al detto del mio Molina, il Pasquale ha mentito, dicendo, che s'insegna da' Gesuiti, l'amor di Dio non esser necessario alla salute. Troverò in men che nol dico il luogo di questo Autore. Uditelo, che così parla.

Tract. 5. *de Justitia disp.* 59. *p.* 3165. „ Io mi persuado, che siamo obbligati, sotto pena di colpa grave, in virtù del precetto dell'amore, che dobbiamo a Dio, di prendere la difesa de' suoi interessi; di contrapporci a che che può danneggiare il suo onore, e la sua gloria; di far tutto lo che crederemo potere a questa essere profittevole; e di doverlo eseguir, bisognando, anche a rischio della nostra vita.

N. 7. „ Ciò non toglie (dic'egli due colonne appresso) che non v'abbia un particolar comandamento dell'amor di Dio, come d'una cosa a lui dovuta; e che questo amore non ci sia imposto come un mezzo necessario ad ottenere il possesso di Dio, e della vita eterna.

Tom. 3. *d.* 2. *de Spe. & Charit. q.* 4. *dub.* 4. *n.* 62. Dopo ciò l'Abate prese il Tannero, in cui fece vedere queste parole. „ Il comandamento, che ci obbliga ad amar

„ Dio,

„ Dio, è come un primo principio co-
„ nosciuto da tutto il mondo.

„ Quel che viene appresso è del Va- *Tom. 3.*
„ lenza. Quando cerchiamo, in che mo- *disp. 3. q.*
„ do, e per qual tempo ci obbliga il co- *19. p. 1.*
„ mandamento dell'amar Dio, presup-
„ poniamo come cosa indubitata, ch'egli
„ ci sia; perocchè è manifesto, e per la
„ Scrittura, e per la ragione. E più a
„ basso; Io dico in primo luogo, che
„ siam costretti da questo comandamen-
„ to ad amar Dio, non d'un amor vol-
„ gare, ma come nostro ultimo fine, e
„ in conseguenza d'un sommo amore ap-
„ prezzativo, e sovra tutte le cose.

Il Layman parla pur egli nella mede- *Lib. 1.*
sima guisa. „ Questo precetto dell'amor *tract. 3. c.*
„ di Dio è appellato il primo, e 'l mas- *2. n. 2.*
„ simo in San Matteo cap. 22. percioc-
„ chè riguarda il primo atto della virtù
„ più eccellente, e più necessario alla
„ salute.

Eccovi sopra ciò che cosa insegna il *De Sa-*
Becano. „ Il precetto della Carità è di *cram. cap.*
„ due sorta. Il primo è generale, che si *35. q. 6.*
„ stende per tutto il Decalogo, e ci ob- *n. 4.*
„ bliga ad osservare la divina Legge. Il
„ secondo è particolare, che ci obbliga
„ positivamente all'atto della Carità, o
„ sia egli quest'atto amor di Dio, o sia
„ detestazion del peccato in quanto è
„ offesa di Dio.

Tommaso Sanchez ragiona così. „ E' *In decal. lib. 2. cap.*
„ certissimo, che v'ha precetto d'amar *35. n. 1.*

„ Dio,

 „ Dio. E n'è la ragione, perchè l'atto „ dell'amor di Dio è necessario alla sa„ lute. *Chi non ama, è morto.* 1. Jo. 3. „ Or tutto ciò, ch'è necessario alla sa„ lute, è comandato.

E che volete voi, interruppe allora Eudosso, favellando a Timante, che 'l Signor Abate metta sossopra tutta la vostra Libreria? Non v'ha più luogo sul Tavolino per questi in foglio. O non son essi a bastanza per dar convinto il Pasquale o di menzogna, o di temerità? di menzogna, s'egli ha veduti, come dovea, questi Autori: di temerità, se sopra l'altrui parola ha pubblicato, che *i Gesuiti insegnano, l'amor di Dio non esser necessario alla salute*. Questi son dessi i lor più famosi, e più saggi Teologi, e gli altri la più parte non sono che loro abbreviatori, o copisti. Or che risponderete a questa dimostrazione di fatti?

Rispondo, disse Timante non men sorpreso, che imbarazzato, con un'altra numerazione, che fa il Pasquale nel medesimo luogo, secondo cui i più famosi Gesuiti della Francia son di contrario parere. „ Udite il Gesuita del Pasquale: „ Egli è così: i nostri Padri han tolta a „ gli uomini l'obbligazion faticosa dell' „ attualmente amar Dio; ed è questa „ una dottrina sì vantaggiosa, che i no„ stri Padri Annati, Pinterò, Le Moy„ ne, ed A. Sirmondo ancora, l'han vi„ gorosamente difesa, mentre volean

„ com-

„ combatterla. A me pare, aggiunſe egli, che un Padre Sirmondo vaglia quanto un Sanchez, quanto un Suarez, quanto un Layman, e forſe quanto molti altri congiunti inſieme.

II. *Chi ſia quel Sirmondo, di cui ſa menzione la decima Provinc.*

In udendo queſte ultime parole di Timante, diè l'Abate in un gran riſo, ſenza poterſene ritenere. E che? gli diſſe: credete voi dunque, che 'l P. Sirmondo, di cui quì ſi favella, ſia il famoſo P. Sirmondo, che, malgrado dell'invidia de'Gianſeniſti, ſi ha ſempre mantenuta la ſua gran riputazione tra tutti i Savj non ſol della Chieſa Cattolica, ma di tutte le Sette? V'ingannate: non è egli, di chi ſi tratta. Nientedimeno il voſtro errore è degno di perdono, come originato dalla malizia del Paſq;.

In fatti allorchè dietro al P. Annati, e al P. Le Moyne, uomini ben noti, e commendabili per più d'un capo, ſi vede aggiugnere, come montando sù per gradi, *e 'l P. A. Sirmondo ancora*, chi non crederebbe, ch'egli è il celebre Padre Sirmondo? Non è conoſciuto ſe non egli nel mondo, nè comunemente è conoſciuto, fuorchè pel ſuo cognome. Il preporſi poi per merito, e per autorità (lo che faſſi con quell'*ancora*) al Padre Annati, e al Padre Le Moyne colui, di chi ſi parla, non laſcia luogo alcuno di dubitare, che non ſia egli. Di due mila perſone, che avran lette le Provinciali, ſe ne ritroveranno appena ſei, che non abbian creduto, la Compagnia per queſto

rim-

RAGION. rimprovero diffamata nella persona d'un di coloro, che ne fanno il maggiore ornamento; ed io vi perdono, che con questo pensiero l'abbiate opposto al Suarez, al Sanchez, al Layman, al Molina, e a' Cardinali Bellarmino, e de Lugo.

III. *Il P. Pinterò non difende, siccome falsamente riferisce il Pasquale, l'opinione d'A. Sirmondo intorno all'amor di Dio.*

Ma in fatti colui, di chi parla il Pasquale, è un'uomo di piccol nome, e di niuna conseguenza. Impertanto non mancherà per me, che non venga ad esaminare ciò che a lui s'appartiene; perocchè bisogna pure, che l'idea, che si forma della dottrina di questo P. A. Sirmondo, non sia dessa la veritiera. Vediamo prima, se sia così, che 'l P. Pinterò, il P. Annati, e 'l P. Le Moyne la difendono vigorosamente, imperciocchè quì ancora v'ha dell'equivoco niente meno che nel nome di Sirmondo, se non anche peggio. Avete voi, disse l'Abate a Timante, le Apologie de' Gesuiti contro alla Teologia Morale?

Ho meco, rispose egli, tutto ciò che si è fatto in prò, e in contra sù questa materia. Devo però confessarvi, che non molto mi son curato di leggere quel che i Gesuiti hanno scritto in sua difesa. Son opere, che han troppo del serio, nè son atte a ricrearmi, come fa il Pasquale. Senza che tutto ciò ch' egli dice ha una certa aria di verità, che per se medesima persuade, nè lascia il bisogno di leggere tante infelici cantilene di passi, che i suoi avversarj han dipoi fatte per rifiutarlo.

Quest'

Quest' usanza di non udire fuor che una delle due parti, ripigliò ridendo l' Abate, è ammirabile per giudicar sanamente, ed a buona equità. Nell' attimo stesso e' prese il libro attribuito al P. Pinterò, che ha per titolo, *Le imposture, e le ignoranze del libro intitolato, la Teologia Morale de' Gesuiti: dell' Abate del Boisic*. Indi si diede a leggerlo nel luogo citato dal Pasquale, in cui l' autore non ad altro intende, che a sostenere queste parole del Tridentino, che *l' attrizione conceputa per timor dell' inferno dispone il peccatore a ricever la grazia nel Sacramento; avvegnachè fuor del Sacramento ella non basti per giustificarlo*. Ivi dimostra questo Teologo, che l' opinion, che tiene, l' attrizione giustificar col Sacramento, è dottrina di presso che tutti i Teologi, massimamente dopo il Concilio di Trento; i quali avvegnachè non trattino da eretico il contrario sentimento, pur molti nondimeno il mirano come temerario; tanto le parole del Concilio pajono manifeste. Allega egli oltre a ciò una censura della Sorbona dell' anno 1638. che dice lo stesso. In tutto questo testo del P. Pinterò non si vede verbo, che voglia dire, l' amor di Dio non esser necessario alla salute. Con che faccia dunque, e per quai regole di buona fede osa il Pasquale di connumerar questo Teologo tra coloro, che sostengon l' opinione da lui apposta al

VII. RAGION.

2. part. fogl. 52. 53.

Sess. 14. cap. 4.

VII. Sirmondo, che *l'amor di Dio non è ne-*
RAGION. *cessario alla salute*? Non si può dunque difendere con esso le Cattoliche Scuole la dottrina del Concilio di Trento intorno all'attrizione, senza rendersi sospetto d'un'errore, che cassa, e annulla la legge dell'amor divino?

Eh! non vedete voi, replicò Timante, che colle parole dal Pasquale citate il vostro Gesuita tratta da nojoso, e da malagevole l'obbligo d'amar Dio?

Non bisogna ripigliò l'Abate, alterare i termini. Eccoli, quali appunto gli riporta il Pasquale medesimo. *E' stato dunque ragionevole, ch'e' togliesse la gravosa, e difficile obbligazione ch'era già nella Legge del rigore, d'esercitare un'atto di perfetta contrizione per esser giustificato; e che instituisse Sacramenti, che supplissero il suo difetto coll'ajuto d'una disposizione più facile.* S'egli ha detto, che l'obbligo della contrizion perfetta era difficile, e gravoso, l'ha detto dopo infiniti Teologi; nè può negarsi nel senso, in cui tanti uomini dottissimi l'han detto. Un'atto di perfetta contrizione, che inchiude un'atto di puro amor di Dio, è l'atto eroico della virtù Cristiana, opposto per diametro all'amor proprio, di cui esclude, e rintuzza le inclinazioni, che sembrano più legittime. Trattasi poi di un peccatore, che per quest'atto debba uscire del suo peccato, e con questo sforzo rompere le sue catene, e quel-

la

la volontà tutta di ferro, dice Sant'Agostino, che ce 'l mantiene avvinto. Egli è di più necessario per tal atto una delle grazie più gagliarde, che abbia nel tesoro della divina misericordia. Finalmente è un'atto così difficile: è così contrario alla guasta natura, che la Teologia di Portoreale no 'l consente che a pochissimi di mondo; e dalla difficoltà del produrlo prendeva in parte altre volte pretesto di negar la Comunione a tanti poveri penitenti per anni interi, anche in tempo di Pasqua, ad onta del comandamento della Chiesa. VI. Ragion.

Chi dunque può dubitare, che se è vera la dottrina dell'attrizione bastevole col Sacramento a giustificare un peccatore, ciò non sia un singolar fervore conceduto al nuovo Testamento, ed un'effetto vantaggiosissimo del Sangue di Gesù Cristo sparso per noi, ed applicato a peccatori pel Sacramento della Penitenza; poichè reca un'agevolezza di acconciarsi con Dio, non goduta da coloro, che viveano sotto il giogo dell'antica Legge? Ov'è dunque la menoma ragion d'esclamare, come ha fatto dipoi il Pasquale? *O Padre, non v'ha sofferenza al mondo, che con voi non si perda: non ponno udirsi senza orrore le cose, che mi avete fatto sentire.* Quindi siegue una gran diceria, che ha pieno tutto il suo voto d'altre imposture, e di novelle calunnie, e abusa i passi della Scrittura, atte-

VII. RAGION. nenti al divino amore, a far piaghe le più sanguinose, che possan mai farsi alla Carità Cristiana e fraterna.

Compiessi di leggere il discorso del P. Pinterò in tal materia, e tutto quanto ne dicono le apologie de' Padri Annati, e Le Moine, che riduconsi non già a sostenere il sentimento del P. Antonio Sirmondo, quale a lui si attribuiva, ma sì bene a difender la di lui persona, col dimostrare, che i suoi accusatori aveano mal inteso il suo pensiero; e che le sue formole non sonavano peggio delle adoperate da più altri Dottori Cattolici, contro a quali non si è giammai parlato.

Timante, in cui tanto più crescea l'intrigo, quanto si andava più innanzi, fe molto viaggio senza scontiarsi mai in una risposta a proposito. Dichiaratevi in fine, poi disse rimirando l'Abate col viso dell'armi; avete forse voi dubbio di abbandonarmi almeno questo qualsisia Padre Sirmondo? Il vedremo alla fine, rispose l'Abate, se verremo a capitolazione. Ma prima io vo' tentare almeno, se posso parimente salvarlo.

Non è ciò necessario, interruppe Cleandro, per soddisfare alla nostra curiosità. Nè Eudosso, nè io abbiam veruno impegno per la memoria di questo buon Padre, defonto, a quel che pare, son cinquanta, e più anni; e per altro l'onor de' Gesuiti, per cui voi più di noi tutti v'interessate, è ben in salvo per la moltitudi-

ne

ne degli autori della Compagnia, che ci avete sopra questo soggetto allegati. Quest'un particolare (mi vaglio de' termini, e dello stile poetico del Padre Le Moine) non fu egli nè un Gigante, nè un' uomo di più corpi, come il Gerion della favola, perchè sopra la sola autorità del suo Libriccino si possa dire di tutti insieme i Gesuiti: *essi son trascorsi fino all' empietà di sostenere, che l' atto interiore dell' amor di Dio era sì consigliato, non comandato.*

VII. RAGION. *Manifesto apologet. per la dottrina de' Gesuiti. Theolog. Moral.*

Tutto ciò è più che vero, rispose l'Abate; ma ben vi accorgete, che Timante non è sì facile a contentar, come voi. Ei ragiona con altri principj; ed io son per soddisfarlo. Dite più tosto, che siete per cavillare, ripigliò Timante.

Oh! questo no, disse l'Abate: il mio consiglio è solo di sviluppare un pò le cose. Più d'una fiata ho notato, che un de' segreti del Pasquale consistea nell'avviluppare; che possedea perfettamente l' arte d' ingrossar gli oggetti, cui consegnando dipoi al Vendrochio, naturalmente, come si dice, di forte immaginativa, costui se ne fabbricava delle fantasime, sovra le quali e' s' avventava a guerra finita, e con tal fuoco, che abbacinatone, è ito a quando a quando a cadere in grossissimi solecismi in mezzo alle tante belle formole Latine, che l' han fatto correre per il Cicerone della setta appresso coloro, che non ben se n' intendono.

IV. *La Version Latina del Vendrochio in più luoghi falla in grammatica.*

VII. RAGION. Solecismi in Vendrochio? ripigliò adirato Timante; son calunnie de' Gesuiti. V'ha di miglior Latino, e di maggior eleganza nelle sue Note, e nella sua Traduzione, che in tutto il Petavio, in tutto il Sirmondo, in tutto il Maffeo, e in tutti i loro Scrittori fonduti in uno. Non si quistiona al presente de' solecismi del Vendrochio, interruppe Eudosso. E' però vero, che il Signor Abate me ne fe veder, non ha guari, un buon numero, da me prima non osservati, e che avran potuto sfuggir a voi non men che a me; ma riserbiamo questa contesa per altro tempo. E' ora mestiere, Signor Abate, appagar, se potete, Timante su la materia di che si tratta.

Questo è desso il mio pensiero, ripigliò l'Abate. Ritorniamo dunque al nostro proposito, e leggiamo il luogo della decima Provinciale. Ciò detto, prese a leggerlo ei medesimo. „ Io lasciai „ passare tutte queste ciance, con cui lo spi„ rito dell'uomo si burla tanto insolente„ mente dell'amor di Dio. Ma, proseguì „ egli, il nostro Padre Antonio Sirmondo, „ che trionfa su questa materia nel suo am„ mirabile libro della *Difesa della virtù*, „ ov' e' parla Francese in Francia, come „ dice al Lettore, discorre così nel 2. to. sec. „ 1. p. 12. 13. 14. ec. *San Tommaso ci vuole „ obbligati ad amar Dio subito dopo l'uso „ della ragione: è troppo presto. Scoto, „ ogni Domenica: sovra di che fondato?*

Altri,

" *Altri, quando siamo gravemente tentati: sì, purchè non ci resti altra strada, per cui fuggir dalla tentazione. Soto, quando ricevesi alcun beneficio da Dio: bene, in rendimento di grazie. Altri, in punto di morte: è troppo tardi. Io non penso nè meno che ciò sia, quando ricevesi alcun Sacramento: basta l'attrizione con esso la confessione, dove se n' abbia il destro. Suarez dice, che ci siamo tenuti in qualche tempo: ma in qual tempo? ne fa giudice voi stesso, ed ei protesta di non saperne nulla. Or quel che non ha saputo questo Dottore, io non so chi lo sappia.* Conchiude in fine, non aver noi in sostanza altro debito, che di osservare gli altri comandamenti, senza veruna affezion verso Dio, e senza che 'l nostro cuore si dia a lui, sì veramente che non gli voglia alcun male. " La qual cosa e' s' ingegna di provare in tutto il suo secondo trattato. Dopo aver letto fin là, disse a Timante l'Abate: Voi siete Teologo senza dubbio. VII. RAGION.

Io no, rispose egli; siccome nè pur l' era il Pasquale; ma ciò non divietogli il discorrere assai bene sovra tutte queste materie di Morale; in cui a ben giudicare non altro abbisogna che un buon intelletto. In alcuni soggetti fa mestiere ancor d'altro, ripigliò l'Abate; ed io non posso sul presente soddisfarvi, come desidero, senza entrare alquanto in Teo-

VII. RAGION. logia. Soffritemi, vi priego, un momento: non farò molto lungo.

Primieramente non è mai stato alcun Teologo, che abbia assolutamente negato, esserci per tutti il precetto di amar Dio, la cui osservazione fosse necessaria alla salute. Ma dopo avere, per meglio dichiarar le cose, distinte varie specie di precetti in questa materia, si veggon su certi punti i Dottori tra se divisi.

V. Dicono, che egli è questo un precetto generale, ed insieme un precetto particolare. Può rimirarsi come un precetto generale; perciocchè è impossibile riempierne la distesa senza osservar tutti gli altri comandamenti, de' quali nè pur un solo può violarsi, senza ferire, anzi uccidere l'amor che a Dio si deve. Si rimira come un precetto particolare, in quanto comanda gli atti di una virtù in ispecie, cioè gli atti di amore, che sono di lor natura differenti dagli atti delle altre virtù, per cui si osservano gli altri comandamenti.

In che senso si dica da Teologi il precetto della Carità generale, speziale, affermativo, e negativo ec.

Terzo, il precetto della Carità è negativo, ed affermativo. Dicesi negativo un precetto in riguardo alle cose, che vieta. Dicesi affermativo in riguardo alle cose, che impone. Il precetto dunque dell'amor di Dio è negativo, perchè contende che s'odii il sommo bene: lo che vuol intendersi non sol dell'odio formale, ch'è il peccato del Diavolo, ma d'ogni

altro

altro peccato, poichè ogn'altro peccato rinchiude un'allontanamento da Dio. Il medesimo è affermativo, perchè comanda in certi tempi gli atti dell' amor di Dio, come per esempio, nel fin della vita, o su i primi momenti, che cominciamo a conoscerci nell'uscir dell'infanzia, ed a servirci della ragione, che ci rappresenta Iddio come nostro ultimo fine.

Oltre a ciò insegnano i Teologi, che un precetto può egli obbligare o *per se*, o *per accidente*. Son questi appunto i termini, di cui si servono, *per se*, *per accidens*. Obbliga per se, dove independentemente da ogn'altro precetto, comanda che si produca un' atto di virtù particolare da lui inteso. Così il precetto della Carità m' obbligherà per se, dove, senza bisogno d' altro precetto, m'obblighi a far un'atto d'amor di Dio. Obbliga un precetto per accidente, allorchè dovendosi soddisfare a qualche dovere, o rigettare qualche tentazione, nè l'un, nè l'altro può farsi senza un'atto comandato da questo precetto. Quindi trovandomi obbligato in qualche caso dal precetto della Penitenza a far un'atto di contrizion perfetta, il precetto della Carità m' obbliga egli in tal caso per accidente; imperciocchè essendo l' atto di contrizione una detestazion del peccato, che ha lo stesso motivo del divino amore, non posso dar compimento al

VII. al precetto senza un'atto d'amor di Dio.

RAGION. In somma tutti i Teologi convengonsi, che v'ha un precetto d'amar Dio; ch'è precetto negativo, perchè divieta il far nulla contro di Dio; ed è affermativo, perchè comanda certe azioni. Di più ch'egli è precetto generale, perchè si stende all'osservazione di tutti gli altri comandamenti; ed è altresì speziale, che obbliga almeno per accidente, come nel caso, che sia necessaria la contrizione, ovvero in altri. Tutti i Teologi, io dico, convengonsi in questi punti, e 'l Padre Antonio Sirmondo si conviene con essi in tutto il trattato, di cui si parla. Nè questo è il capo della sua accusa; ma in ripigliandolo d'altra cosa, si dissimula, ch'egli abbia insegnato ancor questo, che sol basterebbe a scemar moltissimo l'orrore, che si procura di spandere sovra tutta la sua dottrina. Quanto è dunque a particolari insegnamenti di questo Teologo, sol rimane a quistionarsi, se, supposte le tante altre obbligazioni, in cui tutti si accordano, questo precetto, in quanto speciale, e affermativo, ci obblighi non solo *per accidente*,

VI. ma ancora *per se* a far atti formali d' amor di Dio, per cui si dica, *Mio Dio, io v'amo di tutto cuore*,

Spiegasi la dottrina del Sirmondo intorno all' amor di Dio.

A ciò quest'autore risponde, che v'ha un comando di Dio, con cui c' impone che abbiam verso lui un' amore, ch' egli appella *affettivo*, ed un' altro, con cui

cui c'impone, che abbiamo un' amore, ch'egli appella *effettivo*, e d'esecuzione, che consiste nell'osservare esattamente la sua legge: ma che il comando dell'amore affettivo è un comando di dolcezza, che Dio non ci fa sotto pena di dannazione, perocchè un padre, siegue egli, non dice mai a suoi figliuoli, *Amatemi, o vi farò morire*. Ma che per lo contrario il comando dell'amore *effettivo*, e d'esecuzione, è un comando di rigore, che quando non si eseguisca, s' incorre l'inferno. VII. RAGION.

E' un discorso un pò sottile, interruppe Eudosso. Un po troppo, ripigliò l' Abate; e se Timante non ne dicea, che sol questo, noi ben tosto eravamo d'accordo. Io dico, ripigliò Timante, ch' è un discorso impertinente, ed esecrabile, che mette sossopra la Morale, e guasta interamente i costumi.

Diam passata alle iperboli, ed a gli eccessi, replicò l'Abate, che non son buoni, salvo ad abbagliare coloro, che non riflettono. Consideriamo la cosa da presso, ed a bell' agio. Credete voi, quel che atterrisce il comune de' Cristiani, e dà lor della pena nella via della salute, che sia questo amore *affettivo?* Mainò, egli è l'amore, che 'l Sirmondo chiama effettivo, ciò è l' esecuzione esatta de' comandamenti di Dio, contro a' quali arma i suoi rifiuti l' indomita natura. Or pongasi è converso, che non ci sia

VII. RAGION. precetto d'amore affettivo, ma che quel dell'amore effettivo fuffifta, e fi efeguifca: ecco il mondo già riformato. Non v'ha più nè ingiuftizia, nè invidia, nè gelofia, nè difcordie, nè difoneftà; poichè quefta riforma, l'efercizio dell'amore effettivo, l'efecuzion del precetto che lo comanda, fono appunto una medefima cofa. Siafi ella dunque, quanto a voi piace, falfiffima quefta dottrina del Sirmondo, egli è dare al mondo un falfo all'arme col dire, che rilaffa la Morale, e mette a gualto i coftumi.

Sminuzziamo un poco più la cofa, e pogniamo un cafo in quefta materia giufta i principj del Sirmondo. Offervi un' uomo efattamente la divina legge: faccialo per quel timore falutare, pio, fovranaturale, di cui parla il Tridentino, e di cui dice contro a Lutero ch'è dono dello Spirito Santo: faccialo per altro qualunque buon motivo di virtù differente dalla Carità. Per efempio, un Criftiano afcolti divotamente ogni Domenica, ed ogni fefta la Meffa; e l'afcolti per motivo di Religione, che l'obbliga ad onorar colui, la cui infinita eccellenza merita l'omaggio di tutte le creature: ei fi comunichi ancor fovente a quefto fine, ben fapendo effer quefta un'azione, che a cagion della vittima immolata nel fanto Sacrifizio, rende a Dio il fommo degli onori. Per forza dello fteffo motivo fi tenga di non giurare, di non

be-

bestemmiare, di non esser irreverente in Chiesa. Onori suo padre, e sua madre per un motivo proporzionato al già detto, come persone che tengono appo lui le veci di Dio. Sia perfettamente sottomesso agli altri suoi Superiori per motivo dell'ubbidienza, che lor deve. Faccia limosine a poveri per misericordia. Digiuni per mortificazione, e per ubbidire alla Chiesa. In una parola, or per uno degli accennati motivi, or per un'altro si guardi d'offender Dio: e dove pur l'offenda, ritorni ben tosto a lui; e detesti il suo peccato nel Sacramento della Penitenza, stimolato dal motivo d' alcuna delle virtù, che abbiamo or dette. Portandosi costui in tal guisa, egli osserva il precetto negativo della Carità, ed adempie i comandi dell' amore effettivo. VII. Ragion.

Or si dimanda, se un'uomo, che così vivesse, senza far mai per altro un'atto formale di puro amor di Dio, trasgredirebbe il precetto della Carità, e peccherebbe mortalmente? Ecco la quistione propostasi dal Padre Sirmondo.

Mainò, non è egli desso il caso, interruppe Timante. Voi tralasciate una essenzial circostanza, avvertita dal Signor Pasquale: o anzi aggiugnete ciò che vale a nascondere il veleno di questa dottrina. Vuole il Sirmondo, che quest' uomo eseguisca i divini comandi *senza veruna affezion verso Dio*; e in

VII. RAGION. conseguenza vuol che osservi la legge non da Cristiano ma da Giudeo. Udite come parla il Pasquale.

„ Il Padre Sirmondo, dic' egli, con„ chiude in fine, non aver noi in su„ stanza altro debito, che di osservare „ gli altri comandamenti, senza veru„ na affezion verso Dio, e senza che 'l „ nostro cuore si dia a lui, sì veramen„ te che non gli voglia alcun male. La qual cosa e' si studia di provare in tutto il suo secondo trattato. Notate bene quelle parole, disse Timante, *senza veruna affezion verso Dio*.

Io le ho notate molto bene, ripigliò l'Abate; e ci ho notato altresì nel tempo stesso, ch'elle contengono una solenne impostura. Ecco il libro: mostratemele, se potete: io ve ne sfido. Leggete i fogli 16. 19. 24. 28. citati dal Pasquale: se voi ce le trovate, prendo sovra di me il titolo d' impostore, che ho dato a lui. Il Sirmondo in tutta quella quistione, in cui oppone l'amore affettivo all' effettivo, non esclude da questo, eccetto il solo motivo, o la sola affezione di pura Carità, ma gli concede i motivi delle altre virtù. Il suo principale intendimento in quel trattato è di esaminar questo punto, *s' egli è lecito operar per timore, o per isperanza, o per altro motivo, che del puro amor di Dio*, siccome e' favella nel suo proemio, ed è impossibile non iscorger-

gerlo, sol che si legga, tutto o parte, quel suo trattatelo. Basterà che l' udiamo spiegar egli stesso colà dove decide la controversia. VII. RAGION.

L' Abate si fe a leggerlo nel fogl. „ 22. Chi non si sente passato il cuore „ da questo fuoco divino, ma pure a „ forza di qualch' altra buona considera„ zione si mantiene ossequioso a suoi „ doveri (Notate per opposito queste „ parole, disse l' Abate, *a forza di* „ *qualch' altra considerazione*) che non „ ha affetto nel cuore, pensiero nel ca„ po, passione nell' anima, potenza in „ tutta la sua persona, di cui non ab„ bandoni gl' interessi per effettuare in „ ogni cosa i voleri del suo Dio, quan„ do ne va la sua grazia, per regolarsi a „ dettami della ragione nelle cose d'im„ portanza: chi fa tutto ciò, obbedi„ sce al rigore di questo gran comanda„ mento, e fa quanto gli è necessario, „ e bastevole per salvarsi.

Egli adunque è falsissimo, proseguì l' Abate, che questo Autor si contenti, che un Cristiano osservi la sua legge alla Giudaica, d' una maniera tutta al di fuori, senza che ci abbia parte il suo cuore; poich' e' richiede, che si faccia in virtù di qualche santo motivo, il qual possa far sì, che diamo in tutto il vantaggio a Dio. E che sia così, udite quel che aggiugne. „ Tal che noi non facciamo andar con

lui

VII. „ lui altra cosa del pari; nè stiamo
Ragion. „ mai sospesi, e vacillanti tra 'l suo servigio, e quel delle creature, volontariamente dubbiosi, a qual de' due consecrarci: e molto meno il poniamo al „ di sotto di cosa alcuna, contraffacendo alla di lui volontà.

Bene, ripigliò Timante, andando pur la cosa, come dite, e come pretendete che l' abbia intesa il vostro Sirmondo, volete voi difender questa dottrina con esso tutto il suo contenuto?

Mainò, rispose l' Abate. Io son con quella gran moltitudine de' Gesuiti, che vi ho citati, di contrario parere; e stimo com'essi, che 'l precetto della Carità obbliga con rigore a far di volta in volta atti d'amor di Dio formali (così ne parlano) distinti dagli atti d'ubbidienza, di timor, di religione, e dell'amore effettivo, di cui si è detto. Ma senza difendere la dottrina non si può egli talvolta difender l'autore? Or' ecco quant'io credo potersi dire più oltra per giustificarlo.

Primieramente non è egli il primo Teologo, che abbia favellato così. Avreste voi, disse l'Abate a Timante, il libro d' un Dottor di Lovanio nominato Dubois, Regio Professore della Sacra Scrittura in quella Università, sopra le proposizioni attenenti alla Morale, condannate da Alessandro VII. l'anno 1665. e 1666. Mai sì, rispose Timante: non si fa nulla in quel paese intorno a queste materie, che non mi sia

to-

tosto inviato da qualche amico, che ho tra' Dottori della Facoltà Teologica. Eccolo.

Quest' autore, ripigliò l'Abate, mi sembra un' uomo assai sincero. Egli non segue nò l'opinione, che voi ed io riproviamo: anzi al contrario la rifiuta. Ma prima di farlo, vedete quanti annovera Autori, che l'hanno insegnata. Ei l'attribuisce al Bagnez, famoso Teologo dell' Ordine di San Domenico, al Cardinal Gaetano del medesimo Ordine, al Marcanzio, a Giovanni Sanchez, cui non è da confondere col Gesuita del medesimo cognome, a Giansenio il Vescovo di Gant, al Molano Dottor di Lovanio. La più parte di costoro sarebbono stati per il loro sapere, per il lor grado, per il lor carattere avversarj molto più degni del Pasquale, s'egli avesse voluto cercarne altrove, che nella Compagnia.

VII. *Iniquità dei Giansenisti inverso i Gesuiti.*

Un'amico mi fe fare testè un'osservazione, che potrebbe a' Gesuiti servire un giorno. I Giansenisti gridavano vittoria, e si credeano ben muniti contro gli assalti de'loro avversarj, e contro i fulmini della Chiesa, sol che avesser potuto scavar qualche Tomista, le cui espressioni in materia di Grazia appressassero alle loro; avvegnachè ei s' ingannino a partito nel dar giudizio della dottrina di questa Scuola, cui, quando sono infra se soli, trattano da novelliera, stimandola con esso il lor Maestro Giansenio, assai

lontana dal pensiero, dalle idee, e dal sistema di S. Agostino. E perchè dunque un Gesuita non sarà egli discolpato, o compatito almeno, quando possa in suo favore produrre, come si fa quì per Sirmondo, Dottori celebri, Vescovi, Cardinali, innalzati a dignità sì eminenti per solo merito di scienza, e di virtù? Un'altro Autore, ch'io non conosco fuor che col nome supposto di Florimondo Duplessis, allega in prò del Sirmondo fra gli antichi Teologi i più illustri, S. Antonino, Silvestro, Almaino Dottor Parigino, il Tostato, il Gersone, ed altri molti, che han favellato in tutto simigliante al Sirmondo.

Secondariamente questo Gesuita non hà egli parteggiato per questa sentenza, che perchè l'ha creduta sentenza di San Tommaso. Vediamo ciò che ne dice al fogl. 11. „ S. Tommaso, dic'egli, 2. „ 2. q. 44. art. 6. sembra risponder di nò, „ e contentarsi, per isfuggir la dannazione, che noi per altro non facciam nulla incontro alla sacra dilezione. Il Vendrochio, ripigliò Timante, dimostra, quanto abbagli il Sirmondo nell'ascriver questa dottrina a San Tommaso.

E' cosa difficile, ripigliò l'Abate, che possa un'uomo favellar più in aria di quel che ha fatto sù questo Articolo nella sua lunga dissertazione il Vendrochio. Chiunque intenderà bene lo stato della questione, e gl'insegnamenti de' Teologi, ch'io mi sono affaticato a sgravarvi, intorno

ſiò al precetto della Carità, accorgeraſſi, che quanto il Vendrochio cita di San Tommaſo contro al Sirmondo, tutto ſi può da queſto Teologo francamente ammettere; perchè non pruova in fatti, che il penſiero del Santo Dottore foſſe differente dal ſuo. Ma non è queſto; di che ora ſi contende. Siaſi pure queſto Autore ingannato, traviando dall' Angelico intendimento: abbia il Vendrochio bene o mal diſcorſo; ſempre è vero però, che il parere di San Tommaſo, preſo per la diritta, o per l' obbliqua, è ſtato regola del Geſuita; ed è ancor più che vero, che la maniera, con cui San Tommaſo ragiona, ha dato a lui campo di così giudicarne. Vediamo, diſſe Cleandro, il paſſo dell' Angelico, ſul quale egli s' appoggia: indi noi ſcerneremo, ſe 'l ſuo errore ſia meritevole di perdono. RAGIONI

VIII. *Paſſo di S. Tommaſo intorno all' amor di Dio.*

Apriſſi toſtamente S. Tommaſo al luogo citato dal Sirmondo; dove il Santo addimanda, ſe poſſa compierſi in queſta vita il precetto dell' amor di Dio; tra le altre difficoltà, che ſovra ciò ſi propone, una è la ſeguente: „ Chi non adempie „ un precetto, pecca mortalmente: ſe „ dunque queſto precetto non può adem„ pierſi in queſta vita, niun mai potrà „ eſſere in queſta vita ſenza peccato mor„ tale. Or dopo aver egli dichiarato, in che ſenſo ſi può, in che ſenſo non ſi può eſeguire in queſta vita queſto comando, così riſponde all' obbiezione propoſta. Bi-

Ragion. „ sogna dire, che siccome un soldato ; „ che valorosamente combatte, non s' in- 2.2. q. 44. „ colpa di fallo, nè merita gastigo, per- art. 6. ad „ chè non ottien la vittoria : così chi 2. „ non adempie in questa vita questo pre- „ cetto, mortalmente non pecca, sol „ che niun dispetto egli faccia alla divi- „ na dilezione. *Ita etiam qui in via hoc praeceptum non implet, nihil contra divinam dilectionem agens, non peccat mortaliter*. Quest'è un passo, disse Cleandro, in cui potrebbe inciampare altri che 'l Padre Sirmondo, posto che sia egli veramente inciampato.

Io stimo in somma, ripigliò l'Abate, ch'egli abbia mal inteso questo luogo di S. Tommaso. Ma la sola maniera, con cui questo buon Padre conclude la quistione, meritava, che se gli facesse la grazia, ancorchè fos' egli stato il primo autore di questa sentenza, che pure tanti altri fog. 29. innanzi a lui hanno insegnata. Ecco, come ultima questo Articolo. Tocca a noi „ non abusarci della sua bontà paterna, ma „ trattar con esso lui per amore, ed amor „ senza interesse, amor filiale, e svscerato, il maggiore, e 'l più presto che sia „ possibile. Imperciocchè vuol notarsi, „ che benchè Dio dovesse salvarci (tanto „ egli è buono) colla condotta filiale del „ solo timore, di cui ci avesse richiesti per „ l'effetto de' Sacramenti ; tuttavolta, „ perchè questa strada gli è meno aggradevole, non è ella guari frequente, nè di

„ dura-

,, duràta; e chi la batte, agevolmente for- ,, via... Dio dice, *che chi ha i miei coman-* ,, *di, e gli osserva, egli è colui che m' ama*. ,, M' ama sì, ma colle opere, e in quanto ,, è sostenuto dalla mia Legge di rigore: ma ,, soggiugne egli altresì, *Chi non m' ama*, ,, *non manda ad effetto le mie parole*. Nò ,, certo, èi non le manda ad effetto per ,, lungo tempo. Questo è, che facea dire ,, al magno S. Antonio, che nòn aveva al ,, cimento altra difesa contra gli assalti dèl ,, Diavolo, fuorchè l'amor di Gesù Cri- ,, sto. Chi favella in tal guisa, aggiunse l' Abate, diserta egli forse, e distrugge l' amor di Dio nel cuor de' Cristiani?

VII. Ragiona

Per me, disse Eudosso, io pendo assai alla parte della clemenza; e son d' avviso, che, se mai si fa una nuova edizion del Vendrochio, si cambi quel titolo della terza Nota: *Antonii Sirmondi adversus hoc praeceptum intolerandi errores proponuntur*. Basta che si chiami un' errore, una sofisticheria Teologica, e, come ha già detto bene il Signore Abate, una vana sottigliezza, cacciata fuor di proposito in un trattato spirituale. Potea bene egli il Sirmondo, senza impegnarsi a tanto, sostener la dottrina del Concilio di Trento contro a coloro, che ardiron d' insegnare, ogni azione, che non ha per motivo il puro amor di Dio, esser peccato.

IX. *Che mirarono gli avversarj de' Gesuiti nel farli rei sul precetto dell' amore.*

Io non son per ridirmi, ripigliò l'Abate, di quel che vi ho dato da sperare,

cioè che vorrei capitolare dopo essermi qualche tempo difeso: lo che mi sembra di non aver fatto assai male. Anzi son presto di aggiugnere qualche cosa di vantaggio, purchè voglia di sua parte Timante usar meco la medesima liberalità. Bisogna prima, disse Timante, udir le nuove proposizioni, che mi farete, per questa capitolazione.

Io confesserò, continovò l'Abate, che la distinzione fatta dal Sirmondo, *del comandamento di rigore* per l'amore effettivo, e *del comandamento di dolcezza* per l'amore affettivo, è alquanto chimerica. Chi dice comandamento in questa materia, dice una cosa opposta al consiglio, e per consegrenza dice comandamento *di rigore*. Dirò, che questa dottrina sceverata dal testo, in cui è molto addolcita, ha in se molta durezza, per cui merita d'essere rigettata; nè mai l'autorità pretesa di San Tommaso, o la vera del Gaetano, del Giansenio, e d'altri, debbon farla seguire.

Tutto ciò è qualche cosa, disse Timante. Ma che volete, ch' io v' impromettа in iscambio? Io sol vi chieggo, rispose l'Abate, che avendo i Teologi della Compagnia, che vi ho citati in sì gran numero, e i più segnalati, sentito e parlato tutto altrimenti dal Sirmondo, non vogliate dir più da ora innanzi, che i Gesuiti insegnano, *l'amor di Dio non esser necessario alla salute*, nè dir che ha

que-

queſta la dottrina della Compagnia.

Queſt'è un gran punto, riſpoſe Timante, io non sò patteggiarvelo ſenza averne prima il parere di que' Signori, che parlano tutto giorno così, e la cui ſtima è appo me sì grande, che non poſſo rimanermi dal favellar com'eſſi.

Poichè dunque, ripigliò l'Abate, voi non volete nulla concludere ſenza que' Signori, ſarà ben fatto, quando voi sù queſto punto dimandare e il lor conſiglio, che inſieme inſieme facciate lor ſapere, che vi ha dello ſcandalo tra i buoni per i falſamenti, e per la dottrina del Paſquale in queſta decima ſua Lettera: Che facendo ſembiante d'inveſtir la dottrina de' Geſuiti, o anzi de' più celebri Teologi intorno all'attrizione, non ſolo la propone in modo da non eſſer riconoſciuta per deſſa, ma ſi vede ancor molto bene, che ſotto queſto colore faſſi a guardar di mal occhio certi punti denniti dal Tridentino: Che queſta propoſizione, *l'attrizione baſta col Sacramento*, non ha che fare, come vuol darſi ad intendere, con queſt' altra. *L'atto dell'amor di Dio non è neceſſario alla ſalute*: Che i Geſuiti ſoſtenendo la prima con eſſo altri infiniti Teologi, come conforme alla dottrina del Concilio, nel tempo ſteſſo impugnano la ſeconda: Che l'una non deve nè può eſſer tratta per conſeguente dell'altra, nè pure in alcun caſo particolare, in cui

 potrebbe parere a taluno doversi far eccezione della proposizion generale: Che lor si renderà, quando vorranno, ragione, e buona ragione della diversità de' sistemi de' Teologi intorno al tempo, in cui l' uomo è tenuto a far l'atto interiore, e formale dell'amor di Dio; con condizione però, che que'Signori espongano ancor essi la loro Ipotesi, e 'l lor sentimento sovra questa materia, perchè si disamini co' principj, e colle regole della vera, e solida Teologia ....

Un gran che fare voi addossate a Timante, interruppe quì Eudosso. Lasciamo di grazia questo contrattare a minuto, e parliam di un accordo, ma d' un accordo intero e universale. Ho una proposta da farvi, che vi sorprenderà sù le prime, ma ne aspetterete le condizioni. Ella è di ristrignerci tutti e quattro in uno stesso partito, e ne' medesimi interessi. Il Signor Abate è stato fino al presente tutto impegnato per i Gesuiti: Timante tutto per i Giansenisti: Cleandro ed io siamo sempre stati di mezzo. A gli amici che siamo non istà bene l'esser così divisi. A qualunque parte vorremo gittarci, saremo senza meno ben ricevuti. I Gesuiti si terranno ben fortunati acquistando un amico e un difensore sì ardente, sì vivo, sì risoluto, come Timante; e se il Signor Abate diverrà Giansenista, il parti-

partito farà un bel guadagno con questa conversione. VII. RAGION.

Il passo è di conseguenza, interruppe Timante: udiamone le condizioni. Le condizioni, che vò proporvi, non han nulla, che non sia ragionevole, ed onesto, ripigliò Eudosso. Per la grande equità del vostro cuore, voi certo le accetterete senza porle in bilancia. Son sicuro altresì, che nè il Signor Abate, nè Cleandro faran per rifiutarle. Non si tratta di esaminar la giustizia, o l'ingiustizia delle intese de'due partiti, nè di entrare ne'punti particolari della dottrina infra lor controversa. Depongasi ogn'altro pregiudizio, onde si procura trar vantaggio per l'una parte, o per l'altra. Badiamo ad un solo, cioè a quel della sincerità, e della buona fede.

Mi piace, disse incontanente Timante: voi ben sapete, ch'io ne fò, più ch'altr'uomo del mondo, professione; voi mi grattate appunto il pizzicore. Ma questo è un punto di gran distesa; e i Gesuiti avrebbon per mio riguardo mestiere di molte apologie innanzi che potermi condurre ad essi per questa strada. Io intendo, replicò Eudosso, ridurlo a un punto solo, di cui siete perfettamente informato, e non avrete che a sol riandarlo. A quale? dimandò Timante.

Alle Provinciali medesime, rispose Eudosso. Giustificateci solo la buona fede de' vostri sù la quarta, quinta, sesta, e set-

VII. e settima, delle quali abbiam cominciato
RAGION. ad entrar in sospetto, così Cleandro ed io farem dalla vostra.

Non ci vuol molto, ripigliò Timante: ma vorrei, che'l Signor Abate sottoscrivesse ancor egli questo trattato. Mi ci obbligo ancor io, disse l' Abate: mantenetecì però la parola, sotto pena di onorarvi altrettanto del nome d' Anti-Giansenista, quanto fate al presente di quel di Giansenista.

Son contento, replicò Timante; sicuro che non arrischio gran cosa in questo accordo. Più che non pensate, disse Cleandro. Avete mai riscontrate le allegazioni del Pasquale co' testi de' Teologi della Compagnia? Nò, rispos'egli, ma'l faremo ad ogn'ora che voi vorrete. La fatica più inutile mi diviene più dolce in sapere, che la prendo per amor vostro. Egli è già troppo tardi per cominciarla oggi, ripigliò Cleandro: fatelo pure a vostro bell'agio, ma fatelo con esattezza: e quando vi parrà tempo, ce ne renderete ragione.

Bisogna, ripigliò l'Abate, agevolarvi questo travaglio, che per l'umor vivace, e focoso, di cui mi parete, non può riuscirvi un passatempo grandemente dilettevole. Io vi disimpegno per sol quattro, o cinque punti. Il primo sarà, che mostriate nelle asserzioni, o ne' principj di un sol Gesuita il tutto, o la parte ancor menoma di ciò che lor mette ad-dos-

dosso la quarta Provinciale intorno a' peccati de'licenziosi, degl'indurati, degli empj. VII. RAGION.

Il secondo, che legittimiate l'accusa, che lor si fa nella quinta, d'aver permessa l'idolatria a nuovi Cristiani nell' Imperio della Cina; e di averci perciò messa in opera la direzion dell'intenzione, insegnando a que'teneri fedeli, che poteano adorare i loro idoli al di fuori, purchè indirizzassero col cuore le loro adorazioni a un Crocifisso cacciatosi sotto le vestimenta; ed oltre a ciò, quel che si aggiugne, che i Gesuiti non esponeano in quel paese il Crocifisso nelle assemblee de' lor Neofiti, a quali non mai parlavano che de' misterj del Salvator glorioso, senza dir verbo del Salvator paziente.

Il terzo, che giustifichiate la buona fede del Pasquale sopra il passo del Filliucci appartenente al digiuno.

Il quarto, che ritroviate nel Valenza questo luogo citato dal Pasquale, attenente a Simonia. *Se si dà un ben temporale per un bene spirituale, cioè a dire danajo per un Benefizio, e'l danajo si dà come prezzo del Benefizio, è simonia manifesta. Ma se si dà come motivo, che spinga l'animo del Benefiziato a risegnarlo, NON TANQUAM PRETIUM BENEFICII, SED TANQUAM MOTIVUM AD RESIGNANDUM, non si commette simonia.*

Il

VII. Il quinto, che ci sappiate dire, con
Ragion. qual ragione ha gli smozzicato il testo del Bauni, che ragguarda l' obbligo di di un Sacerdote di dir le Messe, per cui si è convenuto, con chi glie ne ha dato lo stipendio; dove quel testo riferito interamente, non ha nulla, per quanto ne pare, cui non possa, e non debba ogn' uomo consentire, nè nulla di contrario a quanto oppone il Pasquale. Se voi mi darete buon conto di sol questi cinque punti, continovò l' Abate, io mi dò vinto, e cangio bandiera, giusto al progetto proposstone da Eudosso. Per questo non resterà, rispose arditamente Timante.

Aggiungo, disse l' Abate, che se non potrete venirne a capo, io nè pur v' obbligo ad arrendervi, se io medesimo non vi convinco delle seguenti cose: cui se non dimostro, vi prometto di confessarmi ancor perdente. 1. Se non vi dò a divedere, ma con tutta evidenza, che la dottrina del Probabile non è ella inventata da Gesuiti: che non è lor dottrina particolare; che non è da essi insegnata, se non se una col torrente de' Dottori di tutte le Scuole, di tutti gli Ordini, di tutte le Nazioni: che non è però quella, che loro attribuisce il Pasquale: e che quanto ha egli detto sovra ciò nelle sue Lettere, è colmo di falsamenti, e d' imposture.

2. Se non giustifico i Gesuiti intorno all'

all' idolatria della Cina colle scritture più autentiche, e colle testimonianze più sincere, e più espresse; sicchè abbiate voi stesso a darvi maraviglia per l' ardire, e sfacciatezza de'nemici della Compagnia. VII. RAGION.

3. Se vi fo rimanere un menomissimo scrupolo dell' innocenza, e purità della dottrina del Valenza intorno alla simonia, e del Vasquez intorno alla Limosina.

Voi favellate, interruppe tutto sbalordito Timante, con una incredibile sicurtà. E forse il Pasquale nelle prime sue Lettere non segna infino a gli articoli, infino alle pagine, infino a' numeri in tutto quanto cita degli autori Gesuiti? Non pone egli in carattere Italiano tutte le copie che ne ricava? E' vero; il fà, ripigliò l'Abate, così nelle prime, come nelle ultime Lettere. E questo è desso quel che gli merita fede appresso coloro, che non esaminan punto; e gli adizza insieme lo sdegno di chi s'affatica a farne da se discussion diligente.

Che? disse Timante, dunque il Pasquale, un degli uomini più onorati del suo tempo, farà un falsatore, un'impostore, un calunniatore? Voi volete la baja: non è possibile, niuna cosa fu mai più lontana dal suo carattere, quale me l'han descritto uomini savissimi, che l'han conosciuto.

Uomo onorato, quanto vi piace, ripigliò

VII. RAGIONI

pigliò l'Abate: le cose, ch'io dico, son fatti, cui m'obbligo a provarvi. Dopo ciò voi vedrete, se per conservare a lui la qualità d'uomo onorato, vorrete serbar quella di furbi, d'impostori, di falsarj, di calunniatori per coloro, che 'l fornirono delle contezze, e degli stratti contro de' Gesuiti. Fate pur voi questa divisione, come vi parrà più a proposito: questo a me non importa.

Or sapete voi, disse Cleandro, quanto il Signor Abate v'ha promesso di voler fare, ch'e' l'ha già fatto innanzi a nostri occhi, co' libri alla mano, seguendo l'ordine delle Provinciali foglio per foglio, e prendendo i passi allegati seguentemente, e senza elezione? e che trattine uno o due punti di poco momento, ripresi dal Pasqual con ragione, quelle Lettere si rimangono un testo di falsità, o d'imposture? lo che serve di un terribile pregiudizio contro degli altri articoli, su la maggior parte de' quali e' s' offre a disingannarci, qualora il vorremo.

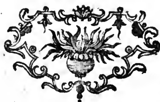
I Gesuiti, ripigliò l'Abate, così niente hanno in calere i sentimenti, cui loro appone il Pasquale, che senza star sovra se soscriverebbono la condanna della più parte delle proposizioni da lui combattute, intese nella maniera ch'e' le riporta. Quel ch'è poi ammirabile, e ch'è una nuova calunnia de' lor nemici, egli è, ch'essendo state molte di quelle proposizioni, quali il Pasquale le ha concepite

pite per rifiutarle, giustissimamente censurate in Roma, si è bandito per tutto, esser quelle la dottrina della Compagnia, sù la quale cadevano le censure. Tutto ciò, come ancora molt'altre cose, i Gesuiti di Francia le han lasciato dire; e con effetto fan bene a non troppo inquietarsene. Ma i Gesuiti di Fiandra non han saputo comportarlo colla medesima pazienza; ed han perciò dimostrato assai bene, che niuna o quasi niuna delle proposizioni censurate non erano state mai insegnate da' Gesuiti; e che se taluna se ne rinvenga in uno o due Teologi della Compagnia, non erano essi stati o i soli, o i primi ad insegnarla, ma che han sempre avuto qualche Teologo non Gesuita, e singolarmente qualche Tomista per guida: e che in vece di un Gesuita, a cui sia scappata qualche sentenza simigliante, tutto il grosso de'Teologi della Compagnia sarà stato di sentenza contraria.

Strane cose voi dite, interruppe Timante; ed io ho gran paura, che quel che affermate del Pasquale, proveduto da' suoi di false memorie, non sia più tosto avvenuto a voi, a cui ne abbiano i Gesuiti date a bere a lor talento. Comunque si sia; giacchè pretendete d'esservi sovra queste materie da voi medesimi già chiariti, a me non istà bene lo starvi più tempo a fronte, infinchè non m'abbia presa ancor io la medesima pena. Parliam dunque d'altro.

Così

VII. RAGION. Così terminossi il ragionare di tal soggetto, di cui Eudosso e Cleandro non aspettavano una conclusione sì moderata per parte del lor Giansenista, dalla flemma, e moderazion dell' Abate tenuto sempre tra certi termini, ch'egli era solito di trapassare in simili occasioni.



DEL-

DELLA DISTINZIONE

Del Probabile in pratica, e del Probabile in ispeculazione.

QUesta distinzione, di cui alcuni Teologi si son serviti nelle loro decisioni, di volta in volta ha forte disagiato il Pasquale; perchè ha fatto gran parte de' suoi motteggi, cui credeva i più raffinati, diventar vani, e le sue più furiose invettive le ha rese percosse al vento. Io son sicuro, esser questo un *distinguo*, di cui più d' altra cosa egli ombrava.

Trattasi dunque di esaminare, qual sia il senso di questa distinzione: se stia ella a martello: se sia profittevole, o ancor necessaria nella Morale: o se anzi sia un mero artifizio adoperato da Gesuiti per *rovinar la Religione senza offendere sensibilmente lo stato:* che appunto in questa guisa il Pasqual ne favella. I. *Si dichiara lo stato della quistione.*

Egli è certissimo, che si è fatta sempre gran differenza infra la speculazione, e la pratica in ogn' altra materia, ma singolarmente in materia di Morale. E per non istar sù le tesi, disaminiamo, se questa distinzione possa aver luogo nella specie medesima, in che il Pasquale la condanna, e la beffa; cioè nell'argomen-

to dell'omicidio, e d'altre simili violenze, di cui si parla nella settima, e nella tredecima Provinciale.

Siccome l'arte di questo Scrittore consiste tutta in rimescolar le cose: così la discolpa de'Gesuiti dee tutta consistere in divisarle. A far ciò, io suppongo daprima la verità d'alcune proposizioni, che non ponno da chi che sia esser contese.

1. Qualor si dimanda, se in certi casi è lecito l'uccidere, o'l bastonare, non mai s'intende far pregiudizio al consiglio Evangelico, per cui Gesù Cristo ci dice, che *non facciamo resistenza ad un tristo che ci malmeni; che pariamo la gota sinistra a chi ci percuote la destra: e che lasciamo il nostro palio in mano a colui, che vuol torcelo con violenza*. Non ha un solo tra Casuisti, che non creda, simigliante condotta in un Cristiano essere infinitamente lodevole, e affatto eroica.

2. Ma quanto fora empio chi pensasse altramente; altrettanto fora stravagante un Teologo, e un Casuista, che con questi consigli di perfezione regolasse le strette obbligazioni di un Cristiano in tal soggetto; e 'l condannasse in virtù di questa dottrina all'inferno, perchè ponesse querela a chi gl'involasse ingiustamente i suoi beni; o perchè si mettesse in difesa incontro a chi tirasse fuori la spada per ucciderlo, o le-

o levasse alto la mano a dargli una guanciata, o a bastonarlo. Quì non si cerca quel ch' è più perfetto, ma ben quel ch' è lecito, nè quel che si consiglia, ma solo solo quel che non si divieta. Ho voluto fare questa supposizione alla prima, perchè si scorga, quanto son miserabili i contrapposti, che fa ad ora ad ora il Pasquale, presone quindi il destro, tra i consigli Evangelici, e la dottrina che ascrive a Gesuiti.

3. Avvegnachè la vita, l'onore, il danajo, e gli altri beni temporali sieno infinitamente al di sotto de' beni spirituali, ed eterni; è però vero, che questi ancora son beni, e beni, cui abbiam diritto di conservare, e difendere contro a coloro, che vorrebbon rapircegli a torto: ed è questo un diritto fondato sù la Legge naturale, e sù la Ragion delle Genti, autenticato dalla divina Legge; e pretendere il contrario, siccome han fatto alcuni eretici, è metter sossopra l'ordine della Providenza, e dar luogo a scellerati di far tutto dì soperchieria, e violenza a buoni. Su questo fondamento i Teologi, appresso di S. Tommaso, s'accordano in questa massima generale: *Secundum jura licet vim vi repellere, cum moderamine inculpatæ tutelæ:* che secondo ogni diritto è lecito rispigner forza con forza, purchè si resti dentro a confini d'una giusta, e moderata difesa. Non è facile però de- *2.2. qu. 64. art. 7.*

terminar tai confini, tanto più che la passione, e l' amor proprio ci rendono naturalmente disposti a stendergli, e a trapassargli.

4. Intorno a ciò tutti parimente convengonsi nelle proposizioni seguenti: Che non dobbiamo far giustizia a noi stessi, quando il torto che ci si fa, può essere impedito o riparato da una superiore autorità: Che almeno per campar la morte, si può torre a colui la vita, che ci assale con efficace disegno di torla a noi: Che la persona assalita se non può altramente difendersi, può giustamente in certi casi almeno, fare all' assalitore un mal più grande di quel ch' egli ne teme. Così benchè il danajo, e i mobili sieno beni men pregiati della vita; con tutto ciò San Tommaso, e i Canoni fondati sul capo 22. dell' Esodo, insegnano, esser lecito ad un privato l' uccidere un ladro, cui sorprenda di notte tempo in atto di sforzar la porta della sua casa, o di forarne il muro per farcisi il passo, anzi aggiungono i Decretali, che può ucciderlo di giorno fitto, s' egli imprende la sua difesa con armi.

Cap. de Homic.

II. Posto ciò come certo, si offrono sù tal soggetto a Teologi, e a Canonisti mille difficoltà da sciogliere, che sono di non piccola importanza. Eccone una delle tante, che ragguardano la quistion

Si pone a cagion d' esempio un caso re.

ſtion preſente. Egli è un caſo deciſo dal Geſuita Reginaldo, in cui ſi ſerve della diſtinzione *del probabile in iſpeculazione, e del probabile in pratica*; e 'l Paſquale ne fa menzione nella ſettima Provinciale. Io ſcelgo queſto eſempio, perchè è propriiſſimo a far intendere facilmente la coſa, di che ſi tratta; e che poi renderà agevole l' applicar ciò che diraſſi ad altri caſi di queſta ſorte, recati dal Paſquale nella ſettima, e nella tredecima ſua Lettera, in cui i falſamenti ſono orribili, maſſimamente nel citar che fa i paſſi di Reginaldo, e di Leſſio.

cato dal Reginaldo, ed accuſato dal Paſquale.

Il Reginaldo dopo aver dichiarate le circoſtanze, in cui non è vietato il trar di vita un' ingiuſto aſſalitore, ſiegue a parlar così. „ Biſogna oſſervare, „ che a tal riguardo non fa forza in che „ maniera l' ingiuſto aſſalitore imprenda „ di far morire colui, a chi egli è riſoluto di tor la vita: ſervaſi o di ferro, o di veleno, o di falſe teſtimonianze: e'l faccia o per ſe ſteſſo, o per „ un ſuo ſcherano. E certamente che „ importa, per qual mezzo ei s'ingegni „ di uccidermi, ſe in fatti la via, che „ prende, mi mena a morte? Da queſta „ premeſſa diduce il Reginaldo parecchie „ conſeguenze, l' ultima delle quali il Paſqual la propone per eſempio della dottrina eſecrabile de'Geſuiti intorno all' omicidio. Eccola, non già nella guiſa,

In praxi l. 21. n. 62.

che 'l Pasqual la riporta, ma come giusto si legge nel vero autore.

„ In fine, dice il Reginaldo, se m'
„ abbatto in voi, mentre ne andate a
„ far contro di me una falsa testimo-
„ nianza, ch'è per farmi dannare a mor-
„ te, talchè a me sia impossibile, nè
„ rimanga altro mezzo per iscansarla,
„ *nec alia est ratio effugii*; a me sia le-
„ cito privar voi di vita, come colui,
„ che vien egli a privarmene, perocchè
„ e che importa che 'l facciate o colla
„ vostra spada, o colla spada del car-
„ nefice?

Le circostanze del caso, che debbonsi attentamente considerare, son queste. 1. che un tal nimico sia in atto d' andare ad eseguire il suo malvagio disegno contro di me: *Si eas ad ferendum contra me falsum testimonium*. 2. che 'l suo disegno sia efficace, e l' esecuzione moralmente sicura: *Ex quo accepturus sim mortis sententiam*. 3. ch' io non abbia altro mezzo da camparne: *Nec alia est ratio effugii*; cioè a dire, ch'io non possa ritrovare appo il Giudice entratura per fargli conoscere la mia innocenza, e non possa nè nascondermi, nè fuggire. Lascio stare una quarta condizione messa da Reginaldo sul bel principio: cioè ch' io debbo essere accertato del cattivo disegno del mio nimico, e che per vementi che sieno gl' indizj, infintanto che v' ha luogo di dubitarne, non mi

mi è lecito d' appigliarmi a così fatta precauzione. *Notandum est primo mihi non licere quidem, quandiu res dubia est, occidere eum, a quo mortem injustam mihi parari suspicor; etiamsi vehementia sint indicia, quod ita res habeat.*

Ma nè pur questo è il tutto. Non contento di questa cautela, soggiugne, che per tal caso, ed altri somiglianti, è mestiere aver mira all' avviso, ch'egli è per dare altrove in riguardo alla pratica, cioè al num 63. *Quoad hoc autem, & alia hujusmodi in praxi habenda est ratio cautelæ proponendæ in seq. num. 63. vers. Cæterum*. E qui egli dichiara, questa sua conclusione esser del numero di quelle, che per quanto appariscano speculativamente probabili, non debbono aversi per probabili in pratica, a cagione de'moltissimi inconvenienti moralmente inevitabili, ch' egli annovera. *Quamvis in speculatione pars affirmans non careat omni probabilitate, in praxi tamen non est sequenda.* Disaminiamo dunque in questo caso la distinzione del Probabile speculativo, e del Probabile pratico; che in questo esempio, siccome ho detto, renderassi la cosa molto facile, e molto intelligibile.

La risposta del Reginaldo al caso proposto è probabile in ispeculazione: perchè? perch' è fondata sopra un principio della Ragion naturale, da niuno mai disdetto, o messo in lite, che

mi è lecito schifar la morte a costo di colui, che fassi risolutamente a portarmela. Oltre a ciò questa risposta è un conseguente didotto per analogia a quest' altra decisione, di cui uomo al mondo non dubita: Taluno mi toglie di mira per battermi in terra morto; io dunque ho diritto di prevenirlo, di scaricare il primo la mia pistolla, e di ucciderlo.

Non può negarsi, che, rimirandosi le cose in se medesime, ed in astratto, la conclusion di Reginaldo non si dirami da quel principio, e che non abbia analogia coll' altro caso, che non pate contraddizione. Imperciocchè, com' egli dice innanzi, nulla monta, se la vita mi si toglie per ferro, o per veleno, e se 'l nemico mi uccide colla sua, o colla spada del carnefice. Quest' è che dicesi da Teologi proposizion probabile in speculazione, cioè in riguardo a principj generali, da cui deriva, non considerando, che sol tai principj, e la connessìon che ha con essi, senza riferire ad altra cosa.

Ma tutto che speculativamente probabile, non è ella però praticamente tale, dice Reginaldo, e in conseguenza non dee seguirsi: *in praxi tamen non est sequenda*. E perchè mai? perchè tal pratica sarebbe sottoposta a grandi abusi: perchè sarebbe semenza d'innume-

rabili

rabili uccisioni: perchè tal genere di difesa, per quanto sembri appoggiata sul diritto naturale, è moralmente inseparabile dall' odio, dalla vendetta ec. Queste son le ragioni, ch' egli arreca della sua decine al n. 63. per cui facilmente s'intende, in che modo una proposizione, comunque sia probabile in ispeculazione, non è sempre però probabile in pratica. La proposizion del Reginaldo è seguela di un principio da tutti gli uomini ricevuto, ma mandata ad effetto, sarebbe cagione di gravissimi disordini.

Or dunque io dimando, se queste proposizioni non sieno elle ambedue vere; la prima, che tal risposta è probabile in ispeculazione; la seconda, che non è probabile in pratica? anzi non son elleno ancora evidenti? e giacchè vere sono, ed evidenti, può esserci scandalo, può esserci pericolo nel produrle, e spiegarle in un Libro di Teologia? O ha egli potuto decidere con più severità, che dicendo, *In praxi non est sequenda*; In pratica simil conclusione non dee seguirsi?

Il solo amor della vita, e l' ardor della passione in un' uomo, che si vegga in sul punto di perir con infamia per malizia del suo nemico, farà parergli il diritto, che pensa d' aver per ucciderlo, non solamente probabile, ma evidente; e ciò senza aver mai letti i discorsi, e riflessioni de' Teologi sovra questa materia.

teria. Egli in virtù di questo principio non istarà molto a bilanciare, se debba o nò, quando il possa, prevenire il suo contrario. Chi dunque l'arresterà, dove ne sia capace, se non se un Confessore, o un' amico regolato dalla dottrina del Reginaldo?

Or essendo la cosa così sviluppata (ed ella certo non ne avea mestiere, fuorchè per coloro, che non han salutata la Teologia nè pur dal limitare) i Gesuiti non han forse ragione di chiedere al Pubblico giustizia dell'insolente apostrofe, che lor fa il Pasquale, preso il bello da questa distinzione, nella sua tredecima Lettera?

„ Ecco, dic' egli, in che guisa le vostre opinioni cominciano a comparire „ sotto questa distinzione, per lo cui „ mezzo voi non rovinate che la Religione, senza offendere ancora sensibilmente lo stato. Con ciò vi credete „ abbastanza sicuri. Imperciocchè v' immaginate, che 'l credito, che avete „ nella Chiesa, sarà per impedire, che „ non sien puniti i vostri attentati contro alla verità; e che le cautele da „ voi adoperate per non mettere facilmente queste permissioni in pratica, „ vi porranno al coperto dalla parte de' „ Magistrati, che non essendo Giudici „ della coscienza, non hanno propriamente interesse, che nella pratica „ esteriore. Così un' opinione che sa„ rebbe

„ rebbe condannata ſotto nome di pra-
„ tica, ſi fa correre ſotto nome di ſpe-
„ culazione. Ma eſſendo queſta baſe una
„ volta fermata, non è poi malagevole
„ innalzarci ſopra il rimanente delle vo-
„ ſtre maſſime.

Si può egli vedere coſa più fredda, ed inſieme più maligna di tal diſcorſo? Era però il medeſimo ſpirito, che ſoſtenea nella medeſima Lettera le calunnie recate in mezzo nella ſettima, le quali diſcoprivanſi al ſolo lume del paragone tra le allegazioni del Paſquale, e i teſti di molti autori Geſuiti da lui citati. Io voglio farne vedere un ſaggio in quel medeſimo, di cui mi ſono fin'ora ſervito per dichiarar la diſtinzione del Probabile in iſpeculazione, e del Probabile in pratica. Ecco i termini della ſettima Provinciale.

„ Secondo il noſtro dotto Reginaldo
„ lib. 21. cap. 5. num. 57. *ſi ponno uccide-*
„ *re altresì i falſi teſtimoni, che un ca-*
„ *lunniatore abbia egli aſſettati contro di*
„ *noi*. Se queſta è deſſa la propoſizione di Reginaldo, è certamente orribile; perciocchè, poſto che ſia vera così generale, e così poco modificata, come quì ſi rappreſenta, non v'ha calunniatore, non falſo teſtimonio, non chi che ſia che tenga mano alla morte d'un innocente, che a tutta coſcienza non poſſa ucciderſi; lo che è fuor di dubbio che merita cento anatemi. Ma piano di

gra-

grazia; è ella forse questa la proposizione di Reginaldo? E dove sono le circostanze messe sì saviamente, e sì espressamente da questo Teologo, d' un pericolo urgente, d' una morte certa, ed inevitabile, senza che resti altro mezzo nè di nasconderti, nè di fuggire? Circostanze ad altri Teologi non Gesuiti parute bastevoli ancor nella pratica, per dir che in questo caso era giusta e legittima la difesa. In una parola, si fa dire in generale, ed assolutamente a Reginaldo, che *si ponno uccidere i falsi testimonj, che un calunniatore abbia egli assettati contro di noi;* e pure tutta la di lui dottrina, siccome si è dimostrato, si riduce a definire, che non si può ucciderlo, nè consigliar d'ucciderlo, anche ne' casi più urgenti. Che spaventosa, che stravagante calunnia!

Un Teologo che conchiude, dopo aver ben pesate, e discusse tutte le difficoltà della questione (nè può negarsi che ce ne son delle grandi in pro, e in contra) un Teologo, io dico, che conchiude alla maniera di Reginaldo, può egli mai esser sospetto di adular la passione, e di autenticar la vendetta? Se fosse egli stato ogn' altro che Gesuita, non sarebbe egli paruto al Pasquale d' aver deciso con troppa severità? Dunque ad un Teologo Gesuita non sarà lecito il proporre le difficoltà d' ambe le parti, e far vedere, che ben ne sente il peso?

E sa-

E farà egli condannato di Morale rilassata, ancor seguendo il sentimento più stretto, sol perchè lo siegue con timore? Come? un Casuista ragionando sovra un soggetto, non potrà dir così? *Se noi ne stiamo a principj generali, se discorriamo per analogia al tale, o al tal altro caso, se ci fermiamo nella sola speculazione, e consideriamo in astratto la natura delle cose, questa sentenza è probabile: ma se si ha riguardo a gl' inconvenienti, che sono presso che inevitabili in pratica: se attendiamo alla disposizione, in cui si è d'ordinario in tal caso; ella non è più sentenza probabile, e in conseguenza non dee seguirsi nella pratica.* Un Casuista non potrà egli forse discorrer così, tuttochè la materia mille volte ce lo costringa, nè potrà farlo senza essere accusato d'aver permesso ciò che chiaramente egli dice, che non si dee nè far, nè permettere?

III. *Quali sien propriamente da dirsi decisioni Morali.*

Alla fine l'oggetto della Morale non è che la pratica; e tutte le conclusioni che non son pratiche, ma puramente speculative, non son propriamente conclusioni morali: nè sono in guisa alcuna decisioni, e sono senza veruna conseguenza per i costumi, di cui non sono regola. Ciò che dunque si rimprovera al Reginaldo, ciò che si rimprovera a Lessio nella settima, e nella tredecima Provinciale, non sono nò le loro decisioni, non sol perchè i lor testi son guasti,

sti, ma perchè le proposizioni, che nelle lor decisioni contengonsi, sono affatto contrarie a quel che loro si attribuisce.

Intanto non vuol lasciarsi senza risposta un'obbiezion del Pasquale, presa da *Lett.* 13. un passo d' Escobar, attenente alla distinzione del Probabile in ispeculazione, e del Probabile in pratica. Escobar, *In præloq. num.* 15. dic' egli, nel primo de' suoi sei Tomi di Teologia morale, insegna, ogni opinion probabile in ispeculazione esser parimente probabile in pratica. Gran disgrazia in vero, se non fosse Escobar del medesimo parere con gli altri! Chi sà, se non è questo ancora un de' segreti della Compagnia, far prima dire ad un de' suoi Teologi, ch' una opinione è probabile in ispeculazione, e non in pratica; e far poi asserire ad un'altro, ch' ogni opinione probabile in ispeculazione è parimente probabile in pratica; acciochè gli uomini a passo a passo si avvezzino a secondare il lor capriccio, e la lor passione, e a dar così franchigia alla coscienza per le maggiori scelleratezze?

Bisogna senza dubbio che Reginaldo abbia scritto ad Escobar da Lione a Madrid per concertar con esso lui un sì bello artifizio: ovvero che il lor Generale s' abbia preso egli stesso l'assunto di far tra essi questa division di dottrina, con apparenze sì lodevoli, e sì sante. Non

può

può fingersi cosa di questa più sottilmente pensata; e noi eccoci per poco ritornati al maraviglioso segreto, discoverto dal Pasquale nella quinta sua Lettera, della congiura de' Direttori, e de' Teologi Gesuiti con esso i lor Superiori, per venir gli uni Dottori, e Direttori severi, e gli altri Dottori, e Direttori condiscendenti. Ma la disavventura ha voluto, che questa volta Escobar si convenga con gli altri; e se ci è qualche lite tra essi, non sia che di vocabolo. IV. *Si discute un passo d' Escobar.*

Primieramente nel suo *Esame de' Confessori*, appellato nelle Provinciali il *Ristretto de' ventiquattro Vecchioni*, ei pensa e parla intorno a ciò nella maniera comune; lo che nè pur dal Pasquale chiamasi in controversia. Quanto è poi al libro della sua Teologia Morale, dov' egli dice, *ciò ch' è lecito nella speculazione, esserlo altresì nella pratica*; se il Pasquale l'avesse letto qualche pagina appresso al luogo citato, avrebbe senza più capito interamente il pensiero di questo Casuista, ch' è ottimo, e non ha cosa in fatti contraria a quel ch' egli ne dice altrove, nè a quel che ne dicon gli altri. Ecco le sue parole.

„ Se dopo aver provveduti gl' inconvenienti, che nascono dalla pratica, io giudico tutt' ora probabilmente, che tal pratica è lecita, posso francamente adoperarla. Confesso nientedimeno, non tutto ciò, ch' è lecito, „ esser *Lib. 2. Theolog. Mor. probl. 5.*

„ eſſer ſempre ſpediente, a cagione dell'
„ eſtrinſeche circoſtanze. Oltre a ciò ſe
„ un Principe, o un Tribunal ſupremo
„ la divietano colle loro Dichiarazioni,
„ o co' loro Arreſti, allora l' opinione
„ contraria a que' decreti reſterebbe d'
„ eſſer probabile. Verbi grazia alcune
„ opinioni d'Angelo, d'Armilla, di Sil-
„ veſtro, e d'altri, ch' erano peraddie-
„ tro probabili, dal Tridentino in qua
„ non è più lecito metterle in opera.
„ Il perchè ſiccome queſta, o quella
„ opinione non è praticamente proba-
„ bile, così per mio avviſo nè pure è
„ probabile ſpeculativamente; da che i
„ diſordini, che s' incontrano nel prati-
„ carla, ne dimoſtrano la falſità.

Tutto ciò non altro vuol dire ſe non che Eſcobar non approva, che ſi chiami ſpeculativamente probabile un' Opinione, quando, per fondata ch' ella ſia ſovra certi principj generali, ed ammeſſi dal mondo tutto, gli ſconci che ne vengono in pratica, le contendono il poterſi tenere come praticamente probabile. Per l'oppoſito gli altri Teologi vogliono, che queſti ſconci, che le tolgono l'eſſer probabile nella pratica, non le vietano il poterſi nominar probabile nella ſpeculativa, ſe pur ella appariſce conforme a' principj generali, da' quali con maniera probabile s' inferiſca. Ma tutti poi ſi concordano tra ſe, ed Eſcobar con tutti, che a cagio-

ne

ne dei mali, che ſe ne temono, non può ella eſſere in pratica buona regola delle noſtre azioni.

Per far dunque piacere ad Eſcobar, io mi aſterrò dal chiamare ſpeculativamente probabile così fatta opinione: per adattarmi al guſto degli altri, io vorrò pure concederle queſto nome. Con ciò non farò torto a veruno; e queſto mio ſecondare ſarà tutto ſenza conſeguenza per i coſtumi, al pari dell'altre maniere differenti di parlare adoperate dai Teologi. Secondo la nozione d'Eſcobar, che ha pur ella molto del ragionevole, io dirò, che *ſi ponno ſicuramente ſeguire in pratica le opinioni probabili in iſpeculazione*; perciocchè prima di appellarle probabili in iſpeculazione, debbo accertarmi ſe ſon probabili nella pratica. Secondo la nozion degli altri, io dirò, che *non ponno con ſicurtà ſeguirſi in pratica tutte le opinioni, che ſon probabili in iſpeculazione*; perciocchè l'eſſer probabile in iſpeculazione non abbraccia tutto lo che è neceſſario per eſſer probabile nella pratica. Dopo ciò io sfiderò il Paſquale nel coſpetto di tutti i Teologi, con tutte le ſue vane, e ſofiſtiche aringhe, perchè dica, che coſa egli vede in queſta mia dottrina meritevole di rimprovero.

A far dunque in compimento un ſommario del detto finora, ecco a che ſi riduce, giuſta il Reginaldo, e gli altri,

a quali si è fatta la medesima ingiustizia; ecco, dico, a che si riduce tutto il misterio della distinzione del Probabile in ispeculativa, e del Probabile in pratica. Il fine di questa distinzione è mostrar primamente, che in materia di Morale non basta il ragionare per principj generali, le cui conseguenze, per ben didotte che comparïscano, avrebbon talvolta funestissimi effetti, se sol esse regolassero l'esecuzione. In secondo luogo si dà a divedere, che ci son molte cose, che considerate in se stesse, e riferite alle regole generali non fan mostra di scellerate; e pur egli è moralmente impossibile usarle senza colpa; da che l'infezione del cuore umano, la violenza delle passioni adizzate dagli oggetti, la viva impressione, che fa il bene o il mal presente, lascian di rado nel nostro animo la bonaccia, che abbisogna per non rompere i limiti, che la ragione, e la divina legge prescrivono. Il dir dunque probabile nella speculazione, e che non è tal nella pratica, è egli per avventura inventare un artifizio da rovinar la Religione, e'l Vangelo, piaggiando solamente lo stato senza offenderlo apertamente?

Ma sì bene, la sola condotta del Pasquale, e de' suoi partigiani, così zelanti per la stretta Morale contro la rilassata, pruova a bastanza, che, generalmente parlando, v'ha grandissimo divario

rio tra la ſpeculazione, e la pratica. Un'equivoco, una reſtrizion mentale, ſecondo eſſi nei loro libri e ne' loro colloquj, ſon peccati infinitamente condannevoli: ma nella pratica poi le menzogne, i falſamenti, le interpretazioni maligne, che ſi danno alla dottrina, e a' ſentimenti di perſone religioſe, e ſcienziate, ſon le coſe del mondo più Innocenti, e più lecite; purchè tutto venga a piombare ſul capo de' Geſuiti, o di alcuno dei loro amici.



Della Direzion dell' Intenzione.

„ QUesto principio maraviglioso (so„ no parole del Pascuale nella „ settima Provinciale) è il nostro „ gran metodo del dirizzar l' intenzio„ ne, la cui importanza è tale, ch' io „ starei per compararlo colla dottrina „ della Probabilità.

„ Procuriamo ancor noi di penetrar questo segreto, e di farlo palese al mondo meglio assai di quel che ha fatto il Pasquale. Tutta la dottrina della Direzion dell'Intenzione consiste nell' insegnare, che nelle cose, che son per se medesime indifferenti, l' intenzione or retta ed or obbliqua rende l'azione or santa ed or malvagia: che un' opera virtuosa perde tutto il suo buono, dove sola le manchi la virtuosa intenzione: e che generalmente parlando l' intenzione è cosa di tal momento nella Morale, che in mille occorrenze sol' essa fa l' essenzial differenza delle nostre azioni, e per dirla co' termini della Scuola, essa è, che le costituisce ciascheduna nella sua specie. Io quì potrei emulando lo stile de' Giansenisti, riempiere il testo, e i margini di questo piccolo scritto con passi innumerabili di Santi Padri, in cui favellano dell' intenzione. Ma son contento di due parole

I. *Che cosa sia la Direzion dell' Intenzione.*

prese

prese da S. Agostino, e da S. Tommaso, che spiegano bastantemente quanto contiensi nella proposizion da me fatta. *Bonum opus intentio facit*: l'intenzione fa buona l'opera, dice il primo. *Morales actus recipiunt speciem secundum id, quod intenditur*: le umane azioni prendon la loro specie dal fin che s'intende, dice il secondo. In questo senso interpetrano i Padri quelle parole del Figliuol di Dio nel Vangelo: *Se 'l vostro occhio sia semplice, tutto il vostro corpo sia luminoso*: cioè a dire, se la vostra intenzione sia pura, tutto ciò che voi fate, non sarà opra da tenebre. Così questo Teologico principio non ha nulla in se stesso, che non sia più che ragionevole, ed ortodosso. Egli è poi comunissimo, e necessarissimo: il chiamarlo maraviglioso, e farne un misterio della Politica de' Gesuiti, è la cosa del mondo più ridicola, e più stempiata.

In Psal. 31. 22. q. 64. ar. 7. in corp.

Matth. 6.

Dirassi forse che i Gesuiti l'abusano nell'adoperar che ne fanno, applicandolo a qualche materia fuor di proposito. Io quì non intendo rifiutar tutte a disteso le calunnie del Pasquale: mi basterà accennarne una parte, e far vedere in poche parole, che l'applicazione fatta di tal principio da Gesuiti a soggetti diversi non ha punto dell'empio, nè dello strano. Si rinfaccia ad essi singolarmente nelle Provinciali, che abbiano mal'usata la direzion dell'intenzione in materia di

simonia, di usura, di violenza. Valenza dice, che si può alcuna volta dare un ben temporale per un bene spirituale: Escobar, che si può pretendere qualche vantaggio dalle prestanze de' danari: Reginaldo, chè si può talora perseguitare, e battere un'uomo che si faccia ad insultarci, e tutto ciò senza peccato, sol tanto che ben si dirizzi l'intenzione. Bauni ancora propone una formola espressa, riportata nell'ottava Provinciale, in cui la Direzion dell' Intenzione è messa in opera, a fin di rendere legittimo un contratto.

II. *Se ne dimostra l'uso ragionevole in più materie.*

Or quì si vuole astrarre da' raggiri, e da' scherni del Pasquale, di cui al presente non quistionasi. Non è egli mai forse lecito di perseguitare, di percuotere, di uccidere un ingiusto assalitore? è lecito senza dubbio qualche volta, pur che si stia nei confini di una giusta, e moderata difesa, *Cum moderamine inculpatæ tutelæ*. Ma restando tra questi termini, non può egli chi si difende avere or buona, ed or cattiva intenzione nel gittarsi addosso a colui, che l'assale? non può farlo o sol per guarentirsi, o anche per vendicarsi? il può, chi ne dubiti? Può ella dunque in questa materia aver luogo la Direzion dell' Intenzione.

Non è forse mai lecito dar un bene spirituale per un temporale, o cavar qualche profitto dal suo danajo? Fermamente niuna cosa è più lecita. I Sacerdoti

doti ricevono tutto dì danajo per Messe: si fan contratti di società: si fan contratti di censo. S' io do il danajo al Sacerdote come prezzo della sua Messa, son simoniaco: se ho disegno di darlo per pura riconoscenza, o per limosina, o per altro simigliante motivo, son esente di simonia.

Ho dati a taluno ventimila scudi, ed egli si è obbligato a rispondermi del censo annualmente mille scudi di riguardo. Se egli di là a venti anni mi restituisce la sorta, si troverà, che per ventimila scudi, che io gli avea dati, me ne ha resi quarantamila. Con qual coscienza, e per qual regola di equità posso io ricevere il doppio di quel che ho dato? se nel consegnare il mio danajo, ho inteso di comperarmi il diritto di cavar mille scudi l'anno dal podere, a cagion d'esempio, sovra cui sarà ipotecato il censo, io non opero contro giustizia; ma se ho avuto solamente la mira ad impiegare il danajo per trarne vantaggio, e più riceverne di quel che ho dato, io son senza fallo usurajo. Se nel dar la mia moneta a un mercatante, e che me la chiede per farne traffico, il fo con patto, che ei me l'abbi a rendere col tanto di più, verbigrazia, del cinque per cento io son parimente usurajo: ma se di verità ho animo di entrar con esso lui in società, io sono in coscienza sicuro.

Poichè dunque in materia di contrat-

ti l'intenzione è sempre essenziale per rendergli o validi, o leciti; poichè dove si tratti di difendere la sua vita, i suoi beni, il suo onore, l'intenzione è quella, che tanto conferisce a render giusta, e legittima la difesa; perchè non sarà lecito a Teologi della Compagnia, così ben come agli altri, l'insegnare, che in tai materie, per non incorrere in peccato, bisogna porre ben cura di operare con buona intenzione?

Il Valenza nel suo trattato della simonia propone la quistione, come la propon San Tommaso: la tratta ne' medesimi casi, in cui la tratta S. Tommaso: ne determina molti colla direzion dell' intenzione alla guisa che fa San Tommaso: e perchè dunque la direzion dell' intenzione sarà nel Valenza un misterio della politica dei Gesuiti, essendo innocentissima in San Tommaso?

Il Bauni espone la maniera di far sì un contratto, che possa tirarsi legittimamente guadagno dal suo danajo; dove facendolo altrimenti, si verrebbe a cadere in delitto d'usura; che gran male è poi questo? Egli in vero suppone nel suo esempio la dottrina de' *Tre Contratti*: di cui però non è egli nè l'inventore, nè il solo difenditore; perchè è stata prima di lui sostenuta da più Teologi dottissimi, e Canonisti non Gesuiti. Or essendo ella per altro non men utile, che usata nel commercio, e non entrandoci la dire-

direzion dell' intenzione a più forza, che in altri contratti permeſſi, perchè del ſeguirla fare a lui un gran misfatto, mentre nè la Chieſa, nè i Superiori Eccleſiaſtici han fin ora giudicato a propoſito il divietarla?

Eſcobar vuole che riſcuoter qualche coſa oltre alla ſorte a cagioni della preſtita, ſenza più è uſura: ma ſperar, che preſtando del danajo a taluno, che ne abbiſogni a fin di comperarſi, per eſempio, un podere, a cui più riguardi il coſtringano, guadagneraſſi, mercè del benefizio, la di lui amicizia, e nelle occaſioni ancor qualche grazia, non è già queſta ſimonia mentale; anzi nè pur reale, allorchè dipoi rammentandogli la corteſia, che ſe gli è fatta, ſi vuol pugnere la di lui riconoſcenza, perchè ci renda il cambio, di che abbiamo noi al preſente biſogno. Che può mai eſſerci in queſta diſtinzione d' ingiuſto, e d'irragionevole? o correrà per uſurajo un' uomo, perchè faccia ſimil ſervigio ad altrui, che prevegga dover eſſer tra poco in credito, e in iſtato da rimeritarlo? o ſi doveranno rimirar come uſure i buoni ufizj, che nell' occorrenze ei ne riceve? Ci vuol'altro che il comun ſentimento per giuſtificar coloro, che quì ſi accuſano con tanto non ſo ſe di malizia, o d' ignoranza?

Finalmente quando inſegna Reginaldo ch'è probabile in iſpeculazione, ma ben di

di rado in pratica, che in alcune circostanze, da lui notate, ma dal Pasquale ommesse, potrebbe un'uomo, nello stante sol dell'offesa, perseguitare colui che 'l disonora: ei medesimo avvisa, che non dovrebbe ciò farsi a intendimento di render mal per male, ma solamente di far quel ch' è necessario, e nulla più, per salvare il suo onore. Questo ristrignimento è forse inutile, o acconcio ad avvelenare la sua risposta? Di questa decisione con esso tutte le cautele che ci adatta, può alcuno abusarne più che dell'esempio di Davidde, che impose a Salomone, che in venirgliene il destro facesse morir Gioabbo, e Semei? Senza una ben dritta intenzione che giudizio potrebbe farsi di quest'ordine di Davidde?

Nò nò, nè Reginaldo, nè gli altri han quì detto nulla di nuovo intorno a questo dirizzamento d'intenzione. Essi han seguite l'orme d'Innocenzo III. allorchè hanno scritto, permettersi da tutte le leggi il risospigner la forza colla forza, non già con intendimento di vendicarsi, ma sì con animo di difendersi: *Vim vi repellere omnia jura, legesque permittunt, non ad vindictam sumendam, sed ad injuriam propulsandam.* Essi son iti dietro agl'insegnamenti di San Tommaso nel profferir che han fatto, potersi tal volta far ritornare le villanie in gozzo a chi le dice, dirizzando la nostra intenzione al ben dell'oltraggiatore, per rintuzzare il suo

Cap. significasti.

ſuo rigoglio, e per conſervare a un tratto il noſtro onore, e la noſtra autorità. *Illatas contumelias nonnunquam repellere homo poteſt propter bonum illius qui contumeliam infert, ad reprimendam illius audaciam, & ad tuendam ſuam dignitatem, & auctoritatem.* 2. 2. q. 72. ar, 3.

III. *Diritta intenzione come finta per calunnia del Paſquale.*

Che han dunque fatto in queſta materia i Teologi Geſuiti? hanno inſegnato che la dritta intenzione era in tai caſi sì fattamente neceſſaria, che ſenza eſſa enormemeente ſi peccherebbe. E che ha fatto il Paſquale? ha rappreſentata la coſa tutto altramente, dando ad intendere, che i Geſuiti ſi ſervivano di queſta direzion d'intenzione a rendere innocenti i peccati più orribili. I Geſuiti hanno avvertito, che nelle più giuſte difeſe biſogna ben guardarci che non ci traſporti la paſſione; e che non ſi vuole operar con altr' animo, che col ſolo di guarentirci; e'l Paſquale e converſo, falſeggiando, e ſmozzicando gli ſcritti de' Geſuiti, ha voluto perſuadere, ch' eſſi davan per buone le più atroci violenze, dove s' abbia per eſeguirle una buona intenzione.

I Geſuiti han preteſo, che nel dare un bene temporale per uno ſpirituale (e pur trattavaſi non di dar contanti per Benefizj, ma per preghiere, per Meſſe, per fondazioni, e coſe tali) biſognava non aver volontà di dare il temporale come prezzo dello ſpirituale; ma era

era meſtier d'operare con diverſiſſima intenzione, cioè d'impegnar per gratitudine a pregar Dio, a dire una Meſſa ec. E,'l Paſquale ricama ſu queſto fondo a capriccio, e dà voce, che 'l Valenza, e 'l Tannero han fatta una mirabile riuſcita nello ſcolpare il gran traffico, che ſi fa oggidì de' Benefizj.

Dopo aver riferito quel che ha detto il Padre Bauni per eſcludere da un contratto l'intenzione uſuraja, e dopo aveavere incaſtonato nella ſua Lettera il cattivo Franceſe di queſto buon Padre, d'una maniera molto acconcia a far ridere, fa dir freddamente al ſuo Geſuita: *L' uſura, per avviſo de' noſtri Padri, non conſiſte in altro, che nell' intenzione di riceverne il profitto come uſurajo; e quindi è che 'l noſtro Padre Eſcobar fa ſcanſar l'uſura con una ſemplice giravolta d' intenzione*. E nello ſteſſo tempo riporta, o anzi cita il luogo d' Eſcobar, di cui abbiam ragionato: e'l cita quaſi una deciſione ridicola; avvegnachè non poſſa deciderſi d'altra guiſa ſenza ſtravaganza. Ecco dunque dove va a finire il gran rimprovero della direzion dell'intenzione, *quel principio maraviglioſo, è di sì alta importanza, che potrebbe per poco paragonarſi colla dottrina delle Probabilità!*

Si laſcia a Dio, che giudichi, qual' intenzione ha egli avuta il Paſquale nell' ingiuſta, e crudel perſecuzione, che ha fatta a Geſuiti. Forſe ha egli operato ad

ad esempio del Santo, e dell' Oracolo del Partito, l'Abate di Sancirano, che un dì confidentemente diceva a Monsignor l'Abate di Prieri: „Che bisognava „ mandare a rovina il Corpo de' Gesuiti come perniziosoalla Chiesa. Al che „ poi aggiugneva: Ch' egli è il medesimo Dio, che distrugge la Chiesa: Che „ il tempo dell'edificazione è già passato: Che i Vescovi, gli Ecclesiastici, i „ Religiosi son oggi, comunemente parlando, sprovveduti dello spirito del Cristianesimo, dello spirito della Grazia, e „ della Chiesa: se i Religiosi del suo Ordine fossero veri figliuoli di San Bernardo, sforzerebbonsi a più potere di ridurre al niente la Teologia Scolastica: Che San Tommaso medesimo avea „ contraffatta la vera Teologia col discorso umano ec." O quanto queste dicerie son divote! o quanto edificanti! Or che pensiero dee farsi di un Partito, il cui Capo parla, e pensa in tal guisa, e pur si spaccia per un zelante Fedele, e per un Santo?

Informazioni del processo dell' Abate di Sancirano.

De-

Degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni.

I. *Luogo del Pasquale nella Lettera 9.*

Diam principio ancor quì dal testo del Pasquale nella nona sua Lettera, in cui così discorre il Gesuita., Or io vo'parlarvi della facilità da noi
,, recata di tor via i peccati dalle conver-
,, sazioni, e dagli affari del mondo. Un
,, de'maggiori imbarazzi, che s'incontra-
,, no, è lo schifar la menzogna, e sovra
,, tutto allorchè si vorrebbe dare a credere
,, una cosa falsa. A ciò serve mirabil-
,, mente la nostra dottrina degli equivo-
,, chi, per cui è lecito adoperare termini
,, ambigui, facendogli prendere in altro
,, senso da quelche egli stesso l'intende,
,, siccome divisa il Sanchez *Op. mor.* p.2.
,, l. 3. c.6. n.13. Lo so bene, Padre mio,
,, io gli dissi. Noi l'abbiamo tanto divol-
,, gato, continovò egli, che alla fine tutto
,, il mondo n'è informatissimo. Ma sape-
,, te poi, che si ha a fare, dove non si ri-
,, trovino parole equivoche? Mainò,
,, gli diss'io. Io ben ne dubitava, ripi-
,, gliò egli: questa è cosa nuova; ed
,, è appunto la dottrina delle Restri-
,, zioni mentali ec.

O come questo discorso è aggradevole, dilettoso! Non gli manca fuorchè la verità. E certo se 'l Pasquale non ha

quì

quì usato degli equivochi, o de'restrignimenti, egli ha mentito tre, o quattro volte; siccome si vedrà nel decorso. Questa è materia assai curiosa, e ben pochi l'intendono come bisogna. Io raccoglierò quanto in tal soggetto può recarsi di più nerbo in pro, e in contra. Starò in tanto di mezzo, nè adotterò veruna opinione per mia.

L'autor delle Provinciali non è il primo, che abbia attaccati i Dottori della Compagnia per questa parte. Giovanni Maldero, Vescovo d'Anversa, cita e rifiuta il libro di un Calvinista impresso l'anno 1609. e intitolato, *Aforismi della dottrina de' Gesuiti, e d'alcuni altri Dottori della fazione del Papa*, ove si fa menzione particolarmente di questo punto. Io non pretendo trar da ciò vantaggio alcuno a favor de' Gesuiti. Ho sol pensiero di esaminar le cose in se stesse, senza estraneo pregiudizio; e far sì, che si conosca la difficoltà, che in questa materia non è piccola, di ben risolversi, e prender partito.

L. de abusu Restrict. ment. c. 12.

II. *Che cosa sia Equivoco; che cosa sia Restrizion mentale.*

1. Avvegnachè si confondan sovente nel soggetto, di che si tratta, l'Equivoco, e la Restrizion mentale, v' ha però tra l'uno e l'altra, diversità. Chiamasi *Equivoco* ogni proposizion, che ha più sensi, e che si profferisce antivedendo, che l' uditore sarà per prenderla in significato differente da quel che noi le diamo nella nostra mente. Tal fu la

ris-

risposta d'Abramo, allor che ei disse a quei d'Egitto, che Sara era sua sorella, prevedendo, ch'essi sarebbon per intendere la parola *sorella* in significazione diversa da quella, ch'egli stesso intendeva. Chiamasi *Restrignimento mentale*, quando una proposizione pigliata ne' suoi termini è falsa, ma congiunta col di più, ch'io nella mia mente ristringo, diventa vera. Così se un' uomo richiesto di prestanza risponde, *Io non ho danajo*, avendolo risponde il falso, ma che diventa vero, coll' aggiugnergli queste altre parole, *per prestarlo a voi*, che ei però ritiene in mente, e non esprime in voce.

2. Non ha dubbio, che in questi Equivochi, e Restrizioni si truova un non so che, che a prima faccia almeno comparisce contrario alla semplicità, e alla sincerità; e che sembra spesse volte insolente, e innaturale. Ma per tutto ciò coloro, che sono interessati in questa lite, han diritto di domandar dal Lettore, che sospenda il suo giudizio infinattanto, che egli abbia udite, e pesate le ragioni d'ambe le parti. Facciamo lor dunque la grazia.

3. Tutti i Dottori Cattolici si convengono, che non può esser mai lecito il mentire; e che essendo la bugia un' azion criminosa di sua natura, niuna ragione, niun comodo, niun motivo può mai onestarla.

4. Sup-

4. Suppoſto una volta queſto principio, ed ammeſſo da tutti come indubitato, grandi difficoltà ne ſon nate in Teologia, tanto per la pratica in certe occorrenze, quanto per la ſpiegazione, ed intelligenza d'alcuni paſſi della divina Scrittura. In certe occorrenze ſiam tenuti a favellare in un tal modo; e queſto modo di favellare non è agevole che ſi accordi colla ſincerità. Quanto è alla Scrittura, dove parli Iddio, o alcun de' Santi del Paradiſo, ſarebbe ſacrilegio il riconoſcere nelle lor parole menzogna; ed allorchè ci ſi riportano i detti d'un uomo, cui ella lodi, e voglia che s'abbia per un gran Servo di Dio, fora pur troppo duro il ritrovare in ciò ch'ei dice coſa contraria alla verità. In tanto ha molti paſſi di queſte due ſorta, che ſoprammodo imbarazzan gl'Interpetri, e che han d'ogni tempo reſo difficile a Santi Padri il dicifrargli.

III. *Donde ſia nata la queſtione circa l'uſo degli Equivochi, e delle Reſtrizioni*

5. Queſte due difficoltà, ſenza le quali non ſi ſarebbe mai forſe penſato a dimandare, ſe l'uſo degli Equivochi, e delle Reſtrizioni Mentali ſia lecito, ſono ſtate le ragioni, per cui molti Teologi, Interpetri della Scrittura, Canoniſti di ogni Scuola, e d'ogni Paeſe le han difeſe come neceſſerie in più caſi, ma riſtrignendole non pertanto tra confini molto più anguſti, di quel che ne abbiano tra 'l volgo ſparſo coloro, che ſotto queſto titolo han preſo ad abbattere il credito

dito de' loro avverſarj. Imperciocchè tutti i Dottori, che han trattato alla diſteſa queſto ſuggetto, non laſciano d' oſſervarne gli abuſi, e di avvertire a guardarſene i lor Lettori.

6. Perchè per una parte le difficoltà, di cui parlo, ſon le primarie pruove di coloro, che favoreggian queſto uſo; e per l' altra le conſeguenze, che in apparenza ſe ne diducono, ſon gli argomenti più forti di quei che lo riprovano, ſi ha qu principalmenche penſiero di por le une a rimpetto dell'altre e bilanciarle, ſenza diſſimulare alcuna coſa, che accreſca o ſcemi il peſo di ciaſcheduna; ed eſaminar ſeguentemente, ſe il Geſuita Sanchez, che nomitamente è sfidato, ed aſſalito con più vigore sù queſto campo, ſia colpevole, o nò; e ſe il ſuo accuſatore gli fa ragione, o torto. Ecco i principali argomenti di coloro, che aſſolutamente condannano ogn'uſo de' Riſtrignimenti mentali, e degli Equivochi.

IV. *Argomenti, per cui ſi ripruova quell' uſo.* Primieramente, dicon eſſi, queſti non ſono in ſomma che bugie palliate. La ſola ſpoſizion, che ſi fa, della natura degli Equivochi, che in aſtratto, che in eſempj, dimoſtra non eſſer eſſi, eccetto ſottigliezze inventate a perſuader che non ſi mente allorchè più eſpreſſamente ſi parla per contrario di quel che ſi penſa.

Secondariamente gli uni e gli altri han l'effetto medeſimo della bugia; cioè ingannar coloro, a chi parliamo, ed impegnarli nell'inganno.

Oltre

Oltre a ciò distruggon essi parimente il commerzio della vita civile, imperciocchè, se chi meco ragiona, ha per fermo, che gli Equivochi, ed i Ristrignimenti non son menzogne; che sò io, s'egli in atto non se ne serve, ancor quando fa più sembiante di ragionar semplicemente, e di buona fede?

In quarto luogo, i testi delle Scritture, e de' Padri, che spirano orrore contro alla doppiezza, e che scrivono encomj delle virtù contrarie, impugnano alla scoperta queste parole e risposte di dubbio senso, che fan nascere in capo a colui, che m'ascolta, un pensiero tutto differente da quel ch'io sembro voler dargli ad intendere. Finalmente queste sofisticherie son nuove, e totalmente ignote all'antichità. Quest'è in poco il tutto che può dirsi a condannar gli Equivochi, e le Restrizioni mentali. Or vediamo, che può recarsi in mezzo per sostenergli.

V. *Argomenti, per cui quell' uso si difende.*

Sul bel principio innumerabili Teologi, e Canonisti, che dopo avere ben considerata la materia, non sanno risolversi a condannarne assolutamente l'uso, concordevolmente confessano di ben vedere la forza di questi argomenti; a quali senza più si arrenderebbono di buon cuore, se lor si ministrasse alcun' altro segreto da valersene meglio per fuggire certi imbarazzi, e grandi inconvenienti, a cui l'umana società vederebbesi esposta, se gli Equivochi, e i mentali Ristrignimenti fossero assolutamente vietati.

 Cre-

Credon essi oltre a questo d'esser fondati sù la pratica de' Santi in que' frangenti, in cui nè la Scrittura, nè l'Istoria Ecclesiastica gli condanna, nè mancano altri Santi, che gli difendano. Cominciamo da quest' ultimo Articolo.

VI. *Passi della divina Scrittura presi dal vecchio testamento.* Intra moltissimi esempj, di cui l'antico Testamento potrebbe fornirmi, io son contento per ora di quel d' Abramo. Questo gran Patriarca costretto dalla fame a ricoverare in Egitto, sospetta che 'l Re, o altri del Paese, ammaliato dalle bellezze di Sara, nol faccia assassinare, a fin di sposarla. Per scansar tanto pericolo, dic'egli alla sua donna: Gli Egiziani, vedendovi così bella, diran senz' altro, Ella è moglie di quest' uomo; e per aver voi a sua balia mi uccideranno. Dite dunque, io ve ne scongiuro, che siete mia sorella. *Dicturi sunt, Uxor ipsius est, & interficient me, & te reservabunt. Dic ergo, obsecro te, quod soror mea sis.* Gen. 12. Il fatto avvenne appunto, qual'egli l'avea divisato. Essendo dunque dimandati sovra ciò, risposero ambidue della maniera, in cui eransi convenuti, e salvaronsi, ajutati dall' Equivoco del nome di *sorella*, che in quel paese avea due significanti. Trovossi ancora Abramo nel frangente medesimo in Geraris di Palestina, e se ne trasse per la medesima strada.

Altrettanto fece Isacco suo figliuolo, andando nel medesimo luogo al medesimo rischio, per cagion di Rebecca sua Mo-

Moglie. *Cumque interrogaretur a viris loci illius super uxore sua, respondit, Soror mea est; timuerat enim confiteri quod sibi esset sociata conjugio, reputans ne forte interficerent eum.* Il figliuolo non fu per ciò nè gastigato, nè ripreso da Dio più che il suo padre. E pur essi ciò fecero nel tempo stesso, che Dio lor prometteva una numerosa posterità; anzi mentre ancora gli proteggeva con maniere miracolose in quelle medesime occasioni, in cui essi prendeano per campar la morte un mezzo che si vuole cotanto ingiusto, e che in conseguenza sarebbe stato sì contrario al rispetto, ed all'ubbidienza, che dobbiamo al Padrone della nostra vita, sì ingiurioso alla sua bontà, ed alla sua potenza, delle quali que' Santi Patriarchi avean tanta ragione di confidare. *Gen. 26.*

Sant'Agostino tanto è lungi dal condannar quei due Santi, che per opposito contra un Riformator del suo tempo, Fausto il Manicheo, ei sostiene, che Abramo in que' casi non mentì, avvegnachè rispondesse alla dimanda sol per metà, e niente affatto al pensiero di chi l'interrogava, perocchè, dic' egli, richiesto, non disse che Sara non era sua moglie; ma perchè se gli dimandava, che cosa ella gli fosse, rispose, ch' era sua sorella, e non negò ch' ella fosse sua moglie: nascose una parte del vero, ma non disse cosa di falso. *Neque enim, utrum ejus uxor esset, interrogatus, non esse res-* *L. 22. cont. Faust. c. 33.*

pondit: sed cum ab eo quæreretur, quid ei esset illa mulier; judicavit sororem, non negavit uxorem; tacuit aliquid veri; non dixit aliquid falsi.

Alquanto più a basso egli difende Isacco nella guisa, ch'avea difeso Abramo. *Che male ha egli fatto con ciò*, dic'egli, *poichè ha imitato suo padre? Le medesime ragioni dichiarano lui innocente in un' opera, in cui Abramo non è colpevole*. Lo stesso Santo Dottore ripete il medesimo in più luoghi delle sue opere. Ma veniamo a gli esempi d' alcuni Santi del Cristianesimo.

cap. 46.

Io quì non dirò niente della risposta di S. Francesco, che interrogato, se avesse veduto per di là passare un tale, che si cercava a morte, messa la mano nella sua manica, rispose, *Egli non è passato per quà*. Per avventura gli uomini dilicati, con cui ho a fare, terrebbon ciò per un frullo, ed avrebbono a vile l'autorità degli Scrittori, che lo riportano.

VII. *Esempi de' Santi Atanasio, Felice, Fulgenzio ec.*

L'esempio di S. Atanasio, che fuggendo sù per il Nilo con una somigliante risposta scampò dalle mani di coloro, che Giuliano l' Apostata spediti avea per farlo prigione; è troppo più noto di quel che sia mestiere per farne quì un minuto racconto. M' appiglio a due altri, de' quali non si è molto ragionato fin' ora. L' uno è di San Paolino, l'altro di S. Fulgenzio, amendue grandi ammiratori della dottrina di S. Agostino. Questi congiunti all'approva-

provazione, che 'l medesimo Santo Dottore ha fatta della condotta d'Abramo, e d'Isacco ne' casi, di cui si è favellato, non forman essi forse un'argomento ben forte a favor de' Teologi, massimamente allor che si difendono contro ad uomini, che cotanto si onorano del nome di discepoli di Sant'Agostino?

Or San Paolino in que' versi, che *Natal. 5.* compose ad onor di S. Felice Nolano, riferisce che questo Santo, mentr' era sul punto d'essere arrestato come Cristiano da' Pagani, che 'l cercavano, Dio con un prodigio della sua potenza vietò loro il riconoscerlo; e quindi essi richiesero lui medesimo del luogo, in cui troverebbon Felice. Il Santo accortosi per tal domanda del soccorso di Gesù Cristo, e del miracolo ch'ei faceva in suo favore, rispose loro ridendo: Io non conosco il Felice, che voi cercate: lo che udito, essi passaron oltra.

Persensit & ipse faventis
Consilium Christi, ridensque rogantibus infit:
Nescio Felicem quem quæritis. Ilicet illi
Prætereunt ipsum.

E' non ha dubbio, che S. Felice, se avesse in questa occasione mentito, averebbe troppo mal corrisposto alla bontà, che usava il Signore inverso lui. Ma s' ei non mentì, che rimane a dir altro, se non ch'egli ricorse all' Equivoco del nome di Felice, o a qualche Restrizion

mentale? par impossibile francarlo in altro modo da menzogna.

Ma non può trovarsi equivoco più espresso di quel di S. Fulgenzio. Leggesi nella sua vita scritta da Ferrando Diacono suo discepolo, e dedicata a Feliciano successore del Santo nel Vescovado Ruspense. Quì raccontasi, che San Fulgenzio ancor Monaco, avendo sofferta una fiera persecuzione in Africa, prese consiglio di andarsene a visitare i Solitarj d' Egitto, de' quali udito avea raccontar maraviglie. Egli prese il cammino per la Sicilia, ed approdò a Siracusa, dove Sant' Eulalio era Vescovo senza lasciar totalmente di professarsi ancor Monaco. Il Santo Prelato accolse nel suo Monistero Fulgenzio, siccome soleva ogn' altro pellegrino, con cui esercitava ogni opera d' ospitalità Cristiana. In due ragionamenti, che seco tenne, riconobbe il merito straordinario di questo passeggiere, e lo strinse a dirgli le cagioni, che 'l dilungavan dall' Africa.

Fulgenzio, dice l' Autor della sua vita, apprendendo non sò che di vanità nel confessare il motivo, che 'l portava in Egitto, gli rispose in questi termini: Io vo a cercare i miei padri, che mi vien detto vivere in que' paesi da peregrini, *Parentes meos requiro, quos illis in partibus vivere peregrinos audivi*. Il Vescovo sospettando, che colui non gli parlasse sinceramente, e penetrando a metà il senso di quell' ambigua

rispo-

risposta, apprese da un' altro Monaco, chi erano gl' intesi da Fulgenzio sotto nome di *padri*. Così San Fulgenzio vedendosi colto, fu forzato a confessar la verità. Ma imperò, dice lo Storico, potea ben egli con verità dar nome di padri a coloro, di cui voleva imitare gli esempj.

Or questo è fermamente un' Equivoco con tutte tutte le sue divise, o non ci è stato mai Equivoco al mondo. Mentre San Fulgenzio facea sembiante di prender la parola *parentes* nella sua significazione ordinaria, ei l' intendea di coloro, ch' esser doveano suoi padri in Cristo, ei dava parimente al vocabolo *peregrinos* un senso metaforico, intendendo, che coloro di cui parlava, erano viandanti sopra la terra, che facean viaggio verso la Patria celeste.

Ecco dunque Sant' Agostino, che approva la condotta d' Abramo, e d' Isacco, e San Paolino che approva quella di San Felice: ecco Sant' Atanasio, San Felice medesimo, e San Fulgenzio, la pratica de' quali par che autentichi manifestamente gli Equivochi, e le Restrizioni mentali. E' sembra, che non ce ne bisogna di vantaggio per fare in questa materia un' opinion probabile.

Ma i Teologi, di cui espongo quì la dottrina, pensano d' avere ancor

qual-

qualchè cosa di più saldo. Pretendono, che non si può con prudenza condannare assolutamente l' uso delle Restrizioni, e degli Equivochi, senza far prima riflession matura sù certi passi del Vangelo, dove sembrano messi in opera.

Che cosa è, dicon essi, l' Equivoco, di che al presente si tratta? E' una parola ambigua, o una proposizione composta di termini dubbiosi, cui chi pronunzia, prevede dover esser presa da chi l' ascolta in altro senso da quel ch' egli l'intende. Or eccone due manifesti esempj nell' Evangelo.

VII. *Luoghi presi dal nuovo Testamento.*

Nel capo 11. di San Giovani il Figliuolo di Dio dice a' suoi discepoli: *Lazaro nostro amico dorme; ed io vò a risvegliarlo*. E' manifesto, che questo è proposizione equivoca. E' ancor certo, che gli Apostoli l' intesero nel suo senso naturale; *Signore*, dissero, *s'ei dorme, è salvo*. E' ancor più certo, che aveva il Salvatore antiveduto, che così essi l' intenderebbono. *Gesù*, dice il Vangelo, *parlava della morte di Lazaro, e i discepoli pensarono, ch' ei parlasse del sonno*.

L' altro esempio è del cap. 2. del medesimo Evangelista, ove dice il Signore a' Giudei: *Distruggete pur questo tempio, ed io il riedificherò in tre giorni*.

Ei favellava del suo corpo, e i Giudei s' immaginarono, siccome natural-

men-

mente doveano, ch' ei favellasse del tempio di Gerusalemme. Ben si sà, che'l Redentore così parlando, non avea veruna intenzione cattiva, e che non ingegnavasi d'ingannare coloro, a chi parlava: ma ciò che monta? Noi condanniamo, dicono i Teologi, di colpa tutti gli Equivochi, che ponno cagionar qualche torto a chi che sia, e tutti quegli, in cui s' abbia disegno di gabbare, e di sorprendere que' che ci ascoltano.

Rinvengon essi altresì nel Vangelo Restrizioni mentali; e non già per discorsi, e conseguenze, ma espresse, e formali, e che si fan ravvisare per desse da se medesime.

Al capo 7. di San Giovanni, *I fratelli di Gesù gli dissero, partitevi di quà, ed andate in Giudea*. Rispose loro il Salvatore; *Ite pur voi a questa festa: io non ci verò. NON ASCENDAM. Ciò detto*, aggiugne l' Evangelista, *ei si fermò nella Galilea, ma partiti appena i suoi fratelli, egli ancora andò alla festa, non già palesemente, ma quasi di nascoso. NON manifeste, sed quasi in occulto*. Or questa proposizione, *Non ascendo ad diem festum istum*; considerata precisamente secondo i suoi termini sarebbe falsa, ma coll'aggiugnerci la parola *manifeste*, che 'l Salvatore ristringnea nel suo cuore, diventa vera.

Sò le osservazioni de' Critici sù questo

sto passo, a cagion della varietà de' manuscritti Greci; ma sò ancora le ragioni invincibili, che dimostran la Lezione della nostra Volgata in questo luogo essere senza meno la veritiera. Ecco di più due altri passi, co' quali farò punto alle pruove, che i Teologi traggono dall'autorità della Scrittura a difesa del lor sentimento.

L' uno è preso dal capo 13. di San Marco, dove fatta dal Redentore a suoi discepoli una descrizione delle terribili cose, che sarebbon per avvenire il dì del gran Giudizio, aggiugne: *Di quel giorno, e di quell' ora niun sà nulla, nè gli Angioli nel Cielo, nè il Figliuolo, ma il solo Padre*. Egli è nondimeno di Fede, che il Figliuolo di Dio sapeva in fatti quel giorno; e ne' primi secoli furono contati tra gli Eretici gli Agnoeti, perchè dissero, il Signore non aver egli avuta questa contezza; e furono così detti da' Greci à significare, che 'l loro errore, in parte almeno, consistea nell' ascrivere al Figliuolo di Dio questa ignoranza. Gli Ariani vollero ancor' essi valersi di questo passo contro a' Cattolici: ma i Padri gli rigettarono con tutto il zelo, e tutta la forza possibile.

Questa proposizione adunque, ripigliano i Teologi, sarebbe falsa, a sol mirarne i termini, *Il Figliuolo di Dio non sà nè il dì, nè l'ora del finale Giudizio*.

Biso-

Bisogna per conseguente, che la verità della medesima dipenda da un senso, che dava il Signore alle parole, ma non espresso dalle parole; cioè a dire, che c' intendea qualche cosa da lui allor riserbata solamente nell' animo. E quindi ecco, conchiudon essi, una Restrizion mentale.

Ma quel ch' è più da notarsi, egli è, che i Padri, singolarmente Sant' Agostino, nello spiegar questo testo, ci danno una formola di Restrizion mentale tutto sembiante alla proposta da Teologi. Nostro Signore, secondo Agostino, ha detto di non sapere il dì del Giudizio, non già che in effetto ei l' ignorasse, ma perchè nol sapeva *ad prodendum*, per dirlo. *Ipsi Judici occultum esse dictum est, non ad cognoscendum, sed ad prodendum.* *Aug. in psal. 9.*

Or tragga in mezzo l' esempio, di cui comunemente si vagliono a spiegare quel che succede in una restrizion mentale. Un nimico di mio padre il cerca per dargli morte: mi dimandi dov' è: io rispondo di non saperlo. Questa risposta in se medesima è falsa, se sol se ne riguardano i termini. Aggiugneteci non colla bocca, ma colla mente, *ad prodendum*, per dirlo; ed eccola renduta vera, in quella fatta almeno che avvera Sant' Agustino la proposizione di Gesù Cristo.

Finalmenre, sieguono a dire i Teologi,

logi; il passo del quinto capitolo del libro di Tobia par che non possa spiegarsi senza un' equivocazione, o ristrignimento di mente, basta leggerlo per convincersi. Il vecchio Tobia domanda l' Arcangelo Rafaello, donde egli sia: *Unde te habemus*? Risponde l' Angiolo, *Ex filiis Israel*, *io sono Israelita*. Dopo altre richieste Tobia l' interroga, *Di che famiglia, vi prego, e di che Tribù voi siete*? l' Angiolo gli risponde: *Cercate voi altro che una guida per vostro figliuolo? che v' importa il sapere di mia famiglia? Ma perchè siate fuor d' ogni sollecitudine, vi dirò, che io sono Azaria: Ego sum Azarias Ananiæ magni filius. Voi siete*, ripigliò Tobia, *d'una gran nazione*.

Sovra tutto ciò ecco in qual guisa discorrono i Teologi. In tutti questi passi, ove le proposizioni considerate ne' termini, e nel naturale lor senso non sono vere, siam costretti a riconoscerci o bugia, o equivoco, o restrizion mentale. Non si può senza bestemmia riconoscerci bugia. Resta dunque, che ci si ammetta o equivoco, o restrizion mentale e quindi nè l'equivoco nè la restrizon mentale saran ree di sua natura, siccome è la bugia; e potrà l' uomo servirsene con buone condizioni senza verun peccato.

Queste son le autorità, queste le difficultà, che mossero fin da principio i Teologi a sospendere ogni giudizio so-

vra un soggetto, che a prima faccia compariva meritevole di rigettarsi; e che poi han fatto lor conchiudere, dopo aver discussa tal quistione con tutta l' esattezza possibile, che gli Equivochi, o le Restrizioni mentali non erano nè menzogne, nè cose assolutamente prave; che v' avea casi, in cui elle non eran punto malvagie; ch' erano anzi della natura d' alcun' altre cose, che d' ordinario son prave a cagion delle circostanze, ma non già per se stesse, nè divengon mai tali, se non se quando s' usano senza necessità, e senza le cautele legittime. Ma prima di passare all' altro fondamento, sul quale i Teologi appoggiano questa loro dottrina, sarà pregio dell' opera il vedere quel che dicono sovra ciò i partigiani della sentenza contraria.

IX. *Sciolgonsi le risposte, e le distinzioni degli avversarj.*

Un' uomo assai dotto in una sua opera, ov' ha egli ammassata molta e varia dottrina, v' ha dato ancor luogo ad una Dissertazione delle Restrizioni mentali, e degli Equivochi. Ecco la proposizione, ch' e' pianta per titolo in fronte alla sua Dissertazione. *Mendacium omne lege divina vetitum est, adeoque & Restrictiones mentales, quæ sunt veri nominis mendacia. Ogni bugia è vietata dalla divina Legge, e in conseguenza le Restrizioni mentali, che sono anch' esse vere bugie.* Nel decorso poi della Dissertazione ei parla degli Equivochi, come delle Restrizioni.

P. Alex. tom. 9. p. 3. sect. 4. pag. Dissert. 43. 483.

Pruo-

Pruova egli il suo detto co' passi in gran copia della Scrittura, e de' Padri; indi si propone non poche obbjezioni. Tra queste si vede una parte delle difficoltà da noi quì addotte, ed un' altra di quelle che non abbiam noi tocche, sù le quali però non lasceremo di fare alcuna reflessione a maniera d' instanza, o di replica alle risposte da lui recate. Niuna cosa meglio di questa ci farà toccar con mani la malagevolezza della materia.

Il Padre Alessandro risponde assai bene a Priscillianisti, che Abramo non mentì nè con gli Egizii, nè col Re Abimelecco; ed appoggia la sua risposta sù l'autorità di S. Girolamo, e di Sant' Agostino. Ma non sò che sarebbe egli per rispondere, se tornasse al mondo alcun Priscillianista, che si facesse ad incalzarlo così.

Secondo voi, le Restrizioni mentali, e gli Equivochi son menzogne. Ma è impossibile scolpar Abramo di menzogna in quel caso, senza dir che si è servito o di restrizion mentale, o di equivoco; dunque secondo i vostri principj sarà mestier confessare, ch' egli ha detto menzogna. Il Priscillianista proverebbe così la minore del suo sillogismo.

Dicesi equivoco nella quistion presente una proposizion che ha più sensi, e si antivede che sarà presa da colui a

chi

chi favelliamo in un senso, che noi nel nostro pensier non le diamo, ed è per altro il più naturale: massimamente quando noi tal proposizione gli facciamo ad arte, e con animo di celargli quella verità, che egli, interrogandoci, vuol sapere. Questi sono i caratteri, per cui l'Equivoco si fa distinguere come contrario alla sincerità, e vicinissimo alla bugia. Or chi non vede, che tutto ciò perfettamente si affà alla risposta che fece Abramo nelle circostanze, in cui fu ricerco, se Sara era sua moglie, e in cui rispose, che era sua sorella? E' disse dunque in tal caso un'espressissimo Equivoco.

La maniera poi, cui adopera questo Dottore a sostenere, giusta la mente di Sant' Agostino, che non mentì Giacobbe allorchè rubò la benedizione, che Isacco apprestava ad Esau, darebbe ancora maggior vantaggio al Priscillianista. Giacobbe in quel fatto tre cose disse, cui non è facile liberar da bugia. 1. suo Padre, che era orbo, gli domandò: *Chi siete voi mio figliuolo? Io sono*, rispose Giacobbe, *Esau vostro primogenito*. *Ego sum primogenitus tuus Esau*. 2. Aggiunse: *Ho fatto già quel che mi avete imposto*: *Feci sicut præcepisti mihi*; comechè suo Padre niuna cosa imposta gli avesse. 3. *Mangiate*, conti-

rinovò, *della mia cacciagione*, *o mio Padre: comede de venatione mea*: avvegnachè ei non fosse ito a caccia; e quei che gli aveva recati, non fossero che due capretti, che sua madre gli aveva fatto prendere dalla Mandra.

Giacobbe non mentì dicendo, *Io sono Esau vostro figliuol primogenito*, dice il Padre Alessandro; perchè? perchè già Esau avea ceduto il dritto della primogenitura a Giacobbe per una scudella di lenticchie; e quindi potea Giacobbe chiamarsi per ragione il primogenito. Egli è dunque, ripiglierà il Priscillianista, a cagion delll' Equivoco della parola *primogenitus*, o *figliuol primogenito*, che ei non mentisce. Ma mentre dice, *Io sono Esau*, *Ego sum Esau*, questa non è parola da se equivoca, nè può come il *primogenitus* significare o il diritto della primogenitura, o il tempo della nascita; è dunque forza, che ei facesse una restrizion mentale così: Io sono Esau non in persona, ma per *rappresentazione*; non in effetto, ma per *privilegio*.

2. Quanto è alla seconda proposizione, *Feci, sicut præcipisti mihi*, *Ho fatto quel che mi avete imposto*, ella è vera, dice il Padre Alessandro, se si ha la mira alla primaria intenzione d'Isacco; tuttochè non sia vera, se si ha riguardo ad un' altra intenzione se-

secondaria. Imperciocchè facendo egli al suo primogenito quel comando di andare a caccia, ebbe Isacco principalmente la mira a fargli con ciò meritare l' ultima sua benedizione: ma il men principale suo fine fu di indrizzar quell' ordine ad Esau, che ei credeva suo primogenito, nulla sapendo ancor del misterio, e del disegno di Dio. Così Giacobbe, secondando la mastra intenzion di suo Padre, potè dirgli senza bugia, *Ho fatto quel che mi avete imposto.*

Il Priscillianista ben avrebbe delle osservazioni da fare sopra una spiegazion, come questa, sì avviluppata, e sforzaticcia: ma il Padre Alessandro non potrebbe non convenirsi con esso lui, che gli aggiramenti, che si fan prendere a Giacobbe a far che svanisca la falsità apparente della sua proposizione, dimostrino almeno, che s' ella è vera, non l' è, salvo in riguardo a qualche senso, che ei gli dà nel suo animo, e non già a quel che ella per se medesima rappresenta. E' poi agevole il veder la conseguenza di questa confessione, per la materia di cui parliamo.

3. Ma per quanto si appartiene all' altre parole di Giacobbe, segue il Padre Alessandro: *Comede de venatione mea, Mangiate della mia cacciagione*, elle ancora non han senso, che

non sia vero, attesochè avea Giacobbe recati due capretti, che era egli ito a cercare, e scelti di sua man dalla greggia; e col vocabol di *cacciagione* intendea gli animali che egli stessi avea presi, e sua madre aveva imbanditi.

Senza far arguire più oltre il Priscillianista, io lascio al Lettore che giudichi di tutte queste risposte. Dirò solamente; che, comechè io faccia grandissima stima di chi le ha date, se io mi fossi, come lui, dichiarato contro agli Equivochi, e le Restrizioni mentali, avrei, senza tante involture, abbandonato il sentimento, e la spiegazione di Sant'Agostino, di Teodoreto, e di San Gregorio; ed averei con altri francamente confessato, che molti detti di Giacobbe furon bugiardi; ovvero, quando avessi pur voluto appigliarmi all' interpretazione di questi tre Padri, averei riconosciuto in tal caso, siccome han fatto più Teologi, che gli Equivochi, e le Restrizioni mentali non hanno il mal della menzogna. E certo la via di mezzo, che si prende, non riesce; nè v' ha persona, che non si accorga, quell' accoppiamento delle sue risposte colla sua asserzione essere una lega di due contraddittorj, in cui si niega, e si pruova tutto ad un tratto, che l'uso degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni sia lecito.

Di

Di non differente maniera si fa egli a comentar le risposte dell'Angiolo Rafaello a Tobia: *Ex filiis Israel*: *Io mi sono un de' figliuoli d'Israello*. ,, Ciò ,, è vero, dice il Padre Alessandro, ,, perchè veniva dalle Città de' figliuo- ,, li d' Israello, di cui gli aveva Iddio ,, commessa la guardia; o pure perchè ,, *Israello* in Ebreo vuol dir lo stes- ,, so, che *Dio Dominante* .... Ra- ,, faello, aggiugne questo Autore, di- ,, ce altresì veracemente, che egli ,, era *Azaria figliuolo del grande Ana-* ,, *nia*; da che avea presa la forma, e l' ,, aspetto di quell'Azaria, che era fi- ,, gliuol d' Anania .... Di più *Aza-* ,, *ria* suona nell' Ebreo, quanto nel- ,, la nostra favella *Soccorso di Dio*, ed ,, Anania vale *Grazia di Dio*. Senzachè ,, gli Angeli son figliuoli di Dio; e ,, perchè Rafaello era venuto a no- ,, me del medesimo Dio per liberar ,, Tobia dai pericoli, in cui era ,, per incorrere, ed era egli un'An- ,, giolo, potè dire con verità, *Io so-* ,, *no Azaria figliuolo del grande Anania*. ,, In tal guisa acconcia questo passo col ,, vero il P. Alessandro.

Che quanto disse l'Arcangelo in questa occasione, tutto potesse dirsi con verità, non v' ha Cattolico che ne dubiti, poichè era un'Arcangelo che parlava così; ma che tutto potesse dirsi con verità, senza equivoco, e re-

ſtrizion mentale, queſto è quello, che difficilmente ſi intende. Imperciocchè non potendoſi le ſue propoſizioni dar per vere fuorchè in un ſenſo che non offrono da ſe ſteſſe, ed avendo ingannato colui a chi le ha fatte, e non potendo non avere ingannato chiunque le aveſſe udite; è neceſſario a ſeguirne, non eſſer elleno vere per forza de' ſoli termini, di cui ſono compoſte; ma eſſer meſtiere di ſupplirne il difetto con altra coſa, che era ſol nella mente di chi le profferiva; ed ecco in ſomma quel che ſi appella Equivoco, e Reſtrizion mentale.

Giovami quì ancora d'aggiugnere la dichiarazione, che fa altrove il Padre Aleſſandro del paſſo di San Marco, di cui ho io di ſopra ragionato. Riſpondo in terzo luogo, dice egli, che il Signor noſtro non ſapeva il dì del Giudizio per noi, ma ſapealo per ſe ſolo; cioè a dire, che ei lo ſapeva in fatti, ma no'l ſapea *PER DIRLO A NOI*. *Reſpondeo tertio Chriſtum neſciviſſe diem judicii nobis, non ſibi, ideſt, licet abſolute ſciverit, neſcivit tamen illum UT NOBIS REVELARET*. Per tutto ciò i Teologi, cui ſimili difficoltà han fatto ricorre all'uſo degli Equivochi, e delle Reſtrizioni mentali per iſnodarle, vie più confermanſi nella loro ſentenza, in vedendo que' medeſimi, che la combattono, coſtretti in fine a richiederla di pace. Un

Tom. 9. diſſer. 39. pag. 275.

Un Religioso di un'altro Ordine impugnando gli Equivochi ancor egli in una sua Opera piena di zelo, se a lui se ne crede, ma che si truova in leggerlo colma di amarissimo fiele, e si è servito di un'altra aggirata, o per dir più vero ha impiegati altri termini da que' del Padre Alessandro, per uscire dalle medesime difficoltà. Dice particolarmente sul passo di San Marco, che il Signore veracemente accertò, che ei non sapeva il dì del Giudizio, perciocchè lo asseriva *in sensu præciso, & formali*, *In un senso formale, e di precisione*; perchè di verità no 'l sapeva, *in quantum erat purus homo*, *in quanto egli era uomo puro*.

Si lasci pur da parte questa maniera di favellare, che è totalmente *Nestoriana*; e solo se gli domandi. 1. La proposizion del Signore, intesa precisamente secondo i suoi termini non è ella falsa: *Il Figliuolo ignora il dì del Giudizio?* 2. Non diviene ella vera per queste parole, che esprimono il senso formale, e di precisione, *in quanto egli era uomo puro?* 3. Queste parole non eran forse nella mente del Figliuolo di Dio, e non già nella proposizione, che ei pronunziava? Or essendo tutto ciò vero, è uopo dire, che le parole profferite in significato di precisione, formano una Restrizion mentale pura pura. Imperciocchè è pur da rammentare che per Restri-

zion mentale si intende una proposizione, che intesa secondo i suoi termini è falsa; ma è vera in riguardo di altre parole, che si ritengono dentro il cuore. Tanto appunto avviene in questa sentenza. Non altro fa egli dunque questo Scrittore, che mutare il nome di *Restrizion mentale* in quel di *senso formale, e di precisione*. Proporzionalmente ei ragiona dell' esempio di Giacobbe, di quel del Angiolo Rafaello, e degli abboccamenti di Giuditta con Oloferne.

Ma quel che ha poi di bello in un tal filosofare, si è, che ammesso una volta *questo senso formale, e di precisione* in vece dell' Equivoco, e della mentale Restrizione, ed accordato che sia scevero di ogni colpa l' uso del *senso formale*, potrò dirne tutto ciò che si dice dell' Equivoco, e della Restrizion mentale, e didurne, vere o false che sieno, le medesime conseguenze. Dirò, che egli è una sofisticheria della nuova Morale; e che con questo *senso formale, e di precisione* si pallieranno tutte le menzogne. Non v'è uomo senza molte qualità, o come parlasi nelle Scuole, senza molte formalità da fondar varj *sensi formali, e di precisione*. Per esempio, se io favellerò con un Mercatante, non so, se ei sarà per rispondermi in quanto mercatante, o in quanto cittadino di Parigi, o in quanto Padre, o solo in quant' uomo. Ed essendo il senso formale e di precisione,

fione, del pari almen coll'Equivoco, potente a far sì, che si dileguino le menzogne, potrò sempre ſtar in forſe ſe colui, che meco ragiona, ſe ne vale, o no; e quindi *ecco ito a rompicollo tutto il commerzio della vita civile: piena ogni coſa di finzione, e di doppiezza, ſenza che poſſa un'uomo fidare in un'altro.*

Io non ho talento di porre queſt' altro Scrittore a petto del Padre Aleſſandro o per acutezza d'ingegno, o per lode di bontà; queſti è un'uomo, la cui prava condotta ha ben conferito alla gloria di coloro, che ſono ſtati da lui attaccati. Egli alcun tempo dappoi apoſtatò dal ſuo Ordine; e quindi fu arreſtato prigione per tutt' altre cagioni, che per aver fatte reſtrizioni mentali.

Ardiſco non pertanto di dire, che le riſpoſte del Padre Aleſſandro non vaglion più delle ſue: che i principj dell' uno, e dell' altro a paſſi eguali ſi allontanano dal berſaglio: che ſe può favellarſi nella forma, che Giacobbe favellò ad Iſacco, ſenza renderſi colpevole d' alcun peccato: ſe ſi può ſenza bugia chiamar *CACCIAGIONE* due capretti, che ſi porgono a un Vecchio cieco: dir che ſi ſon preſi cacciando, perchè ſi ſon preſi dalla mandra; accertare con termini eſpreſſi, e formali, ch' egli era l' anzinato, benchè foſſe il ſecondo; dire, Io ſono Eſaù, Io ho fatto quel che mi avete ordinato, tuttochè

chè nè Esaù egli fosse, nè avesse ricevuto alcun ordine: Se tutto ciò, io dico, fu lecito a Giacobbe, e s'ei potè farlo senza bugia, e senza peccato, siccome insegna il Padre Alessandro, perchè dava alle parole di *primogenito*, d' *Esaù*, di *cacciagione*, altri sensi da que' che lor dava Isacco nel dimandarlo, e e che lor danno gli altri uomini nel profferirle; io dico, che da questa maniera ponno inferirsi le conseguenze, che si son didotte dal *senso formale*, *e di precisione*; e che stabilito una volta questo principio, nulla rileverebbe, che si facesse esente da menzogna e da colpa chi seguisse oggidì quelle pedate; e si facesse pure o per benefizio del *senso formale e di precisione*, o al favor degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, o in virtù d'altro nome, che piacesse al Padre Alessandro d'inventare per distinguere il suo sistema da que' degli altri Teologi. Io non trarrò perora questo discorso più in lungo, perchè l' obbligo della materia mi forzerà di ripigliarlo altrove. Innoltriamoci dunque, e veniamo all'altro fondamento dell'opinion che sostiene lecito l'uso degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali in alcune occasioni: e son egli certi casi di coscienza, intorno a' quali richiesti di consiglio i Teologi, si trovano a grande stretta'. Basterà proporne tre soli, al più quattro.

X. *Secondo fondamento, in cui s' appoggiano i difensori degli Equivochi, e delle Restrizioni.*

1. Pogniamo un'uomo, alla cui fede sia

sia commesso un gran segreto di stato: il cui discoprimento non abbia a costar meno, che la rovina e 'l guasto di tutto il Regno, che la violazione degli altari e de' tempj, che 'l totale disertamento della vera Religione. Sia costui interrogato da una spia, o da un traditore, che per tale ei conosca, e sappia per altro esser egli un'uomo destro, acuto, e sommissimamente perspicace. Le circostanze son tali, che se sta niente sopra se, se fa menoma mostra di volersi schermire; in una parola, se non risponde netto e presto, e con viso fermo, *La cosa non và così*, non altro più ci bisogna, perchè entri colui nel punto che se gli cela. Or che farà quest' uomo in così fatto cimento? Per una parte egli non può mentire; e vadaci pure la perdita, e lo sterminio di tutto il mondo. Per l'altra la carità, e la lealtà, ch'egli deve al suo Principe, e alla sua Patria, non gli consentono, ch'esponga l'uno e l'altra, violando il segreto, a tutti quegli orribili mali, di cui gli vede minacciati. A che partito s' appiglierà? egli è presto a spargere il sangue, e a perder mille vite anzichè una volta tradirgli: ma ciò che monta, e che ha che far col caso di che si tratta?

2. Uno scellerato, un bestiale, un furioso, di cui io non sia in forze da frenar la violenza, vada in cerca di mio padre per dargli la morte, di mia sorel-

la

la per torle l'onore, del mio Principe per porlo in mano de'suoi nemici. Io mi ritrovo nelle medesime circostanze, e nello stesso frangente di colui, a cui si è detto essersi fidato il segreto dello Stato. Se non dico arditamente, *Io non ne so nulla*, o pure, *La persona che cercate non è quì*, ciascuno de' tre, de'quali si favella, è perduto. Or che farò io?

4. Scuopra taluno il delitto ascoso d'un'altro: s'e' non si ridice, vanno a rischio i beni, l'onore, la vita del diffamato. Va egli a confessarsene: il Confessor gli protesta, non esserci assoluzione per lui, se non ripara il male che ha cagionato. Ma, risponde il Penitente, quel che ho detto, per occulto ch'ei fosse, è però vero; se dunque io il ritratto, commetto col mentire un nuovo peccato. Che risoluzione si prenderà?

4. Finalmente qual cosa più inviolabile del segreto della Confession Sacramentale? Or pongasi un Confessore, che sia richiesto d'alcun peccato del suo Penitente nelle medesime circostanze, ove abbiam messi coloro, di cui si è ragionato ne'due casi primieri. Un'uomo accorto gli abbia, se così volete, cavate di bocca certe cose, senza egli avvertirle, e che perciò credeva indifferenti: ma elle intanto son tali, che dette una volta, fonderan de' sospetti a danni del Penitente. Se il Confessore, sovra esse interrogato, barcolla, se adopera

ra

ta risposte generali ed ordinarie di tali occorrenze, se non dice chiaro e franco, *Ei non mi ha detto il tal peccato*, rafferma il sospetto, e porge cagione a colui, che gli ha messi gli agguati, di ben colpire. Che farà dunque in tal caso il Confessore?

Questi sono, io dico, que'casi, ed altri di tal fatta non pochi, questa la difficoltà incontrata finora nel risolvergli altramente, che ha fatto dire alla più parte de' Teologi, in certe occasioni esser lecito nascondere, o mascherar la verità coll' Equivocazione: cioè quando ci si vuol trarla di bocca senza che s'abbia diritto di saperla, o ch'è di nostro interesse, o d'interesse del nostro prossimo, ch' ella si rimanga nascosta. Or aggiungansi a questo, e si rammentino i passi, e gli esempj della Scrittura, de' quali si è ragionato: i comenti che i Padri ci han fatti: la pratica di alcuni, con esso l'approvazion d'altri Santi: e infine la maniera, con cui gli avversarj de' Teologi accusati ci rispondono, cioè che mentre fan più alto il rumore contro agli Equivochi, e a mentali Ristrignimenti, mal grado che se n' abbiano, pur ci ritornano: rimettono in pie sotto altri nomi le cose, che avean preso ad abbattere; e cadono ne' medesimi inconvenienti (se pur ce ne sono) che avevano altrui rimproverati. Dico, *se pur ce ne sono*; perocchè i Teologi, che son ricorsi a

que-

questi principj per le urgenti ragioni d
me addotte, han messo il dovuto rip:
ro a tali inconvenienti colle savie cautele
ch'han lor contrapposte; e son quelle ap
punto ch' or bisogna ch' io spieghi i
brevi parole, per dar della material, cl
ho per le mani, una piena contezza.



PAR-

PARTE SECONDA

Del Trattato degli Equivochi, e delle mentali Restrizioni.

LA carità, ed equità medesima, per cui si è attribuita ai Gesuiti da loro avversarj la dottrina della Probabilità, come dottrina lor propria, e nata nelle loro scuole, gli ha parimente costretti a divenir mallevadori della dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni. La falsità di quest'accusa è un punto di fatto non men facile a dimostrare di quel della Probabilità: ma basti dirne in generale, che si farà vedere ad ogni richiesta, quanto han detto in questa materia i Gesuiti (sempremai però diverso da quel che lor si è fatto dire) tutto essere non solamente appoggiato sovra le molte ragioni, e le grandi autorità, che si son prodotte in mezzo, ma ancora sopra i principj de' più conti, e dei più antichi Giureconsulti, Canonisti, e Teologi di tutte le Scuole. Leggasi pure quel che ne scrive prima di tutti i Gesuiti il celebre Dottor Navarro; quel che n'insegnano i più rinomati Maestri della Scuola di San Tommaso, come Sant'Antonino, Silvestro, Vit-

Ban. in 1. 2. qu. 69. art. 1. in 3. p. Com. dub. 3.

Vittoria, Medina, e singolarmente famoso Domenico Bannez; e vederassi se ciò che io dico, è vero.

Ma senza passar oltre nell' esamina questo fatto, è da sapersi, che i Teologi, e gli altri, che van d'accordo nella pratica degli Equivochi, e delle Restrizioni come di cosa lecita in certi casi, e quando ha ragioni bastevoli per usarne, son eglino nondimeno tra se discordi nell' assegnar che fanno il divario tra la Restrizion mentale, e la bugia. Mi spiego coll' esempio della Confessione, e del Confessore.

I. Maniera, con cui comunemente si pruova, la Restrizione non esser menzogna.

Tutti di una bocca affermano, che Confessore addimandato, se'l suo Penitente abbia commesso il tal peccato, se l'abbia a lui fatto, nel confessarsi palese (suppongasi, che ei sia ridotto a tal che non sappia altrimenti mantener salvo il Sacramentale suggello) può, salva coscienza, rispondere, *Io non so se l'ha commesso*, o vero *Non m' ha egli detta tal cosa:* avvegnachè in fatti glie l'abbia detta; e son tutti parimente uniformi nell' insegnare, che allora ei non mentisce. Or se investiga, che cosa cessi quì la menzogna? dacchè la risposta, rimirata ne' suoi termini, è falsa, e contraria al pensiero di chi la rende?

Gli uni son di parere, ciò che avvera un simigliante parlare, esser la sola restrizione, che fa allora il Confessor nel suo cuore, in cui forma questo pensier

Non

Non m'ha egli detto tal peccato *sì ch'io possa ridirlo*. Questa proposizione, dicon essi, è verissima; nè contraddice a quella, ch'ei forma colla bocca, che n'è sol la metà, e quindi non ha punto di bugia, la qual tutta consiste nell'opposizion, che intervenga, tra pensieri e parole.

Gli altri s'avvisano, che sia questo un troppo assottigliarla; che 'l Confessore benchè abbia in effetto un tal pensiere, s'ei però non altro ne avesse, la sua risposta non fora netta di menzogna. Ciò che in fatti la rende veritiera, si è, che colui, a chi risponde il Confessore, *Non m'ha egli detto il tal peccato*, può e deve prudentemente stimare, questo essere il senso della risposta: *Non m' ha egli detto tal peccato sì ch' io possa ridirvelo*. Perchè dunque la proposizione, ch'e'fa, dicendo *Egli non me l' ha detto*, moralmente parlando, ha questo senso sì a riguardo di chi dimanda, sì a riguardo del pensiero di chi risponde; di quà è, che 'l suo così rispondere non è bugiardo. Donde siegue, che, quanto è alla pratica, non ha divario tra l'una parte e l' altra; e che tutta la quistione è sovra un punto puramente speculativo, cioè di vedere il perchè quella risposta non sappia di menzogna.

Quel che dico del Confessore, va detto a proporzione altresì nel caso di un segreto importante; o in quel d'un Giudice, che inchieda o contro alla form

prescritta dalla Legge, o senza giuris-
zione; e così in altri più casi, in
è da discorrersi alla medesima foggia.

I più de' Teologi Gesuiti, ed infra
altri Azorio, e Layman, sono della
conda opinione, che sembra in fatti la
ragionevole, la più naturale, la più c
forme alla schiettezza: ma che nè più
men dell' altra arrischia la purità de
Morale. Questo è pur desso il partit
a cui s'appiglia il dottissimo Vescov
Anversa Maldero, nell'opera che di
soggetto ha compilata.

II. *Sentenza del P. di Condren.* Il P. di Condren, quel santo e sa
General dell'Oratorio, reca in mezzo
altro sistema, che assai a questo s'av
cina, in un suo piccolo scritto, ch'e'f
sù la quistion degli Equivochi a pregh
ra del Cardinal di Richelieu, coltane
quel che pare, cagione dalle conte
che allora sù questo punto cominciava
a riscaldarsi.

Egli dapprima stabilisce tre princi
„ Il primo (son sue parole) che la m
„ zogna è peccato. Il secondo che si
„ tenuti a custodire il segreto datoci
„ serbo, e che mancare in ciò, è
„ dislealtà odiosa a Dio ed a gli uo
„ ni. Il terzo, che v'ha delle verità
„ cui contezza è talora dannevole al p
„ simo, talora al Pubblico, talora a n
„ cui la carità ci divieta il palesar
„ avvegnachè ne fossimo richiesti.

„ Noi dobbiamo, segue egli, in
„ ma

„ marci de' mezzi, de' quali Iddio ci ha
„ forniti, per soddisfare alla carità, ed
„ alla fedeltà senza divenir menzogneri,
„ imperciocchè egli è certissimo, che
„ niuno mai può essere obbligato a pec-
„ care; e che nella via di Dio abbiam
„ sempre il mezzo di non l' offendere,
„ che dobbiamo con tutta sollecitudine
„ ricercare.

„ Il primo mezzo si è il rifiutar di
„ rispondere .... Questo è il più dirit-
„ to, ma non è già universale, accaden-
„ do alle volte, che così si dichiari ta-
„ citamente ciò che si dee celare.

„ Il secondo è rispondere destramente
„ una cosa per un'altra, siccome fece Sant'
„ Atanasio a' soldati dell' Imperador Giu-
„ liano, che 'l volevano catturare; ma
„ questo mezzo non è più universale del
„ primo; poichè ....

„ Il terzo, nasconder la verità sotto
„ qualche figura, le più volgari sono le
„ iperboli, le ironie, le amfibologie, le
„ antifrasi, gli equivochi; perocchè con-
„ vengonsi i Dottori, che le figure non
„ son peccati: lo che si vuole intendere,
„ quando l' uomo le adopera giusta il
„ dovere.

Questo prudente Direttore ragiona di tutto ciò con grande saviezza, e conchiude, che questo terzo mezzo non è più universale, nè men mancante degli altri; ch' egli è sovente inutile; ch' ei sembra opposto alla schiettezza; e che in molte

circostanze non lascia d' essere delitto

Rigettati, ch'egli ha, tutti questi sp
dienti, inventati ad ingegno di cessar
bugia, ecco in che forma ei decide

„ Tutta la difficoltà nasce dal non d
„ stinguersi la menzogna dal fingiment
„ e dal comprendersi sotto il nome
„ quello peccato odioso .... tutte le m
„ stre e i colori che ponno darsi legit
„ mamente senza violare nè la giustiz
„ nè la carità, nè la schiettezza, nè a
„ tra qualsisia virtù, e che anzi in p
„ occorrenze son di dovere, per conse
„ var la giustizia; e per ubbidire alla c
„ rità, che gli comanda....

„ Le divine Scritture son piene di
„ mili finzioni, che noi perciò dobbia
„ rispettare, e non possiam riprender
„ Ma perchè non sia chi abusi una
„ verità, s'hanno ad osservar certe
„ gole.

„ 1. Non è lecito fingere, o color
„ per ingannar chi che sia, se pur c
„ non fosse per suo bene, o perchè
„ abbia diritto di farlo, o per un li
„ to, ed innocente piacere, o per al
„ giusta ragione. Così l'Angelo Rafa
„ lo simulò, ch'egli era della Tribù
„ Neftali, e si studiò di persuaderlo
„ cor colle parole a Tobia, nominar
„ suo padre un certo Anania, comec
„ così non fosse ....

„ 2. Allor che si ha diritto d' ing
„ nare. Così Giuditta soppiantò Olof

„ ne

„ ne, e l' uccise. Così Giacobbe diè
„ ad intendere a suo padre, ch' egli era
„ il suo primogenito, perchè l' era in
„ fatti, se non di nascita, di ragione.
„ 3. Quando si fa per trastullo, in tem-
„ po però, e luogo; giacchè per esser giu-
„ sto, non vuol esser continuo; ma se-
„ condochè il bisogno il richiede, e che
„ l'infignimento è innocente. V'ha più
„ altre cagioni che fan lecito il fingere;
„ ma in tutte è da avvertirsi, che nè la
„ giustizia, nè la carità, nè altra qua-
„ lunque virtù re restino danneggiate.
Dopo ciò il Padre di Condren si pro-
pone alcune obbjezioni. „ A torre, dic'
„ egli, ogni dubbio, che quindi potreb-
„ be nascere, è mestier soddisfare a due
„ principali fondamenti di coloro, che
„ vogliono, ogni simulazion di parole es-
„ ser menzogna.
„ Il primo è la Sacra Scrittura; che
„ condanna assolutamente ogni bugia. Al
„ che si dee rispondere, ch' ella non
„ chiama bugie le finzioni giuste, e ra-
„ gionevoli, di cui abbiam favellato, nè
„ mai le biasima, ma quelle solo, che
„ son contra dovere, e che si oppongo-
„ no d' ordinario alla giustizia, o alla
„ carità, o ad alcun'altra virtù.
„ Il secondo capo è, che ogn' uomo è
„ debitore della verità ad ogn'uomo: ma
„ ciò si ha a intendere giusta le leggi
„ della giustizia, e della carità, secon-
„ dochè l' uomo è capace, e meritevole

„ di riceverla, o ch'ella non fa torto nè
„ a noi, nè al prossimo. D' altra ma-
„ niera egli è altrettanto illecito il disco-
„ vrire altrui una verità perniziosa quanto
„ dar nelle mani d'un furioso una spada.
„ Il terzo, che le nostre parole son na-
„ turali contrassegni de'nostri pensieri: e
„ per conseguente è un peccar contro a
„ natura il non profferirle conformi. A
„ ciò si vuol dire, che le parole son segni
„ liberi, e volontarj delle nostre inten-
„ zioni meglio che de' nostri pensieri,
„ conceduti all'uomo dalla natura, e sot-
„ toposti all' arbitrio, perchè se ne vaglia
„ a regola di ragione .... L'uomo ha di-
„ ritto ed anche obbligo di difendere se,
„ il suo onore, i suoi beni, e tutto ciò
„ che al suo prossimo s'appartiene, colle
„ voci non meno che colle mani; talchè
„ gli è proibito il nuocere non con pa-
„ role solo, ma sì con opere ec.

Questa è tutta la dottrina del Padre di Condren nella materia, di che ora si tratta, sovra la quale son da farsi tre osservazioni.

La prima, che nella pratica, ed in tutto il commerzio della vita ella sviluppa, e spaccia infiniti imbarazzi, imperciocchè distinguendo in tal guisa la finzione dalla menzogna, e riducendo alla finzione permessa tutte le proposizioni, e le risposte, che han la mira a porre in salvo i diritti della giustizia, delle fedeltà, e della carità, già si è fuor di pena: tutti i

ti i motivi, e tutte le difficoltà, che ci forzano di ricorrere a gli Equivochi, e alle mentali Restrizioni, cessano interamente.

Eccone l'esempio. Un Confessore richiesto di un peccato del suo penitente; un vassallo di un segreto del suo Principe; un figliuolo del luogo, ove suo Padre, cerco a morte, è nascosto; rispondano, che non san nulla di ciò che lor si addimanda, o dicano il contrario di ciò che sanno: la lor risposta non sarà bugiarda, ma lecitamente simulata; e tal simulazione sarà permessa o vietata, secondo le circostanze, in cui farassi, e giusta l'obbligo, o'l diritto, che si averà di secondar gl' interessi della giustizia; della fedeltà, della carità, sì à riguardo del suo prossimo, sì a rispetto di se medesimo.

La seconda osservazione si è, che tal dottrina porgerebbe a nostri Riformatori molto più, o pari almeno colla dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni, occasion di gridare contro al rilassamento della Morale, imperocchè per una banda questa finzione giustifica, ed autorizza tutto quel che si giustifica e si autorizza colla Restrizione, e coll'Equivoco; e ciò senza bisogno di sottili giravolte: dall'altro canto, perchè quel che fa lecita la finzione, per avviso del Padre di Condren, è *il dritto, ed anche l'obbligo, che ha l'uomo di difendere se, il suo onore, i suoi beni, e tutto ciò che al suo prossimo s'appartiene*, senza che confessi, che fa-

rebbe ella una vera menzogna; dell stessa maniera ei riconosce con verità che *coloro, che più approvano gli Equivochi, confessano ancor essi*, CHE NON E DA SERVIRSENE SENZA RAGIONE NE' FUOR DI TEMPO; e che la troppa libertà di valersene è una marcia
„ illusione, ed un genere di doppiezza
„ odiosa a gli uomini di buon senno, ed
„ anche insofferibile, e contraria alla
„ dritta ragione, e bene spesso all'equi-
„ tà, e alla giustizia che gli uni a gli altri
„ scambievolmente dobbiamo, talvolta
„ pure alla carità, e quasi sempre alla
„ semplicità Cristiana, che distruggereb-
„ be la fede pubblica e la privata con es-
„ so tutta l'umana società, e totalmente
„ diserterebbe la sincerità, se tal licenza
„ non fosse ristretta da leggi, che ne re-
„ golassero l'uso.

Queste son desse le parole del Padre di Condren, che sarebbon dassai per fare arrossar di vitupero i calunniatori di tanti savj, e santi Teologi, sol che fosse loro rimaso un sol atomo di vergogna. Ma che che sia di ciò, egli è cosa evidente, che, quanto è alla pratica, va tutto almen del pari in ambidue i sistemi.

La terza, ed ultima osservazione siè, che per facile, per utile ch'ella sia questa ipotesi delle finzioni, appoggiata all' autorità d'un uomo sì dotto, e sì pio; per quanto comparisca ragionevole; per

buona

buona che si truovi a spiegare i fatti, e i passi della Scrittura; per gran desiderio che metta in altrui di seguirla, mercè la conformità, che sembra avere col buon discorso; ella impertanto non risponde che ad una parte della difficoltà; nè soddisfà punto a quella, ch' ha costretti i Teologi di ricorrere a gli Equivochi, e alle Restrizioni mentali.

E' la difficoltà, perchè, secondo Agostino, con esso tutti i Teologhi che lo seguono, l'essenza della bugia consiste nel parlare per contrario del pensiero. Or questa finzione, dove altro più non si aggiunga, non toglie che non si parli l'opposito di quel che si pensa, perocchè il Confessore quando dice che 'l suo penitente non ha ucciso il tal uomo, e 'l Ministro di Stato quando assicura che'l suo Re non è per assediar la tal fortezza, pensano e fanno a un tratto il contrario di quel che dicono. Sembra dunque che la finzione sia in fatti una verissima bugia. Or appunto per torle una simile qualità, i Teologi fondati sù gli esempj, sù le autorità, sù le ragioni importanti, che abbiam recate, si sono appigliati al sistema degli Equivochi, e de' mentali Ristrignimenti. Per altro non gli danno essi maggiore ampiezza di quel che il Padre di Condren abbia stimato doverne dare a quel della finzione; e nè pur lasciano di strignergli il morso, com' egli ha fatto al suo, con eccezioni, con temperamenti,

con regole, che riparino a tutti gl'incon venienti, fuor solo per lor benefizio, inevitabili, qualche sieno i principj, che si seguono, e'l partito che si prende.

Ma supposta una volta, e dimostrata la necessità del sistema degli Equivochi, o d'altro che torni allo stesso quanto alla pratica, questo articolo delle moderazioni, che ci si aggiungono, è necessario per giustificare i Teologi, e per far toccar con mani l'eccesso di malignità dell' autor delle Provinciali.

III. *Dottrina de' Teologi chiusa tra certi limiti, taciuti dal Pasquale.* A provar che i Teologi non han proposta la lor dottrina, che ben circoscritta da suoi cancelli, non fa uopo caricar questo scritto d'innumerabili passi, presi verbo a verbo da' loro libri; siccome fora molto agevole a fare. Basterà; per risparmiare al Lettore il travaglio d'una lezion sì nojosa, ripetere una parte delle parole del Padre di Condren, che s'avea pigliata pena di leggere espressamente i Teologi sù questo soggetto prima di rispondere alla dimanda d'un Ministro dl Stato, sì dotto in Teologia, e sì famoso, qual era il Cardinal di Richelieu.

„ Coloro, dice questo buon Padre, che „ più approvan gli Equivochi, confessano ancor essi, che non è da servirsene „ senza ragione, nè fuor di tempo: e che „ la troppa libertà di valersene è una „ marcia illusione, ed un genere di doppiezza odiosa a gli uomini di buon

„ sen-

„ senno, ed anche insofferibile, e con-
„ traria alla dritta ragione, e alla giu-
„ stizia, che gli uni a gli altri scambie-
„ volmente dobbiamo ec. Senza dunque fostarci più lungo tempo sù questo fatto, veniamo alla mala fede del Pasquale.

La sola spiegazion, che si è fatta dell' importanza, e delle difficoltà, che si trovano nella presente questione, e dello studio ben guardingo de' Teologi nel discuterla, fanno a sufficienza vedere, quanto i motteggi, e le beffe di questo Scrittore sien frivole. Ma per intender poi quanto sien criminose, bisogna di più vedere, in che sembiante egli affetti rappresentar al pubblico questa dottrina.

IV. *Tommaso Sanchez difeso dalle calunnie del Pasquale.*

Tommaso Sanchez Gesuita, che ad onta dell'invidia è ancora oggidì nelle materie Canoniche, che ha maneggiate, l' Oracolo dell' Italia, dell' Alemagna, della Spagna, e dell' Inghilterra medesima, è il Teologo, che infra tutti gli altri ei si ha trascelto per trastullarcisi in materia di Equivochi, e di mentali Restrizioni. Io farò quì contento di fare un paragone della Version del Pasquale col testo di questo Teologo, senza molto filosofarci, ma sol facendoci alcune brievi restrizoni. Ecco in che forma il Pasqual fa parlare quel suo strano Gesuita, con cui, e alle cui spese ei si sollazza nella sua nona Provinciale.

„ Or

,, Or io vo' parlarvi, dice quel buon ,, Padre, della facilità da noi recata ,, di tor via i peccati dalle conversazio- ,, e dagli affari del mondo.

Chi ne stasse a credito del Pasquale in questo luogo, penserebbe, che 'l mondo dee riconoscere da Gesuiti il bel segreto degli Equivochi: ma in tanto s' egli ha letto il Sanchez, ha veduto, che di questo soggetto ei parla giusta il pa-
N. 15. rere di tutti quasi i Dottori, *ex fere omnium mente*.

Un de' maggiori imbarazzi, che ci s' incontrano, segue a dire il Gesuita della ,, Provinciale, è lo schifar la menzogna, ,, e sovratutto allorchè si vorrebbe dare ,, a credere una cosa falsa.

Mirabil uomo è il Pasquale. *Sovratutto*, ei dice, *allorchè si vorrebbe dare a credere una cosa falsa*. Ma il Sanchez espressamente afferma, che non è mai senza colpa usar gli Equivochi a fine d' ingannare il suo prossimo; e che quando si ha giusta ragion di servirsene, l' unico intendimento ha da essere di nascondere una verità, che non dee palesarsi: *Quoties adest justa causa] bis utendi Æquivocationibus, animus utentis non debet esse ad fallendum proximum, sed ad occultandam veritatem quam non expedit revelare*: tal che dove un' uomo nel valersi d' un equivoco, per celar verbigrazia un segreto di Stato, o un peccato manifestatogli in Confessione, col solo intendere di falsare il suo prossimo peccherebbe.

Del

Del resto egli è questa una distinzione, ed una direzion d'intenzione, di cui lo stesso Sant'Agostino n'è stato a Teologi il Maestro nel suo libro *De Mendacio*, dove dice, che la malizia di questa colpa consiste nella cupidigia d'ingannare: *Culpa mentientis est in enunciando animo suo fallendi cupiditas*; e che v'ha gran divario tra'l mentire, e 'l nasconder la verità; perciocchè sebbene ognun che mente, vuol nasconder la verità, non perciò ogn'uomo mente che vuol nasconder la verità. *Non enim hoc est occultare veritatem, quod est proferre mendacium. Quamvis enim omnis qui mentitur, velit celare quod verum est, non tamen omnis qui vult celare quod verum est, mentitur.* *Lib. cont. Mend. c. 10.* Non vuol egli dunque il Sanchez nè pur per sogno, che possa alcuno servirsi dell'equivoco *per dare a credere una cosa falsa*, ma sì, giusta la mente d'Agostino, *per nascondere una verità, che non dee palesarsi*. Questi son dessi i proprj termini. Ma è da ritornare al Pasquale, che così fa proseguire il suo Gesuita.

„ A ciò serve mirabilmente (cioè a
„ dire per dare a credere una cosa fal-
„ sa) la nostra dottrina degli Equivochi,
„ per cui, siccome divisa il Sanchez,
„ è lecito adoperare termini ambigui,
„ facendogli prendere in altro senso da
„ quel ch'egli stesso l'intende.

Con buona grazia del Pasquale, il Sanchez non ha mai detto che ciò sia leci-

to, ha detto bensì che ciò non è menzogna: lo che fortemente ei comprova.

Num. 13. *Quoties verba sunt sua significatione ambigua, pluresque sensus admittentia, nullum est mendacium ea proferre in sensu, quem proferens in illis vult & concipit*. Ma ne' principj del Sanchez non ha piccola differenza tra queste due proposizioni: L'Equivocazione non è bugia: L'Equivocazione non è peccato; perocchè pogniamo pure che non sia bugia, potrà secondo lui esser peccato, dove si adoperi senza dritta ragione. *Non è lecito in niuna guisa*, dic' egli, *usar termini ambigui, ancor quei che nell' ordinario parlare sono di senso doppio, quando non abbia cagion legittima che ci dia diritto d' usargli*. Questa regola egli stabilisce ad espresso intendimento di preoccupar l'abuso degli Equivochi; perciocchè, dic'egli, al commerzio vicendevole dell' umana vita troppo mal si convengono questi dubbj parlari: *hoc enim victus communis hominum postulat*. Prendete ora questi due testi, *Nullum est mendacium*, Non è menzogna: *Nullo modo licet uti verbis ambiguis, nisi* &c. Non è lecito in niuna guisa adoperare termini ambigui, se non se ec. e ponetegli a fronte a questa versione del Pasquale, *E' lecito adoperare termini ambigui*. Bella sincerità! Quest'è appunto, come se un Casuista avesse detto in Latino, che si può senza mentire divolgare una segreta scelleratezza del prossimo,

§. *Quarta regula, &c.*

mo,

mo, ma che non è lecito farlo, fuor solamente in qualche caso; e 'l Pasquale gli facesse poi dire assolutamente, e senza limitazione veruna, ch'è *lecito*, *e che si può senza colpa divolgare una segreta scelleratezza del prossimo*.

Questa massima, ch' *egli è lecito usar termini ambigui, facendogli prendere in altro senso da quel ch' egli stesso l' intende*, proposta d' una maniera così illimitata, siccome la propone il Pasquale, facendone autore il Sanchez, è falsa, e degnissima di condanna: dove per contrario modificata dalla savissima regola, e dall' eccezioni riferite, è una dottrina assai comune infra i Teologi, che in pratica nè si oppone al ben pubblico, nè danneggia la società umana più degli altri sistemi, inventati per necessità di rimediare a gl' inconvenienti, a cui saremmo soventemente esposti, se non ci fosse mezzo da nasconder la verità. Or chi non vede la differenza tra 'l sentimento del Sanchez, e 'l concetto, che ne stampa il Pasquale nello spirito de' suoi Lettori?

Tratta di poi questo Teologo delle Restrizioni mentali colle medesime cautele, che avea tenute nel trattar degli Equivochi; e quì ancora il Pasquale fa un falsamento tutto simile al già osservato, mentre gli pone in bocca le parole seguenti. „Si può con saramento af„fermare, che non si è fatta una cosa,

„ la

„ la quale effettivamente si sia fatta, in-
„ tendendo ch'ella non si è fatta il tal
„ dì, o vero ec.

Il Sanchez insegna solamente in quel luogo una con Angelo, Silvestro, e 'l Navarro, ch'ei cita, e con altri senza numero Dottori non Gesuiti, non già che assolutamente si può, ma sì bene, che si può senza menzogna usar delle restrizioni allor che v' ha buone ragioni di farlo; ma pruova insieme, che dove queste manchino, non si può senza peccato. *Avvegnachè*, dic'egli al num. 16., *questa non sia menzogna, per cui si trasgredisce il precetto negativo, che ci divieta il mentire, egli è non pertanto peccato d'ommessione contro del precetto affermativo, che ci comanda il palesare la verità; dacchè il ben comune, e la società civile ci obbligano a rispondere schiettamente nella materia di cui si parla, o di cui si dimanda, salvo se colui, ch'è dimandato, non abbia per giuste cagioni diritto di non aprire il vero*. Mostra dipoi, che si può il vero in tal caso nascondere senza bugia, e 'l mostra per gli esempi della Scrittura, de'quali testè si è ragionato, e de' quali si serve il P. di Condren per rifermare il suo sistema della finzione; cioè per l'esempio dell' Angiolo Rafaello parlante a Tobia, per quel di Giuditta parlante con Oloferne, per quel di Nostro Signore, che diceva a suoi fratelli, che non anderebbe a Gerusalemme

me ec. Al che aggiugne Sanchez, che ancor quando ha giuſti motivi di uſarne, ſe ſi faceſſe a fine d' ingannare il ſuo proſſimo, ſarebbe colpa graviſſima di ſpergiuro: *re bene inſpecta eſt mortale perjurium*.

Da quanto ſi è allegato del Sanchez, ſi ſcorge chiaro non ſolamente la mala fede dell'autor delle Provinciali, ma ben ancora, che in tal materia non ſi vuo far giudizio della dottrina de' Geſuiti, o d'altri qualſiſieno Teologi per certe propoſizioni ſpiccate dal teſto, da cui ſi ſono elle ſpiccate a bel diletto, perciocchè ſi vedea, che così diſunite da tutto ciò che le modifica, hanno un non sò che del paradoſſo, e dell' offendevole appo coloro, che non ſanno, nè curano di ſapere molto addentro le coſe. Quanti ſono ſtati ſcandalezzati della dottrina degli Equivochi, perchè confondevano in una queſte due propoſizioni, *L'Equivocazione non è bugia*, e, *l'Equivocazione non è peccato*? e confondevanle ſul falſo pregiudizio, da cui erano prevenuti, che l'Equivoco non poteva eſſer peccato ſenza eſſer bugia. Intanto la prima propoſizione, ch' *egli non è bugia*, almen per ſe ſteſſo e formalmente, è probabile: e la ſeconda, ch' *egli non è peccato*, ora è vera, ora è falſa, ſecondo le circoſtanze diverſe, che ne accompagnano l'uſo. Avviene per poco lo ſteſſo della Reſtrizion mentale. Imperciocchè diſtin-

guendosi, come si è da noi fatto, la quistione puramente speculativa dalla quistion pratica, poco o nulla più avanza da porne in lite.

Ma quanti poi, per mancanza di attendimento e di riflessione, partiscono i nomi di Morale stretta, e di Morale rilassata in questa materia a sentimenti, ch'essi credon contrarj, ma che ben considerati sono i medesimi? Un Gesuita, pel rispetto che deve al parere di Sant' Agostino, fa esente da menzogna ciò che disse Giacobbe a suo Padre, *Ego sum primogenitus tuus Esau*, *Io sono il vostro primogenito Esaù*; con esso il rimanente, che siegue. Questo, dicon, va bene: ma perchè poi soggiugne, non potersi scolpar di bugia queste parole, se non se ricorrendo all'Equivoco, e alla Restrizion mentale, non ci vuol altro, perchè il Gesuita si biasimi come seguace della Morale rilassata.

Per contrario il Padre Alessandro corre per Ortodosso, e per Teologo della Morale severa, perchè ragione? perchè altamente nella sua Dissertazione si dichiara nimico delle Restrizioni mentali, e degli Equivochi. Ma dopo un tal manifesto, come fa egli per torre a Giacobbe la nota di mentitore? Egli è, dice, perchè rispondendo a suo Padre, ch'era Esaù suo Figliuol primogenito, intendea, ch'era egli Esaù non in persona, ma per rappresentazione; ch'era

egli

egli il primogenito non per nascita, ma di ragione comperatasi con un piatto di lenticchie. Dov' è per vostra fede la differenza dal Padre Alessandro al Gesuita, se non che questi appella le cose co' loro nomi, e chiama Equivochi i più formali Equivochi, e Restrizioni mentali le più manifeste Restrizioni mentali; ma il P. Alessandro, combattendo gli Equivochi, e le Restrizioni, le autorizza il più alla scoperta, che gli è possibile, togliendo loro solamente un nome, contro a cui vuol oggi la costumanza del secolo che si schiamazzi?

Ma da che si disputa sovra tal questione, pretesa così importante nella Morale, è pur la strana cosa, che infra tanti, che si son protestati avversarj degli Equivochi, nè pur uno si truovi, il cui zelo abbia prodotta sovra ciò qualche opera che soddisfaccia, in cui si proponga con chiarezza lo stato della questione; si distinguano le ipotesi differenti; si sfuggano le contese di vocabolo; si sceveri ciò, che appartiene a speculazione; da ciò che riguarda la pratica; si spieghino le ragioni d' ambe le parti con tutta la loro luce, ed in tutta la loro forza, per ben bilanciare il pro, e 'l contra; in somma non si discorra nè per pregiudizio, nè per odio, nè per impegno di setta.

Io non oso adularmi, che questa mia Dissertazione abbia tutte le qualità, che

ad altrui io prescrivo. Può ben avvenire, che altri di me più ingegnoso, e più savio, preso da lei il bello, alcuna ne compili, che tutte l'abbia. M'avviso almeno d'aver disegnata una pianta della materia, assai esatta; e che possa tutta in iscorcio ridursi a questi capi.

1. Chiamasi Equivoco una proposizion che ha più sensi, e che colui, che parla, l'intende in un senso, in cui prevede, che non sarà per intenderlo colui con chi parla. Chiamasi Restrizion mentale una proposizione, che presa ne' suoi termini è falsa, nè può esser vera, che aggiugnendole un'altra cosa, che si ritien nella mente, ma che non si esprime colla voce. Or si questiona, se si può senza bugia, e senza colpa adoperar l'Equivocazione, o la Restrizion mentale così definite.

2. Non è il dubbio, se ciò si possa alla rinfusa, ed in ogni accidente, tutti d'accordo si convengon del nò, e che dove la Religione, la Giustizia, o la Carità ne ricevano danno, non si può senza peccato, e quando ancora l'interesse di queste virtù capitali siasi in sicuro, pure una gran ragione si richiede a poterlo, essendo sempre contrario alla Cristiana schiettezza, infin tanto che una cagione importante non prevalga, e non cancelli d'insù l'Equivoco, e la Restrizione il carattere della doppièzza.

3. Egli è uopo disaminare più oltra, se

se gli esempj, e i passi della Scrittura, che sogliono in tal materia recarsi, abbian difficoltà da potersi altrimenti superare.

4. Se sia vero, che nell' interpetrar questi passi, Sant' Agostino singolarmente, per lasciar gli altri Padri da banda, si sia servito della dottrina degli Equivochi, e delle Restrizioni mentali, o se almeno la sua interpetrazione l' abbia supposta.

5. Che può rispondersi all' esempio di Sant' Atanasio, di San Fulgenzio, di S. Felice Nolano ec.

6. Se i casi del Confessore, del segreto di stato, del segreto naturale, del reo interrogato da un Giudice senza giurisdizione, ed altri somiglianti, ponno d' altra guisa decidersi, che ricorrendo a gli Equivochi, ed alle Restrizioni.

7. Se supposto fermamente una volta per la decisione di questi casi, o per altre ragioni, in cui si appoggia il sistema degli Equivochi, che non son essi, come le bugie, pravi di sua natura; se, dico, ciò supposto, possa io valermene, quando bisogna tacere una verità, che il giusto e legittimo interesse del mio prossimo o mio m' obbliga a non palesare; e se la regola stabilita dal Padre di Condren nel suo sistema della Finzione, non ha luogo altresì in quel degli Equivochi: *Che l' uomo ha diritto, ed anche debito di difender se, il suo onore, i suoi beni,*

ni, e tutto ciò che al prossimo s' appartiene, colle parole non meno che colle mani.

8. Finalmente se gli svariati sistemi in questa materia, quanto alla pratica, non vengon tutti allo stesso: se quel della Finzione del Padre di Condren, o que' delle figure, delle iperboli, delle ironie, del *senso formale e di precisione*, non son eglino sottoposti a' medesimi inconvenienti con quel degli Equivochi: se per opposito quel degli Equivochi non sia pur egli al pari d'ogn'altro capace delle cauzioni, e degli avvedimenti medesimi: se i Teologi, che 'l sostengono, non adoperano in fatti le medesime cauzioni, e avvedimenti: e se facendosi il paragone di tutti insieme questi sistemi, altra mai differenza ci si saprà rinvenire, che sol di voci.

Io vo' credere almeno, che la sposizion da me fatta delle difficoltà, che si offrono in tal soggetto, e degl' imbarazzi, in cui si trovano i Teologi, per qualunque parte si aggirino, renderà persuasi tutti gli uomini che han qualche equità, che moltissimi parlano spesse volte più francamente delle cose, che intendono meno; e che se lor si addimandasse il senso, e lo stato d' alcune quistioni, sovra le quali o bessano da giullari, o diffiniscono da cattedratici, sarebbon perdio fortemente intrigati.

Ed è stata pur questa delle non minori accortezze del Pasquale, il non cac-

ciarsi troppo innanzi nelle materie, e far sì che si mirasser le cose da certe bande, onde potesser fare nello spirito de' Lettori tutto l'effetto, ch' egli intendeva. Non si sarebbe riso, s'ei n' avesse scoverto alcun passo più oltre.

Ma questo stesso artificio, e questa maniera di maneggiar pelle pelle le questioni più difficili della Teologia, con esso tanti altri pregiudizj, non dan peravventura ragione a Teologi dal Pasquale assaliti, di servirsi delle parole usate altre volte dal grande Agostino in simile occasione? Allor che si cerca, dic' egli, di chiarir la dottrina d'alcuni libri, non può fingersi temerità maggiore, che starne al parer di coloro, che per non sò quali ragioni han dichiarata mortalissima guerra a loro Autori. *Nihil est profecto temeritatis plenius.... quam.... librorum sententiam requirere ab his, qui conditoribus illorum atque auctoribus acerbum, nescio qua cogente causa, bellum indixerunt*. *L. de utilit. credendi c.6.*

O non potrebbon forse ancora aggiugnere ciò che il medesimo Santo diceva a Manichei del suo tempo, che apponeano a Cattolici stranissimi sentimenti per avere l'iniquo diletto di garrirgli, e di beffargli? Non tradite voi stessi, ei lor diceva... tutte le gravi, ed eloquenti invettive, che fate contro a tali cantafavole, non han che far con noi. Le opinioni impertinenti, che con tanta violenza, e bambinaggine voi investite, non son

son già esse le nostre. Coloro, che a forza delle vostre satire abbracciano la vostra setta, non condannano la nostra Morale, ma sol mostrano, che non la sanno. *Definite errare... in has enim atque hujusmodi nugas graviter, copioseque invehi soletis: quare nos invectio vestra non tangit, sed aniles quasdam, vel etiam pueriles opiniones eo ineptiore, quo vehementiore oratione percellitis: qua quisquis movetur, & ad vos transit, non Ecclesiæ nostræ damnat disciplinam, sed eam se ignorare demonstrat.*

L. 1. de moribus Eccl. Cathol. cap. 10.

IL FINE.





